STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury


Digitized by Google

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

975

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN

CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XXVIII.

DALL' AN. 1243. AL 1260.





SIENA MDCCLXXIX.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google



STORIA ECCLESIASTICA



LIBRO OTTANTESIMOSECONDO.

I. *Innocenzo IV. Papa*. II. *Nunzj all' Imperator Federico*. III. *Vescovadi di Prussia*. IV. *Chiesa d'Inghilterra*. V. *Pietro Carlot Vescovo di Nojon*. VI. *Errori condannati*. VII. *Doglianze contro i Religiosi Mendicanti*. VIII *Il Conte di Tolosa riconciliato col Papa*. IX. *Trattato fra il Papa e l'Imperatore*. X. *Ritorno del Vescovo di Norvik in Inghilterra*. XI. *Cominciamento di S. Riccardo di Chichestre*. XII. *Il Papa fugge a Genova*. XIII. *Il Papa do-*

Digitized by Google

mandi danaro agl' Inglesi. XIV. *Frat' Elia condannato dal Papa*. XV. *Alessandro di Ales* XVI. S. *Luigi al Capitolo di Cistello*. XVII *Il Papa va a Lione*. XVIII. *Malattia di S. Luigi* XIX. *Corasmini in Gerusalemme*. XX. *Convocazione di un Concilio generale*. XXI. *Apostasia di Suantopulco*. XXII. *Condotta del Papa*. XXIII. *Concilio di Lincolne*. XXIV. *Congregazione preliminare* XXV. *Prima sessione*. XXVI. *Seconda sessione*. XXVII. *Terza sessione*. XXVIII. *Rimostranza degl' Inglesi*. XXIX. *Sentenza contro Federico*. XXX. *Seguele della deposizione di Federico*. XXXI. *Lettera di Federico a S. Luigi*. XXXII *Il Papa sostiene la sua sentenza*. XXXIII. *Crociata in Francia*. XXXIV. *Ambasciata di Federico a S. Luigi*. XXXV. *Congresso del Papa, e del Re a Clugnì*. XXXVI *Errico Langravio eletto Re de' Romani*. XXXVII. *Congiura contro Federico*. XXXVIII. *Lettera del Sultano di Egitto al Papa*. XXXIX. *Federico vuol giustificarsi dall' eresia*. XL *Secondo congresso del Papa, e del Re*. XLI. *Concilio di Beziers Inquisizione* XLII *Concilio in Catalogna*. XLIII. *Jaen presa a' Mori*. XLIV *Sanico Re di Portogallo interdetto dal Papa*. XLV *Doglianze d gl' Inglesi contro il Papa*. XLVI. *Doglianze contro i Religiosi Mendicanti*. XLVII *Collegio de Bernardini*. XLVIII. *Chiesa di Danimarca*. XLIX *Vescovadi di Marrocco*. L. *Nuove imposizioni sopra l'Inghilterra*. LI *Virtù di S. Riccardo Vescovo di Chichestre*. LII. *Morte di Errico Langravio*. LIII *Giudei protetti dal Papa* LIV. *Attentato contro la vita del Papa*. LV. *Lega de' Baroni di Francia contro il Clero*. LVI. *Preparativi di S Luigi per la Crociata*. LVII. *Aquimo Re di Norvegia Crocesignato*. LVIII. *Guglielmo di Olanda Re de' Romani*. LIX. *Federico assedia Parma*.

LX. *Daniele Duca di Russia riconosce il Papa*. LXI. *Missione presso gli Armeni, ec*. LXII. *Missione de' Frati Minori presso i Tartari*. LXIII. *Cajouc Can de' Tartari*. LXIV. *Missione de' Frati Predicatori*. LXV. *Giovanni di Parma Generale de' Frati Minori*. LXVI. *Sangue di Gesu Cristo in Inghilterra*.

I. ERa la Santa Sede vacante tuttavia, e l'Imperator Federico sapeva, che i Cardinali addossavano la colpa a lui, e gli domandavano istantemente la libertà de' loro confratelli, e degli altri Prelati, che teneva prigioni (*Mat.Par.an.*1243.*p.*530.). Questo lo costrinse a liberarli per la maggior parte nell' anno 1242. ma vedendo, che l' elezione del Papa per ciò non si faceva, deliberò di sollecitarla col terrore dell' armi sue (*Ric.S.Germ.p.*1040.). Si pose dunque in campagna con un grosso esercito nel mese di Aprile 1243. e lasciando la Puglia, entrò nella Terra di lavoro. Indi nel mese di Maggio marciò a Roma, e diede il guasto a tutte le sue vicinanze, ed assediò ancora una gran parte della Città. I Romani se ne dolsero, e rappresentarono all' Imperatore, ch' erano innocenti della lunga vacanza della Santa Sede, che doveva dolersi de' soli Cardinali, che non solo erano discordi negl' interessi, e ne' sentimenti, ma che andavano ancora dispersi in varj luoghi, e si celavano in diverse Città. Piegandosi l' Imperatore a questa rimostranza, richiamò le truppe dall' assedio, e fece pubblicare un bando nel suo Esercito con ordine di saccheggiare le terre della Chiesa, e de' Cardinali, e non le altre. A norma di quest' ordine i Saraceni, che aveva assoldati, ed i cattivi Cristiani della sua armata assalirono la Città d'Albano, e la saccheggiarono crudelmente, senza

perdonarla alle Chiese, ch'erano in numero di cento e cinquanta. Portarono via gli ornamenti, i calici, i libri, e tutto quello, onde speravano profitto. Riducevano gli abitanti all'estrema miseria. Vedendo i Cardinali l'altre Chiese minacciate da simile desolazione, pregarono l'Imperatore di far cessare tali devastazioni, promettendo di eleggere un Papa quanto prima; e l'Imperatore fece a tal fine pubblicare un bando. Liberò ancora il Cardinal Giacomo Vescovo di Palestrina, restituendolo onorevolmente ai suoi confratelli, finalmente richiamò le sue truppe, e ritornò al suo Regno.

Anche li Francesi sollecitavano l'elezione del Papa (*Matth.Par.p.*532.), e mandarono a questo fine un'ambasciata alla Corte di Roma, esortando i Cardinali ad eleggerlo incontanente; altrimenti aggiunsero, cercheremo il modo di supplire alla vostra negligenza, e di crearci uu Papa di quà da' monti, al quale saremo tenuti ad ubbidire. Matteo Paris, che riferisce questo fatto, soggiunge, che i Francesi facevano ardentemente questa minaccia, per la fiducia che avevano nel loro antico privilegio conceduto da S. Clemente a S. Dionigi, dandogli l'Apostolato sopra i popoli di Occidente. Io non vidi altrove questo preteso privilegio.

Finalmente i Cardinali si accordarono di eleggere un Papa nel giorno di S. Giovanni ventesimo quarto di Giugno (*Id p.* 534. *Ric.S.Germ.p.*1040.). Questo fu Sinibaldo di Fiesco Genovese della casa de' Conti di Lavagna, Cardinale Sacerdote del titolo di S. Lorenzo *in Lucina*. Venne eletto ad Anagni di comun consenso (*Rainald.an.*1243.), chiamato Innocenzo IV. e consagrato nel medesimo luogo il Lunedì ventesimonono dello stesso mese, Festa de' Santi Pietro e Paolo. Era stata la Santa Sede va-

Digitized by Google

cante un anno, e quasi otto mesi, e fu tenuta da Innocenzo undici anni e mezzo. Da prima diede parte a' Vescovi della sua elezione, secondo il costume, raccomandandosi alle loro orazioni, come si vede dalla lettera indirizzata all' Arcivescovo di Reims, ed a' suoi Suffraganei, in data del secondo giorno di Luglio. Termina con questa clausula considerabile: Per altro, come i latori di tal sorta di lettere vogliono talvolta danaro, vi proibiamo di dar altro a questo, che il vitto e l' ajuto necessario in caso di malattia, avendo egli fatto giuramento di non prender nulla, ed essendo stato dall' altra parte proveduto delle spese del suo viaggio.

II. Era stato eletto Papa il Cardinal Sinibaldo, come quegli, ch' era il più amato dall' Imperator Federico, e in conseguenza il più atto a riconciliarlo colla Corte Romana. Ma quando gli fu arrecata la notizia, s' ebbe stupore di vedernelo afflitto (*Ricordano Malesp.c.132. Richard ibid.*), e apportò per ragione di ciò, ch' egli prevedeva, che di un Cardinal amico, sarebbe divenuto un Papa nimico (*Pet. de Vin.1.ep.33.& ap.Rain.n.11*). Era a Melfi, quando intese questa nuova, e fece fare per tutto il suo Regno orazioni in rendimento di grazie. Indi nel mese di Luglio mandò al Papa Bernardo Arcivescovo di Palermo, e cinque Ambasciatori, Gerardo Maestro de' Cavalieri Teutonici, Ansaldo Ammiraglio del Regno di Sicilia, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa Giudici della Corte dell' Imperatore e Ruggiero di Porcastrello Decano di Messina, e suo Cappellano. Portavano essi una lettera, in cui l' Imperatore confessava che il Papa era disceso dalla Nobiltà dell' Impero, e ch' era suo antico amico; e gli offerisce tutta la sua possanza, per l' onore e per la libertà della Chiesa. Il Papa ricevette quest' amba-

sciata graziosissimamente, e per trattare la pace coll' Imperatore gli mandò tre Nunzj, Pietro di Colmieu Arcivescovo di Roano, Guglielmo vecchio Vescovo di Modena, e Guglielmo Abate di S. Fagone in Galizia (*Sent. in Frid. to. 11. Conc p* 640.).

Pietro, del quale si è parlato spesso, era Italiano, nato in Campania, nel luogo chiamato in latino *Collis Medius*, il cui nome gli rimase (*Ughel. to. 1. Gal. Chr to. 1. p* 586.) Fu Cappellano di Papa Onorio III. poi di Gregorio IX. e impiegato in molti maneggi, prima in Inghilterra, appresso il Nunzio Pandolfo, poi in Linguadoca contro gli Albigesi. Ricusò l' Arcivescovado di Tours, il Vescovado di Teruana, ed altri, o si contentò del Prevostato di S. Omero, e lasciò anche questo per farsi Canonico regolare al Monte S. Eligio vicino ad Arras. Maurizio Arcivescovo di Roano essendo morto nel tredicesimo giorno di Gennajo 1234. vi si fece una prima elezione senz' effetto, e vacò la Sede più di diciotto mesi (*Chr. Rotom. to 1 Bibl Lab p.* 876). Nel seguente anno 1235. il Venerdì dell' ottava di Pasqua, giorno tredicesimo di Aprile, fu eletto Arcivescovo a pieni voti Pietro di Colmieu, e poichè non voleva acconsentire, essendone richiesto, si mandò alla Corte di Roma, e il Papa gli commise di accettare per santa ubbidienza, e finalmente diede il suo assenso nel mese di Ottobre a Parigi nella casa de' Templarj Ma non fu consagrato che nella Domenica decimo giorno di Agosto 1236. avendo avuta permissione dal Papa di non andare a farsi consagrar a Roma, come gli era stato ordinato. Il pallio gli venne portato da coloro, che aveva mandati espressemente, e fu consagrato con solennità nella sua Chiesa Metropolitana. Nel 1241. si pose in cammino per passare al Concilio (*P.* 377.) convocato da

Digitized by Google

Papa Gregorio IX. e fu preso sopra le galee di Genova, com'è stato detto, e liberato cogli altri. In tal forma si ritrovava appresso al Papa.

Guglielmo Vescovo di Modena (*Sup.lib.79.n.7.*) era quel medesimo, che dopo aver lasciato questo Vescovado, si affaticò sì lungo tempo in Livonia, e nelle altre missioni del Settentrione. L'Abate di S. Fagone, o come si dice nel Paese Saagun, era stato mandato a Papa Gregorio da Ferdinando Re di Castiglia, fin dall'anno 1239. come uomo confidente, e capace di trattare la pace tra il Papa e l'Imperatore (*Rain* 1239. *n.*41 42.*&c.*). Imperocchè avendo il Papa invitato Ferdinando come gli altri Principi a mandargli soccorso contro Federico, si scusò, adducendo che doveva sostenere la guerra contro i Mori; oltre che era obbligato di stare con riguardo verso l'Imperatore, per l'interesse del suo figliuolo. Impegnò dunque l'Abate di S. Fagone in tutti questi affari, e tali erano i tre Nunzj, che Papa Innocenzo IV. mandò all'Imperator Federico, e fatti da lui tutti tre Cardinali poco dopo.

L'Istruzione data loro portava in sostanza (*Rain* 1233. *n.*14.), che domandassero la libertà di tutt'i Prelati, e degli altri Ecclesiastici, ch'erano stati presi sopra le galee di Genova, e ch'erano ancora tenuti prigioni dall'Imperatore; e che ricevessero le offerte, che avesse egli fatte per la sodisfazione intorno a' motivi della scomunica. Dovevano parimente i Nunzj offerirgli sodisfazione per parte della Chiesa, s'avesse mai fatto qualche torto all'Imperatore, e per giudicare qual de' due avesse ragione di dolersi, il Papa era disposto di chiamare i Re, i Prelati, e i Principi tanto secolari che ecclesiastici, in qualche luogo sicuro, e di rimettersi al loro giudizio. Domandava ancora, che tutt'i suoi amici

Digitized by Google

(*Id. n.* 17.), e i suoi aderenti fossero compresi nella pace Ma questo trattato non seguì; perchè l'Imperatore dal suo canto proponeva alcune doglianze, e domande, alle quali il Papa non stimava di poter aderire. Frattanto molte città d'Italia, tra l'altre Viterbo ritornarono all'ubbidienza del Papa, e il credito dell'Imperatore andava diminuendo notabilmente (*Ric S. Germ. p.* 1041.). Il Papa lasciò Anagni alla fine di Ottobre, e andò a Roma, dove fu ricevuto con grand'onore dal Senato e dal popolo (*Matt Par. p.* 537. *Ric. p.* 1041.); e Raimondo Conte di Tolosa, ch'era ancora in Italia, andò a ritrovarlo per trattare la pace tra lui, e l'Imperatore.

III. Ritrovandosi Guglielmo Vescovo di Modena ad Anagni appresso Papa Innocenzo (*Chr. Pruss. p.* 477.), l'informò de' procedimenti, che la religione aveva fatti per le conquiste de' Cavalieri Teutonici nella Prussia, dov' egli era Legato. Il Papa gli diede commissione di dividerla in molte Diocesi, e di segnarne i confini. Il che fu eseguito dal Legato con sue lettere patenti, in data di Anagni nel quarto giorno di Luglio 1243. Divise tutto il paese in quattro Vescovadi, il primo di Culma (*P.* 123.), limitato a Ponente dalla Vistula, il secondo più a Settentrione era quello di Pomesania, la cui Cattedrale era all'Isola Maria o Marienvert, il terzo di Varmia, avendo il mare a Ponente, la Lituania a Levante, e la sua residenza a Brunsberg, il quarto di Sambia ancora più a Settentrione, la cui Sede era a Fiscausen sul mare. Questo paese non era ancora convertito. Dopo aver segnati i confini di questi Vescovadi, il Legato soggiunge:

E perchè i Cavalieri Teutonici portano tutto il peso della spesa e de' combattimenti, e che sono obbligati ad infeudare le terre a molte persone, abbia-

mo divise le terre di Prussia in tre parti, due delle quali saranno de' Cavalieri, e l'altra de' Vescovi, con pieno diritto, e giurisdizione, eccettuato nello spirituale, che il Vescovo avrà sopra i due terzi appartenenti a' Cavalieri, e il Vescovo sceglierà la parte delle terre, che apparterranno a lui. Confermò il Papa questa divisione colla sua bolla dell' ottavo giorno di Ottobre del medesimo anno (*P.* 479.*p.*480.), indirizzata al Maestro e a' Cavalieri dell' Ordine Teutonico. Ma il giorno trentesimo di Luglio scrisse al Vescovo di Prussia (*Rain.* 1243. *n.* 32.), dichiarandogli la commissione, che aveva data al Legato, e come avevala adempiuta, e in conseguenza ordina al Vescovo di eleggere quella tra le nuove Diocesi, che più gli piacerà, rivocando le alienazioni, che potesse aver fatte, e volendo che ricevesse i beni temporali della sua Chiesa dalle mani del Legato in nome della Chiesa Romana.

Questo Vescovo di Prussia era Cristiano, prima Monaco di Cistello (*Sup lib.*77.*n.*19. *lib.*79.*n.*6. *lib.*80. *n.*2.*Chr.Pruss. diss.p.* 222. 223.), che da trent'anni s'affaticava alla conversione de' Pagani di questa Provincia. Scelse la Diocesi di Culma, e vi morì poco dopo. Suo successore fu Errico dell' Ordine de' Frati Predicatori. Il primo Vescovo di Varmia fu Anselmo Misnien Religioso dell'Ordine Teutonico. Risedeva a Brunsberg, e poi a Elbing. Atterrò una quercia, venerata da' Prussiani in onore del loro Dio Curc. Si conta per primo Vescovo di Pomesania Ernesto dell' Ordine de' Frati Predicatori, che tenne questa Sede ventidue anni (*P.*225.), dal 1247. fino al 1269. Finalmente il primo Vescovo di Sambia fu Errico di Brun, che andò in Prussia con Ottocaro Re di Boemia (P.227.). Procurarono questi Vescovi la fondazione di molte Chiese, e di molti monasteri, che sono ancora celebri.

Digitized by Google

IV. L'Arcivescovado di Canturberì era vacante dalla morte di S. Edmondo; e voleva il Re Errico proccurare questa gran Sede per Bonifazio zio materno della Regina Eleonora sua moglie, già eletto Vescovo di Bellai. Venne dunque parimente eletto da' Monaci di Canturberì in loro Arcivescovo nell' anno 1141. (*Mat Par.p.*293.) Non già che conoscessero la sua dottrina, i suoi costumi, e la sua capacità per esser degno di questa gran Sede, sapevavano solamente, ch' era zio della Regina, di bella statura, e benfatto della persona. Ma facevano quest' elezione per appagare il Re, sapendo che passava intera corrispondenza col Papa, e che se eleggevano un altro soggetto, al Re non sarebbero mancati pretesti per far cassare l'elezione. Tuttavia alcuni di questi Monaci di Canterburì si pentirono di questa debolezza, e per farne penitenza passarono nell' Ordine de' Certosini (*P* 455. 535.). Per sostenere l'elezione di Bonifacio fece fare il Re d' Inghilterra uno scritto, dove a persuasione della Regina lo dipingeva come uomo commendabilissimo per i suoi costumi e per la dottrina, quantunque nol conoscesse. Autenticò questo scritto col suo suggello, e con quelli della maggior parte de' Prelati d' Inghilterra e degli Abati. Ma molti ricusarono di fare tale testimonianza contro la loro coscienza. Fu quest' attestato spedito a Papa Innocenzo. ed egli confermò l'elezione di Bonifacio per Canterburi nel 1243.

Frattanto i Monaci di Vinchestre vedendosi liberati da Guglielmo di Savoja fratello di Bonifazio, e sostenuti dalla bolla del Papa, che sosteneva la loro libertà nell' elezione, persistettero a desiderare Guglielmo di Rele, allora Vescovo di Norvik, e l'avevano richiesto in loro Vescovo (*Matth Par. p.* 495. 509.). Di che il Re sdegnato mandò genti nel 1241.

a domandar loro alteramente chi fossero quelli, che negavano di ubbidirlo, ed erano ostinati a chiedere Guglielmo di Rele. Dopo presa qualche informazione, discacciò dal monastero i Monaci trovati colpevoli, senza guardare nè a vecchiezza, nè a ordinazione, o a qualità di persona, e posegli in prigione, dove patirono fame, freddo, e tutte l'altre incomodità, e furono ingiuriati e percossi. Nello stesso tempo voleva il Re obbligare il Vescovo di Norvik a rinunziare in iscritto alla sua postulazione per Vinkestre, avendovi già acconsentito; ed il Vescovo ricusava di farlo, dicendo, che se il Papa voleva trasferirlo, era costretto ad ubbidire. Questa negativa accrebbe l'indignazione del Re contro Guglielmo di Rele (*P.*535.), principalmente quando Papa Innocenzo IV. confermò la sua elezione per Vinkestre nel 1243., e che i Monaci di Norvik presentarono al Re un altro Vescovo (*P.*536), cioè Gualtiero di Sufeld.

Il Re dimostrò la sua collera contro quest'ultimo, prima perchè al suo ritorno da Guienna ricusò di riceverlo al bacio della pace, quantunque v'ammettesse tutta la nobiltà, ed in particolare i Prelati; e non gli disse nè pure un'amichevole parola. All'opposto mandò nelle terre del Vescovado de'presidj, che vi fecero maggior male, che non era stato loro comandato, e fece rigorosamente custodire le porte della città di Vinkestre (*P.*537.), per modo che il Vescovo non potè entrarvi. Fece anche proibire con un bando, che non fosse ricevuto nelle case di veruno, nè datogli da vivere, nè pure col suo danaro, sotto pena d'essere riputato nemico del Re, e dello Stato. Fece sequestrar l'entrate del Vescovado di Norvik, perchè non avesse sussidio alcuno; e mandò a Roma per far cassare la sua traslazione; pre-

Digitized by Google

tendendo che l'avesse carpita. Il Prelato così trattato andò a presentarsi ad una delle porte di Vinkestre, scalzo, e accompagnato dal suo Clero, chiedendo umilmente la libertà di entrare nella sua Chiesa. Ma trovò la porta serrata; ed il Prefetto della città cogli Offiziali del Re lo respinsero ferocemente, caricandolo d'ingiurie. Andò così a tutte le porte, e vedendosi discacciato, pose sotto interdetto la città, colla Chiesa Cattedrale, e tutte le altre, e scomunicò tra' Monaci tutti quelli, che s' erano dichiarati contro di lui.

V. Da tre anni procurava S. Luigi la conferma dell'elezione di Pietro Carlot suo zio eletto Vescovo di Nojon. Era egli un figliuolo naturale del Re Filippo Augusto, che avevalo fatto legittimare da Onorio III. Pontefice (*Gall.Chr to.*3. *ep.*819. *du Tillet. p.*103.), perchè ottenesse de' benefizj, e fecelo provedere, avanti che compisse gli anni quindici, della tesoreria di S. Martino di Tours, come si raccoglie dalla testimonianza del Poeta Guglielmo il Bretone suo precettore. Niccolò di Roje Vescovo di Nojon essendo morto nel giorno quattordicesimo di Febbrajo 1240. fu eletto Pietro Carlot suo successore (*Duchesne to.*5. *p.* 256. *Alberic* 1240.). e fu confermata l'elezione dall'Arcivescovo di Reims; e lo stesso Legato Giacomo Vescovo di Palestrina ordinò Diacono il Vescovo eletto, che allora non era altro che Suddiacono della Chiesa Romana. Ma Papa Gregorio pretese che la legittimazione di Pietro Carlot non lo rendesse capace altro che delle minori dignità, e non del Vescovado; di che si avrebbe dovuto far un' espressa menzione nella dispensa. Per ciò dichiarò nulla l'elezione e la confermazione, colla sua lettera indirizzata all'Arcivescovo di Reims, in data del quinto giorno di Luglio 1240. (14. *ep.* 115. *ap Rain an* 1240.

Digitized by Google

n 30.), e riprese parimente il Legato, che l'avesse ordinato Diacono. Era allora Papa Gregorio mal soddisfatto di S. Luigi, non avendolo potuto impegnare a far la guerra a Federico Imperatore. Ma Papa Innocenzo IV. fu più trattabile, e ad istanza di S. Luigi, confermò nel 1243. l'elezione di Pietro, che tenne la Sede di Nojon sei anni (1. ep. 254 *ap Rain. n* 31)

VI. Nel medesimo anno 1243. essendosi ricominciati gli studj nella festa di S. Michele secondo il costume, furono condannati molti errori avanzati da' Professori di Teologia (*M. Par p* 541.), principalmente da' più distinti tra' Frati Predicatori, e Frati Minori, che andavano troppo innanzi colla curiosità, colla sottigliezza, e colle ricerche. Per rimediarvi i Prelati si raccolsero, ed attenendosi all' autorità delle Sante Scritture, condannarono i dieci seguenti articoli. 1. L' Essenza divina non è veduta in se, nè dall'uomo glorificato, nè dall' Angelo. 2. Quantunque l'Essenza divina sia la medesima nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito S., tuttavia quanto alla forma, essa non è la medesima nello Spirito S., come nel Padre, e nel Figliuolo presi insieme. 3. Lo Spirito S. in quanto è amore o legame, non procede dal Figliuolo, ma solo dal Padre. 4. Le anime, nè i corpi glorificati, e la Beata Vergine Maria stessa non saranno nel Cielo empireo cogli Angeli, ma nel Cielo aqueo, o cristallino sopra il firmamento. 5. Il cattivo Angelo è stato cattivo fin dal primo istante della sua creazione. 6. Molte verità furono per tutta l'eternità, che non erano Dio. 7. Può un Angelo essere nello stesso istante in diversi luoghi, e anche per tutto, se volesse. 8. Il primo istante, il cominciamento, la creazione, e la passione non sono nè il Creatore, nè la creatura. 9. Il cattivo Angelo non ebbe mai di che sostenersi, come non l'ebbe

Digitized by Google

Adamo nello ſtato d'innocenza. 10. Colui, che ha migliori diſpoſizioni naturali avrà neceſſariamente maggior grazia e maggior gloria.

I Prelati condannando queſti errori, ſcomunicarono quelli, che li ſosteneſſero, ed oppoſero a ciaſcuno la verità contraria, che s'aveva a credere(*Bibl. PP.Pariſ. to.*4. *p.*1142.). Così riferiſce il fatto Matteo Paris: ma ſi ritrova in altri luoghi che nell'anno 1240. Guglielmo Veſcovo di Parigi condannò i medeſimi errori rinvenutiſi in alcuni ſcritti, avendo a tal fine radunati tutt'i Dottori che inſegnavano a Parigi; lo che non impediſce di non poter eſſere ſtati condannati tre anni dopo da una più numeroſa aſſemblea.

VII. Nel medeſimo tempo inſorſe una queſtione di preferenza tra i due Ordini Mendicanti. Dicevano i Frati Predicatori: Noi ſiamo i primi, noi portiamo un abito più oneſto, noi ſiamo deſtinati alla predicazione, ch'è il miniſtero Apoſtolico(*Matth.Paris p.*540), e ne portiamo il nome. I Frati Minori riſpoſero: Noi abbiamo abbracciato per l'amor di Dio una vita più auſtera e più umile, ed in conſeguenza più ſemplice, donde naſce, che ſi può paſſare dal voſtro al noſtro Ordine, come a più ſtretta oſſervanza. Riſpondevano i Frati Predicatori: E' vero, che voi andate a piedi ſcalzi, mal veſtiti, e cinti di fune, ma non v'è proibito, come a noi, il mangiar carne anche in pubblico, ed il trattarvi meglio. Per queſto non vi accordiamo che ſia permeſſo il paſſare dal noſtro al voſtro Ordine, ma piuttoſto il contrario.

Matteo Paris, che riferiſce tal diſputa, vi aggiunge di ſuo capo. Produſſe queſta un grande ſcandalo, come la diſcordia fra i Templarj, e gli Spedalieri in Terra Santa; e quella de' Frati Mendicanti

è tan-

Digitized by Google

è tanto più pericolosa a tutta la Chiesa, quanto più sono genti letterate, ed applicate allo studio (*P*.541.). Il gran male è questo, che l'Ordine Monastico non è tanto decaduto pel corso di quattrocent'anni e più, quanto questo, che cominciò a stabilirsi in Inghilterra al più da ventiquattr'anni soli in quà. Le loro case s'innalzano già a guisa di Palagj, e si avanzano di giorno in giorno, e vi si fa pompa d'inestimabili tesori, contro la povertà, ch'è il fondamento della loro professione. Sono solleciti, ed attenti nell'intervenire alla morte de' Grandi, e de' ricchi in pregiudizio de' Pastori ordinarj. Sono avidi di guadagno, e carpiscono i segreti testamenti; raccomandano solo il loro Ordine, preferendolo a ciascun altro, per modo che non v'è più chi creda di potersi salvare, se non è sotto la direzion de' Predicatori, o de' Minori. Si affrettano di acquistar privilegj, entrano ne' Consiglj de' Re, e de' Grandi, sono i loro Camerieri e i Tesorieri, s'impacciano nell'annodare maritaggj, e sono gli esecutori dell'estorsioni del Papa, adulatori, mordaci ne' loro sermoni e palesano le confessioni colle loro correzioni imprudenti. Dispregiano gli Ordini autorizzati da S. Benedetto, da S. Agostino, preferendo i loro a tutti gli altri, trattano i Monaci Cistercensi da goffi, rustici, e da mezzo laici, e quelli di Clugnì da vanagloriosi, e da epicurei. E' da ricordarsi che Matteo Paris, che parlava così, era Monaco Benedettino antico.

Tra le lettere di Pietro delle Vigne, Segretario dell'Imperator Federico (1.*ep*.37.), ne troviamo una scritta a nome del Clero, e pare indirizzata a questo Imperatore contenente gravi querele contro i Frati Mendicanti. Dal loro cominciamento, dice questa lettera, l'odio, che concepirono contro di noi, li

condusse a screditar la nostra vita, e la nostra condotta ne' loro sermoni, e diminuirono in modo i nostri diritti, che siamo ridotti a nulla. Quando un tempo, per l'autorità delle nostre cariche, comandavamo a' Principi, e ci facevamo temere da' popoli, ora ne siamo l'obbrobrio e lo scherno. Mettendo questi Frati la falce nelle altrui messi, ci spogliarono a poco a poco di tutt' i nostri vantaggj. Si attribuiscono le penitenze, il battesimo, l' estrema unzione, e i cimiteri. E presentemente per diminuire maggiormente i nostri diritti, e distogliere da noi la divozione de' particolari, istituirono due nuove confraternite, in cui ricevono così generalmente uomini e donne, che appena si trova una persona, che non sia scritta nell' una o nell' altra, in forma che raccogliendosi i confratelli nelle loro Chiese, non possiamo avere nelle nostre i nostri figliani, principalmente ne' giorni solenni, e quel ch' è peggio, credono di far male se ascoltano la parola di Dio da altri che da cotesti Frati. Da che nasce, ch' essendo noi defraudati delle decime, e delle offerte, non possiamo vivere senz' applicarci a qualche lavoro, o a qualche arte meccanica, o illecito guadagno.

Noi non siamo oggimai diversi da' Laici, ed è peggiore la nostra condizione in questo, che non possiamo essere nè Laici in coscienza, nè Cherici con onore. Che rimane altro dunque, fuorchè abbattere le nostre Chiese, nelle quali altro più non rimane che una campana, e qualche antica immagine affumicata? Oimè; molti luoghi un tempo celebri per quantità di miracoli secondo la divozione de' Fedeli, sono ripieni di mobili di particolari. Gli Altari un tempo ben forniti, sono appena ricoperti di un semplice lacero mantile: il pavimento, che si lavava con tanta diligenza, e che spargevasi d' erbe e di

Digitized by Google

fiori è macchiato e polveroso. Frattanto i Predicatori, e i Minori divenuti nostri maestri, che cominciarono dalle capanne e da' tugurj, fabbricarono palazzi sostenuti da alte colonne, e distribuiti in varj appartamenti, la cui spesa doveva andare in sollievo de' poveri, e questi Frati, che nella loro nascente Religione parevano calpestar la gloria mondana, ripigliano il fasto, che avevano abbandonato, e non avendo nulla posseggono tutto, e sono più ricchi de' ricchi medesimi; e noi che passiamo per possessori di qualche cosa, siamo ridotti a mendicare. Perciò ci gettiamo a' piedi della Maestà Vostra, per supplicarla di arrecar pronto rimedio a questo male, per timore che crescendo l' odio tra noi e questi Frati, non corra pericolo la fede, per quella strada appunto, per cui si crede di accrescerla. In questa querela il Clero dimostra maggior premura de' suoi interessi temporali, che zelo per la salute dell' anime.

VIII. Raimondo Conte di Tolosa era andato in Puglia a ritrovar l' Imperator Federico, nel mese di Settembre 1242. e avendovi passato il verno dimorò tutto il seguente anno in Italia, andando di tempo in tempo alla Corte di Roma (*Ric. S. Germ. p.*1040.1042. 1. *ep.* 266. *ap. Rain. an.* 1243. *n* 31.), e frammettendosi per la pace tra il Papa e l' Imperatore. Procurava parimente la sua assoluzione, e mandava al Papa Ambasciatori per domandarla, promettendo di ubbidire agli ordini suoi (1. *ep.* 3.6. *ap. Rain. ib.*); per lo che il Papa ordinò all' Arcivescovo di Bari il secondo giorno di Dicembre 1243. che assolvesse il Conte, dopo aver da lui ricevuto il solito giuramento. Si può credere ancora, che ad istanza di questo Principe Papa Innocenzo scrivesse agl' Inquisitori di Francia, che per facilitare la conversione degli Eretici, ricevessero tutti quelli, che domandassero da

Digitized by Google

se medesimi di ritornare alla Chiesa, senz' essere nè condannati, nè convinti, e non fosse loro imposta veruna pena, e che ciò facessero pubblicare all'arrivo loro in qualunque luogo si trasferissero per esercitare gli uffizj loro, determinando un dato tempo, dopo il quale quelli, che non fossero andati da se medesimi, si trattassero più rigorosamente. E' la lettera del duodecimo giorno di Dicembre 1243.

Il Vescovo di Tolosa venne parimente chiamato alla Corte di Roma (*G.Pod.Laur.c.*46.), e frattanto Pietro Amelino Arcivescovo di Narbona, Durando Vescovo di Albi, e il Siniscalco di Carcassona, assediarono e presero il Castello di Montesegur nella Diocesi di Tolosa, che si teneva per inespugnabile, ed era il pubblico ricovero degli Eretici e de' malfattori. Vi si ritrovarono dugento Eretici vestiti, tanto uomini che donne. Si chiamavano Eretici vestiti quelli, ch' erano dichiarati tali (*Du Cange. glos.hæret.*). Fra questi v' era un certo chiamato Bertrando Martino, riconosciuto da essi per loro Vescovo, e non volendo essi converursi, si fece un palco di pali, dove furono abbruciati. La presa di questo castello fu l'ultima impresa di guerra fatta contro gli Albigesi.

Dappoichè il Conte Raimondo venne assoluto dall' Arcivescovo di Bari dalla scomunica proferita contro lui da' Padri Predicatori, si presentò al Papa, con gran dimostrazioni di umiltà, e di divozione. Accolselo il Papa con serena faccia, e col parere de' Cardinali lo rimise in grazia della S. Sede, considerando che pel grado da lui tenuto tra' Principi, per la sua possanza, e per la sua abilità, poteva essere considerabilmente vantaggioso alla Chiesa. Ebbe il Papa anche molto riguardo alla raccomandazione del Re S. Luigi, che intercedeva pel Conte, come glie-

Digitized by Google

ne fa teſtimonianza colla ſua lettera del primo di Gennajo 1244. eſortandolo a trattarlo sì bene, che rimanga egli ſempre fedele alla S. Sede, ed al medeſimo Re.

IX. Eſſendo in tal guiſa Raimondo ritornato in grazia fu eletto dall'Imperatore per trattar la ſua pace col Papa, e v'aggiunſe i due Giudici della Corte imperiale, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Seſſa (*Matt Par. p* 554. 555.). Il Papa nominò dal ſuo lato il Veſcovo d'Oſtia, e tre altri Cardinali, Stefano Egidio e Ottone. Le principali condizioni del trattato furono, che Federico reſtituiſſe tutte le terre, ch'erano ſtate appartenenti al Papa avanti la diſcordia, o che aveva preſe dagli alleati della Chieſa, cioè del Papa. Doveva ſcrivere da per tutto per dichiarare che non era ſtato per diſpregio il non aver ubbidito alla ſentenza data conrro di lui da Gregorio IX. ma ſolo perchè non gli era ſtata intimata; nel che tuttavia confeſſava di aver errato; imperocchè proteſto, diceva egli, che il Papa, quando anche foſſe un peccatore, ha piena podeſtà nello ſpirituale ſopra tutt'i Criſtiani Cherici, e Laici, e ſopra i medeſimi Re. Prometteva l'Imperatore di soddisfare a queſta colpa cou limoſine, digiuni, ed altre buone opere, e di eſeguire la ſentenza fino al giorno della ſna aſſoluzione.

Quanto a'Prelati, ch'erano ſtati preſi, prometteva di reſtituire loro tutto quello, che loro aveva tolto, e di compenſare tutt'i danni fatti agli altri, di fondare delle Chieſe, e degli Spedali, e di ubbidire in tutto al Papa, ſenza pregiudizio del poſſeſſo dell'Impero, e de' ſuoi Regni. Prometteva ancora di rivocare tutt'i decreti fatti contro coloro, che avevano tenuto il partito del Papa, di liberare tutt'i prigionieri, e di permettere a tutti di ritornare alla lo-

Digitized by Google

ro patria, ed a' loro patrimonj. Finalmente che per i torti, che pretendeva di aver sofferti prima della discordia, egli si rimetterebbe al giudizio del Papa e de' Cardinali. Si diede il giuramento per questi articoli pubblicamente in Roma nel giovedì S. trentunesimo giorno di Marzo 1244. da' tre Commissarj dell' Imperatore in presenza di Balduino Imperatore di Costantinopoli, de' Cardinali, di molti Prelati, de' Senatori, e del popolo Romano, oltre i forestieri andati, secondo il costume, per la solennità del giorno (*Innoc lib.1. ep.645 ap.Rain.n.21.*). E' cosa notabile, che tra le condizioni di questo trattato non si faccia menzione veruna di riabilitare Federico alla dignità imperiale, da cui Papa Gregorio IX. avevalo deposto, nè di far ritornare i suoi sudditi alla sua ubbidienza; ma che si parlasse solo di assolverlo dalle censure; in fatti, non ostante questa deposizione, non era manco riconosciuto per Imperatore e per Re di Sicilia, non solamente da' suoi sudditi, ma ancora da S. Luigi, da Errico Re d' Ingbilterra, e dagli altri Principi forestieri.

L' Imperator Federico ben presto si pentì di essersi in tal modo soggettato al Papa, e pochi giorni dopo ricusò di eseguire quel che i suoi agenti avevano promesso con tanta solennità (*Matt. Par.p.556. 560. D.ep.645.*). Il Papa ne diede avviso al Langravio di Turingia nell' ultimo giorno di Aprile esortandolo a restar fedele alla Santa Sede. Frattanto procurava l'Imperatore di sorprendere il Papa, e segretamente gli tendeva delle insidie, che furono poi scoperte. Il Papa essendone avvertito andava guardingo, e non si fidava de' suoi medesimi. Per meglio fortificarsi creò dieci Cardinali nel giorno della Santissima Trinità, ventunesimo di Maggio, tra gli altri Giovanni di Toledo Inglese Monaco di Cistello,

Digitized by Google

commendabile per la sua dottrina, da lui fatto Cardinale Sacerdote titolato di S. Lorenzo *in Lucina* (*Ughel to.* 1. *p.* 158 *Matt. Westmost p.* 315.). Gli altri Cardinali di questa promozione erano più distinti per nascita, che per costumi, o dottrina.

X. Il Re d'Inghilterra seguitava a perseguitare Guglielmo di Rele trasferito dal Vescovado di Norvik a quello di Virkestre, per modo che questo Prelato dopo essersi per qualche tempo nascoso in Londra, s'imbarcò segretamente sopra il Tamigi nel ventesimo giorno di Febbrajo 1144. passò in Francia, e andò ad Abbeville (*Mat Par. p.* 542. 544 545), dove il Re S. Luigi mandò un consigliere soggetto ad offerirgli la sua protezione, ed a comandare al Prefetto della Città di tenere la Comunità disposta a difenderlo anche coll'arme, se alcuno mai avesse tentato di maltrattarlo dal lato del Re d'Inghilterra (*P.* 558). Frattanto gli agenti di questo Principe operavano a Roma contro esso Prelato, ma inutilmente, e il Papa scrisse a suo favore al Re d'Inghilterra una lettera, in cui dice (*Ap. Rain. n.* 15.): Non solo non avete voi avuto riguardo alle preghiere da noi già fattevi, perchè riceveste questo Prelato nella vostra grazia, ma vi uscirono di bocca tali discorsi, che non convengono al rispetto figliale, che ci dovete, dicendo che niuna postulazione può essere in Inghilterra ammessa dalla Santa Sede, vostro mal grado, che voi avete la medesima possanza nel temporale, che abbiamo noi nello spirituale, sicchè niun Vescovo può entrare in possesso del suo temporale, senza il vostro assenso. Quando a norma della credenza di tutt'i fedeli, la S. Sede ha ricevuta da Dio la libera disposizione di tutte le Chiese, e non è obbligata a dipendere dal giudizio de' Principi, nè domandare il loro assenso per l'elezioni, o per le postula-

Digitized by Google

zioni. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Febbrajo. Io non so se oggidì si ritrovasse verun Principe Cristiano, che si convenisse con queste massime.

Scrisse ancora il Papa alla Regina d'Inghilterra, all' Arcivescovo di Canterburì suo zio, a' Vescovi di Vorkestre, e di Erford (*Matt. Paris. ib.*), che si affaticassero gagliardamente per la riconciliazione del Vescovo di Vinkestre col Re, e a fine di pervenirvi. Il Re mandò a questo Prelato i motivi della querela, che pretendeva aver contro di lui, estesi in otto articoli, a' quali il Vescovo rispose a proposito, e modestamente, per modo che il Re cominciò a trattarlo con maggior dolcezza (*Id. p.* 562.). Finalmente lo richiamò in Inghilterra, e gli restituì la sua grazia, e tutto quello, che gli aveva tolto. Il Vescovo di Vinkestre dopo aver preso congedo dal Re S. Luigi, e di averlo ringraziato della sua protezione e de' suoi benefizj, si pose in cammino, e giunse a Douvres nel quinto giorno di Aprile 1244. Tutta l'Inghilterra si rallegrò del suo ritorno, trattine alcuni cortigiani autori della sua disgrazia. Speravano tutti gli altri fermamente, che colla sua prudenza e col gran senno rimettesse nel suo primo stato non solo la sua Diocesi, ma tutto il Regno. Anche il Re gli fece buona accoglienza, come se mai non vi fosse stato fra loro dispiacere veruno, ed il suo amore per questo Prelato s'accresceva di giorno in giorno.

XI. Ma questo Principe cominciò nel medesimo tempo a perseguitare un altro S. Vescovo per lo stesso motivo. Raulo di Neuville Vescovo di Chichestre venne a morte. I Canoici per fare un' elezione gradita al Re, scelsero in luogo suo Roberto Passeleve Arcidiacono, e gran Cortigiano (*Vita ap. Bol. to.* 9. *p.* 288. *Matt. Par. p.* 574), che per la sua industria nell' inventare le tasse e le imposizioni, aveva fatte

entrare al Re groſſe ſomme. L'Arciveſcovo di Canterburì Bonifacio di Savoja, e i Veſcovi della Provincia n'ebbero ſdegno: ed eſſendoſi raunati per eſaminare l'eletto, gli fecero proporre alcune difficili queſtioni da Roberto Groſſa Teſta, Veſcovo di Lincolne, ed avendolo giudicato incapace caſſarono l'elezione. Indi ſenza domandare di nuovo l'aſſenſo del Re, eleſſero Veſcovo di Chicheſtre il Dottor Riccardo di Viche, uomo irreprenſibile per dottrina e per coſtumi, ma odioſo al Re, come colui, ch' era del partito di S. Edmo di Canterburì. Seppe il Re queſta elezione, ritrovandoſi a S. Albano nel meſe di Giugno 1244. (*Id p.*562.) e ſubitamente irritatoſi oltre modo contro Riccardo, e i Veſcovi, che l'avevano eletto, proibì che gli ſi laſciaſſe prendere il poſſeſſo della Baronia, e degli altri beni temporali appartenenti a queſta Chieſa; e li fece ſegueſtrare in nome ſuo. Vedendo Riccardo, ch' era ſtato eletto canonicamente, ſi tenne obbligato di ſoſtenere i ſuoi diritti, e ſi rivolſe al Papa, dal quale fu graazioſamente ricevuto.

Era nato verſo l'anno 1197. (*Bol.p* 205.179.) nella Dioceſi di Vorkeſtre nel Villaggio di Viche, ovvero Droit-Viche, il cui nome gli reſtò ancora. Avendogli ſuo fratello primogenito laſciato quanto eſſi avevano di patrimonio, gli propoſero un vantaggioſo matrimonio: ma vedendo che ſuo fratello ne aveva pena, vi rinunziò, e gli reſtituì ogni avere; e prima andò a ſtudiare ad Oxford: indi a Parigi, dove vivendo in gran povertà, appreſe la Logica e la Rettorica, ſicchè fu giudicato da tutti che foſſe degno d'inſegnarla. Ritornò ad Oxford, dove fu profeſſore; poi paſsò a Bologna in Italia, e vi ſtudiò la legge Canonica pel corſo di ſet' anni con sì buon avvenimento, ch' eſſendo il ſuo profeſſore caduto in-

fermo, gli fece fare le sue lezioni pel corso di diciotto mesi, e cercò di dargli la sua unica figliuola in matrimonio, con tutto il suo avere. Riccardo se ne scusò, avendo più alti pensieri, e ritornato in Inghilterra, venne creato Cancelliere dell'Università d' Oxford.

S. Edmo allora Arcivescovo di Canterburì, conoscendo la sua dottrina, e la sua virtù, volle averlo per Cancelliere della sua Chiesa, e nel medesimo tempo il Vescovo di Lincolne Roberto Grossa Testa lo desiderava per la sua, senza che questi due Prelati sapessero l'intenzione l'uno dell'altro. S Edmo la vinse, e divenuto Riccardo Cancelliere di Canterburì, sostenne questa importante carica con gran modestia, e con gran disinteresse. Dimorò sempre appresso a S. Edmo nella sua disgrazia, come nella prosperità, seguendolo nel suo esilio. Dopo la sua morte Riccardo riprese i suoi studj, che aveva dovuti interrompere per suoi affari. Andò ad Orleans ad apprendere la Teologia da' Frati predicatori, e ascoltò a spiegare quasi tutto il testo della Sagra Scrittura. Allora ricevette il Sacerdozio dalle mani di Guglielmo di Bussi Vescovo d' Orleans, che distingueva il suo merito, e da quel giorno in poi si vestì più modestamente, e praticò tali austerità, che fu costretto a moderarle per consiglio de' suoi amici. Poi ritornò in Inghilterra al governo di una parrocchia, ch'era il suo unico benefizio; e di là venne tratto, perchè avesse la Sede di Chichestre.

XII. Volendo il Papa, s'era possibile, conchiudere la pace coll'Imperatore, si partì da Roma otto giorni avanti S. Giovanni (*Matt Par.p* 561.), e andò a Civita Castellana, che n'è di sosta solo trenta miglia o dieci leghe, e la vigilia di S Pietro, giorno ventesimottavo dello stesso mese, andò a Sutri,

avvicinandosi sempre all' Imperatore. Ma questo Principe gli fece intendere, che non avrebbe eseguito nulla di quel che avevano accordato insieme, se prima non riceveva le lettere della sua assoluzione. Il Papa rispose, che non era proposta ragionevole, e così vennero a rotta insieme. Allora il Papa risolvette di ritirarsi segretamente, ma non comunicò il suo disegno a veruno, per timore che l' Imperator vi mettesse ostacolo. Nel medesimo giorno del martedì ventesimottavo di Giugno 1244. seppe che trecento cavalli Toscani dovevano andare a prenderlo nella seguente notte, di che molto sbigottito, come lo dimostrava in faccia, all' ora del primo sonno depose le insegne della sua dignità, e leggermente armato salì sopra un egregio cavallo corridore, portò seco del danaro, e partì senza che alcuno il sapesse, trattine i suoi camerieri. Spronò sì fattamente il suo cavallo, che avanti l'ora di Prima aveva fatte trentaquattro miglia, cioè undici leghe, senza che potesse essere inseguito.

A mezza notte si avvidero della partenza del Papa, e tutti ne rimasero estremamente maravigliati eccetto alcuni pochi Cardinali, ch' erano a parte del segreto. Pietro di Capua lo seguitò con un solo uomo, e dopo scorso qualche pericolo, lo ritrovò nel medesimo giorno del mercoledì ventesimonono di Giugno a Civita Vecchia. Quivi erano capitate da Genova ad incontrare il Papa ventitre galee ciascuna con sessanta uomini armati, e cento e quattro remiganti, oltre all' equipaggio, e con più di sedici barche. Lo che fa credere che il Papa avesse formato questo disegno da lungo tempo. Erano queste galee comandate dall' Ammiraglio di Genova, e da' principali della città, che tutti si vantavano d' essere parenti, o alleati del Papa. Il Papa s' imbarcò la sera

Digitized by Google

con ſette Cardinali e con piccola compagnia. Ma giunſero appena in alto mare, che furono colti da una violentiſſima tempeſta nel medeſimo luogo, in cui i Prelati erano ſtati preſi tre anni prima (*Sup. lib* 81. *n*.46.). Queſta li coſtrinſe nel Venerdì primo di Luglio a prender terra ad un' iſola appartenente a' Piſani, e a paſſarvi la notte. Il giorno del Sabato dopo aver ricevuta l'aſſoluzione de' loro peccati, udita una Meſſa della Beata Vergine, il timor dei Piſani fece loro rinforzar la voga, per giungere ad un' Iſola di Genova, ed avendo fatte in queſto giorno cento ventiquattro miglia, arrivarono, ad onta della tempeſta a Porto Venere, dove ſtettero la Domenica e il Lunedì. Finalmente il Martedì quinto giorno di Luglio approdarono a Genova, colmi di letizia, e vi furono accolti a ſuon di campane e di ſtrumenti muſicali, con grandi acclamazioni. In tal guiſa il Papa ſi ritrovava diſcoſto quindici giornate da Roma nella città, dov' era nato, e in mezzo ai ſuoi parenti, e agli amici ſuoi.

XIII. Avendo l'imperator Federico inteſa la ſua fuga, ne preſe indicibile ſdegno contro coloro, che aveva meſſi alla cuſtodia delle porte, e delle Città del ſuo dominio; e fece cuſtodire ſtrettamente i paſſi di Genova, principalmente verſo la Francia, perchè non foſſe portato danaro al Papa. In effetto il Papa aveva mandato in Inghilterra uno de' ſuoi Cherici di camera chiamato Martino con una Bolla del ſettimo giorno di Gennajo, indirizzata agli Abati della Dioceſi di Canterburì (*Mat.Par p*.565.), in cui diceva: Il ſoccorſo, che Papa Gregorio di felice memoria traſſe dall'Inghilterra, e dagli altri Regni Criſtiani, non baſtò a ſoddisfare i debiti che la S. Sede eveva contratti per la difeſa dell'eccleſiaſtica libertà, e del ſuo patrimonio; per lo che mandiamo a voi

a chiedere ajuto di tal somma di danaro, che per nostra parte vi sarà dichiarato dal Dottore Martino; e a fare che sia rimessa nel termine, che vi sarà da lui assegnato. Questo Nunzio aveva molte altre Bolle, per dare le provvisioni o l'entrate di alcuni benefizj a' parenti del Papa, nel modo che avesse giudicato a proposito. Lo che faceva giudicare, che queste Bolle fossero suggellate in foglio in bianco, per riempierle poi come fosse a lui sembrato bene, e mostrarle secondo gl'incontri. Poi ritrovandosi il Papa a Genova, scrisse a' Vescovi ed a tutto il Clero d'Inghilterra (P.563.): commettendogli che dassero liberamente al loro Re di che supplire alle spese dello Stato, alla conservazione del quale era interessata la Chiesa. E' la lettera del ventesimonono giorno di Luglio (P.565.). In tal forma questo Clero si vedeva ad un tempo stretto da due parti, dal Papa, e dal Re.

In quel tempo giunsero a Londra alcuni Ambasciatori dell'Imperator Federico, arrecando una lettera, che fu letta davanti al Re, ed al Clero raccolto, mal grado l'opposizione del Nunzio Martino. Si sforzava l'Imperatore in questa lettera di giustificarsi intorno al trattato di pace col Papa, assicurando che voleva renderne giustizia alla Chiesa, ed ubbidire agli ordini suoi. Ma, aggiungeva egli, il Papa vuole con alterigia esser messo in possesso di alcune Città, Castelli, e terre, senza che sia ancora deciso, se appartengano all'Impero o alla Chiesa. Vuole, ch'io liberi alcuni prigionieri, tenuti da me per seduttori: e ricerca da me, che siano eseguite queste condizioni prima d'essere prosciolto dalle censure (P.566.). Temendo però di esser sorpreso, e di rimaner colto nelle insidie del Papa, mi sono soggettato al parere de' due Re di Francia e d'Inghilterra,

ed a quello de' loro Baroni; ma il Papa ricusa anche d'accettare questa mia sommissione. Si doleva fortemente l'Imperatore di questa ricusa; ed in fine della lettera pregava istantemente il Clero d'Inghilterra, di non dare verun sussidio al Papa in suo pregiudizio. Aggiungeva: Se il vostro Re vuol seguitare il mio consiglio, io libererò l'Inghilterra dal tributo, di cui l'aggravò Papa Innocenzo III. e da tutte le altre vessazioni della Corte Romana. Ma se il vostro Re non vuol credere, mi vendicherò aspramente sopra tutt'i suoi sudditi, che ritroverò ne'miei Stati. Questa lettera dell'Imperatore gli guadagnò l'animo di molti Inglesi, essendo accompagnata da quelle di Balduino Imperatore di Costantinopoli, e di Raimondo Conte di Tolosa, che facevano testimonianza della sua buona disposizione per la pace.

XIV. Essendo Papa Innocenzo a Genova vi convocò il Capitolo de' Frati Minori, che doveva tenersi per necessità, sì per eleggere un Ministro Generale, che per riunire l'Ordine già diviso in due parti (*Vading. an.* 1224. *n*.4. *n*.1. 3.). Aimondo loro quinto Generale era morto dopo aver occupata questa carica quasi cinque anni, e Frat'Elia pretendeva d' entrarvi, come stato ingiustamente deposto. Ora v'era un gran partito, che secondava il rilasciamento e la mitigazione della regola, quando gli altri volevano osservarla a rigore. Questi ultimi si chiamavano Zelatori, Spirituali, o Cesariani, a motivo di Cesario loro Capo, ch'era stato tanto perseguitato da Elia. In questo numero erano molti discepoli di S.Francesco, o de' suoi primi compagni, che ancora vivevano, come Egidio d'Assisi, e Leone Rufino. I Zelatori si governavano col consiglio di questi vecchj: ed elessero settantadue Frati de' più virtuosi e dotti, perchè informassero il Papa, il Protettore, e tutta la

Digitized by Google

Corte di Roma della verità del loro stato. L'altro partito trattava questi Zelatori da visionarj, e borbottoni; ed esaltavano l'autorità di Elia, ch'essendo stato un de' primi compagni di S. Francesco, e stabilito in suo Vicario da lui medesimo, intendeva meglio degli altri le sue intenzioni; che aveva una lunga sperienza del governo dell'Ordine della sua istituzione; e che finalmente aveva lungo tempo servita la Chiesa, impiegandosi per la pace tra il Papa e l'Imperator Federico.

Si tenne dunque a Genova il Capitolo generale (*N.* 6.), che fu l'ottavo dopo la morte di S. Francesco; e mal grado la fazione di Elia, ch'era presente, si elesse per Ministro Generale Frà Crescenzo di Jesi nella Marca d'Ancona, di cui era allora Provinciale, uomo venerabile per dottrina ed età, ch'era entrato tardi nell'Ordine, avendo prima professato per molti anni la legge e la medicina. Fu eletto nel giorno di S. Francesco, quarto d'Ottobre 1244. e fu il sesto Generale de' Frati Minori. Elia, ed i suoi Partigiani furono chiamati davanti al Papa (*N.* 7.), che avendo scoperti i suoi artifizj, lo spogliò d'ogni privilegio e d'ogni grazia, dichiarandolo semplice Frate; con proibizione a ciascuno di ubbidirlo, e tenerlo per Superiore; ed a lui di andar vagabondo; ma gli fu ingiunto di riporsi sotto l'ubbidienza del Generale. Elia non potendo risolversi a questo, abbandonò l'Ordine, e fuggì appresso l'Imperator Federico. Per questo venne scomunicato da Papa Innocenzo, come apostata e ribelle della Chiesa, vietandogli di portar l'abito religioso, e spogliandolo d'ogni privilegio Chericale.

XV. Poco tempo dopo l'Ordine de' Frati Minori perdette un de' suoi lumi maggiori; cioè Alessandro d'Ales, così chiamato dal luogo della sua na-

Digitized by Google

ſcita, Villaggio nella Contea di Gloceſtre, dove, dopo l'anno 1246 Riccardo Conte di Cornovaglia fondò un monaſtero di Ciſtercenſi (*Monaſt. Angl. tom* 8. *p*.928.). Avendo Aleſſandro appreſa l'umanità in Inghilterra, andò a Parigi, dove ſtudiò la filoſofia, e la Teologia. Era già Dottore ed in gran riputazione, quando abbracciò l'iſtituto de' Frati Minori nel 1222. (*Nic.Triv. an*.1222. *to*.8. *Spicill. Vading. an eod.n*.26). Aveva compoſta la ſua ſomma di Teologia, ch'era già ſtata ricevuta nelle ſcuole con grande applauſo (*Id*.1230. *n*.13.). Ora quantunque Giovanni Parente terzo Generale de' Fratelli Minori proibiſſe (*Duboulai p* 201.), che poi niun di eſſi prendeſse il nome di Maeſtro o di Dottore, Aleſſandro d'Ales ſempre lo mantenne, e dopo lui molti altri dell' Ordine lo preſero ancora; a ſegno di giungere a ſoſtenere queſto titolo fortemeute contro i Dottori ſecolari, che volevano loro contraſtarlo come a' Frati Predicatori, lo che vedremo ben toſto.

Direſſe Aleſſandro la ſcuola di Teologia de'Frati Minori (*Vading. an*.1222. *n*.29.), fino a tanto che la cedette a Fra Giovanni della Roccella, ch'era già Reggente nel 1238. (*Id. an*.1238. *n*.8.), quando eſpoſe il ſuo parere ſopra la queſtione della pluralità de' benefizj (*Sup.lib*.81.*n*.15). Indi inſegnarono in queſta ſcuola Fra Guglielmo di Melitone (*Echard. Sum. S.Th.p*.243.), poi Fra Giovanni di Parma, prima che foſſe Generale dell' Ordine nel 1247. Aleſſandro di Ales, e Giovanni della Roccella furono nel numero de' quattro Dottori, che compoſero una dichiarazione intorno alla regola di S. Franceſco (*Vad*.1242. *n*.2.), per ordine del Capitolo Provinciale, e l'indirizzarono al Generale dell'Ordine, ed a' Definitori, Non pretendiamo già, dicono eſſi, di fare una nuova eſpoſizione o una gloſſa intorno alla regola, co-

me

Digitized by Google

me ci viene imputato da molti per un indiſcreto zelo, ma ſolamente di trarre la pura intelligenza della regola dalle ſue proprie parole. Queſto perchè S. Franceſco aveva proibito nel ſuo teſtamento eſpreſſiſſimamente di aggiungere veruna gloſſa alla ſua regola (*Opuſc. to.* 1. *p* 123. *Sup lib.*79. *n.*25.). Ma non erano ancora quattr'anni ch'egli era morto, quando Papa Gregorio IX. dichiarò che i Frati Minori non erano obbligati ad oſſervare il ſuo teſtamento; e ſpiegò la regola in molti articoli (*Ib. n.*64). Morì Aleſſandro d'Ales nel ventuneſimo giorno d'Agoſto 1245. e fu ſeppellito nella Chieſa de' Cordiglieri a Parigi. Copioſiſſime opere abbiamo di lui; cioè de' comentarj ſopra tutta la S.Scrittura, e ſopra il Maeſtro delle ſentenze; ma ſoprattutto la ſua ſomma della Teologia (*Ecahrd.p.*245.).

E' queſta il maggior corpo di opera che veniſſe in luce intorno a queſta materia (*Vading. Script. pag.*8.). L'autore ſeguita il medeſimo piano, e quaſi il medeſimo ordine tenuto dal Maeſtro delle ſentenze (*Sup.lib.*70.*n.*34). Ma ſi prende maggior libertà nel diſcorrere, e nel trattare alcune queſtioni più curioſe che utili. Divide parimente la ſua opera in quattro parti, ciaſcuna delle quali è un groſſo volume, nella prima, dopo una queſtione preliminare ſopra la Teologia, tratta degli attributi, poi della Trinità (*Q.*42.); nella ſeconda tratta delle cauſe in generale, poi della creazione (*Q* 19. *q.*44.); indi degli Angeli, delle creature corporali, e dell'opera de' ſei giorni. Quì propone la queſtione, ſe vi ſia un Cielo Empireo, ed in cambio di provarlo coll'autorità, perchè l'eſperienza nulla inſegna, ſi contenta di riferire alcune ragioni per crederlo (*Q.*47.). In occaſione della creazione dell'uomo (*Q.*59.), tratta a lungo della natura dell'anima ragionevole, e dello

ſtato del primo uomo (*Q* 88,); ed all'occaſione della ſua caduta tratta del male in generale, e del peccato (*Q* 94). Soſtiene che non ſi deve permettere agl' Infedeli di comandare a' Criſtiani (*Q*.162. *Memb*.2.), per non eſporli ad abbandonar la fede. Che non ſi deggiono tollerare gli Eretici manifeſti, e che conviene togliere a quelli anche gli averi (*Q* 163. *M*.11.). Finalmente, che i ſudditi di un Principe apoſtata (*Q* 165. *M*.4.), ſono diſpenſati dal giuramento di fedeltà, intorno a che oppone egli l'autorità di Papa Gregorio VII. a quella di S. Ambrogio.

Nella terza parte Aleſſandro d'Ales tratta dell' Incarnazione (*Q* 9. *M*.2). Parlando della B. Vergine dice ch'ella non fu ſantificata nè prima della ſua concezione, nè nella concezione medeſima, ma bensì avanti la ſua naſcita (*Q*.26. 27. *&c.*). In ſeguito tratta della legge Naturale, della legge Moſaica, della legge Evangelica (*Q*.56.), della grazia e della fede. Parlando dell'ordine de' Giudici, dice ſeguendo Ugo di S. Vittore (*Q*.61 68.), che la poſſanza ſpirituale è ſuperiore alla temporale per la ſua dignità, per l'antichità, e per la benedizione, ch' eſſa le dà (*Q*.49. *M*.*S*. *q* 48. *M* 1 *art*.3.); al che applica la ceremonia della conſagrazione de' Re. Soggiunge che la poſſanza ſpirituale iſtituiſce la temporale, e la giudica, e che il Papa può eſſer giudicato ſolo da Dio.

Tratta nella quarta parte de' Sagramenti, e parlando dell' Eucariſtia, dice, che quaſi per tutto i laici ſi comunicano ſotto la ſola ſpecie del pane. Parlando delle indulgenze in occaſione della penitenza, dice che può il Papa rimettere ogni pena, ma che non deve farlo altro che per grave cagione; come per la Crociata di Terra Santa (*Q* 11 *m* 2 *a*.4.). Intorno al digiuno (*Q*.28.*m*.3.*a*.3 *m*.8. *Tomaſſ. Jenues* 2. *par c*.8.), preferiſce quel de' Latini a quello de' Gre-

Digitized by Google

ci. che ne facevano molti di piccioli. Ne segna l'ora a Nona; ma pretende che l'ora non sia di precetto. In occasione della limosina (*Q.31.32 m.4.a.3.*) tratta la questione della mendicità volontaria de' nuovi Religiosi colle medesime ragioni, che furono usate poi; il che denota che al suo tempo si trattava tale questione, che si riscaldò maggiormente dopo la sua morte. E come si contrastava a' Religiosi mendicanti la facoltà di predicare e di ascoltare le confessioni, nè pure per commissione del Papa, egli insiste particolarmente intorno alla sua autorità, e sostiene ch'è plenaria, assoluta, e superiore a tutte le leggi, ed ai costumi, e finalmente che tutto il potere de' Prelati inferiori è derivato dal Papa, come dal capo, che influisce sopra le membra, non solamente secondo l'ordine della Gerarchia, ma secondo che stima egli a proposito, per l'utilità della Chiesa. Intorno a che allega l'autore molti capitoli di Graziano, per la maggior parte tratti dalle false decretali.

XVI. Il Capitolo generale dell'Ordine di Cistello tenevasi nello stesso tempo che quello de' Frati Minori, essendo cominciato, secondo il costume, alla festa di S. Michele 1244. (*Mat.Par.p.571*). Ora essendo Papa Innocenzo avvertito prima, che doveva intervenirvi il Re S. Luigi; scrisse al Capitolo una lettera studiata, in cui pregava istantemente tutti gli Abati, che vi si ritrovassero a scongiurare il Re istantemente inginocchioni, ed a mani giunte, che a norma dell'antico costume di Francia egli prendesse la protezione del Papa contro Federico, ch' egli chiamava figliuolo di Satanasso; e se necessità lo richiedeva, che ricevesse il Papa nel suo Regno, come vi era stato ricevuto Alessandro III. contro la persecuzione dell'Imperator Federico I. e S.Tommaso di Canterburì contro quello di Errico II. Re d'Inghilterra (*Sup.lib.70. n.57.*).

Digitized by Google

S. Luigi in effetto andò al Capitolo di Cistello; raccomandandosi alle orazioni de' Monaci. Era accompagnato dalla Regina Bianca sua madre, alla quale aveva permesso il Papa ch'entrasse con dodici donne nelle case dell'Ordine di Cistello a farvi le sue orazioni. Aveva il Re nel suo seguito anche due de' suoi fratelli Roberto Conte di Artois, e Alfonso Conte di Poitiers con sei altri Conti di Francia. Quando furono vicini alla Chiesa di Cistello un tiro di balestra, discesero da cavallo per rispetto, e camminarono ordinatamente fino alla Chiesa, facendo orazione a Dio. Tutti gli Abati, e la Comunità, ch' era di cinquecento Monaci, andarono incontro alla processione, per ricevere più degnamente il Re, che per la prima volta andava a questo monastero. Si assise il Re nel Capitolo in mezzo degli Abati e de' Signori, collocando per rispetto sua madre al luogo di sopra, ed allora tutti gli Abati inginocchiatisi a mani giunte, e piangendo, gli fecero la preghiera che il Papa aveva loro commessa. Il Re si pose anch' egli inginocchione davanti a loro, e disse che per quanto lo permettesse il suo onore, difenderebbe la Chiesa contro gl'insulti dell'Imperator Federico, e volentieri riceverebbe il Papa nel suo esilio, se i Baroni glielo avessero consigliato; perchè non poteva un Re di Francia dispensarsi da seguitare il parer loro. Resero gli Abati al Re infinite grazie; e gli accordarono una speziale participazione delle loro buone opere. Ora l'Imperator Federico aveva anch'egli i suoi Ambasciatori a questo Capitolo, per opporsi alla richiesta del Papa.

XVII. Raccolse dunque S. Luigi i Signori del suo Regno per consigliarsi seco loro in questo particolare (*Matth. West. Munst p.* 318 *Alber. p.* 575. *Marlot. t.* 1. *p.* 529. 515. 533.). Radunati che furono, mandò il

Digitized by Google

Papa a domandar permissione di andare a Reims, la cui Sede era allora vacante. Era morto l'Arcivescovo Errico di Braina nel sesto giorno di Luglio 1240. dopo tredici anni e quattro mesi di Pontificato. La lunga vacanza di questa Sede nacque dalla discrepanza tra' Canonici, e dall'ambizione de' pretendenti (*Ægid Aur Val c* 134.), tra' quali si nota Roberto di Torote, che dal Vescovado di Langres era stato trasferito a quello di Liegi in quest'anno 1240. e che per giungere all'Arcivescovado di Reims aveva fatte gravi esazioni sopra i suoi sudditi e sopra il suo Clero; imperocchè in queste occasioni non si risparmiava il danaro; e tuttavia non potè riuscirvi. Finalmente nell'anno 1244. Juel di Magonza Arcivescovo di Tours venne eletto a Reims(*Duchesne to.7.p* 341.).

Alla proposizione del Papa risposero i Baroni di Francia, che non soffrirebbero, ch' egli andasse a stabilirsi nel Regno. Temevano, che la sua presenza non offuscasse la real dignità; e vedevano troppa differenza tra il loro giovane Re, ed un uomo consumato negli affari. Finalmente sapevano, che la Corte di Roma era di aggravio agli ospiti suoi. Il Re dunque rispose al Papa secondo il parere de' Signori, ma con modi onestissimi. Il Papa spedì parimente al Re di Aragona facendogli la stessa domanda di essere ricevuto ne' suoi Stati (*M.Par p.*576.); e n' ebbe anche di là una negativa.

Quanto al Re d'Inghilterra, il Papa si contentò di fargli scrivere da alcuni Cardinali, come di loro proprio moto, in questi termini: Vi diamo un consiglio da amici utile ed onorevole; ed è questo che mandiate al Papa un' ambasciata pregandolo, che voglia onorare il Regno d' Inghilterra colla sua presenza, nel quale ha un capitolare diritto; e noi faremo tutto il possibile, perchè acconsenta alla vo-

Digitized by Google

ſtra preghiera. Vi acquiſterete una gloria immortale, ſe il Sommo Pontefice veniſſe in perſona in Inghilterra, coſa non più occorſa per quanto ſappiamo; e vi ricordiamo con piacere di averlo ſentito dire, che vedrebbe volentieri le delizie di Oueſt minſtèr, e le ricchezze di Londra. Il Re d' Inghilterra ricevette graziosamente queſta propoſizione, e ſarebbe ſtato facile che foſſe caduto nella rete, ſe alcuni ſaggi uomini non lo aveſſero diſtolto, dicendo: Siamo già infettati dalle uſure e dalle ſimonie de' Romani, ſenza che venga il Papa medeſimo a ſaccheggiare i beni della Chieſa e del Regno.

Papa Innocenzo così ricuſato ſi determinò di andare a Lione, città neutrale, allora appartenente al ſuo Arciveſcovo. Si partì dunque da Genova, dove non credeva di eſſer del tutto ſicuro, e paſsò per le terre del Conte di Savoja dove ſi trovava verſo la feſta di S. Luca, cioè alla metà di Ottobre (*Mon.Pad an.*1244.). Finalmente giunſe a Lione verſo la metà di Dicembre. Era il Conte di Savoja Amadeo IV. il cui fratello Tommaſo ſcortò il Papa ſino a Lione. Aveva Tommaſo ſpoſata in prime nozze Giovanna Conteſſa di Fiandra figliuola di Balduino Imperator di Coſtantinopoli, ma eſſendo morta queſta Principeſſa ſenza figliuoli nel 1244 Tommaſo ſi rimaritò con Beatrice del Fieſco nipote del Papa, dalla quale ebbe tra gli altri figliuoli Amadeo V. poi Conte di Savoja.

XVIII. Pochi giorni prima che il Papa arrivaſſe a Lione, il Re S. Luigi ſi ammalò a Pontoiſe per una gran febbre, accompagnata da una violenta diſſenteria (*Nang Ducheſne to* 5 *p.*341.). Ne fu aſſalito nel Sabbato avanti di S. Lucia, cioè nel decimo giorno di Dicembre, e ſi giudicò ſubito, che foſſe in gran pericolo. Eſſendoſene ſparſa la notizia

Digitized by Google

per la Francia, i Francesi ne sentirono estrema afflizione, imperocchè questo Principe, quantunque non avesse ancora trent'anni (*Chr.S.Dion Spicil.to.2. p.85*), era già considerato per protettore della Religione. Molti Prelati, e molti Signori corsero a Pontoise, e dopo avervi atteso due giorni, vedendo accrescersi l'infermità del Re, mandarono a tutte le Chiese Cattedrali, perchè vi si facessero per lui limosine, orazioni, e processioni. Essendo giunto il male a tal segno, che disperavano i medici della sua vita: egli e la Regina sua madre pregarono Eudes Clemente Abate di S. Dionigi di trarre i corpi de' Santi Martiri dalla loro tomba, e di esporli; perchè dopo Dio, e la Beata Vergine metteva il Re in quelli la sua principal fiducia. Andò dunque l'Abate il Giovedì prima del Natale, cioè il giorno ventesimo secondo di Dicembre a far ornare la Chiesa come ne' giorni più solenni, e ciò risaputosi dal popolo di Parigi, vi accorse in folla. L'elevazione de' Corpi Santi si fece il giorno dopo, ch'era il Venerdì, in presenza di Carlo o Pietro Carlot Vescovo di Nojon e di Pietro di Cuissi Vescovo di Meaux. Si posero le casse sopra l'Altare, indi si portarono in processione nella Chiesa e nel Chiostro a piedi scalzi, spargendo molte lagrime, e da quel giorno in poi cominciò il Re a migliorare.

Era stato agli estremi, e sì vicino a morte che una fra le Dame, che lo assistevano, credendolo morto, fu per ricoprirli la faccia col drappo, ma un'altra, ch'era dall'altro canto del letto, non volle comportarlo, nè volle che si seppellisse, dicendo ch'era ancora in vita, e in così dire egli ricuperò la favella (*Jonville p. 22. Duchesne p. 487. Chr Sen. to.3. Spicil. p 368. Sanut. p. 217.*). Era stato creduto morto fino a Lione, dove il Papa n'ebbe gran rammarico. Ria-

vuto lo spirito, il Re domandò del Vescovo di Parigi, e giunto che fu, lo pregò di mettergli sopra le spalle la Croce di pellegrino pel viaggio d' oltremare. Le due Regine sua madre e sua moglie lo pregarono ad aspettare d'essere interamente risanato, e che allora farebbe quel che più gli piacesse. Ma egli si dichiarò che non avrebbe preso cibo alcuno, se non gli si dava la Croce, e non osando il Vescovo di Parigi di ricusargliela, posela sopra lui, spargendosi in lacrime, come il Vescovo di Meaux, e tutti gli altri astanti. Rimise a due anni l' adempimento del suo voto: ma tosto che fu guarito scrisse a' Cristiani d' oltremare per animarli, facendo loro intendere, che aveva presa la Croce, che difendessero vigorosamente le loro Città, e le loro fortezze fino a tanto che fosse andato a loro soccorso.

XIX. Ne avevano essi bisogno più che mai nella desolazione di Terra Santa cagionata da nuovi Barbari sconosciuti a' Cristiani fino allora (*Bibl.Orient. p.*1001.). Gli altri Autori di quel tempo li chiamavano diversamente, ma per lo più Corasmini, e la più verisimile opinione è che venissero dal paese di Couarzem a Settentrione del Corasan. Il Principe di questa nazione chiamato Sultano Maometto Couarzem Schah, essendo stato deposto da Ginguis can circa ventitre anni prima, e devastato il paese (*V Sanut. p.*217.*ap.M.Parif.p.*556.); questo popolo andò errante, cercando terre, dove potesse sussistere, e andò fino in Gerusalemme, nel modo che raccontasi in una lettera scritta da Acri, nel ventunesimo giorno di Novembre 1244. da Roberto Patriarca di Gerusalemme, da Errico Arcivescovo di Nazzaret, e da altri Prelati del paese. e indirizzata a tutt'i Prelati della Francia e d'Inghilterra. Eccone il tenore.

Digitized by Google

I Tartari distruggendo la Persia, hanno rivolte le loro armi contro i Carosmini, e li discacciarono dal loro paese, cosicchè non avendo più luogo sicuro da poter abitare, ne dimandarno a molti Principi Saraceni senza poterne ottenere. Ma il Sultano di Babilonia non volendo ricevergli appresso di lui, abbandonò loro Terra-Santa, invitandogli a stabilirvisi, e promettendo loro il suo soccorso. Sono dunque venuti con un grand'esercito di Cavalleria, conducendo le loro mogli, e le famiglie, e così subitamente che nè noi, nè gli altri nostri vicini poterono avvedersene. Entrarono nella Provincia di Gerusalemme dalla parte di Safet e di Tiberiade, e s'impadronirono di tutto il paese della Torricella de' Cavalieri fino a Gazara. Allora col parere generale de' maestri del Tempio, dell' Ospitale, e de' Cavalieri Teutonici, e della Nobiltà del paese. ci siamo risoluti di chiamare in nostro soccorso i Sultani di Damasco, e di Chaamela nostri Alleati, e particolari nemici de' Corasmini. Ma tardando questo soccorso a capitarci, ed essendo Gerusalemme senza fortificazione veruna, i Cristiani, che v'erano dentro pochissimi per poter durare contro a' Corasmini, risolvettero di uscir fuora in più di sei mila, per andare presso gli altri Cristiani, lasciandone pochissimi nella città.

Si posero dunque in cammino per gli monti, con le loro famiglie, e gli averi, affidandosi nella tregua, che avevano col Sultano di Carac, e co'villani Saraceni de'monti. Ma sortendo questi contro i Cristiani, ne uccisero una parte, e una ne fecero schiavi da loro poi venduti ad alcuni altri Saraceni, fino le Religiose. Essendone fuggiti alquanti, e discesi nella pianura di Rama, i Corasmini furono loro addosso, e gli uccisero, per modo che di questo gran popolo appena si salvarono trecento persone. Finalmente

i Corasmini entrano in Gerusalemme quasi deserta (*P.* 555.557); ed essendosi i Cristiani, che rimasi v' erano, rifugiati nella Chiesa del Santo Sepolcro, questi Barbari gli sventiarono tutti avanti al medesimo, e tagliarono il capo a' Sacerdoti, che celebravano sopra gli Altari, dicendosi l' un l' altro: Spargiamo il Sangue de' Cristiani, dove offeriscono vino a loro Dio. che dicono d' esservi stato impiccato, Deformarono in molti modi il S. Sepolcro, svelsero il marmo, di cui era estremamente coperto, profanarono il Calvario, e tutta la Chiesa con quante lordure più poterono, e mandarono al Sepolcro di Maometto le colonne, che stavano innanzi a quello di Nostro Signore. Ruppero i sepolcri de' Re posti nella medesima Chiesa, cioè di Goffredo Buglione, e de' suoi successori, e dispersero le loro ossa. Profanarono il Monte di Sion, il Tempio, e la Chiesa della Valle di Giosafatte, dov' è il Sepolcro della Beata Vergine. Commisero nella Chiesa di Bettlemme, e nella grotta della Natività abbominazioni tali, che non si ardisce di dirle. *In* questo furono peggiori di tutt' i Saraceni, che hanno sempre conservato qualche rispetto a' santi luoghi. Questo racconto fa conoscere con quanta cautela s' abbiano a leggere le relazioni moderne dello stato de' medesimi luoghi santi.

Seguita questa lettera: Non potendo noi comportare mali così gravi, ed impedire che i Corasmini distruggessero tutto il paese, ci siamo deliberati di opporci a loro co' due mentovati Sultani, e nel quarto giorno di Ottobre il nostro esercito si pose in cammino vicino ad Acri, e si avanzò dietro alla costiera per Cesarea, e per le piazze maritime. *I* Corasmini accamparono sotto Gazara. aspettando il soccorso, che doveva spedir loro il Sultano di Babilo-

nia. Ricevuto che l'ebbero, essendoci noi avvicinati, abbiamo data la battaglia nella vigilia di S. Luca, lunedì giorno diciassettesimo di Ottobre. I Saraceni ch'erano con noi furono abbattuti, e presero la fuga, e rimasero le nostre genti sole contro i Corasmini; e i Babilonesi erano in sì piccol numero, che ad onta d'ogni loro sforzo dovettero soccombere. De' tre Ordini militari si salvarono solamente trentatre Templarj, ventisei Spedalieri, e tre Cavalieri Teutonici. La maggior parte de' Signori e de' Cavalieri del paese furono uccisi o presi.

Abbiamo pregato il Re di Cipro, ed il Principe d'Antiochia, che mandassero alcune truppe in difesa di Terra S. in sì fatta estremità, ma non sappiamo quel che risolveranno. Frattanto sia quanto si vuol grande la nostra afflizione delle passate cose, abbiamo maggior timore dell'avvenire; imperocchè il paese, che avevano conquistati i Cristiani, è destituto d'ogni umano soccorso, e sono gl' infedeli accampati nella pianura d'Acri, due miglia discosto dalla città. Scorrono liberamente per tutto il paese fino a Nazzaret, e a Safet, e riscuotono da' Villani e dagli altri abitanti le contribuzioni, che i Cristiani ne ritraevano: essendosi tutti questi abitanti ribellati contro noi per attenersi a' Corasmini, e non restano più a' Cristiani altro che alcune fortezze, che a gran fatica possono difendere. La conclusione della lettera è, che Terra S. è perduta, se non è soccorsa nel passaggio del prossimo mese di Marzo. Fu questa lettera portata da Galerano Vescovo di Berito, e da Arnoldo dell'Ordine de' Frati Predicatori, che s'imbarcarono nella prima Domenica dell' Avvento ventesimosettimo di Novembre 1244. nulla ostante la rigorosa stagione, e dopo sei mesi di una pericolosissima navigazione, giunsero a Venezia verso l'Ascen-

Digitized by Google

sione, che in quest' anno 1245. era nel duodecimo giorno di Maggio.

L'Imperator Federico ebbe più presto la notizia dell' irruzione de' Corasmini, come si raccoglie da due lettere scritte da lui in questo proposito. Nella prima indirizzata a tut' i Principi del Mondo (*Petr de Vin. ep* 28 *ap. Rain* 1241. *n.* 2.), dice d'averne ricevuto l'avviso per parte del Patriarca d'Antiochia, dopo averne già sentito qualche rumore, e non parla in questa lettera d'altro, che della venuta de' Corasmini, della fuga de' Cristiani in Gerusalemme, della strage che ne fu fatta, e della profanazione de' luoghi Santi. Mostra d'essere impaziente di sapere l' esito dell' unione de' Cristiani co' Sultani di Damasco e di Carac. Ma si duole, che sia stata rotta la tregua, che il Conte di Cornovaglia aveva fatta col Sultano d'Egitto, e che sia stato a lui tolto, per la guerra d'Italia e per la discordia col Papa, di poter andar egli al soccorso di Terra Santa, come desiderava.

La seconda lettera dell' Imperatore è indirizzata al Conte di Cornovaglia suo Cognato (*Matt Paris. an.*1244 *p*547.); è in data di Foggia del ventesimo sesto giorno di Febbrajo, indizione terza, cioè nell' anno 1245. Deplora in essa la giornata infelice del giorno diciassettesimo di Ottobre, e ne rovescia la colpa sopra il Patriarca di Gerusalemme, che volendo aver solo l' onore della vittoria fece dare la battaglia fuor di tempo. Si duole nuovamente che sia stata rotta la tregua da lui fatta col Sultano d' Egitto, e della semplicità di coloro, che si sono affidati all' alleanza de' Sultani di Damasco e di Carac, e termina colla guerra d'Italia, che lo ritiene, e colle proposizioni vantaggiose di pace, accusando il Papa di averle ricusate.

Digitized by Google

XX. Frattanto Papa Innocenzo fece spedire alcune lettere circolari agli Arcivescovi per la convocazione del Concilio generale in cui dice: G. C. diede questo privilegio alla sua Chiesa, che col mezzo del suo ministero abbia la giustizia il suo effetto, e siano sedate le guerre (*Tom.* 11. *Conc p.* 636. *ap. Rain.* 1245. *n.*1. *M Par. p.*968.). Volendo dunque ristabilire nel suo splendore la Chiesa agitata da una orribil tempesta, provedere al pericolo di Terra-Santa, rilevare l'Impero di Romania, reprimere i Tartari, e gli altri infedeli, e terminare l'affare tra la Chiesa ed il Principe, ci siamo risoluti di chiamare i Re, i Prelati, e gli altri Principi. Per questo vi facciamo intendere, che venghiate in persona alla nostra presenza nella prossima festa di S. Giovanni, perchè la Chiesa riceva da voi un util consiglio. Ora avete a sapere, che abbiamo citato pubblicamente questo Principe, cioè Federico, affinchè comparisca al Concilio, o in persona, o per mezzo dei suoi inviati, a rispondere alle querele proposte contro di lui, e a sodisfarvi. Sarà vostra cura il moderare il numero delle persone, e de'cavalli del vostro seguito, per non riuscire di soverchio aggravio alla vostra Chiesa. Commetterete da nostra parte a' vostri Suffraganei, che abbiano a venire dentro allo stesso termine, e così a' loro Capitoli, od a mandare Deputati. Erano queste lettere in data di Lione, le une in principio, le altre in fine di Gennajo 1245. Erano indirizzate in particolare a' Capitoli delle Chiese Metropolitane, a' Cardinali assenti, e a' Re. E' notabil cosa, che il Papa non domanda a' Vescovi altro che il loro consiglio, come se non dovessero esser giudici nel Concilio con lui.

XXI. Avendo frattanto saputa il Papa l'apostasia de' Cristiani di Prussia, scrisse a Suantopulco

Digitized by Google

Duca di Pomerania, che n'era l'autore. Questo Principe tristo, ed artifizioso, essendo irritato contro i Cavalieri Teutonici, aveva trattato co' nuovi Cristiani di Prussia (*Dus Bourg. Chr.part.3.c.31.32.&c*), e quantunque fos'egli medesimo Cristiano, persuase loro di discacciare dal paese questi Cavalieri e tutti gli altri Cristiani per ricuperare la loro antica libertà. Questa fu la prima ribellione contro i Cavalieri Teutonici (*Ep.ap.Rain.*1243 *n.*32.), e avvenne nell' anno 1242., e Ermanno di Salse, Maestro generale dell' Ordine, ne informò Papa Innocenzo IV, che nel seguente anno salì sopra la S. Sede, e rimandò in Prussia come Legàto Guglielmo, ch' essendo Vescovo di Modena vi aveva predicata la fede circa vent'anni prima (*Sup:lib.*79.*n:*6.).

Durante questa legazione Papa Innocenzo fecelo Cardinale Vescovo di S.Sabina alla fine dell'an.1244. e nell'anno seguente scrisse a Suantopulco, rimproverandolo gagliardamente (*Rain.*1245. *n.*85), che impiegasse le sue armi conto i Religiosi Spedalieri dell' Ordine Teutonico, e contro i pellegrini, cioè i Crocesignati. Guardatevi, dic'egli, dal chiamare sopra di voi lo sdegno di Dio, e della S. Sede. Si dice, che da ott'anni in quà siete già scomunicato, a cagione delle orribili empietà, senza che vi prendeste il pensiero di soggettarvi agli ordini della Chiesa. L'esorta a convertirsi, altrimenti dichiara che procederà contro di lui in modo tale di far che si ravveda. E' la lettera del primo di Febbraro 1245. Scrisse il Papa nel medesimo tempo all' Arcivescovo di Gnesne ed a' suoi Suffraganei (N 88.), a fine che questo nemico di Dio, abusando della dignità del nome di Cristiano, non si vantasse impunemente di distruggere i fedeli. Vi avvisiamo di ammonirlo, fra quindici giorni, dopo ricevuta questa lettera, e se

Digitized by Google

non desiste dalle violenze, dinunziarlo per iscomunicato co' suoi complici, ciascuno nelle vostre Diocesi, e d'implorare finalmente contro di lui il braccio secolare.

Fin dall' anno 1243 aveva scritto il Papa al Provinciale de' Frati Predicatori d'Alemagna(*Ap. Rain.* 1243 *n.*43.), e ad altri Superiori de' Religiosi, che eleggessero nelle Provincie di Magdeburgo e di Brema, e nelle Diocesi di Ratisbona, di Passavia, di Alberstat, e di Verden alcuni Religiosi, ch'esortassero i popoli a prender l'armi in favore della Religione, per estender la gloria di G.C., e reprimere l'insolenza degl' infedeli; cioè che dovessero questi Religiosi predicare la Crociata contro i Pagani di Prussia, e delle sue vicinanze. Il Legato Guglielmo la predicò egli medesimo, e nominatamente contro Suantopulco (*Dusb.c.*33. 45.), dopo averlo inutilmente ammonito; lo che eccitò molti nobili di Alemagna a portarsi a soccorrere i Cavalieri Teutonici, ed i Cristiani di Prussia, per modo che Suantopulco, dopo molti trattati che aveva rotti (*N.*54. 55.), essendo stato molte volte vinto, venne finalmente ridotto a domandar la pace, che gli venne accordata per la mediazione di Opizone Abate di Messina, stato mandato dal Papa a tal effetto nel mese di Ottobre 1243. cioè per terminare le differenze tra il Vescovo di Cujavia, i Cavalieri Teutonici di Prussia, i Duchi di Polonia, e di Camino da una parte; e dall' altra il Duca di Pomerania Suantopulco, ed i nuovi Cristiani di Prussia. Fu conclusa questa pace nel 1246. Suantopulco rinunziò all' alleanza de' Pagani, e fu prosciolto dalle censure, nelle quali era incorso.

XXII Sul principio della Quaresima, che cominciò nel primo giorno di Marzo in quest'anno 1245 fece il Papa rinnovare per tutta la Francia la sco-

Digitized by Google

munica contro l'Imperatore (*Matt.Paris p.575.*), per motivo di alcune nuove invasioni da lui fatte contro alcuni suoi parenti, ed alcuni Ecclesiastici. Un Parroco di Parigi, che amava l'Imperatore, e odiava la Corte di Roma, dov' era stato maltrattato, avendo avuto l'ordine di pubblicare questa scomunica, disse pubblicamente nella sua Parrocchia in un giorno solenne: Tengo la commissione di scomunicar l'Imperator Federico. Io non ne so la cagione, ma so che vi ha gran differenza tra il Papa e lui. Non so chi abbia il torto o la ragione, ma in quanto ho il potere di farlo, io scomunico quel de' due che ha il torto, ed assolvo colui, che lo soffre. Questa burla giunse fino agli orecchj dell'Imperatore, che mandò alcuni presenti al Parroco; ma il Papa gastigò la sua indiscrezione.

Dolevasi il Papa co' suoi confidenti che la Chiesa Romana fosse oppressa da debiti (*Id.p.58*), e faceva intendere che aveva gran bisogno di un notabil soccorso di danaro. Lo che pubblicandosi, andarono molti ricchi Prelati a ritrovarlo, dimostrandogli che compativano i suoi travaglj, ed i suoi pericoli, rallegrandosi che avesse cansate le insidie dell'Imperatore; e si fosse approssimato a' suoi figliuoli, che gli erano divoti. Nel medesimo tempo gli offerirono de' regali inestimabili, cavalli, vasellame, abiti, mobili preziosi, oro ed argento. Ugo Abate di Clugnì gli diede una gran somma di danaro a spese del suo monastero, e de' Priorati da lui dipendenti, così il Papa gli procurò il Vescovado di Langres vacante dall' anno 1240. per la traslazione di Roberto di Toroto al Vescovado di Liegi (*Duchesne to. 5. p. 342.*). Ugo fu fatto Vescovo di Langres nel 1244.

Pietro di Colmieu Arcivescovo di Roano fece parimente un gran dono al Papa, e per soccorrerlo

ag-

Digitized by Google

aggravò di grossi debiti se e la sua Chiesa. Il Papa fecelo Cardinal Vescovo di Albano nel medesimo anno 1244. e diede l'Arcivescovado di Roano ad Eudes Clemente Abate di S Dionigi di Francia, che gli aveva parimente fatti gran doni (*Gal Chr. to.* 1. *p.* 587.). Fu proveduto con una lettera indirizzata al Capitolo di Roano (*Ib.* 338 *Duchesne to.* 5 *p.*342.), in data di Lione del trentesimo giorno di Marzo 1245. e fu ricevuto nella sua Chiesa nella quarta Domenica dopo Pasqua quindicesimo giorno di Maggio; ma tenne la Sede di Roano solamente due anni (*Ib.* 323.). Egidio Cornuto Arcidiacono di Sens ne fu ordinato Arcivescovo nello stesso anno 1244. in luogo di Gualtiero Cornuto suo fratello morto nel ventunesimo giorno di Aprile 1241. Egidio occupò questa Sede dieci anni. Aimerico Arcivescovo di Lione di già vecchio, e valetudinario rassegnò nel medesimo anno il suo Arcivescovado nelle mani del Papa, e si ritirò nel monastero di Granmonte, dove morì due anni dopo. Il Papa frattanto diede l'Arcivescovado di Lione a Filippo di Savoja, già eletto Vescovo di Valenza, ma con una dispensa singolare. Imperocchè quantunque Filippo non avesse ancora avuti gli ordini Sagri, gli mantenne sempre l'entrate del Vescovado di Valenza con quelle dell'Arcivescovado di Lione, del Prevostato di Bruges, e di molti altri grandi benefizj, che aveva in Francia e in Inghilterra. Questo Principe ben fatto della persona, e molto istruito nell'arte della guerra, comandava alcune truppe del Papa, e fu incaricato di stare alla guardia del Concilio di Lione. Suo fratello Bonifazio fu consagrato dal Papa in Lione Arcivescovo di Canterburì.

Il Papa vi consagrò parimente due altri Vescovi d'Inghilterra (*Matt.Par.p.*578.), il Dottor Riccardo

di Viche per la Sede di Chicheſtre, ed il Dottore Ruggero Veſcam Decano di Lincolne per la Sede di Cheſtre. Erano tanto dotti e virtuoſi, che il Papa non ebbe riguardo alle oppoſizioni del Procuratore, che il Re d'Inghilterra aveva mandato per far contro di loro, fondandoſi in ciò che nella loro promozione non avevano domandato il ſuo aſſenſo. Gli venne riſpoſto, che queſto Principe abuſandoſi del ſuo privilegio ſe n'era reſo indegno. Ma avendo ciò ſaputo il Re d'Inghilterra fece confiſcare i beni temporali di queſti due Veſcovadi.

Frattanto eſſendo venute a vacare alcune prebende della Chieſa di Lione, volle il Papa diſtribuirle ad alcuni ſtranieri ſuoi parenti, ſenza parteciparlo al Capitolo, ma i Canonici gli oppoſero apertamente, e proteſtarono con giuramento che ſe quegli ſtranieri ſi laſciaſſero vedere a Lione, ſarebbero gittati nel Rodano, ſenza che l'Arciveſcovo, nè eglino aveſſero potuto impedirlo. Verſo il medeſimo tempo un portinajo del Papa avendo reſpinto con aſprezza un cittadino di Lione, che domandava oneſtamente di entrare, il cittadino gli tagliò la mano, e Filippo di Savoja durò gran fatica a fargli dare qualche ſodisfazione per ſalvare l'onore del Papa.

XXIII. Nella feſta di S. Giovanni, ch'era il tempo indicato per tenere il Concilio, ſi ritrovarono a Lione molti Prelati, e due Principi ſecolari, Balduino Imperator di Coſtantinopoli, e Raimondo Conte di Toloſa. Era ſtato Balduino coronato nella Chieſa di S. Sofia a Coſtantinopoli (*Ducange hiſt. C. P. p.* 120), ſubito dopo arrivato, cioè nel meſe di Dicembre 1239.; ma benchè nel ſeguente anno aveſſe riportati contro i Greci alcuni conſiderabili vantaggj per terra e per mare, in ſeguito ſi conobbe debole in modo da non poter ſoſtener la guerra contro

di loro, principalmente per mancanza di denaro. e nel fine dell'anno 1244 fu costretto ad andare in Italia a procurar soccorso appresso Papa Innocenzo, e l'Imperator Federico, tra i quali fu mediator della pace, come il Conte di Tolosa, ma con poco buon avvenimento, come si è veduto (*P.130*). Vataco l'Imperator Greco frattanto soggettò il Regno di Tessalonica, che teneva Giovanni Comneno (*Mat. Par p.*582.), e si aumentava di giorno in giorno la sua possanza. Nel Concilio intervennero parimente degli Ambasciatori di Federico Imperatore, il primo de' quali era Taddeo di Sessa Cavaliere e Dottor di legge, per parte del Re d'Inghilterra il Conte Bigod ed altri Nobili, e gl'Inviati d'alcuni altri Principi (*To.* 11. *Conc. p* 658.).

Quanto ai Prelati ve n'erano cento e quaranta non meno Arcivescovi che Vescovi, alla testa de' quali stavano tre Patriarchi Latini, di Costantinopoli, d'Antiochia, d'Aquileja, o di Venezia. V'erano molti Procuratori di Prelati assenti, che avevano a fare le loro scuse, e i Deputati de' Capitoli. L'Abate di S. Albano d'Inghilterra vi mandò uno de' suoi Monaci accompagnato da un Cherico, e da essi fuor d'ogni dubbio Matteo Paris del medesimo monastero apprese tutte le particolarità di questo Concilio da lui riferite nella sua Storia. Niuno vi capitò dal Regno d'Ungheria desolata da Tartari: e pochi Prelati di Alemagna per motivo della guerra fra il Papa e l'Imperatore, che non lasciava loro libertà di farlo. Quei di Terra Santa non poterono esservi neppur chiamati per l'incursione de' Corasmini. Il Vescovo di Berito fu quel solo, che vi si ritrovò per accidente, avendovi arrecata quella trista novella, e con una procura come Sindaco di tutt'i Cristiani del paese.

Digitized by Google

XXIV. Nel lunedì dopo la festa di S. Giovanni, giorno ventesimosesto di Giugno 1245. volendo il Papa disporre la materia del Concilio, tenne una Congregazione nel Refettorio de' Religiosi di S. Giusto, appresso a' quali albergava. Il Patriarca di Costantinopoli espose lo stato della sua Chiesa, che aveva un tempo più di trenta Suffraganei, de' quali ne restavano appena tre. I Greci e altri nemici della Chiesa Romana erano i padroni di quasi tutto l' Impero di Romania fino alle porte di Costantinopoli. Così cadeva la sua Chiesa in un estremo disprezzo, quantunque avesse il privilegio di essere superiore a quella d' Antiochia, prima Sede di S. Pietro, ma allora soggetta all' Impero de' Greci.

Poi si propose di procedere alla canonizzazione di S. Edmo Arcivescovo di Canterburì, la cui santità faceva Dio conoscere negli evidenti miracoli, secondo la testimonianza di otto Arcivescovi, e di venti Vescovi in circa, e per render più solenne quest' atto, si domandò, che si canonizzasse nel Concilio. Ma il Papa disse: Noi siamo stretti da faccende importanti della Chiesa, che non comportano dilazione, e perciò si deve sospender questa, che in seguito non sarà da noi trascurata, se Dio ci darà grazia di vivere.

Taddeo di Sessa, a nome dell' Imperator Federico suo Signore, offeriva arditamente al Papa, per ristabilir la pace e riacquistar la sua amicizia, di ricondurre all' ubbidienza della Chiesa Romana l' Impero di Romania, di opporsi a' Tartari, a' Corasmini, a' Saraceni, e agli altri nemici della Chiesa, di andare in persona a sue spese a Terra Santa, a liberarla dal pericolo in cui era, e ristabilirla a suo potere, di restituire alla Chiesa Romana quanto egli le aveva tolto, e compensare l' ingiurie, che le aveva

fatte. Il Papa esclamò: Oh gran promesse che son queste! Ma non furono compiute mai, e non lo saranno mai. Ben si vede, che vengono fatte per cansare il colpo, che sovrasta, e per burlarsi intanto del Concilio. Il vostro Signore ha giurata la pace da poco tempo, la osservi secondo la formula del suo giuramento, e mi accheto. Ma se io accetto le sue offerte, e poi volesse smentirsi, come non posso aspettar altro, chi mi promette per lui, e chi lo costringerebbe a mantener la sua parola? Il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, rispose Taddeo; e il Papa ripigliò: Questo non vogliam noi, imperocchè s'egli mancasse alla sua promessa, come non ne dubito punto, da' passati esempj saremmo obbligati a querelarci con questi Principi, ed avrebbe la Chiesa per nemici i tre più possenti Principi secolari. Non avendo Taddeo un'ampia facoltà di accettare la proposizione del Papa, nè tempo bastevole per consumar l'affare, fu ridotto a starsene in profondo silenzio.

Galerano Vescovo di Berite, che aveva portata la nuova dell'incursione de' Corasmini, fece leggere da Frate Arnoldo Domenicano venuto con lui la lettera de' Prelati, contenente la relazione di questo disastro, e la lettura ne trasse le lagrime dagli occhj a tutti gli astanti. Questo fu fatto nella Congregazione preliminare del Concilio.

XXV. La prima solenne sessione fu tenuta due giorni dopo; cioè nel mercoledì ventesimottavo di Giugno, vigilia di S. Pietro. In questo giorno il Papa con tutti gli altri Prelati vestiti pontificalmente andarono alla Chiesa Metropolitana di S. Giovanni, dove il Papa, avendo celebrata la Messa, salì sopra un eminente luogo (*P.637.638. Conc. p.666*), l'Imperator di Costantinopoli si assise alla sua destra, ed alcuni altri Principi secolari alla sua sinistra. Poi il

Vice-Cancelliere Martino di Napoli Cardinal Diacono, co' Notaj, l'Auditore, il Correttore, i Cappellani, i Suddiaconi, ed alcuni altri. Erano i Prelati assisi più abbasso in questo modo: I tre Patriarchi in faccia del Papa, quello di Costantinopoli alla diritta, poi quello d'Antiochia, e quel d'Aquileja il terzo. Questi era ancora Bertoldo(*Ughel. to.5.p* 88.) figliuolo del Duca di Moravia lungo tempo odioso a'Papi, come amico di Federico Imperatore, e poi compreso nella pace del 1230. Pretendevano i due altri Patriarchi, che non potesse sedere appresso di loro, non essendo nel numero de' quattro anziani, e fecero rompere la sua sedia; ma per evitare lo scandalo, vi fu ristabilito, e per ordine del Papa, per quanto fu creduto. Nella nave della Chiesa a destra, e ne'luoghi alti si assisero i Cardinali Sacerdoti, e dopo di loro gli Arcivescovi ed i Vescovi. Nelle sedi, che riempievano la nave stavano alcuni Vescovi, i Deputati de' Capitoli, gl'Inviati dell'Imperator Federico, e quelli de' Re, e molti altri.

Preso ch'ebbe ciascuno il suo luogo, il Papa intonò il *Veni Creator*, e dopo che tutti lo cantarono, il Cardinale Egidio disse: *Flectamus genua*: Ottaviano rispose *Levate*; il Papa disse l'Orazione; il Cappellano Galeazzo cominciò le Litanie, il Papa disse l'Orazione dello Spirito S. Indi recitò il suo sermone, prendendo per argomento i cinque dolori da' quali era tormentato, comparati alle cinque piaghe del Nostro Signore. Il primo era il sregolamento de' Prelati, e de' loro popoli; il secondo l'insolenza de' Saraceni; il terzo lo scisma de' Greci; il quarto la crudeltà de' Tartari; il quinto la persecuzione dell'Imperator Federico. Sopra quest'ultimo punto si estese, e rappresentò i mali, che questo Principe aveva fatti alla Chiesa, ed a Papa Gregorio suo predecessore.

E' vero, dic'egli, che nelle lettere, che va inviando per tutto il Mondo, dice pubblicamente che non è sdegnato colla Chiesa, ma colla persona. Ora apparisce manifestamente il contrario, perchè nella vacanza della S. Sede non tralasciò di perseguitare la Chiesa.

Il Papa terminò il suo sermone colle personali riprensioni contro Federico (*Conc p.*660. *p.*638.), accusandolo di eresia, e di sacrilegio; tra gli altri di aver fabbricata una nuova Città fra' Cristiani, ed averla popolata di Saraceni; di aver contratta amicizia col Sultano d'Egitto, e con altri Principi infedeli; e di mantenere delle concubine della stessa nazione. L'accusava finalmente di spergiuro; e d'aver parecchie volte mancato alle sue promesse; e per prova di quest'ultimo articolo fece leggere molte scritture. Primieramente una Bolla suggellata in oro, accordata a Papa Onorio da Federico, quando non era altro che Re di Sicilia, la quale diceva, che gli aveva giurata fedeltà come suo vassallo; ed un'altra, colla quale confessava ancora, che aveva in feudo dalla S. Sede il Regno di Sicilia, e cedeva ed abbandonava qualunque diritto potesse avere nell'elezioni delle Chiese di quel Regno; e le dichiarava libere da ogni aggravio. Il Papa fece leggere molte altre bolle d'oro, nelle quali Federico, come Re, e come Imperatore, dava e confermava alla Chiesa Romana la Marca d'Ancona, il Ducato di Spoleti, la Pentapoli, la Romagna, e le terre della Contessa Matilde.

Allora Taddeo di Sessa si alzò con aria intrepida nel mezzo dell'Assemblea, e produsse alcune Bolle del Papa, che parevano che servissero di risposta a' rinfacciamenti del Papa; ma avendo ben esaminate l'une e l'altre Bolle, si trovò, che non si contradi-

Digitized by Google

cevano, perchè quelle del Papa erano condizionate; e quelle dell'Imperatore assolute, ed appariva chiaramente, che aveva egli mancato alle sue promesse. A questo Taddeo si sforzò di rispondere, mostrando alcune lettere del Papa, il cui contenuto pretendeva che non fosse da lui stato eseguito; e concludeva che l'Imperatore non aveva obbligo nè pure di effettuare le promesse. Quanto all'accusa dell'eresia, disse, rivolgendosi all'Assemblea: Signori, non vi ha chi possa illuminarci in questo pnnto sì importante, se l'Imperator mio Signore non è quì presente, e non esprime colla bocca quanto ha nel cuore. Ma io dò un argomento probabile, che non sia eretico, ed è questo, che non comporta gli usuraj ne' suoi Stati. In tal modo Taddeo notava indirettamente la Corte di Roma, a cui s' imputava d' essere infetta da questo vizio. Quanto al legame di Federico col Sultano di Egitto, e cogli altri Saraceni, a' quali permetteva di dimorare nelle sue terre, lo fa, dice Taddeo, espressamente per prudenza, e per tenere a freno i suoi sudditi rubelli e sediziosi, e per risparmiare il sangue cristiano nelle guerre, nelle quali impiegava quest'infedeli. Intorno alle donne Saracene, non gli servirono in altro che per uno spettacolo dilettevole, e vedendo che destavano sospetto, le licenziò per sempre. Indi Taddeo supplicò il Concilio di concedergli una breve dilazione, per scrivere all' Imperatore, e persuaderlo, se mai poteva, a venire in persona al Concilio, o a domandare a lui una più ampia facoltà. A ciò rispose il Papa: A Dio non piaccia. Io temo di quegli artifizj, che a gran fatica ho potuti sfuggire. S'egli venisse, io partirei subitamente, non mi sento ancora disposto al martirio, ed alla prigione. Così terminò la prima sessione del Concilio.

Digitized by Google

XXVI. Si tenne la feconda otto giorni dopo, cioè nel mercoledì quinto giorno di Luglio; e fi praticarono le medefime orazioni e cerimonie(*P*.630).Allora Odoardo Vefcovo di Calvi nella Puglia, ch'era ftato tolto dall'Ordine di Ciftello, e ch'era efiliato, fi levò, defcriffe tutta la vita di Federico, non diffimulando nè i fuoi vizj, nè le fue infamie, e diffe che tendeva principalmente a ridurre i Prelati, e tutto il Clero alla povertà della primitiva Chiefa, lo che conofceva dalle lettere, che mandava in tutte le parti (*Ughel.to*.6.*p*.603.) . In feguito fi levò un Arcivefcovo di Spagna, che efortava gagliardamente il Papa a procedere contro l'Imperbtore, riferendo molti tentativi, che aveva fatti contro la Chiefa, e ch'era ftata fempre fua intenzione di deprimerla, per quanto aveffe potuto. Quefto Arcivefcovo prometteva al Papa, ch'egli cogli altri Prelati di Spagna l'affifterebbero colle perfone e cogli averi come aveffe defiderato: i Spagnuoli erano andati al Concilio in maggior numero, e con maggior treno di ogni altra nazione. Molti altri Prelati del Concilio fecero le fteffe efibizioni.

Allora Taddeo fi levò, e guardando il Vefcovo di Calvi gli diffe (*P*.661.662.): Non convien preftar fede alle voftre parole, e nè pure afcoltarvi. Voi fiete fratello di un traditore, che fu giuridicamente convinto nella Corte dell'Imperatore mio Signore, e che fu impiccato, e voi feguite l'orme fue. Il Prelato fi tacque; e Taddeo s'oppofe col vigor medefimo alle accufe di alcuni altri. Molti parenti ed amici di quelli annegati in mare, o imprigionati quattr' anni prima, rinfacciavano queft'azione all'Imperatore; a' quali Taddeo rifpofe: Egli n'ebbe eftremo difpiacere, e quella difgrazia avvenne contro la fua intenzione. Ma non potè impedire che in quel com-

Digitized by Google

battimento navale, e nel calore dell'azione non foſſero i Prelati confuſi ed avviluppati co' ſuoi nemici. Se foſſe ſtato preſente, avrebbe avuta cura di liberarli. Il Papa fece queſt'obbiezione: dappoichè furono preſi, perchè non laſciò egli andare gl'innocenti, ritenendo gli altri? Taddeo riſpoſe: Biſogna ricordarſi, che Papa Gregorio aveva cambiata la forma della convocazione del Concilio, poichè in cambio di chiamarvi le ſole neceſſarie perſone, vi aveva invitati i nemici dichiarati dell'Impero, de' Laici, che vi andavano a mano armata, come il Conte di Provenza, ed altri. Si vedeva chiaramente che non erano chiamati per procurare la pace, ma per eccitarvi le turbolenze. Per queſto l'Imperatore mandò lettere per tutti i paeſi, pregando amichevolmente i Prelati di non intervenire a quel fraudolento Concilio; prevedendo che ſarebbero ſtati aſſaliti da' loro nemici; e dichiarò loro che non gli aſſicurava di dar loro il paſſaggio per i ſuoi Stati. Giuſtamente dunque Dio li laſciò cadere nelle mani di colui, del quale avevano eſſi diſpregiati gli avviſi. Tuttavia dopo averli preſi, voleva rimandare i Prelati e le altre perſone diſarmate; quando il Veſcovo di Paleſtrina ed alcuni altri ebbero l'inſolenza di minacciarlo, e di ſcomunicarlo eſſendo ſuoi prigionieri. Il Papa ripigliò: Se il voſtro Signore non ſi foſſe diffidato della bontà della ſua cauſa, doveva preſumere che il Concilio compoſto d'un sì gran numero di gente dabbene aveſſe dovuto aſſolverlo, anzi che condannarlo; ma dalla ſua condotta ſi vede qual foſſe il rimorſo della ſua coſcienza. Taddeo replicò: come poteva egli ſperare, che quel Concilio gli foſſe favorevole, ſe vedeva in eſſo meſcolati cogli altri i nemici ſuoi, e nel quale doveva preſedere Papa Gregorio ſuo capital nemico, quando vedeva, ch'eſſen-

Digitized by Google

do anche ſuoi prigioni lo minacciavano ? Soggiunſe il Papa : Se uno de'tuoi prigionieri s'era reſo indegno della ſua grazia ; perchè trattò nello ſteſſo modo anche gl'innocenti ? Vi ſono troppe ragioni di deporlo vergognoſamente.

In queſta ſeconda ſeſſione Taddeo pregò iſtantemente il Concilio di prorogare la terza, perchè aſpettava l'Imperatore, ed aveva ſicure notizie, che s'era meſſo in cammino per andare al Concilio(*Conc. p* 649.) Gl'Inviati del Re di Francia, e del Re d'Inghilterra inſiſtettero anch'eſſi ſopra queſt'articolo(*P*661) ed in particolare gl' Ingleſi, che avevano maggiore intereſſe nella gloria dell' Imperatore, come cognato del loro Re. Finalmente fu conceſſa la dilazione di dodici giorni, fino al lunedì dopo l' ottava della ſeconda ſeſſione ; cioè fino al diciaſſetteſimo giorno di Luglio. Queſto diſpiacque molto a parecchj Prelati che dimoravano con gran diſpendio a Lione ; in particolare a' Templarj ed agli Spedalieri, che avevano mandato genti armate in cuſtodia del Papa e del Concilio, e per la ſicurezza della città. Frattanto l'Imperatore andò a Verona con ſuo figliuolo Corrado, e con alcuni Signori Alemanni ; e vi tenne una dieta, dove intervennero i Signori Lombardi del ſuo partito, poi fingendo di volere andare al Concilio, ſi avanzò fino a Torino (*Mon Padvan. an.*1245.). Ma quando ſeppe quel ch'era accaduto a Lione, diſſe con molto rincreſcimento (*Conc. p* 661.*D.*). Conoſco aperto come il chiaro giorno, che il Papa ſi sforza di diſonorarmi in tutt'i modi. E' animato dal deſiderio di vendetta, perchè feci prendere in mare da'Pirati Genoveſi i parenti ſuoi, antichi nemici dell' Impero, co' Prelati che conducevano ſeco loro. Per queſto ſolo convocò il Concilio ; ma non conviene ad un Imperatore l'aſſoggettarſi al giudizio di tal' Aſ-

Digitized by Google

femblea, fapendo principalmente, che gli è contraria. Or quando fi feppe a Lione, che Federico non voleva nè andare al Concilio, uè mandarvi i Signori con baftevole facoltà; molti di quelli che fin allora l'avevano favorito, l'abbandonarono.

XXVII. La terza feffione del Concilio fi fece nel lunedì giorno diciaffettefimo di Luglio. Il Papa vi ordinò coll'approvazione del Concilio, che per l'avvenire fi celebraffe l'ottava della Natività della B. Vergine (*P*.639.*E*): poi fece leggere diciaffette articoli di regolamento (*P*.645.), la maggior parte de' quali riguardano il procedimento giudiziario. I quattro ultimi fono fopra materie più importanti. Sarebbe nojofo il riferire per minuto i primi regolamenti, in particolare per gli lettori, che non fono iftruiti delle formalità della giuftizia. Ma vi fi fcopre lo fpirito di cavillazione, che regnava allora tra gli Ecclefiaftici, occupati per la maggior parte a trattare, o a giudicare litigj; quefto obbligava i Concilj ad inoltrarfi tanto in quefte materie, che in tempi migliori farebbbero ftate riputate indegne dell'attenzione de' Vefcovi. Vi ha un regolamento per obbligare i Prelati, e gli altri amminiftratori de' beni delle Chiefe a pagare i debiti, di che erano aggravate, e impedir loro il contrarne di nuovi (*C*.13.). Si ritrovan nel fefto delle decretali e altrove alcune altre coftituzioni attribuite al Concilio di Lione (*Conc p*.666. 671.).

Fece un decreto pel foccorfo dell'Impero di Coftantinopoli (*P*. 750.), in cui ordina, che la metà dell'entrate di tutt' i benefizj, dove i titolari non rifeggono in perfona, almeno per fei mefi fia adoperata per tre anni in foccorfo dell' Impero: eccettua que' benefiziati, che per diritto fono difpenfati dalla refidenza, i quali tuttavia fono aggravati di

Digitized by Google

dare il terzo delle loro entrate, se eccedono cento marchi d'argento (*C.* 14.). Accorda a quelli, che contribuiranno a questo soccorso la medesima indulgenza che quello di Terra-Santa. Si può giudicare da questo decreto della moltitudine de' benefiziati non residenti. Il Papa, essendo sempre egli, che parla in questi decreti, coll'approvazione del Concilio; il Papa dico, aggiunge un'esortazione a' Prelati (*C.*15.) di eccitare i popoli ne' loro sermoni, e nell'amministrazione della penitenza, a lasciare ne' loro testamenti qualche somma pel soccorso di Terra-Santa, o dell'Impero di Romania, e di aver attenzione, che queste somme siano fedelmente custodite. Rappresenta poi la devastazione, che fecero i Tartari in molti paesi della Cristianità (*C.*16.), in Polonia, in Russia, in Ungheria, e per impedire i loro progressi ordina di rinchiudere i passi con fosse, e con muraglie e con altre opere, secondo le qualità de' luoghi. Promette il Papa di contribuire magnficamente al rimborso di queste spese, e di farvi contribuire a proporzione da tutt'i paesi de Cristiani. L'ultimo articolo è pel soccorso di Terra Santa. Ordina il Papa a tutt'i Crocesignati di apparecchiarsi per andare ne' tempi, che saranno loro indicati da sua parte, ai dovuti luoghi. Il resto del decreto è ripetuto parola per parola da quello del Concilio Lateranense del 1215. (*Tom.9. Conc p.224 Sup. lib.67.n.56.*): Alcuni esclamarono in presenza del Papa medesimo contro alle contribuzioni pel soccorso di Costantinopoli e di Terra-Santa (*Matt.Pbr.p.*595.), in ciò che dovessero rimettersi nelle mani di coloro, che fossero stabiliti dal Papa, imperocchè spesso v'era stato motivo di dolersi, che la Corte di Roma stornasse queste contribuzioni.

Digitized by Google

Dopo la lettura di questi decreti (*Conc.p.640.*), il Papa disse, che aveva fatte fare delle copie di tutt'i privilegj accordati alla Chiesa Romana dagl' Imperatori, da' Re, e dagli altri Principi, e che vi aveva fatti mettere i suggelli di tutt'i Prelati, ch'erano presenti, volendo che queste copie avessero la medesima autorità che gli originali. Allora si levarono gl' Inviati del Re d'Inghilterra per impedire l'autenticità di alcune concessioni fatte alla Chiesa Romana, sostenendo, che i Signori non vi avevano acconsentito. Era questa probabilmente la donazione del Re Giovanni. Quest' Inviati si dolsero parimente dell'esazioni della Corte di Roma, e fecero leggere una lettera indirizzata al Papa in nome di tutto il Regno d'Inghilterra di questo tenore (*P.663.*).

XXVIII. Abbiamo concesso da lungo tempo alla Chiesa Romana nostra Madre un onesto sussidio chiamato il denaro di S. Pietro, ma essa non se ne contentò, e poi ci domandò per mezzo de' suoi Legati, e de suoi Nunzi altri ajuti, che le furono liberamente accordati. Voi sapete ancora, che i nostri antenati fondarono de' monasteri, che riccamente dotarono, e diedero a quelli parimente il Juspatronato di alcune Chiese Parrocchiali. Ma volendo i vostri predecessori arricchire gl'Italiani, il cui nome è divenuto eccessivo, donarono loro queste cure, delle quali non si prendono verun pensiero, nè pel governo dell'anime, nè per la difesa de' monasteri, da' quali dipendono. Non adempiono nè all ospitalità, nè alle limosine, non pensando ad altro che a raccogliere l'entrate, ed a trasportarle fuori del Regno in pregiudizio de' nostri fratelli, e de' nostri parenti, che dovrebbero possedere questi benefizj, e le servirebbero personalmente. Ora per dire il vero, quest' Italiani riscuotono dall'Inghilterra ogni anno più di

Digitized by Google

fessanta mila marchi d'argento, che avanzano quel che riscuote il Re medesimo.

Sperammo alla vostra promozione, che si fossero riformati questi abusi; ma al contrario i nostri aggravj si sono aumentati. Il Dottor Martino entrò da poco tempo nel Regno, senza permissione del Re, con maggior facoltà che avesse mai avuta altro Legato, quantunqme non ne usi il titolo. Conferì ad alcuni Italiani de' beneficj vacanti di più di trenta marchi di rendita, ed alla loro morte ne sostituì degli altri senza saputa de' padroni, che venivano anche delusi delle loro nomine. Egli vuol anche disporre di altri consimili benefizj, riservandoli alla collazione della S. Sede, quando venissero a vacare. Vuole estorquere da' Religiosi delle tasse eccessive, e scomunica ed interdice coloro, che si oppongono a quest'intraprendimenti. Non possiamo credere che operi così per ordine vostro; e vi preghiamo di porvi immediatamente rimedio, altrimenti non potremo soffrire più a lungo simili vessazioni. Dopo la lettura di questa lettera si stette in gran silenzio, ed il Papa, per quanta istanza facessero gl'Inviati d'Inghilterra, non rispose altra cosa, se non che un affare di tanta importanza chiedeva una matura deliberazione (*P*.665).

XXIX. Allora Taddeo di Sessa vidde bene che il Papa stava per sentenziare contro l'Imperatore suo Signore. Si levò dunque, e domandò che fossero autenticati molti privilegj (*P*.640.); poi si dichiarò, che se li Papa voleva procedere contro l'Imperatore, se ne appellava al futuro Papa, e ad un Concilio generale. Il Papa gli rispose dolcemente: Questo Concilio è generale; poichè vi furono invitati tutt'i Principi, tanto secolari, quanto Ecclesiastici. Ma l'Imperatore non permise a quelli, che sono nel suo Dominio, d'intervenirvi; per questo io non ammetto la

vostra appellazione. Indi cominciò a raccontare quanto, prima che fosse Papa, aveva egli amato Federico, e quant'indulgenza aveva avuta per lui, anche dopo la convocazione del Concilio, parlando sempre di lui con onore, per modo che alcuni duravano fatica a credere che si dovesse profferire mai sentenza contro di lui. In seguito il Papa pronunziò di viva voce la sentenza di deposizione contro Federico, e la fece inoltre leggere nel Concilio (*Hist &* *ad Apostol. 2 de sent. &c. in fratr.*)

Papa Innocenzo vi riferiva nel principio i passi che aveva dati sul principio del suo Pontificato per trattar la pace con Federico per mezzo di Pietro di Colmieu, di Guglielmo di Modena, e dell'Abate di S. Fagon, e le promesse dell'Imperatore giurate in suo nome nel Giovedì S. del precedente anno 1244., e nulla aveva mantenuto. Per questo, seguita il Papa (*P.641.E.*), non potendo più noi, senza divenire colpevoli, tollerare le sue iniquità, siamo costretti dal dovere della nostra coscienza a punirlo. Riduce poi i delitti di Federico a quattro principali, che sostiene essere pubblicamente notorj (*V. Dnchesne to 5. p. 343*), di spergiuro, di sacrilego, di eretico, di fellone. Prova quel di spergiuro colle contravvenzioni alla pace fatta colla Chiesa, cioè con Papa Gregorio IX. nel 1230. (*Sup lib 79. n 55. Conc p. 624.*), e con molti altri giuramenti violati; quel di sacrilego colla presa de' Legati, e degli altri Prelati, che andavano al Concilio sopra le galee di Genova; quel dell'eresia col disprezio delle censure, nulla ostante le quali fece celebrare il Divino Offizio, col legame co Saraceni, e colla sua alleanza coll' Imperator Vatazzo Scismatico, al quale diede la sua figliuola, e con altre conghietture, che producono un gagliardissimo sospetto. Quel della fellonia è provato colla vessazione

zione de' sudditi del Regno di Sicilia (*P*.645.), feudo della Chiesa Romana, e colla guerra contro la Chiesa medesima, e coll'aver cessato di pagare il tributo pel corso di nove anni.

Sopra tutti questi eccessi, seguita il Papa, e molti altri, dopo lunga considerazione, uniti a' nostri fratelli, e col Concilio in virtù della facoltà di legare e sciorre, che ci ha data G. C. nella persona di S Pietro, noi denunziammo il suddetto Principe privo di ogni onore e dignità, di che si rese indegno colle sue colpe, e con questa sentenza ne lo spogliamo prosciogliendo per sempre dal loro giuramento tutti coloro, che giurarono a lui fedeltà, fermamente proibendo, che niuno per l'avvenire a lui ubbidisca come ad Imperatore, o come a Re, nè lo consideri come tale, e volendo che chiunque in avvenire gli porgerà ajuto, o consiglio in questa qualità, sia scomunicato solamente per il solo fatto. Nel resto quelli, a' quali spetta l' elezion dell' Imperatore, eleggeranno liberamente un successore nell' Impero, e quanto al Regno di Sicilia noi vi provederemo col consiglio de' nostri fratelli, come stimeremo a proposito. Data in Lione nel sedicesimo giorno delle calende di Agosto nel terzo anno del nostro Pontificato, cioè nel diciassettesimo giorno di Luglio 1245.

Dopo la lettura di questa sentenza, il Papa si levò (*P*.640.665), e intonò il *Te Deum*, e poichè fu cantato si disciolse il Concilio. Durante questa lettura il Papa, e i Prelati tenevano in mano de' ceri accesi, e tutti gli astanti erano intimoriti, come se stato fosse un fulmine, accompagnato da lampi. Gl' Inviati dell' Imperatore si percuotevano il petto, gemendo amaramente. Taddeo disse queste parole della Scrittura (*Sophon*.1.15.): Questo è un giorno di collera, di calamità e di miseria, e si partì

Digitized by Google

rono pieni di confusione. Tuttavia si deve osservare che nel titolo della sentenza il Papa dice solamente, che la proferisce in presenza del Concilio, ma non colla sua approvazione, come negli altri decreti, dall'altro canto pretendeva il Papa di aver un diritto particolare sopra l'Impero d'Alemagna fin da Ottone I., e abbiamo veduto come Gregorio VII. e i suoi successori avevano sostenuta questa pretensione (*Sup. lib.* 56. *n.* 1. 63. *n.* 11.). Quanto al Regno di Sicilia, certa cosa è, che era un feudo proveniente dalla Chiesa Romana. Così la disposizione di Federico II. non deve passare in esempio contro gli altri Sovrani oltre che la possanza ecclesiastica in generale non si estende sopra le cose temporali, come ho dimostrato altrove (3. *Discors. n.* 11.).

XXX. Avendo il Papa dichiarato l'Impero vacante. dichiarò parimente quali fossero i Principi di Alemagna allora riconosciuti per elettori. Cioè i laici, i Duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia, e del Brabante, cioè di Lovanio (*Matt. Par. p.* 393.). I Prelati, gli Arcivescovi di Colonia. di Magonza di Salsburgo. Dovevano raccogliersi soli in un'Isola del Reno, senza che niuno potesse avvicinarvisi, fino a tanto che si fossero accordati nell'elezione. Il Papa scrisse loro, pregandoli istantemente, ch'eleggessero un altro Imperatore, promettendo loro il suo soccorso e quello di tutta la Chiesa, assicurandoli da prima di quindicimila marchi d'argento: ma questi Principi stettero alquanto ritenuti per l'opposizione di Federico, principalmente il Duca d'Austria suo alleato.

Avendo l'Imperatore sentita la notizia della sua deposizione (*Matt. Par. p.* 595.), fu preso da impeto di collera, e disse biecamente guardando gli astanti: Questo Papa mi depose nel suo Concilio, e mi toglie

Digitized by Google

la mia corona, donde nacque in lui tanta audacia? Mi sieno portati gli scrigni miei, e quando furono aperti disse: Vedete se le mie corone sono perdute, una se ne pose sopra il capo, poi si raddrizzò, e con occhj minaccevoli, e tremenda voce disse: Io non ho ancora perduto la mia corona, nè il Papa nè il Concilio me la torranno senza effusione di sangue. Un uomo volgare avrà l'insolenza di farmi cadere dalla mia imperial dignità; me che non ho Principe che mi uguagli? Tuttavia ho migliorato condizione, era obbligato a ubbidire a lui in alcuna cosa, e mi conveniva almeno rispettarlo, ora non gli sono più obbligato a nulla, e fin d'allora attese più fortemente a far tutto quel male, che poteva al Papa nelle sue facoltà, ne' parenti, e negli amici suoi (*Mon. Paduan an. 1245. p. 591.*). Era a Turino quando intese la sua deposizione. Subito ritornò a Cremona dove regolò gli affari dell'Impero, indi passò immediatamente nella Puglia, e mandò tosto suo figliuolo Corrado in Alemagna.

Per distogliere i Principi dall' ubbidienza dal Papa, e renderseli favorevoli, scrisse loro due lettere (*Petr. de Vin. lib. 1. ep. 2. Matt. Paris. p. 396.*). Nella prima gli esortò a profittare del suo esempio, e disse: Che non dovete temer voi da questo Papa, ciascuno in sua specialità, s'egli intraprende di depor me, che sono incoronato Imperatore per parte di Dio, per la solenne elezione de' Principi, e per l'approvazione di tutta la Chiesa, e quegli che governa tanti altri gran Regni? Egli che non ha diritto di esercitare alcun rigore sopra di noi, quanto al temporale, supponete ancora che avesse delle cause legittime e provate abbastanza. Ma io non sono già il primo che sia stato così assalito dal Clero, abusandosi della sua possanza, e non sarò l'ultimo. Voi ne siete

Digitized by Google

la cagione, ubbidendo a questi ipocriti, che non hanno limiti nell'ambizione. Se voleste mettervi mente quante infamie non discoprireste voi nella Corte di Roma, e tali che la modestia non permette di dichiararle? Le grandi entrate, colle quali si sono arricchiti a spese di molti Regni, sono quelle, che li rendono insensati. Qual ricompensa, quai contrassegni di gratitudine vi danno essi per le decime, e per le limosine; di che li pascete? E poi: Non crediate già che io sia abbattuto per la sentenza del Papa; la purità della mia coscienza, della quale Dio m'è testimonio, m'assicura ch'egli sia meco. Mia intenzione è stata sempre di ridurre gli ecclesiastici, principalmente i più grandi, allo stato in cui erano nella primitiva Chiesa, menando una vita apostolica, e imitando l'umiltà di Nostro Signore. Essi vedevano gli Angeli, risanavano gl'infermi, risuscitavano i morti, ed assoggettavano i Re, e i Principi, non coll'armi, ma colla virtù loro. Questi abbandonati al secolo, inebriati dalle delizie, dispregiano Dio, e le loro eccedenti ricchezze estinguono in essi ogni seme di religione. E' dunque opera di carità il toglier loro queste perniciose ricchezze, che gli opprimono, ed a questo dovete voi attendere, uniti meco.

XXXI. L'altra lettera dell'Imperator Federico è indirizzata al Re S. Luigi, e cerca particolarmente di mostrare le nullità della sentenza del Papa (*Petr. Vin.* 1. *ep.* 3. *Matt. Parif. p.* 614. *v. Rain.* 1246. *n.*21. *cc.*). La prima è l'incompetenza del giudice. Imperocchè, dic'egli, quantunque, secondo la cattolica fede, noi confessiamo che Dio abbia dato al Papa il pieno potere in materia spirituale; non si trova per altro scritto in veruna parte, che niuna legge divina o umana gli abbia concesso la facoltà

di trasferire l'Impero a suo talento, o di giudicare i Re, e i Principi nel temporale, e di punirli con toglier loro gli Stati. E' vero che per il diritto, e per il costume appartiene a lui il consagrarci, ma non per questo appartiene a lui il deporci, più di quel che appartenga a'Prelati degli altri Regni, che consagrano i loro Re.

Indi passa a' difetti del processo'. Egli non ha proceduto contro di noi, dice, nè con accusa, nè per via di denunzia, o d' inquisizione; ma sopra una pretesa fama notoria, da noi negata; cosa che potrebbe servire di pretesto a ciascun giudice, per condannare qual più volesse senz' ordine giudiziario. Si dice che alcuni pochissimi testimoni si sono levati contro di noi nel Concilio, de' quali uno cioè il Vescovo di Calvi era sdegnato per aver noi fatto giustamente impiccare suo fratello, e suo nipote, convinti di tradimento. Alcuni altri, come l' Arcivescovo di Tarragona, e quello di Compostella, venuti dall' estremità della Spagna, e nulla informati degli affari d' Italia, furono facili a lasciarsi subornare. Ma quando vi fossero stati accusatore, e testimoni, si doveva ancora fare, che l'accusato fosse presente, o giuridicamente dichiarato contumace. Non siamo stati citati validamente, e abbiamo mandati alcuni procuratori ad esporre le cagioni della nostra assenza, che non si sono volute ascoltare. Ora è chiaro che eravamo noi chiamati solo civilmente, e non criminalmente; perchè la stessa citazione diceva, che ci presentassimo noi personalmente o per procuratore. Supposta anche la contumacia, non deve questa punirsi con un giudizio diffinitivo, che condanna senza cognizione di causa. La formalità del profferirla mostra anch'essa la nullità della sentenza, perchè non è già condannato il nostro Procurator presente, ma noi assenti.

Noi dimostriamo pienamente l' ingiustizia della sentenza con pubblici monumenti, come lo spiegherà il latore delle presenti con ogni circostanza. Si vede la precipitazione della sentenza nel non aver voluto attendere il Papa solamente tre giorni il Vescovo di Frisinga, il Maestro dell' Ordine Teutonico e Pietro delle Vigne, che abbiamo mandati al Concilio ultimamente per conchiudere il trattato di pace. Finalmente la qualità della pena fa vedere l' animosità, e la vanità del giudice. Condanna per colpa di Lesa Maestà l' Imperatore Romano, assoggetta alla legge colui; che per la sua dignità è superiore alle leggi, che può esser da Dio solo castigato con pena temporale, non essendovi verun uomo sopra di lui. Quanto alle pene spirituali cioè alle penitenze per gli peccati nostri, noi le riceviamo con rispetto e le osserviamo puntualmente quando ci vengono imposte, non solo dal Papa riconosciuto da noi nello spirituale per Padre nostro, e per Signore, ma ancora da qualunque si sia Sacerdote. Il che dà a conoscere manifestamente con qual giustizia si vuole renderci sospetti intorno alla fede. che crediamo fermamente e professiamo semplicemente, Dio n' è testimonio, secondo l' approvazione della Chiesa Cattolica e Romana.

Considerate voi dunque, se dobbiamo ubbidire a questa sentenza tanto dannosa, non solo a noi, ma ancora a tutt' i Re, i Principi, e i Signori temporali. data senza partecipazione di verun Principe d' Alemagna, da' quali dipende la nostra elezione, e la nostra destituzione. Considerate le conseguenze di quest' impresa. Si comincia da noi, ma si finirà in voi, e si fa un vanto pubblico, che non rimane loro più veruna resistenza a temersi, dopo aver abbattuta la nostra possanza. Difendete dunque il vostro

Digitized by Google

diritto col noſtro, e provedete fin da queſto punto all'intereſſe de' voſtri ſucceſſori. In cambio di favorire il noſtro avverſario, in ſegreto o in paleſe, i ſuoi Legati, e i Nunzj ſuoi, opponetevi a lui coraggioſamente, con tutto il poter voſtro, e non ricevete nelle voſtre terre niuno de' ſuoi emiſſarj, che pretendono di ſollevare i voſtri ſudditi contro di noi e ſiate certi, che coll'ajuto del Re de' Regi, che protegge ſempre la giuſtizia, ci opporremo noi in tal modo a queſti cominciamenti, che non avrete motivo di temerne le conſeguenze. Dio domanderà conto di queſta turbolenza, che mette in pericolo tutta la Criſtianità a colui, che ne ſomminiſtra la materia. E' queſta lettera in data di Torino dell' ultimo giorno di Luglio 1245. Fu mandata al Re d' Inghilterra, e probabilmente agli altri Principi.

Aveva la prima lettera reſo odioſo Federico (*M.Par.p* 569.), come colui, che voleva diminuire la libertà, e la nobiltà della Chieſa, che ſi credeva allora inſeparabile dalle ricchezze, e dalla grandezza temporale, e queſta lettera appoggiava il ſoſpetto dell' ereſia formatoſi contro di lui. Ma fece la ſeconda un effetto contrario (*Id. p.* 576.), e aliena dal Papa molti Principi, che temevano l' alterigia della Corte di Roma, ſe Federico veniva a ſoccombere.

XXXII. Si tenne il Capitolo Generale di Ciſtello ſecondo il coſtume nella feſta dell'eſaltazione di S. Croce, ch'è nel quattordiceſimo giorno di Settembre, ed il Papa ſcriſſe una lettera a queſt'aſſemblea, in cui diceva: La Chieſa è in un tremendo pericolo, il quale domanda che ſi raddoppino le orazioni. Non ci prenderemo più faſtidio d'impiegare contro Federico, un tempo Imperatore, la ſpada materiale, ma ſolamente la ſpirituale. Non vi date penſiero de' di-

ſcorſi di coloro, che non ſanno la verità, e che dicono che abbiamo precipitoſamente ſentenziato contro queſto nemico della Chieſa. Noi non ci ricordiamo che verun' altra cauſa mai foſſe eſaminata con tanta attenzione, e ponderata da perſone tanto valenti e virtuoſe, a ſegno tale che nelle ſegrete conferenze alcuni Cardinali fecero la figura d'Avvocati gli uni per lui, gli altri contro di lui, per venire in chiaro del vero, come nelle diſpute delle ſcuole, e non abbiam ritrovato modo di proceder diverſamente da quel che abbiamo fatto, ſe non offendendo Dio, nuocendo alla ſua Chieſa, e pregiudicando alle noſtre coſcienze; quantunque foſſe con diſpiacere e con compaſſione della miſeria di queſto Principe. Siamo dunque pronti a ſoſtenere queſto giudizio con invincibile coſtanza, ed a morire, ſe biſogna, noi ed i fratelli noſtri combattendo per la cauſa di Dio e della ſua Chieſa. Avendo i Monaci di Ciſtello ricevuta queſta lettera, deteſtavano il partito di Federico, e ſi attenevano fortemente a quello del Papa, pregando Dio per la conſervazione della Chieſa. Ora la loro autorità era ancora grande nel Mondo.

XXXIII. Nel meſe di Agoſto 1245 il Papa ad iſtanza di S. Luigi aveva mandato a Parigi in qualità di Legato Eudes di Caſtel roſſo, Cardinale Veſcovo di Fraſcati, e ſucceſſore di Giacomo di Vitrì (*Duchesne to. 5. p. 344. Matt. Par p. 600.*). Era Eudes Franceſe nativo di Caſtel roſſo nel Berrì, ed era ſtato Canonico e Cancelliere della Chieſa di Parigi. Queſta legazione ſi fece per eſortare la nobiltà di Francia alla Crociata, per ricuperare Geruſalemme, occupata da' Coraſmini. Giunto che vi fu il Re tenne a Parigi un gran Parlamento nell'ottava di S Dionigi, cioè verſo la metà d'Ottobre, dove intervennero molti Prelati, e molti Baroni Franceſi. Quivi per:

esortazione del Legato, e del Re presero la Croce Juel Arcivescovo di Tours, Filippo Arcivescovo di Bourges, Roberto Vescovo di Beauvais, Garniero di Laon, Guglielmo d'Orleans, Roberto Conte d'Artois fratello del Re Ugo di Castiglione, Conte di S.Paolo, e di Blois, Gauchero suo nipote, Giovanni Conte di Bar. Pietro Conte di Bretagna, Giovanni suo figliuolo, Ugo Conte della Marca, Giovanni di Monforte, Rodolfo di Coucì, e molti altri Cherici e laici, che in varie volte presero la Croce.

XXXIV. L'Imperator Federico mandò frattanto in Francia Pietro delle Vigne, ed un Cherico chiamato Gualtiero d'Ocre, con una lettera che diceva (*Duchange sur Joinvill p.56.*) : Il Papa ed alcuni de' suoi predecessori diedero giusti motivi di dolersi a noi ed a molti altri Principi attribuendosi l'autorità di dare, e di togliere i loro Stati agl'Imperatori, a' Re, ed a tutt'i Signori temporali, e di assolvere i vassalli dal giuramento di fedeltà, purchè vi sia solamente una sentenza di scomunica proferita contro i Signori. Inoltre se insorgono contese tra i Signori ed i Vassalli, o tra due Signori vicini, il Papa a richiesta di una delle parti frappone la sua mediazione, volendo obbligar l'altra a fare un compromesso fra le sue mani suo mal grado. O pure prende il partito dell'una per costringer l'altra a far la pace. Finalmente sopra la domanda de' particolari, ritiene o rimette al tribunale Ecclesiastico le cause temporali e feudali, in pregiudizio della giurisdizione secolare.

Per dimostrare quest'intraprendimenti con prove manifeste, e per rimediarvi, mandiamo Pietro delle Vigne, e Gualtiero d'Ocre al Re di Francia nostro carissimo amico pregandolo istantemente di raccogliere in sua presenza i Pari Laici, e gli altri Nobili del suo Regno, perchè ascoltino le nostre ragioni in tal

proposito. Se non vuole prendersi quest'impaccio, lo preghiamo di lasciarci procedere, senza opporsi a noi nè permettere che si opponga niuno de' suoi sudditi, e di non dare verun soccorso al Papa contro di noi, durante la presente differenza. Ma se il Re giudica a proposito, com'è degno di lui, d'impiegar la sua mediazione, d'impegnare il Papa a riparare a questi danni, e particolarmente a rivocare quel che ha ora sentenziato contro di noi nel Concilio di Lione; a noi piacerà per l'onore di Dio, e pel singolar affetto, che portiamo al Re di Francia, rimettere in lui la nostra questione col Papa, essendo disposti a dare alla Chiesa tal soddisfazione, che giudicherà egli convenirsi col consiglio della sua Nobiltà. Il resto della lettera contiene le offerte che l'Imperatore fa al Re del suo soccorso, per l'esecuzione della Crociata, quando anche non riuscisse il suo accomodamento col Papa. E' essa indirizzata a tutt'i Francesi, in data di Cremona del ventesimosecondo giorno di Settembre 1245. essendo cominciata la quarta indizione.

XXXV. S. Luigi, che non approvava la deposizione di Federico, intraprese di far la pace col Papa, e si crede che fosse questo il principal soggetto della loro conferenza (*Chr.Senon cap.9. Spicill.p.367. Matt.Paris p 569. Bibl.Clun p.1666.*) Imperocchè il Re pregò il Papa a portarsi a Clugnì, non volendo che andasse più oltre nella Francia, ed il Papa v'andò alla metà di Novembre, ed il Re quindici giorni dopo. Il giorno di S. Andrea il Papa celebrò la Messa all'Altar maggiore nella Chiesa principale di Clugnì, accompagnato da dodici Cardinali, da due Patriarchi *Latini* d'Antiochia e di Costantinopoli, da' tre Arcivescovi di Reims, Lione, e Besanzone, da quindici Vescovi, e da molti Abati neri e bianchi. Quanto a' Principi secolari, era S. Luigi accompagnato

Digitized by Google

dalla Regina Bianca sua madre, con Isabella sua sorella, e da' suoi tre fratelli, Roberto Conte d'Artois, Alfonso di Poitiers, e Carlo d' Angiò. V' intervenne ancora Balduino Imperatore di Costantinopoli, l' Infante d'Aragona, e l'Infante di Castiglia, il Duca di Borgogna, il Conte di Pontieu, e molti altri Signori. Albergarono per la maggior parte nel recinto del monastero, senza che i Monaci ne ricevessero verun incomodo, tant'erano le sue fabbriche.

Le conferenze tra Papa Innocenzo, ed il Re S. Luigi, furono segretissime (*M.Par.*), e tutto si fece tra di loro, e la Regina Bianca. Ma tutti erano certi, che trattassero la pace tra il Papa e l' Imperatore; imperocchè avendo il Re deliberato di andare alla Crociata, senza questa pace non potevano le sue truppe passare con sicurezza, nè per mare, nè per le terre dell'Imperatore; e se anche fosse stato il passaggio libero, non giovava l'andare a far la guerra in Terra Santa, lasciando nella Cristianità una sì pericolosa discordia. Si credè ancora, che avessero trattato della pace tra la Francia e l'Inghilterra, o almeno della proroga della tregua, perchè S. Luigi facesse il suo viaggio con più sicurezza; e concertò il giorno col Papa per un'altra conferenza, fra i quindici giorni dopo Pasqua, sperando che Federico si ritrovasse a quella.

Avanti che il Papa ritornasse a Lione (*Id p* 600), l'Abate di Clugnì ottenne da lui la permissione d'esigere una decima sopra tutto l' Ordine per un anno, per pagarsi di tanti gran presenti, che gli aveva fatti al suo arrivo a Lione, e dell'ospitalità che aveva praticata durante un mese, trattandolo magnificamente con tutto il suo seguito; ma di questa decima dovevano entrare al Papa tre mila marchi d'argento (*P*.604).

Digitized by Google

Il Re S. Luigi ritornò a Parigi verso Natale. Ora era costume, che i Principi donassero a' loro Officiali delle solenni feste alcuni abiti, che si chiamavano le vesti nuove. Fece fare il Re alcune cappe, erano queste i mantelli di que' tempi, in maggior numero che non si soleva, e di panno finissimo, foderate di vai, ma nella notte fece cucirvi sopra le spalle alcune Croci di fino ricamo d'oro e di seta, e commise che i Gentiluomini ricoperti di queste cappe andassero alla Messa seco avanti giorno. Quando si fece chiaro, restò ciascuno graziosamente sorpreso di vedere la Croce sopra la spalla del suo vicino; indi sopra la propria, e non stimarono d'aversi a ritrattare dalla Crociata, dove il Re gli aveva impegnati con questo innocente artifizio.

XXXVI. Frattanto il Papa, contando l'Impero per vacante, sollecitava i Principi d'Alemagna ad eleggere un Re de' Romani, e proponeva particolarmente Errico Langravio di Turingia, fratello di Luigi morto nel 1227. (*Mon. Pad. p.*602. *Sup lib.*69.*n* 36.). Alcuni Elettori ne convenivano, sopra tutti Corrado Arcivescovo di Colonia. Ma il Legato durava fatica a risolvervisi, amando meglio di godere in pace il suo piccolo Stato, ch'esporsi a' pericoli della guerra, particolarmente contro Federico esercitato nella condotta dell'armi, e artifizioso. Il Papa ne scrisse agli Elettori nel ventunesimo giorno di Aprile 1245. esortandoli ad eleggere il Langravio (*Lib.*3. *ep* 4. *ap. Rain.* 1246 *n.*2. 3.), e promettendo loro in questo caso di attendere costantemente a procurare il buon effetto de' loro affari. Scrisse nel medesimo tempo al Re di Boemia Venceslao IV., a' Duchi di Baviera, di Brabante, di Brunsuik, e di Sassonia, che ricusavano di far l'elezione, pretendendo che fosse questo il modo di stabilire la pace nella Chiesa e nello Stato.

Digitized by Google

Mandò egli Legato in Alemagna Filippo Fontana eletto Vescovo di Ferrara (*Rain. n.6. 7.*), uomo abile e coraggioso, compartendogli grand'autorità, anche di obbligare con pene temporali i Signori Laici, che negassero di ubbidire al Re, che venisse eletto. Scrisse il Papa ancora nel dì ventesimosecondo di Aprile a' Frati Predicatori, ed a' Frati Minori, ch'erano di gran fama tra il popolo, affinchè prendessero il partito del nuovo Re, ed invitassero gli Alemanni alla sua ubbidienza, tosto che fosse stato eletto, colle loro pubbliche e private esortazioni, e con promessa d'indulgenze.

Finalmente il Langravio fu eletto Re de'Romani dagli Arcivescovi di Magonza, e di Colonia, e da alcuni Signori Laici (*Alb Stad an.*1246. *Sifrid. eod. Matr.Par. p.*616.): si fece l'elezione a Virsburgo nel giorno dell'Ascensione diciassettesimo di Maggio 1246. Subito l'Arcivescovo di Magonza predicò solennemente la Crociata contro tutti gl'Infedeli, tra i quali si contava Federico; e tutt'i Principi ed i Nobili di quell'assemblea presero la Croce. Il medesimo Prelato scrisse al Papa la notizia di quest'elezione, ed il Papa nella risposta in data del nono giorno di Giugno gliene dimostrò la sua consolazione (*Rain* 1248. *num.*5. 6.), esortandolo ad animare il nuovo Re a seguitare vigorosamente la sua impresa, e così i Principi dell'Alemagna a sostenerla, promettendo dal suo lato qualunque soccorso. Nel vero mandò ad Errico gran somme di danaro, di che avendone Federico avuto avviso, fece custodire tutt'i passi, per rivolgere in suo profitto questo soccorso. Quelli del suo partito davano ad Errico il nome di Re de'Preti. Il Papa ordinò ancora che si pubblicasse di nuovo la scomunica di Federico, e si sottomettessero all'interdetto le terre di coloro che l'ubbidivano.

Digitized by Google

XXXVII. Il Papa non si adoprava meno in Sicilia anche prima dell'elezione del Re Errico. Vi mandò due Cardinali in qualità di Legati, cioè Stefano Sacerdote titolato di S. Maria in Trestevere, e Reniero Diacono titolato di S. Maria in Cosmedin, e scrisse una lettera a tutt'i Prelati (3 *ep.8.ap. Rain.n.*11.), a'Nobili, e al popolo di questo Regno in cui li dichiara assolutamente sciolti dalla servitù di Federico, chiamato da lui un nuovo Nerone, e che dice essere stato deposto coll' approvazione del Concilio, quantunque la sentenza non dica altro che: Il Concilio presente, come osservai di sopra. Gli esorta e ingiunge loro per la remissione de' loro peccati, di rinunziare all' ubbidienza di quest' uomo condannato, e di ritornare sinceramente a quella della Chiesa Romana, della quale sono essi figliuoli in modo particolare, onde godere di un' intera libertà e di un'avventurosa tranquillità. E' la lettera del ventesimosesto diorno di Aprile 1246.

Ma prima v'era stata in questo Regno una congiura contro Federico, come si raccoglie dalla lettera, che ne scrisse a' Re e a' Principi in cui dice (*Petr. de Vin.* 2. *ep.* 10. *M Paris. p.* 622. *Rain n.* 14.): Alcuni de' nostri servi avevano congiurato alla nostra morte, cioè Tebaldo, Francesco: Giacomo di Morra, Pandolfo di Fasanello; Guglielmo di S Severino. ed altri, ma alcuui complici ci palesarono la congiura, e cercando noi di scoprirne il vero, Pandolfo e Giacomo, ch'erano appresso di noi, si allontanarono. Tebaldo, e Guglielmo, trovandosi nel Regno, dove attendevano la notizia della nostra morte, si sono impadroniti per sorpresa de' due nostri Castelli Capaccio, e la Scala. Soggiunge poi, che la Scala fu ripresa, e che non possono i congiurati fuggire dalle sue mani. Accenna gli ordini, che aveva

dati per la sicurezza d'Italia, poi dice: Noi terremmo volentieri celato l'autore di questa congiura, se la pubblica voce, e l'evidenza de' fatti non lo scoprissero; imperocché i colpevoli, o fuggitivi o assediati, sono accompagnati da' Frati Minori, che hanno data loro la Croce, e mostrando alcune lettere del Papa, dicono chiaramente, che sostengono gl' interessi della Chiesa Romana. I prigioneri ritrovati alla Scala dissero lo stesso nella confessione volontaria che fecero pubblicamente essendo vicini a morte. Ritornando il Vescovo di Bamberga dalla corte di Roma dopo la sua consagrazion venale, ma prima che fosse preso in Alemagna da' nostri servi, disse pure pubblicamente, che fra poco tempo noi saremmo indubitatamente uccisi da' nostri domestici Non averemmo mai creduto, che i Vescovi fossero capaci di formare tal disegno. Imperocchè fino a quì, lo sa Dio, non abbiamo mai voluto acconsentire, neppure dopo il Concilio di Lione, di cercar la morte del Papa, nè di verun Cardinale, quantunque alcuni de' nostri zelanti servi ci pregassero spesso a farlo. Noi siamo contenti di difenderci senza vendicarci. E' la lettera in data di Salerno del ventesimoquinto giorno d'Aprile.

XXXVIII. Papa Innocenzo scrisse parimente a Melic-Saleh Sultano d'Egitto, per insinuargli, che rinunziasse all'alleanza, che aveva con Federico, intorno à che gli rispose il Sultano (*Ap. Rain. n.* 52. *Matt. Par. p.* 621. *Alb. Stad. fol.* 618.). Abbiamo ricevute le vostre lettere, ed udito l'Inviato vostro. Ci parlò di G. C., noto a noi più che a voi, e da noi più onorato di quel che voi fate. Qnanto a quello che dite, che desiderate di procurar la pace fra tutt' i popoli, dal nostro canto non la desideriamo meno. Ma voi sapete, che tra noi, e l'Imperatore

Digitized by Google

vi ha un'alleanza, ed una reciproca amicizia; fin dal tempo del Sultano nostro padre, che Dio abbia in gloria. Per questo non ci è permesso di fare verun trattato co' Cristiani, senza l'assenso di questo Principe, e abbiamo scritto all' Inviato, che abbiamo alla sua Corte, mandandogli quelle proposizioni che voi ci fate. Verrà egli a ritrovarvi, conferirà con voi, e noi ci adopreremo a norma della sua risposta senz' allontanarci dalla pubblica utilità, per modo che ne possiamo aver merito appresso Dio. Tal'è la lettera del Sultano in data del settimo giorno del mese Arabo Moharram, che in quest' anno del 1246. corrispondeva al mese di Agosto.

XXXIX. Volle frattanto Federico giustificarsi del sospetto di eresia, ch'era il punto più odioso della sua condanna. A tal fine si fece esaminare dall' Arcivescovo di Palermo, dal Vescovo di Pavia, dagli Abati di Monte-Casino, della Cava, e di Casanova, e da due Frati Predicatori, chiamati Rolando, e Niccolò (*Ap. Rain. n.* 28.), che lo interrogarono sopra gli articoli del Simbolo, e gli altri punti della fede Cattolica. Dichiarò, e giurò egli, che credeva fermamente, e costituì gli esaminatori procuratori suoi, perchè facessero in suo nome lo stesso giuramento, ed offerissero in presenza del Papa, che si giustificherebbe dalla taccia di Eretico in luogo convenevole. Di che fu esteso un pubblico atto da uno Scriniario della Diocesi di Lucca, e vi aggiunse Federico le sue lettere suggellate in oro. Mandò i sette esaminatori a Lione, muniti di queste carte. Ma il Papa da prima ricusò di dar loro udienza dicendo, ch'era da presumere che fossero scomunicati, come fautori di Federico, essendo mandati in suo nome, e latori delle lettere, dov'egli era qualificato falsamente Re ed Imperatore. Dichiararono essi,

Digitized by Google

essi, che non pretendevano di sostenere queste qualità, ma di chiamarsi solo Inviati di Federico, come semplice Cristiano. Dopo questa dichiarazione, il Papa diede loro per Commissarj tre Cardinali, i Vescovi di Porto, e d'Albano, ed Ugo di S. Caro, Sacerdote titolato di S. Sabina.

Gl' Inviati di Federico mostrarono loro le carte, che avevano portate, e s'offerirono di viva voce di fare in suo nome il giuramento per sua giustificazione. Ma quando i Cardinali ne fecero la loro relazione al Papa, egli disse, che quest' esame era un fatto temerario, non avendone gli esaminatori veruna facoltà, che l' atto di quell' esame non era degno di fede, perciocchè il ministro, il quale l' aveva ricevuto, era incorso nella scomunica, riconoscendo Federico per Re e per Imperatore. Il Papa dunque, dopo aver protestato, che non intendeva fare verun pregiudizio alla sentenza emanata contro Federico, e che avesse a rimanere nel suo intero vigore, chiamò i sette esaminatori, e dichiarò di non conoscerli, nè come procuratori, nè come Inviati; al contrario che meritavano castigo per l'ardire di tal tentativo. Poi disse loro in presenza de' Cardinali, e di molti altri Prelati, che riputava ingannevole, e vano il loro esame, e la discolpa di Federico, come quella, che non era fatta nel debito luogo nè davanti a chi si conveniva, nè sopra la materia convenevole: atteso che gli esaminatori, e i loro parenti erano della sua Corte, e soggetti alla sua tirannide, che perciò rigettava quella forma di procedere, e dichiarava nulla quella giustificazione. Aggiungeva il Papa: Quanto all' offerta, che fa Federico di discolparsi alla nostra presenza, quantunque non dovesse egli ascoltarsi per le ragioni accennate; tuttavia non ricusiamo di riceverlo, se possiam far-

Digitized by Google

lo per diritto, perchè venga in persona, nel legittimo tempo, senz'armi e con poco seguito: e gli daremo sicurezza per lui e per gli suoi. Questo è quel che contiene la bolla indirizzata a tutt'i fedeli in data di Lione, del ventesimoterzo giorno di Maggio.

XL. Frattanto il Re S. Luigi ritornò a Clugnì a conferire col Papa fra i quindici giorni dopo Pasqua, cioè verso la fine di Aprile, come s'erano convenuti (*Matt.Par p.*610.). L'Imperator Federico umiliato dalle congiure formate contro di lui in Alemagna, e in Italia, diede facoltà al S. Re di trattare la pace col Papa, come mediatore a queste condizioni: Offeriva Federico di andare a Terra Santa, e passarvi i rimanenti suoi giorni, e fare ogni possibile sforzo per riacquistare il Regno di Gerusalemme interamente, a condizione che il Papa gli dasse un'ampla assoluzione, ed incoronasse Imperator suo figliuolo in suo cambio. A questa proposizione il Papa rispose: Quante volte fec'egli delle promesse altrettanto e più vantaggiose, e confermate ancora con giuramento; e non solo non le adempì, ma fece peggio che prima? Indi riguardando umilmente il Re, soggiunse: Sire, non si tratta solo del mio interesse, ma di quello ancora di tutta la Cristianità. Considerate quante volte abbiamo chiamato Federico, ad oggetto di riconciliarlo, facendo attendere tutto il Concilio; e non ha mai voluto venire, e non mantener mai nè parola, nè giuramenti. Si rese indegno d'ogni credenza.

Replicò il Re; Signore, non convien forse secondo il Vangelo stendere le braccia a colui, che domanda misericordia? Considerate le funeste circostanze de' tempi. Terra Santa è in pericolo, e non v'è speranza di liberarla, se non ci rendiamo favorevole questo Principe, ch'è padrone de' Porti, del-

Digitized by Google

le Isole, e di tanti paesi marittimi, e che sa tutto quel che può essere utile al nostro viaggio. Egli fa gran promesse; io vi prego, e vi consiglio ad accettarle, tanto per me, quanto per le migliaja di pellegrini, che attendono un propizio passaggio, o piuttosto per tutta la Chiesa. Ricevete un Principe, che si umilia, e imitate la bontà di colui, del qual siete Vicario in terra. Il Papa levandosi persistette nella sua negativa, ed il Re si ritirò sdegnato della sua asprezza. V'ha per altro probabilità, che in questa conferenza il Papa accordasse al Re per le spese del suo viaggio d'oltremare la decima parte di tutte l'entrate ecclesiastiche del suo Regno, ed ottenne molte simili decime durante il suo regno (*Matt. Par. p.* 620.).

XLI. Guglielmo della Brouve, Arcivescovo di Narbona, che nel precedente anno era succednto a Pietro Amelino tenne un Concilio a Beziers quest' anno 1246. nel diciannovesimo giorno di Aprile, che era il Giovedì dell' ottava di Pasqua (*To.* 11. *Conc. p.* 676. 688.). dove intervennero otto Vescovi suoi Suffraganei, Raimondo di Tolosa, Chiaro di Carcassona, Berengario d' Elne, Guglielmo di Lodeve, Pietro d' Agda, Raimondo di Nismes, e Ponzio di Uses cogli Abati e gli altri Prelati della Provincia. In questo Concilio si pubblicarono quarantasei articoli di regolamenti, i primi quindici riguardano gli Eretici, e sono ripetuti la maggior parte da' precedenti Concilj. Molti sono fatti in esecuzione del Concilio di Laterano sotto Innocenzo III., molti per la conservazione de' diritti della Chiesa.

A questo Concilio s' indirizzarono i Frati Predicatori, inquisitori nelle Provincie d' Arles, d'Aix, d'Ambrun, e di Vienna, stabiliti per autorità del Papa (*P.* 688): e domandarono a' Prelati il loro consiglio intorno alla condotta, che dovevano tenere

Digitized by Google

nell'esercizio della loro commissione. Sopra di che il Concilio per ordine del Papa diede loro un ampio regolamento di trentasette articoli, simile a quello, che in simil caso undici anni prima era stato dato dal Concilio di Narbona nel 1235. (*Sup lib* 80.*n* 51.); e sono i fondamenti della norma ne' processi, osservata poi ne' tribunali dell'inquisizione (*V.Direct.Inquis par* 3 *p* 407). Ecco il tenore del regolamento dato dal Concilio di Beziers. Nell'estensione della vostra Inquisizione, sceglierete un luogo da raccogliervi il Clero ed il popolo; e vi farete un sermone, ed esporrete la vostra commissione, e leggerete le lettere, che la contengono (*C* 1. 2.); poi ordinerete a tutti coloro, che sanno d'esser colpevoli d'eresia, e ne conoscono altri, che comparischino davanti a voi per dichiarare la verità fra un dato tempo, che sarà da voi chiamato tempo di grazia: quei, che sodisferanno a questo comandamento, eviteranno la pena della morte, della perpetua prigionia, dell'esilio, e della confiscazione de' beni(*C*.4.). Dopo avervi fatto dare il loro giuramento farete scrivere le loro confessioni e deposizioni da una persona pubblica(*C*.5.). Farete abbjurare quelli, che vorranno ritornare alla Chiesa, con promessa di scoprire, e di far processare gli Eretici, secondo gli ordini vostri. Citerete nominatamente quelli, che non si saranno presentati nel tempo di grazia (*C*.6. 7 8. 9.); e dopo aver loro esposti gli articoli, sopra i quali furono scoperti rei, ed accordata la libertà di difendersi, e le competenti dilazioni, se le loro difese non sono valide, e non confessino i loro falli, voi li condannerete senza misericordia, quando anche si soggettassero alla volontà della Chiesa.

Si regola poi il processo per contumacia contro gli assenti, indi si aggiunge(*C*.14.): Quanto agli Ere-

tici perfetti o vestiti, voi gli esaminerete segretamente davanti de' saggj Cattolici, e farete ogni sforzo per convertirli colla dolcezza; imperocchè grandi lumi si sono tratti da questa gente. Se durano in ostinazione, farete che confessino pubblicamente i loro errori, per isspargerne l'orrore, indi condannerete i colpevoli in presenza de' secolari possenti, e gli abbandonerete a' loro Offiziali. Condannate a perpetua prigionia gli Eretici ricaduti dopo la loro condanna, i fuggitivi che volessero ritornare, quelli che non saranno comparsi, se non dopo il tempo di grazia, o che avranno soppressa la verità. Tuttavia dopo passato qualche tempo di prigionia, potrete commutare la pena col parere de' Vescovi Diocesani, dopo aver prese da' colpevoli le vostre sicurezze per compimento della loro penitenza. Questi rinchiusi saranne posti in alcune camerette separate, per modo che non possano pervertirsi l' un l'altro, nè quei di fuori (C.23.).

Quanto a quelli, che non dovranno rinchiudersi (C.26.), ordinerete loro per penitenza di difendere la fede per qualche tratto di tempo, o personalmente, o per mezzo altrui, di quà o di là dal mare, contro i Saraceni, gli Eretici, o gli altri nemici della Chiesa, di portare sopra i loro abiti due Croci gialle, l'una davanti, l'altra di dietro, di assistere le Domeniche e le feste alla Messa, al Vespero, al sermone, e di presentarsi tra l' Epistola ed il Vangelo al Sacerdote con delle verghe in mano, ed il Sacerdote, dopo averli disciplinati, spiegherà al popolo per qual'eresia facciano quella penitenza. In seguito farete confiscare i beni degli Eretici condannati o rinchiusi (C.35.), e pagherete il salario a quelli, che li prendono Farete osservar tutto ciò che tende all' estirpazione dell'eresia, ed allo stabilimento della fe-

F 3

Digitized by Google

de (*C*.36.) ; tra l'altre cose fate che non abbiano i Laici libri di Teologia , nè pure in Latino , e che gli Ecclesiastici medesimi non ne abbiano in volgare.

XLII. Nel medesimo anno 1246. Pietro Albalato Arcivescovo di Tarragona tenne due Concilj, uno il primo giorno di Maggio , dove intervennero sei Vescovi, Ponzio di Tortosa, R. di Lerida, Pietro di Barcellona , Arnoldo di Valenza , Rodrigo di Saragozza, e Berengario di Gironna(*Marc hisp p* 532). Vi si confermò la scomunica contro coloro , che prendevano per violenza le persone o i beni degli Ecclesiastici , e vi si ordinò che gli schiavi Saraceni , che domandavano il battesimo , dimorassero alcuni giorni appresso il Rettore della Chiesa, dove fossero ricorsi , per provare se la loro conversione fosse sincera, o se cercavano solamente di uscire di servitù. Erano ben pochi alcuni giorni a questa prova.

L' altro Concilio fu tenuto a Lerida per la riconciliazione di Giacomo Re d' Aragona (*Mariana lib* 13.*c*.6. *Gomes lib*.14. *p*.511.), scomunicato in questa occasione . Aveva egli avuto commercio in sua gioventù con una Dama chiamata Teresa Vidora , che vedendolo poi maritato colla Regina Violante , cioè Jolanda , lo citò alla Corte di Roma , pretendendo che le avesse promesso di sposarla; ma siccome l'aveva fatto segretamente , non poteva Teresa provarlo, e fu licenziata dall'istanza. Ella ricorse a Berengario Vescovo di Gironna , che sapeva essere informato del vero , ed ottenne da lui, che ne scrivesse segretamente a Papa Innocenzo IV. e dopo di questo cominciò a spargersi la voce che si esaminerebbe il matrimonio di Teresa nuovamente. Il Re ne fu avvertito, e giudicò che quest'avviso non poteva essersi dato al Papa altro che dal Vescovo di Gironna, al quale aveva detta la cosa in confessione. Fu

Digitized by Google

preso da estrema collera, e fatto chiamare il Vescovo a se, fecelo entrare nella sua camera, fecegli tagliar la lingua, poi lo rimandò a Gironna.

Avendolo saputo il Papa, scomunicò il Re, e pose il suo Regno sotto interdetto, e cominciando il Re a riconoscere il suo fallo, ma volendo diminuirlo, scrisse al Papa, che il Vescovo dopo essere stato uomo distinto nella sua buona grazia, aveva macchinato contro di lui, ed anche rivelata la sua confessione. Per questo domandavagli l'assoluzione delle censure (3 *ep cur.2. ap.Rain n* 44.) , e che uscisse il Vescovo del suo Regno. Il Papa rispose: Non vi conveniva credere così alla leggiera una colpa tanto difficile a provarsi, com'è quella di aver violato il segreto della confessione; e quando anche il Vescovo vi avesse offeso, non v'era permesso in modo veruno di prenderne vendetta; si doveva domandarne giustizia a colui, che è suo Signore e Giudice. Non ritrovando dunque ancora in voi lo spirito di penitenza, non possiamo accordarvi l'assoluzione, che richiedete. Ma vi mandiamo Fra Desiderio nostro Penitenziere, perchè vi rappresenti la grandezza del vostro fallo, e vi dia un salutar consiglio. E' la lettera del ventesimosecondo giorno di Giugno 1246.

Mandò il Re a Lione Andrea Albalato Vescovo di Valenza con alcune lettere, nelle quali faceva testimonianza di una piena sommissione, ed il Papa gli mandò il Vescovo di Camerino per definire l'affare con Desiderio Penitenziere. A tal effetto si raccolse un Concilio a Lerida, dove intervennero l'Arcivescovo di Tarragona, ed i Vescovi di Sagarozza, d'Urgel, di Uesca, e di Elne con alcuni Abati e Signori. Quivi in presenza di un gran popolo il Re confessò la colpa che aveva commessa, dimostrandone sincero pentimento a norma della formula prescritta

da' Legati, ed in ricompensa promise di terminare il monastero Bonifaciano, che aveva cominciato a fabbricare ne' monti di Tortosa, e di mettervi de'Monaci di Cistello con dugento marchi d'argento d'entrata. Promise ancora di terminare lo Spedale che aveva incominciato appresso Valenza, e di assegnargli un'entrata di seicento marchi; in fine di fondare una Cappellania nella Chiesa Cattedrale di Gironna. A queste condizioni il Papa fece spedire nel dì ventesimosecondo di Settembre una bolla, che imponeva a' Legati di dare al Re l'assoluzione; il che fu eseguito solennemente a Lerida nel duodecimo giorno di Ottobre.

XLIII. Nel precedente anno andando oltre il Re di Castiglia con le sue conquiste contro i Mori, assediava la Città di Jaen in Andalusia (*Chron ap. Boll.3.Maji to.17.p.338.*), sotto alla quale stette nel cuor del verno, soffrendo la pioggia ed il freddo. Vedendo il Re di Granata di non poter soccorrere Jaen, andò a ritrovare Ferdinando, si soggettò a lui, gli baciò la mano in segno di ubbidienza, e per pegno della sua fedeltà gli rimise la piazza assediata alla metà di Aprile 1246. Vi entrò Ferdinando con tutto il Clero in processione, e si portò alla Moschea principale, che fecela consagrare come Chiesa, sotto l'invocazione della B. Vergine, da Gualtiero Vescovo di Cordova, che in questa guerra aveva condotte alcune truppe coll'approvazione del Papa (3 *ep.*410. *ap.Rain.* 1246. *n* 48.). Fu questa Chiesa la Cattedrale di Jaen, dove il Re stabilì un nuovo Vescovado, assegnandogli Città, Castelli, e bastevoli terre. Il primo Vescovo chiamato Pietro non vi fu messo che nell'anno 1249. dappoichè l'erezione della nuova Sede venne autenticata da Papa Innocenzo IV.

Digitized by Google

XLIV. Alfonso figliuolo del Re Ferdinando, che aveva avuta una gran parte nelle conquiste di suo padre, si dolse col Papa di Alfonso Conte di Bologna, fratello del Re di Portogallo (*Mariana* 13. *c.* 4). Era questo Re Sancio II. soprannomato Capello, uomo debole, o interamente governato da Mencia sua moglie, figliuola di Lope di Haro Signore di Biscaglia. Inducevalo essa a seguitare i consiglj di alcuni uomini di bassa nascita (*Inn lib.* 3. *ep. cur.* 29. *ap. Rain an.* 1245. *n* 68 *De suppl. negl c* 2 *in* 6.), co' quali disponeva costei delle cariche, e delle dignità, de' gastighi, e delle grazie, spesso senza saputa del Re. I Grandi se ne sdegnarono, e alcuni Prelati ebbero ricorso a Papa Gregorio IX. che dopo lunghe ammonizioni, e lunga dilazione, proferì l'interdetto contro il Regno, e la scomunica contro il Re. Essendo state queste censure osservate per gran tempo, promise il Re di riformare gli abusi, de' quali si dolevano, di risarcire i danni, e di governarsi secondo un regolamento, che il Papa gli diede, per l'esecuzione del quale elesse de' commissarj. Ma non fu eseguito nulla, e il Re Sancio non si guidò meglio di prima.

I Prelati, ed i Signori di Portogallo, presentarono dunque nuove doglianze a Papa Innocenzo IV. dicendo in sostanza: Il Re opprime le Chiese ed i monasteri con intollerabili esazioni. E' tanto negligente nel punire le colpe, che i beni ecclesiastici, ed i profani vengono impunemente saccheggiati, e arditamente si fanno incendj e stragi contro i Cherici secolari, gli Abati, ed i Monaci. I Nobili e gli altri col loro esempio contraggono maritaggj ne' gradi proibiti, dispregiano la scomunica, e non tralasciano d'intervenire al divino offizio, e di ricevere i Sagramenti. Disputano temerariamente degli arti-

coli della fede, e pretendono di ſpiegare i paſſi del Vecchio, e del Nuovo Teſtamento, non ſenza ſoſpetto di ereſia. I Padroni delle Chieſe e de' monaſteri, ed altri, che ſi chiamano falſamente padroni, ne danno la facoltà a' loro baſtardi, e danno ricovero ne' luoghi regolari, ne' chioſtri, e ne' refettorj, ad alcune indegne perſone, e fino a' loro cavalli. Conducono via impunemente le donne e le Religioſe medeſime. Mettono a crudeli tormenti i villani e i mercanti per ritrarne danaro. Laſcia il Re che ſi rovinino i Caſtelli, e le terre del ſuo Dominio, e comporta, che i Saraceni della frontiera mettano piede nelle terre de' Criſtiani. A queſte querele Papa Innocenzo ſcriſſe un' altra lettera di avvertimento al Re di Portogallo in data del venteſimo giorno di Marzo 1245. (*2.ep.*439.*ap.Rain.an.*1245.*n* 6.), accennando d'aver incaricato il Veſcovo di Porto in Galizia, e quello di Conimbra, e il Priore de' Frati Predicatori dello ſteſſo luogo, di rendergli conto della ſua condotta nel Concilio di Lione, che preſto ſi dovea tenere.

Il principal promotore di queſte querele era Alfonſo fratello del Re di Portogallo, Conte di Bologna ſul mare, per ragione di Matilde ſua moglie, e preſuntivo erede della corona; non avendo il Re Sancio figliuoli. Non laſciò egli di procedere appreſſo il Papa per la caſſazione del matrimonio del Re con Mencia, per motivo di parentela, ed il Papa ne commiſe all' Arciveſcovo di Compoſtella, ed al Veſcovo d' Aſtorga, la diſamina (2 *ep.*244. *Rain n* 12.); ma il proceſſo non ebbe effetto. Andò poi Alfonſo in perſona a Lione, e ſi maneggiò tanto col Papa, che dopo il Concilio fece ſpedire una bolla indirizzata a' Baroni, e a tutt' i popoli di Portogallo (3 *ep. cur.*29.*Rain.n.*68.), nella quale avendo il Papa enunciate le querele portate alla Santa Sede contro il Re

Sancio, dice che volendo far risorgere questo Regno tributario alla Chiesa di Roma colla buona condotta di un uomo savio, ordina a tutt' i Portohgesi (*N*.71.), di ricevere il Conte di Bologna in tutte le Città, Castelli, e altre piazze del Regno, alle quali si presenterà, di ubbidire a tutti gli ordini suoi, soccorrendolo contro tutti coloro, che volessero a lui opporsi, e rimettere a lui tutte l' entrate del Regno, sotto pena d' esser costretti dalle censure ecclesiastiche a norma delle facoltà, ch' egli comparte all' Arcivescovo di Braga, e al Vescovo di Conimbra. Nel che aggiunge il Papa, non pretendiamo già di levare il Regno al Re, o al legittimo suo figliuolo, se mai ne avesse, ma solamente di provedere alla sua conservazione, e a quella del Regno, sua vita durante: è la bolla del ventesimoquarto giorno di Luglio 1245.

Da ciò avvenne quel che si doveva attendere naturalmente, cioè una guerra civile. Per quanto fosse dispregiato il Re Sancio, ritrovò alcuni Signori fedeli a lui, ed Alfonso non potè ridurre alla sua ubbidienza molte Città, che per via della forza. Restò finalmente Signore del Portogallo, e Sancio fu ridotto a ricovrarsi a Toledo appresso Ferdinando Re di Castiglia.

Ora tra le piazze soggettate da Alfonso Conte di Bologna, alcune ve n' erano, che il Re Sancio aveva date ad Alfonso figliuolo del Re Ferdinando; e questo fu il motivo della sua doglianza al Papa, il quale gli rispose (*3.ep.*593 *ap Rain.an.*1246. *n*.41.): Avete a sapere, che quantunque al Conte di Bologna sia stata commessa la custodia del Regno, per toglier via gl'intollerabili abusi, che vi si praticavano, nostra intenzione non fu di derogare in niente al diritto o alla dignità del Re, se venisse mai in istato di governare da se medesimo: onde scriviamo

al Conte, che s'egli v'ha fatto qualche danno, o se riguardo al Re ha oltrepassati que' limiti, che gli abbiamo prescritti, immediatamente vi ponga rimedio. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Giugno 1246. Tuttavia il Re Sancio morì spogliato ed esiliato, ed Alfonso si tenne il Regno, e regnò trentasei anni.

XLV. In Inghilterra il Re Errico tenne un parlamento in Londra nella Domenica alla metà di Quaresima, che in quest anno 1246 fu nel diciottesimo giorno di Marzo (*Matth Paris p* 609 611.). Il Re vi rappresentò a' Prelati ed a' Signori, che aveva mandati Ambasciatori al Concilio di Lione, i quali gli avevano arrecate molte lettere del Papa contenenti una moderazione degl' intraprendimenti della Corte di Roma, e molte belle promesse, in pregiudizio delle quali il Papa continuava ed accresceva l'oppressione della Chiesa d'Inghilterra, sopra di che propose loro i suoi danneggiamenti estesi in sette articoli contenenti quel che siegue. Il Papa, non contento del danaro di S. Pietro, esigge da tutto il Clero d'Inghilterra una grossa contribuzione, e stabilisce e fa riscuotere taglie universali senza l'assenso del Re (*Art.*1.6.). Non permette a' Padroni di presentare alle Chiese vacanti, ma le conferisce a' Romani, che non intendono, la lingua del paese, e che trasportano il danaro fuori del Regno (*Art* 7). Ne' benefizj posseduti da questi Italiani si trascura il governo delle anime, il servigio divino, la predicazione, l'ospitalità, e l'assistenza a' poveri, l'ornamento, e la ristaurazione delle fabbriche, che vanno in rovina (*Art* 4.). Succede un Italiano ad un altro Italiano nel medesimo benefizio, e gl' Inglesi deggiono uscire dal Regno per litigare. Il Papa esige delle pensioni, ed eccede il numero delle provviste, alle quali

s'era ristretto (*Art* 3.) . Si vale troppo spesso della clausola *Non ostante* , che distrugge i giuramenti(*Art* 5), i costumi , i contratti, gli statuti , i privilegj, e qualunque altro diritto .

A tal proposizione del Re il Parlamento d' Inghilterra deliberò , che per rispetto della S. Sede si mandasse ancora un'ambasciata al Papa con cinque lettere ; la prima de' Vescovi Suffraganei della Provincia di Canterburì ; la seconda degli Abati e de' Monaci delle Provincie di Canterburì e di York , cioè di tutta l'Inghilterra ; la terza de' Signori, de' Nobili, di tutto il Clero, e del popolo . Erano le altre due lettere del Re Errico , l'una indirizzata al Papa , l'altra a' Cardinali ; quest'ultima in data del ventesimo ottavo giorno di Marzo . Cominciavano tutte da dimostrazioni grandi di rispetto , indi spiegavano l'indignazione degl'Inglesi contro gli abusi, di cui s'erano doluti nel Parlamento , e la necessità di porvi pronto rimedio , che altrimenti ne farebbe accaduto infinito scandalo , la divisione tra il Regno , ed il Sacerdozio, la sollevazione contro il Re , come costretto a proteggere i suoi sudditi (*Matt.Paris p* 617.) , e contro la medesima Chiesa Romana . Furono queste lettere mandate pel Dottor Guglielmo di Pouic Giureconsulto , e per Errico della Mare Cavaliere , che partirono il giorno dopo la Pasqua , nono di Aprile .

Frattanto gli Agenti , che il Re Errico aveva già nella Corte di Roma, ottennero una moderazione delle provviste de' benefizj a favore degl'Italiani , cioè che se il Papa o i Cardinali volevano averne per alcuno de' loro nipoti, pregassero istantemente il Re , che ne fosse contento . Il Papa concedette ancora a questo Principe una bolla (*3.ep.*417. *ap Rain. an.*1146. *n.*39.) , colla quale ordinava a' Prelati, ed a'Signori , a' quali aveva date delle terre, e de'Ca-

Digitized by Google

stelli, delle franchigie o altri diritti, di doverglieli restituire; quantunque fossero queste donazioni confermate con giuramento, atteso che questi giuramenti erano contraij a quelli che aveva fatti prima nella sua consagrazione, di mantenere interamente i diritti della sua corona. E' la bolla del giorno ventesimosesto di Marzo 1246

Ma essendo dall'altro canto informato il Papa, che da qualche tempo erano morti in Inghilterra alcuni ricchissimi Ecclesiastici. senz'aver disposto de' loro beni, fece pubblicare in questo Regno un decreto, il quale voleva(*Matt.Paris p.*618), che l'eredità de' Cherici morti senza far testamento fossero per l'avvenire devolute in suo vantaggio, ed incaricò dell' esecuzione di questo decreto alcuni Frati Predicatori, e Frati Minori. Il che risaputosi dal Re d'Inghilterra, detestò l'avarizia della Corte Romana, e non volle che il decreto avesse luogo, come dannoso a lui ed al suo Regno. Proibì ancora che si esigesse a pro del Papa la tassa imposta sopra il Clero d'Inghilterra, fino al ritorno degli Ambasciatori da lui mandati alla Corte di Roma. Questa contrarietà del Re e del Papa inquietava gl'Inglesi, e temendo molti della leggerezza del Re, s'accostavano al partito del Papa, quantunque non avessero mai veduto che queste imposizioni di danaro giovassero alla Chiesa. Così parla Matteo Paris (*P* 619.).

Il Papa mandò poi una commissione al Provinciale de' Frati Minori in Inghilterra (*P.* 621.), con cui ordinava, che si stabilissero alcuni Frati del suo Ordine, e di quello de' Predicatori, per far esami contro gli usurai, e far loro restituire il denaro mal acquistato, che sarebbe stato impiegato in soccorso dell' Impero di Costantinopoli. Avevano ancora la facoltà di assolvere da' loro peccati quelli, che

volessero prender la Croce per quest' impresa, o vi contribuissero co' loro averi. Potevano raccogliere quanto era stato lasciato per testamento, per la restituzione de' mal acquistati beni, o quanto fosse stato lasciato per tre anni, e similmente ciò, che doveva essere distribuito in opere pie a discrezione degli esecutori testamentarj, senza una certa determinazione del testatore, o quel che si doveva restituire senza sapere a chi; dovevano essere questi Religiosi i raccoglitori di tutti questi denari, da essere impiegati in soccorso di Costantinopoli.

XLVI. I Religiosi Mendicanti si rendevano odiosi agli antichi Monaci, e a' Preti secolari, dando troppo valore a' decreti de' Papi, che ordinavano a' Vescovi di ammettergli alla predicazione e all' amministrazione della penitenza (*P.*606). Pretendevano, che si facessero leggere questi privilegj pubblicamente nella Chiesa, e domandavano a quelli, che incontravano anche Religiosi, vi siete voi confessati? Sì, rispondeva il particolare; da chi? Dal mio Curato. E' un ignorante, che non ha mai studiato in Teologia nè in Decreto. Venite a noi, che sappiamo distinguere lebbra da lebbra, e che abbiamo ricevuta l'ampia facoltà, che vedete. Così molti laici, principalmente i nobili e le loro mogli, dispregiavano i loro Parrochi, e i loro Prelati, confessandosi a' Frati Predicatori, e quel dispregio rincresceva nel cuore a' Superiori ordinarj (*P.* 608.). I figliani peccavano più arditamente, non essendo più ritenuti dal timore di averne a render conto a' loro Parrochi, e si dicevano l' un l' altro: Prendiamoci liberamente i nostri passatempi. Ci confesseremo senza vergogna ad alcuno di questi Frati Predicatori, o Minori, che passeranno per casa nostra, che non avremo veduto mai e che mai più non vedremo. Alcuni Frati Predica-

tori andarono alla Chiesa di S. Albano, dove l'Arcidiacono teneva il suo sinodo, secondo il costume, ed uno di loro domandò imperiosamente, che si facesse silenzio per ascoltar la sua predica. Ma l'Arcidiacono lo ritenne, trattando la loro condotta da novità, e dicendo che voleva attenersi all' uso antico, secondo il quale ciascuno doveva confessarsi al suo proprio Sacerdote, e per provarlo riferì il Canone del Concilio di Laterano tenuto sotto Innocenzo III. nel 1215.

XLVII. Dall' altro canto i Religiosi Mendicanti dispregiavano i Monaci come ignoranti, il che facevano ancora i Dottori secolari, principalmente i Legisti, e i Canonisti (*Matt. Par. an* 1246. *p*. 665.). Per difendersi da questa taccia, Stefano di Lexinton, Abate di Chiaravalle, deliberò di stabilire a Parigi una casa dove i Monaci di Cistello andassero a fare i loro studj (*Duboulai to*. 3. *p*. 184. *Dubois to*. 2 *p* 436.). Era costui Inglese, di nobil famiglia fin d'allora distintissima, e aveva tre fratelli in uffizj considerabili, tra gli altri Errico, dipoi Vescovo di Lincolne. Stefano di Lexinton fece i suoi studj a Parigi, dove prese lezioni da S. Edmo, dipoi Arcivescovo di Canterburì, e per le sue esottazioni entrò nell' Ordine di Cistello. Dopo avervi avuta un' Abazia in Inghilterra, fu eletto a quella di Savignì in Normandia l'anno 1229. poi a quella di Chiaravalle del 1242. (*Neustria pia p*. 686.); due anni appresso ottenne da Papa Innocenzo IV. la permissione di fabbricare in Parigi un Collegio, per gli Monaci giovani del suo Ordine, poi acquistò dal Capitolo di Nostra Signora cinquecento cinquanta pertiche di vigna vicino a S. Vittore, da lui poscia permutati coll' Abate, e co' Religiosi in certi terreni un poco più lontani dall' Abazia, nel luogo detto il Chardonet (*Tubrevil. p* 625.).

Questa

Questa permuta si fece nel 1246. Tale fù l' origine del Collegio de' Bernardini il più antico dell' Università di Parigi.

Questo stabilimento non fu approvato da' vecchj Monaci. Ecco come ne parla Matteo Paris antico Benedettino (*Ib p* 665.): Il Mondo ora fatto superbo dispregia i Religiosi Claustrali, e si sforza di privarli de' loro beni, e così l' Ordine Monastico è in parte rilasciato per cagione della malizia del Mondo, imperocchè non veggiamo noi che questa istituzione (parla de' Collegj) tiri la sua origine dalla regola di S Benedetto, che S Gregorio protesta aver avuto lo spirito di Dio. Al contrario noi leggiamo, che abbandonasse gli studj per ritirarsi in un deserto (*Sup. lib.*32.*n.*13.). Così parla Matteo Paris; ed è vero, che il primo spirito della vita monastica era quello di vivere in solitudine, e in silenzio; occupati nelle orazioni e nel lavoro delle mani. Ma allora erano divenuti dispregevoli per esser la maggior parte caduti nell' ozio e nella morbidezza.

XLVIII. Papa Innocenzo diede in quest' anno a Fra Simone d' Auvergna dell' Ordine de' Minori alcune commissioni per far disamina contro due Vescovi di Danimarca. Era il primo quello di Roskild (*Vading* 1246 *n.*7.*Rain.n* 36.) del quale il Re Errico si lagnò col Papa, che avendolo fatto suo Cancelliere, e suo confidente, ne aveva ricavato non altro che ingratitudine; e che il Prelato, dopo aver saccheggiato il Regno, e congiurato contro la sua vita, s' era partito per lontano paese. Il Papa commise dunque a Fra Simone, che s' informasse di questi fatti con esattezza. Voi ci manderete, dic' egli, la relazione in iscritto, sigillata col vostro impronto, perchè si possa procedere da noi come giudicheremo con-

veniente secondo il Signore. E' la lettera del ventunesimo giorno di Luglio 1246.

E' l'altra commissione del nono giorno di Novembre, e il Papa vi parla così (*Vading. n.* 8.): Abbiamo saputo che la Chiesa d'Olense essendo vacante, un certo, che n'era Prevosto, fece entrare nel Capitolo una moltitudine di Laici, e intimorì talmente i Monaci, che si fece eleggere Vescovo. Costringeva ancora colle sue minacce l'Arcivescovo di Lunden suo Metropolitano a confermar l'elezione ed a consagrarlo, quantunque lo conoscesse per un pubblico concubinario, eletto contro i Canoni dalla secolar possanza. Seguita questo Vescovo a mantenere scandolosamente la sua concubina, ed essendo macchiato ancora di molte altre colpe, non ardisce di riprendere i suoi Diocesani. Al contrario non vogliono essi nè ascoltare le sue prediche, nè intervenire alla sua Messa. Vi commettiamo dunque di andar colà, e d'informarvi attentamente, se il male è tanto grande come si pubblica, e di avvisarcene con vostre lettere. Questo potere contro i Vescovi dato ad un semplice Frate Minore è degno di riflessione.

XLIX. Era la Chiesa di Marocco vacante per la morte di Frate Agnello del medesimo Ordine, che Papa Gregorio IX ne aveva ordinato Vescovo nell'anno 1237 (*Sup lib* 80.*n.*63.*Vading*.1246.*n*.9 10.*&c.*). Papa Gregorio gli diede per Successore un altro Frate Minore, chiamato Fra Lope Fernandez Dain, raccomandandolo a' Fedeli della Diocesi colla sua bolla in data di Lione ultimo giorno di Ottobre 1246. Nel medesimo tempo scrisse in suo favore al Re di Marocco, lodato da lui per la protezione, che dà ai Cristiani dimoranti nel suo Stato, e fa voti per la sua conversione alla fede. Scrisse parimente il Papa al Re di Tunisi, e a quelli di Ceuta e di Bugia

e a tutt' i fedeli delle Costiere marittime di Spagna, a' Vescovi delle stesse Costiere, a quelli di Bajona, e di Marsilia, agli Arcivescovi di Narbona, e di Genova, al Re di Aragona, al Maestro dell'Ordine di S. Giacomo, e finalmente a tutt'i Cristiani, che si ritrovavano in Affrica.

Ma alcuni anni dopo essendo il Vescovo di Marocco andato a Lione si dolse col Papa, che non avesse il Re date a' Cristiani suoi sudditi alcune piazze di sicurezza, come il Papa l'aveva pregato, perchè fossero difesi dagl'insulti de' loro nemici, e particolarmente quelli, che portavano l'armi in suo servigio (*Rain.* 1261 *n.*29.). Intorno a che il Papa scrisse al Re di Marocco replicandoli la medesima istanza, e non sodisfacendovi lo minaccia di richiamare dal suo servigio i Cristiani, ch'erano nelle sue terre, e di proibire agli altri, che vi andassero: è la lettera del giorno sedicesimo di Maggio 1252. Ma qual diritto aveva il Papa di dare questi ordini ai Cristiani, de' quali non era il Signor temporale?

L. Avendo Papa Innocenzo IV. inteso, che il Re d'Inghilterra si opponeva alle sue esazioni, entrò in gran collera, e deliberò di mettere il Regno sotto interdetto. Ma il Cardinal Giovanni di Toledo, Inglese di nazione, ch'era stato Monaco di Cistello, gli disse (*Matt. Par. p.*624. *c.*25.): Signore, per Dio moderatevi, e considerate che il tempo è fatale. Terra-Santa è in gran pericolo: la Chiesa Greca si è divisa da noi. Federico, che non ha pari in possanza tra i Principi Cristiani, ci è nemico. Noi siamo discacciati dall'Italia, e come in esilio. L'Ungheria e i paesi vicini, più non aspettano che la loro total desolazione dal canto de' Tartari. E' l'Alemagna agitata dalle guerre civili. In Ispagna si maltrattano i Vescovi a segno che si taglia loro la lingua, noi

Digitized by Google

impoveriamo la Francia, ed essa congiurò contro di noi. L'Inghilterra stanca ed esausta per le nostre vessazioni, comincia a parlare, e a dolersi come l'asina di Baalam, oppressa dalle percosse. Così ci andiamo facendo tutto il Mondo nemico. Il Papa non si arrendeva a questa rimostranza, e voleva gastigar l'Inghilterra, quando giunsero gli Ambasciatori, che n'erano partiti, e lo assicurarono, che i suoi amici avevano placato il Re, e che presto otterrebbe quanto desiderava. Questa notizia racconsolò il Papa, e rasserenò la sua faccia.

Ripigliando dunque coraggio, fece intendere a tutt' i Prelati d'Inghilterra, che tutt' i benefiziati residenti ne' loro benefizj, gli pagassero il terzo della sua entrata, e i non residenti la metà, e fece commissario il Vescovo di Londra per l'esecuzione di questo comandamento. Il Prelato ne raccolse alcuni altri, co' quali doveva proporre l'ordine del Papa in S. Paolo di Londra il giorno dopo di S. Andrea, cioè nel primo giorno di Dicembre 1246. Ma tutta l'Assemblea si oppose a questa contribuzione per le seguenti ragioni: L'uso delle Chiese Cattedrali è questo, che i Canonici residenti che in alcune sono pochi, mantengono i Cherici Minori, e gli altri ministri della Chiesa dall'entrate de' benefizj, che hanno in varj luoghi. Ora se ne vengono esatte per la metà, verra manco il servigio della Chiesa, non potendo più i Canonici sostenerlo, nè risedere essi medesimi nelle Cattedrali con sì scarsa entrata, imperocchè resterebbe loro appena una quarta parte, sottraendone le spese della raccolta e degli altri pesi. Le case religiose d'Inghilterra son fondate dalle rendite delle Parrocchie, che appena bastano loro. Se vengono ridotte alla metà, la metà de' Religiosi saranno costretti ad uscire andando mendi-



Digitized by Google

cando, ed errando pel Mondo, con pregiudizio della loro osservanza, ed esposti a diversi peccati. L'ospitalità, e la limosina, che si pratica ne' monasteri, e nelle Parrocchie da' Parrochi necessariamente mancheranno, e in conseguenza l'amore e il favor del popolo, che ne risentirà gli effetti (*P.*626.). Il Cherico povero in modo da non poter più sostener i diritti suoi, sarà esposto all'oppressione. . . . . . .

Oltre a' poveri, che sono infiniti, gli Ecclesiastici mantengono i loro parenti, e i loro servi, che dovranno licenziare, e non essendo avvezzi a lavorare cercheranno di vivere di latrocini, in danno della pubblica quiete. La metà dell' entrata de' benefizj non dev' essere computata, se non sottrattine i pesi, cioè le pensioni, gli alloggj de' Prelati, le ristaurazioni, gli ornamenti delle Chiese, i dispendj della coltivazione. Si sono pagati, ha poco tempo, al Papa seimila marchi d' argento per la ventesima parte a proporzione la metà ascenderebbe a sessantamila marchi, e colle deduzioni necessarie ad ottanta mila, al che appena potrebbe supplire tutto il Regno d' Inghilterra, e tutto questo denaro uscirebbe del Regno, in luogo che vi rimane, quando sia speso dal Clero. Per queste ragioni la Chiesa Anglicana si opponeva a questa nuova esazione, appellandosi a G. C. medesimo, e al Concilio, che si doveva tenere un giorno. Ma non vi fu bisogno di quest' appellazione, imperocchè il Re mandò all' Assemblea di Londra un Cavaliere, ed un Dottore, che rigorosamente proibivano in suo nome di acconsentire a questa contribuzione.

Nel medesimo anno Innocenzo canonizzò solennemente S.Edmo di Canterburì nella terza Domenica dell'Avvento, sedicesimo giorno di Dicembre (*Mat. Par. p.*569.); ma la bolla non fu spedita che nell'un-

decimo giorno di Gennajo del seguente anno 1247. E indirizzata a' Vescovi, ed agli altri Prelati(*Additam p.*1083.), e contiene un compendio delle sue virtù e de' suoi miracoli. Nella Domenica nono giorno del seguente Giugno fu trasferito il corpo di S. Edmo nella Chiesa Conventuale di Pontignì, in presenza del Re S. Luigi, della Regina sua madre, e d'infinito numero di Nobili(*Hist. p* 638. *Add p.*1087. *Nang Gest. p.* 346.): Il Re diede agl' Inglesi una più ampia libertà, che all'altre nazioni, di visitare il suo Sepolcro.

LI. Frattanto Riccardo Vescovo di Chikestre, discepolo di questo Santo, non era in miglior forma trattato dal Re d' Inghilterra. Essendovi ritornato, dopo essere stato consagrato dal Papa in Lione (*Vita ap. Boll. to.*9. *p.*280.), ritrovò che gli Offiziali del Re avevano consumate tutte le rendite del suo Vescovado, e che il Re aveva fatte pubblicare alcune proibizioni, che non gli fosse prestata cosa veruna. Mostrò egli al Re le lettere del Papa, che commettevano di rimetterlo nel suo possesso, ma non fecero che destarli contro l'indignazione di questo Principe. Si ritirò dunque nella sua Diocesi, povero e spogliato di tutto, mantenendosi colla carità di coloro, che si compiacevano di dargli ricovero e vitto. Con tutto ciò faceva le sue visite, ed amministrava i Sagramenti, quando ne vedeva il bisogno. Per non parere che abbandonasse il suo diritto, andava qualche volta umilmente alla Corte a domandare la restituzione della sua Chiesa; ma sempre veniva rimandato con disprezzo ed oltraggio. E vedendo un giorno che il Decano ed i Canonici della sua Chiesa n'erano afflitti, disse loro con lieto viso: Non sapete voi com'è scritto, che gli Apostoli si rallegravano di aver sofferto un affronto per G. C. (*Act.*5.41.)?

Fece tuttavia intendere al Papa il modo, con cui era trattato dal Re; ed il Papa spedì un ordine espressissimo a' due Vescovi d'Inghilterra, che ammonissero il Re a restituire a Riccardo in un certo dato termine le terre ed i beni della Chiesa di Chikestre; altrimenti denunziassero per tutta l' Inghilterra le censure emanate per sua commissione. Il Re finalmente ubbidì a capo di due anni, e rese al Vescovo le sue terre devastate e spogliate di tutto. Non tralasciò di fare limosine abbondantissime, e perchè suo fratello, al quale aveva dato il maneggio de' beni temporali, gli rappresentava che la sua entrata non poteva supplire, gli rispose: E' egli giustizia, che noi mangiamo in oro ed in argento, mentre che G.C. patisce la fame ne' suoi poveri? Io so appagarmi del vasellame di terra, come faceva mio padre, sia venduto, se occorre, anche lo stesso mio cavallo. Aumentò, durante il suo Vescovado, il suo fervore nell' orazioni, le sue austerità, e tutte le sue buone opere

Non dava de' benefizj a' suoi parenti, dicendo che Nostro Signore aveva preferito S. Pietro pel governo della Chiesa a S. Giovanni, ch'era suo parente (*P*.281.). Si oppose con insuperabile intrepidezza all' Arcivescovo di Canterburì, ed al Re medesimo, che lo sollecitavano a favore di un Parroco scandaloso, che aveva rapita una Religiosa. Predicava assiduamente anche fuori della sua Diocesi, confessava, confortava, ed animava i penitenti, dava consigli a quelli, che ne domandavano. Finalmante esercitava tutte le opere di carità corporali e spirituali.

Tre mesi dopo la canonizzazione di S. Edmo (*Ap. Rain* 1247. *n*. 22.), Papa Innocenzo fece quella di S. Guglielmo Pinchon Vescovo di S. Brieu, come apparisce dalla bolla, in data di Lione del quindicesimo giorno di Aprile 1247. indirizzata all'Arcivescovo

di Tours, ed a' suoi Suffraganei, nella quale il Papa riferisce in particolare sei miracoli fatti per sua intercessione, e molti altri in generale provati da testimonj degni di fede. Poi dichiara di averlo allogato nel numero de' Santi nella solennità della Pasqua, che quest'anno era nell'ultimo giorno di Marzo, col parere de' Cardinali, del Patriarca di Costantinopoli, e degli altri Prelati, che si trovavano appresso la S. Sede. Finalmente esorta a celebrare la festa nel ventesimonono giorno di Luglio, giorno della sua morte.

LII. In Alemagna Errico Langravio di Turingia, dopo essere stato eletto Re de' Romani, convocò una Dieta a Francfort per la festa di S. Giacomo, giorno ventesimoquinto di Luglio 1246. (*Alb. Stad.* 1246. *Mon Pad. an eod.*). Corrado figliuolo dell' Imperator Federico cercò di opporvisi, e si presentò con alquante truppe. Ma venne messo in fuga, e restarono prigionieri molti Nobili del suo partito (*Matt. Par. p.* 616. *Hist. Lantgr. p.* 52.). Si pretese che altri di questi l'avessero abbandonato nella battaglia, guadagnati dal danaro del Papa. Tale sconfitta avvenne nel giorno di S. Domenico, quarto di Agosto. Si apparecchiava poi il Papa a coronare Imperatore Errico Langravio con gran solennità (*M Par. p.* 633.). Ma avendo Corrado raccolto un esercito numeroso nel luogo dove aveva a farsi l'incoronazione, si diede una gran battaglia, in cui Errico ebbe prima il vantaggio, ma alla fine restò sconfitto, e costretto a fuggirsene, e morì di afflizione nella Quaresima dell' anno 1247. Il Papa oltremodo addolorato di questa morte mandò quattro Legati in diversi luoghi della Cristianità, per animare tutto il Mondo contro Federico e Corrado, e ad esigere de' danari per le spese di questa guerra. Mandò uno di questi Legati in Alemagna,

Digitized by Google

uno in Italia, uno nella Spagna, ed il quarto in Norvegia (*P*.634.). In Inghilterra non mandò Legato colle formalità, per non essere obbligato a domandarne permissione al Re; ma bensì alcuni Frati Minori, e Predicatori, che facevano lo stesso effetto: Il Legato d'Alemagna fu Pietro Capoccio Nobile Romano, Cardinale titolato di S. Giorgio al Vello d'oro, la cui commissione era in data del quindicesimo giorno di Marzo (6.*ep*.52. *ap*.*Rain* *an*.1247. *n*.2. 3.), e nel seguente Giugno il Papa gli scrisse in questi termini (4 *ep*.113.): Gioverebbe molto per l'affare della Chiesa, che ne' luoghi d'Alemagna, dove il popolo usa raccogliersi, alcuni Religiosi coll'autorità della S. Sede scomunicassero tutti quelli, che dopo aver preso il partito della Chiesa, ed averle fatto giuramento, sono ritornati al servizio di Federico, e di Corrado; e mettessero le loro terre sotto interdetto. Si dichiarerà ancora, che non siano ricevuti in giustizia per testimonj, e che, ricovrandosi nelle Chiese, non godano dell'immunità. Si proibirà che vi sia chi abbia communicazione con loro, e si dichiareranno sospesi tutt'i Cherici, che co' loro mali discorsi si opporranno all'interesse della Chiesa.

LIII. Frattanto il Papa ricevette un'istanza de' Giudei d'Alemagna contenente che alcuni Principi ecclesiastici non meno che secolari, con altri Nobili, per trarre un pretesto di saccheggiare i loro beni, inventavano contro essi alcune calunnie, e dicevano che nella festa di Pasqua mangiavano il cuore di un fanciullo, che avevano ucciso, e che questo teneva loro luogo di comunione; e quando si trovava il corpo d'un uomo morto, venivano accusati d'averlo ucciso; che senz'averli convinti, nè pure processati giuridicamente, gli spogliavano de' loro beni, e gli mettevano in prigione, dove li riducevano a soffrir

la fame, e varj tormenti, e molti ancora ne condannavano a morte, cosicchè erano indotti ad abbandonare i luoghi abitati da loro e da' padri da tempi immemorabili; e vivere in un miserabile esilio. Sopra quest' esposizione scrisse il Papa a tutt'i Vescovi d'Alemagna, che proteggessero i Giudei, che volessero far compensare i danni fatti loro da' Prelati, da' Nobili, e da altre persone possenti, e non permettessero che nell'avvenire fossero maltrattati senza cagione. E' la lettera in data di Lione, del quinto giorno di Luglio 1247. Il Papa l' indirizzò ancora a' Vescovi di Francia. Da quest' esempio si può giudicare che non dobbiamo credere così alla leggiera tante storie di fanciulli uccisi da' Giudei, ritrovate negli autori di que' tempi.

LIV Qualche tempo prima un Cavaliere di Federico, chiamato Raulo, essendo mal contento di lui, andò a Lione, dove si ritrovò allogato nella medesima osteria col Dottor Gualtiero d'Ocre Consigliere dell'Imperatore (*Matt.Par.p.*631. 632.). Questi l'esortò a ritornare al suo servigio, e lo persuase ad uccidere il Papa, per meglio riacquistare la grazia del suo Signore. Impegnarono essi nella congiura il loro oste, chiamato Rinaldo, ch' essendo conosciuto dal Papa, e da' suoi Offiziali, doveva loro prestare i mezzi all'esecuzione. Così stabilito, Gualtiero partì; ma essendo Rinaldo caduto infermo, e vedendosi vicino a morte, scoprì tutto al suo Confessore. Tosto che uscì di vita, il Confessore ne avvertì il Papa; Raulo fu preso; negò da prima, ma messo alla tortura, confessò ogni cosa. Verso il medesimo tempo, furono presi a Lione per lo stesso motivo due Cavalieri Italiani, i quali assicurarono che altri quarantatre sgherri in circa s'erano congiurati per la morte del Papa, e che quando Federico non fosse

Digitized by Google

anche più al Mondo, niun timore della morte impedirebbe loro di mettere il Papa in pezzi, credendo di fare a quel modo un'opera a Dio cara, ed agli uomini. Da quel tempo in poi il Papa stette celato nella sua camera, custodito giorno e notte da circa cinquanta uomini armati; e non osava uscire dal suo palazzo, nè pure per andare alla Chiesa a celebrar la Messa.

Fin dal fine del precedente anno, volendo i Baroni di Francia opporsi alle imprese degli Ecclesiastici, avevano fatto estendere un atto in Latino, in cui dicevano (*Preuv.libert. c.7. n.*8. *Matt.Par. p.*628.): Il Clero superstizioso non considera punto che il Regno di Francia è stato convertito alla fede sotto Carlo Magno, e gli altri. Quì si vede l'ignoranza di colui, che compose quest'atto, di attribuire a Carlo Magno lo stabilimento del Cristianesimo in Francia, e di applicarvi le guerre, che fece contro i Sassoni, e gli altri infedeli di Germania. Seguita lo scritto: Il Clero ci ha da prima sedotti con un'umiltà artifiziosa, e prevalendosi de' Castelli, che avevamo fondati noi, s'ingojano il dritto de' Principi secolari, per modo che i figliuoli de' servi suoi giudicano secondo le loro leggi gli uomini liberi; quantunque secondo le leggi degli antichi vincitori, noi dovremmo più tosto giudicar loro, e non si dovrebbe derogare da' costumi de' nostri antichi, con nuove Costituzioni; imperocchè ci riducono a peggior condizione de'Pagani medesimi, de' quali disse Dio: Sia di Cesare quel ch'è di Cesare. I Cherici sono quì chiamati figliuoli de' Servi, perchè in effetto molti erano plebei, e di servil condizione. Seguita lo scritto: Per questo noi tutti, che siamo i più grandi del Regno, considerando che fu conquistato, non dalla legge scritta, nè dall'arroganza de' Cherici, ma dalle fa-

Digitized by Google

tiche della guerra; proibiamo col presente decreto; che niun Cherico o Laico chiami un altro in giudizio avanti un giudice ordinario o delegato; si deve sottintendere, ecclesiastico; se non per motivo d'eresia, di matrimonio, d'usura; sotto pena di perdita di tutt'i beni suoi, e di mutilazione di un membro. E per ciò deputeremo degli esecutori. Così risorgerà il diritto nostro; ed i Cherici arricchiti delle nostre spoglie, saranno ricondotti allo stato della primitiva Chiesa, ed alla vita contemplativa, lasciando a noi quell'azione, che ci conviene; e ci faranno vedere que' miracoli, che da lungo tempo sono cessati.

Gli esecutori di questo decreto furono eletti con una patente in Francese, che dice: Noi tutti, i cui sigilli pendono da questo presente scritto, abbiamo promesso con giuramento, per noi, e i successori nostri, di ajutarci l'uno l'altro, e tutti quelli, che vorranno essere di questa compagnia, di sostenere e difendere i nostri diritti, e i loro contro il Clero. E perchè sarebbe cosa difficile il raccoglierci tutti per questo affare, abbiamo scelto tutti d'un animo il Duca di Borgogna, il Conte Pietro di Bretagna, il Conte di Angouleme, e il Conte di S. Paolo, affinchè se alcuno di questa compagnia avesse contrasto col Clero, gli sia dato da noi quel soccorso, che potrà dovuto a questi quattro soggetti. A tal effetto ciascuno prometterà con giuramento di contribuire la centesima parte della sua entrata. Saranno questi denari esatti nel giorno della Purificazione di nostra Signora, e rimessi dove occorrerà, a norma delle lettere di questi quattro Signori o di due di loro. Se alcuno avrà il torto, e non vorrà cedere al parere de' quattro, non sarà assistito dalla Compagnia. Se alcun della Compagnia fosse scomunicato a torto, per giudizio de' quattro, non tralascerà di sostenere

Digitized by Google

le sue ragioni, se questi non ordinano altrimenti. Se due de' quattro Signori morissero o uscissero del paese, i due, che rimangono, avranno a sceglierne due altri in luogo di quelli. Se tre o quattro partissero o morissero, i dieci o dodici de' più considerabili della Comunità n'eleggeranno quattro altri. La Comunità approverà quel che faranno i quattro, o un particolare per loro ordine. Questo accordo durerà in perpetuo. Fu esso fatto l' anno 1246. nel mese di Novembre. Molti Ecclesiastici si sgomentarono a questa congiura de' Baroni di Francia, e credettero che passassero di concerto con Federico, principalmente per quella minaccia di voler ridurre il Clero allo stato della primitiva Chiesa, ch'era linguaggio di quel Principe.

I Vescovi e gli altri Prelati di Francia se ne dolsero col Papa (4.*epist.Cur.*35.*ap Rain.*1247.*n.*49), il qual rispose loro: Noi siamo da ciascun lato circondati da afflizioni; noi veggiamo la crudele empietà del persecutor della Chiesa; parla di Federico; ma siamo assai più ora trafitti dalla nuova impresa de' Cattolici, in cui avevamo riposta la nostra maggior confidenza; e il cui esempio temiamo che sia pernicioso alle altre nazioni. Indi oppone all' ordinanza de' Baroni di Francia la pretesa legge di Teodosio a favore del diritto de' Vescovi, confermata da Carlo Magno, ed inserita da Graziano nel suo Decreto (6.*capit* 366.*al.*281.11.*q.*1 *c.*35.36.37.). Ma notai a suo luogo, che questa legge è sospetta con ragione (*Sup lib.*46.*n.*8.). Papa Innocenzo aggiunge, che i Baroni di Francia non sanno forse, che quelli, che formano statuti contro la libertà ecclesiastica, sono scomunicati per legge, secondo la Costituzione di Onorio III. (*Sup.lib.*77.*n.*40. *c Noveritis* 49 *de sent excom.*). Per lo che raccomanda a' Vescovi d'istruirli

Digitized by Google

di opporsi loro con somma intrepidezza, e procedere come conviene contro i ribelli, promettendo egli dal canto suo ogni possibile soccorso.

Scrisse il Papa nel medesimo tempo al Cardinale Eudes di Castel Rosso Vescovo di Frascati suo Legato in Francia, commettendogli che intervenisse al Concilio, che i Vescovi dovevano tenere a questo proposito; e prescrivendo loro il modo, come avevano a procedere contro i Baroni (4.*ep.cur.*36 *Rain. n.*53.). Primieramente, dic'egli, voi denunzierete per scomunicati tutti coloro, che faranno osservare gli statuti ed i costumi contrarj alla libertà della Chiesa; quelli che gli avranno scritti, e che li seguiranno, nel giudicare. Voi proclamerete nulli questi statuti, ed i giuramenti d'osservarli. Scomunicherete tutti coloro, che sono entrati, o ch' entreranno in questa congiura, o vi traggono degli altri; tutti quelli, che pagheranno, o riceveranno la contribuzione della centesima parte del danaro; quelli, che nell'incontro di questa congiura turberanno il diritto ecclesiastico. I disubbidienti saranno privati di ogni privilegio accordato alla S Sede, e de' feudi, che hanno dalla Chiesa, e saranno i loro figliuoli esclusi dal Chericato e da' benefizj. I Cherici, che non si ritireranno dal loro servigio, subito fatta la vostra ammonizione, saranno privi di ogni benefizio, ed anche del privilegio chericale. Vedendo il Papa, che queste minacce non avevano grand' effetto, donò molti benefizj a' parenti de' Baroni di Francia; accordò loro delle licenze di averne molti ad un tratto, diede loro un gran numero d'indulgenze, e fece molti presenti a' Signori medesimi (*Matt.Par p.*643.). Con questi mezzi ne ricondusse una gran parte; e la cosa per allora non andò più oltre.

Digitized by Google

LVI. Verso la metà di Quaresima nell' an. 1247. il Re S Luigi raccolse un gran Parlamento, dove determinò la sua partenza per la Crociata nella festa di S. Giovanni del seguente anno (*Id.p* 631.) Egli ne fece giuramento, e lo fece fare agli altri Crocesignati sotto pena al trasgressore di essere scomunicato, e riputato pubblico nemico. E come la Crociata contro Federico pregiudicava quella di Terra-Santa (*Rain.*1247.*n.*36.), Luigi ottenne dal Papa un ordine a Pietro Capoccio, suo Legato in Alemagna, di non permettere, che si commutassero i voti del viaggio oltremare, e che non s' impedisse a' Predicatori l'esortare a questo viaggio. Ma dall' altro canto, poichè molti Crocesignati si abusavano della protezione, che la Chiesa accordava loro, aveva il S. Re ottenuta dal Papa una lettera a' Vescovi, ed agli alrri Prelati di Francia (*Sup.lib.*80. *n.*50. *Duchesne to.*5. *p.*862.), colla quale vietava loro di proteggere i Crocesignati, che rubassero, uccidessero, facessero ratti, o altri simili delitti. E' in data la lettera del sesto giorno di Novembre 1246. ed il Papa scrisse lo stesso ad Eudes Cardinale suo Legato in Francia (4.*ep.*234 *Rain.* 1246. *n.*54).

Nell'autunno dell' anno 1247. mandò Luigi per tutto il suo Regno de' Frati Predicatori e Minori ad informarsi esattamente de' danni che potevano aver sofferto per parte sua i mercanti, o gli altri particolari (*Matt.Par.p.*640.). Incaricò parimente ciascun Bailo, che disaminasse la stessa cosa, affinchè se sotto la sua autorità fosse stato tolto in prestanza danaro, o presi de' viveri, come spesso accadeva: il privato pregiudicato lo provasse o con uno scritto, con una taglia, con testimonj, col suo giuramento, o con qualche altra legittima forma, che il Re ne farebbe l'intera restituzione; lo che fu eseguito. Era

Digitized by Google

questo costume de' Crocesignati; e sapendo essi i pericoli del viaggio, vi si preparavano come alla morte. Noi abbiamo l'esempio di Giovanni Signore di Joinville, Siniscalco di Sciampagna (*Mist de S.Lavis c.22.*), che seguitò S. Luigi in questa Crociata; ed il quale dice, che avanti la sua partenza mandò a dire a' Gentiluomini del paese, ch' erano andati a ritrovarlo: Signori, io vado oltremare; io non so se sia per mai ritornare ò nò. Per questo, se ad alcuno di voi ho fatto danno, e se v'ha chi voglia dolersi di me, si faccia avanti, ch'io voglio compensarnelo, come soglio fare; e si riportò al giudizio della gente del paese. Da molte antiche carte si vede, che in queste occasioni i Nobili restituivano i beni usurpati alla Chiesa, e ne facevano alcune nuove fondazioni (*Ducange observat. p.52*).

LVII. Avendo saputo S. Luigi, che Aquino Re di Norvegia aveva presa la Croce, gli scrisse una lettera piena d'amistà; pregandolo che facesse il viaggio seco lui; affinchè questo Principe, che in mare era potente, governasse tutta la flotta (*Matt Par. p.* 643.). Aquino era stato per l'appunto coronato dal Legato del Papa, cosa che merita spiegazione. Era egli figliuolo del Re Aquino suo predecessore, ma non legittimo, e questo lo costrinse a ricorrere al Papa. Domandò dunque un Legato, e il Papa gli mandò il Cardinale Guglielmo Vescovo di Sabina, e prima Vescovo di Modena, e impiegato nelle missioni del Nord. La lettera, colla quale il Papa lo raccomandò al Re (4.*ep.*189.*Rain.*1246.*n.*32.), e del giorno trentesimo di Ottobre 1246. e la sua legazione si estendeva nella Svezia; imperocchè aveva parimente avuta commissione di eccitare que' Regni contro Federico, e di ritrarne contribuzioni per fargli la guerra. Con un'altra lettera indirizzata al Re

Aqui-

Digitized by Google

Aquino, usando il Papa della sua piena possanza, gli accordò la dispensa per essere innalzato alla dignità reale, e per trasmetterla a' suoi figliuoli legittimi, nulla ostante il difetto della sua nascita (*Mat. Paris. p.* 634. *Rain. n* 34).

Nel vero il giorno ventinovesimo di Luglio 1247. giorno di S. Olaf Re di Norvegia e Martire (*Matt. Par. p.* 643.), Aquino fu coronato solennemente a Berga, città Vescovile del suo Regno, dal Vescovo di Sabina Legato. In riconoscenza di tal benefizio, il Re contò al Papa quindici mila marchi di sterlini, ed il Legato oltre a' gran doni ricevuti, esigette cinquecento marchi dalle Chiese del Regno. Così avendo il Re Aquino presa la Croce, ottenne dal Papa per le spese del suo viaggio il terzo dell' entrate ecclesiastiche di Norvegia. Dunque a questo Re propose S. Luigi d'essergli compagno nel viaggio d'oltremare: e diede quest' incombenza a Matteo Paris Monaco Inglese, che scrisse la storia di quel tempo. Letta ch' ebbe il Re Aquino la lettera di S. Luigi, disse a Matteo, in cui aveva fiducia: Io rendo infinite grazie a questo pio Re; ma ho qualche cognizione del naturale de' Francesi, e la mia gente è impetuosa, indiscreta, insofferente. Se viene a contrasto con un' altera nazione, ne soffriremo entrambi un irreparabil danno, per questo è meglio che andiamo ciascuno a parte. Domando solamente la permissione di approdare a' Porti di Francia, in caso di bisogno, ed ivi far provisione de' viveri, il che gli venne accordato da S. Luigi di buona grazia. Questo Re di Norvegia, dice Matteo Paris, è un uomo savio, modesto e molto letterato.

LVIII. In Alemagna il Legato Pietro Capoccio raccolse vicino a Colonia nella festa di S. Michele un Concilio de' Vescovi, che gli venne fatto

di raunare, e nel Giovedì seguente terzo giorno di Ottobre, Guglielmo fratello del Conte di Olanda venne eletto Re de' Romani a Nuiz (*Alb.Stad.Matt. Paris p.* 636. 640. *ep, ap. Rain. n.* 5 6. *&c.*), da alcuni Vescovi, e da alcuni Conti. Era questi un giovine di anni venti in circa, ben fatto della persona, e sostenuto da grandi alleanze. Aveva per se il Duca di Brabante suo zio, i Conti di Gheldria, e di Los, l'Arcivescovo e la Città di Colonia, l'Arcivescovo di Magonza, e quello di Brema, co' loro Suffraganei, i Vescovi di Wirsburgo, e di Strasburgo, di Munster, e di Spira, come fanno testimonianza molte lettere del Papa indirizzate a questi Principi, in data del ventesimo giorno di Novembre. Scrisse parimente al suo Legato, e a' Frati predicatori, ch' esortassero alla Crociata, che aveva egli di già pubblicata contro Federico. Ma molti Principi di Alemagna lo riconoscevano sempre per Imperatore, cioè il Duca di Sassonia, il Duca di Baviera, il Marchese di Misnia, la Nobiltà d'Austria e di Stiria, l'Arcivescovo di Magdeburgo, i Vescovi di Passavia, e di Frisinga; e tutto quel che potè fare il Papa, fu il commettere al suo Legato di citare questi Prelati a portarsi a Lione, e a comparire avanti a lui, e ad usar le censure contro i Laici.

LIX. Frattanto Federico nel mese di Maggio di quest'anno 1247. passò dalla Puglia in Lombardia con un grosso esercito, e si avanzò fino a Torino (*Mon. Pad. Petr. Vin* 2. *ep.* 49.). Voleva andare a Lione, a fine, diceva egli, di trattare personalmente la sua causa in presenza del Papa, e farne conoscere la giustizia alle nazioni di là dell' Alpi, e pretendeva di ritornare immediatamente in Alemagna a sedarne i tumulti. Questo viaggio sgomentò grandemente il Papa, e tutta la sua Corte; e si temeva,

che Federico vi andasse con tante forze per usar violenza. Ma il Papa si rassicurò per l'offerte, che gli fece S. Luigi di andar subito in suo soccorso, co' tre Principi suoi fratelli, ed un poderoso esercito (*Mat. Par.p.*640). Il Papa nel ringraziò affettuosamente, e tuttavia lo pregò di non moversi, se prima non l'avvertisse (4. *ep.Cur.*124. *Rain n.*13.): è la lettera del giorno diciassettesimo di Giugno. Forse il Papa doveva sapere quel che passava in Lombardia: imperocchè i suoi parenti e gli amici suoi, ch' erano stati discacciati da Parma, profittando dell' assenza di Federico, si raccolsero, e passando d' intelligenza cogli abitanti, vi entrarono alla metà di Giugno, uccisero il Potestà, e discacciarono i partigiani di Federico (*Pet. Vin* 2 *ep.* 37. *Rain. n* 17.). Gregorio di Montelongo, da gran tempo Legato del Papa in Lombardia, condusse qualche soccorso a Parma, come fece il Cardinale Ottaviano, che il Papa avea mandato nel mese di Aprile. Così Parma si dispose a buona difesa. Fu avvertito Federico di questa ribellione, mentre che si metteva in camino verso Lione e acceso di collera ritornò indietro col suo esercito, e andò ad assediar Parma. Per mostrare che non voleva partirsi di là, se non l'aveva presa, fece costruire un campo a foggia di Città, chiamato da lui col nome di Vittoria, dove svernò, tenendosi tanto certo di prendere la Città, che ricusò di averla a discrezione (*Matt. Paris p.*643.).

LX. Papa Innocenzo frattanto si affaticava per riacquistare diversi scismatici. Nel precedente anno Daniele Duca di Russia mandò in Polonia Opizone Abate di Messina, ch' era Legato del Papa, a domandargli il titolo di Re, promettendo di assoggettarsi alla Chiesa Romana (*Long.n.Hist.Polon.lib.*7.), e di unire le sue forze con quelle degli altri Prin.

cipi Cattolici per rispingere i Tartari. Avevano i Russi abbracciato il Cristianesimo dugento cinquant' anni prima (*Sup. lib* 57. *n* 17), ma seguivano il rito Greco, come fanno ancora, ed erano impegnati nello scisma. Il Legato Opizone colse questa occasione di ricondurlo alla Chiesa Romana, e nulla ostante la opposizione de' Polacchi, diede egli a Daniele gli ornamenti Regj, dopo averlo fatto giurare di riconoscere egli co' suoi l' autorità della S. Sede.

Avendone Papa Innocenzo avuto quest'avviso (*Rain.* 1246. *num.* 28.), mandò per Legato in Russia l' Arcivescovo di Prussia, intendo quello di Gnesne, dal quale dipendeva la maggior parte de' Vescovi di Prussia. La lettera, colla quale lo raccomanda alla nazione de' Russi, è in data del terzo giorno di Maggio 1246. Il Papa ordinò ancora all' Arcivescovo Legato, che desse per Vescovi a' Russi degli uomini distinti per sapere, e per virtù, presi o da' Preti secolari, o da' Frati Predicatori o Minori, e concedette al nuovo Re Daniele di tenere nella sua Corte un Frate Predicatore, chiamato Alessio con un suo compagno. Daniele mandò Ambasciatori al Papa, con lettere, in cui richiedeva di riunirsi alla Chiesa (*Rain.* 1247 *n.* 28), ed il Papa accordò a' Preti Russi di poter consagrare il pane fermentato, e di mantenersi i rimanenti riti loro, che non avevano cosa contraria alla fede Cattolica. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Agosto 1247. Ma avendo Daniele ottenuto quanto desiderava, non dimorò molto a lungo sotto l' ubbidienza del Papa come si vede (*Rain.* 1257. *n.* 26.) dalle riprensioni che gliene fa Alessandro IV. nella Bolla del tredicesimo giorno di Febbrajo 1257. e dagli ordini da lui dati a' Vescovi d' Olmuts, e di Breslavia, di praticare contro di lui tutte le censure Ecclesiastiche, e il soccorso

Digitized by Google

del braccio secolare. Tali sono le conversioni interessate.

LXI. Dall'altro canto il Papa diede la commissione di Legato a Lorenzo dell'Ordine de' Frati Minori suo Penitenziere per andare in Armenia. a Iconio, e in Turchia, in Grecia, nel Regno di Babilonia, cioè in Egitto, e per esercitare le sue facoltà sopra tutt'i Greci de' Patriarcati di Antiochia, di Gerusalemme, e del Regno di Cipro (*Id. n.* 30. *Vading.* 1247. *n.* 8.), sopra i Giacobiti, i Maroniti, e i Nestoriani. Lo scopo di questa commissione era principalmente per proteggere i Greci contro le vessazioni de' Latini. E' la data del quinto giorno di Giugno. Il Patriarca di Gerusalemme si lagnò col Papa, che i Greci, che gli erano soggetti, prendevano pretesto dalla commissione di Fra Lorenzo per sottrarsi del tutto dalla sua giurisdizione. Ma il Papa dichiarò al Legato, che non era questa la sua intenzione, e gli proibì di ristringere la giurisdizione del Patriarca.

Fra Lorenzo si adoperava ancora alla riunione del Patriarca de'Greci, e de' suoi Suffraganei; il che avendo saputo il Papa gli fece intendere, che si guardasse che i Prelati Greci, i quali erano stati soggetti a' Patriarchi Latini d'Antiochia, o di Gerusalemme, venissero sottratti a quelli in tal'occasione. Voi esorterete, soggiung' egli, il Patriarca de'Greci ad andare alla S. Sede, perchè possa accoglierlo nella sua unità, o nella sua intera grazia, e non potendo venire a noi personalmente, vi mandi per lui, e per gli suoi Suffraganei, uomini muniti di bastevole autorità. E se non hanno modo di fare il viaggio, ne somministrerete voi la spesa per conto della nostra camera. Di quà si vede, che questo Religioso aveva nelle mani qualche fondo di denaro per l'eserci-

Digitized by Google

zio della sua legazione. E' la lettera del settimo giorno d' Agosto.

Aveva parimente il Papa mandato al Cattolico degli Armeni un Religioso chiamato Andrea (*Rain. n.33. Vading. n.10.*), che gli riportò una lettera, in cui questo Prelato l' esorta a perdonare all' imperatore, ch' era stato da lui scomunicato, cioè a Federico. Io lo domando, dic' egli alla Santità Vostra, a' Patriarchi, a' Vescovi, ed a' Re, soggetti alla vostra ubbidienza. e questo per le stragi e per la schiavitù de' Cristiani fratelli nostri, per la distruzione della S. Città, e per la profanazione del S. Sepolcro. E poi: Noi vi mandiamo uno scritto, che abbiamo portato dal cuore dell' Oriente, cioè da Sin; io intendo da Sis, residenza del Patriarca d' Armenia, e un altro scritto intorno alla fede, per parte dell' Arcivescovo di Nisibe, soscritto da due altri Arcivescovi, e da tre Vescovi. Noi vi facciamo con essi una seconda preghiera per l' Arcivescovo di Gerusalemme, ch' è della nostra nazione, e per i fratelli nostri Cristiani Orientali, che sono in Antiochia, in Tripoli, in Acri, e nelle altre piazze, acciocchè vogliate raccomandarli, per salvarli dalla vessazione.

Aveva parimente Frate Andrea portata una lettera del Papa ad Ignazio Patriarca de' Giacobiti (*Rain. n.36. Vadin. n.11.*), della quale riportò la risposta, contenente la loro professione di fede, del tutto Cattolica, non solo intorno alla Trinità, ma anche intorno all'Incarnazione. Imperocchè dice, che G. C. è Dio perfetto, ed uomo perfetto, senza mescolanza, nè confusione, e chiama *Eutichete* scomunicato. Ecco, seguita la lettera, la nostra fede, e quella degli Egizj, degli Armeni, de' Libj, e degli Etiopi; e noi confessiamo, che la S. Chiesa Romana è madre, e capo di tutte le Chiese. Poi: Pet confermare la pa-

Digitized by Google

ce, vi domandiamo prima, che dopo la morte del nostro Patriarca si raccolgano gli Arcivescovi, e ne stabiliscano uno secondo i Canoni. In secondo luogo, che il Patriarca, gli Arcivescovi, ed i Vescovi Latini delle nostre contrade, non abbiano giurisdizione veruna sopra i nostri Patriarchi, ed i nostri Vescovi, ma che dipendiamo noi da voi solo, com' essi. Terzo, che i Vescovi Latini non prendano censo dalle Chiese, e da' monasteri, che abbiamo fra loro, ma che ci lascino l'ecclesiastica libertà, e non cerchino profitto dalle nostre fatiche. Quarto, che coloro, i quali contraggono matrimonj co' Latini, non siano costretti a ricevere una seconda volta la confermazione, che hanno già ricevuta nel battesimo. Questo perchè gli Armeni, come i Greci davano la confermazione col battesimo.

Si ritrova anche una confessione di fede de' Nestoriani (*Rain n.43. Vading. n.13.*), probabilmente arrecata nel medesimo tempo in nome dell' Arcivescovo di Nisibe; dove confessa che G.C. è in uno, Figliuolo di Dio, Figliuolo dell' uomo, ed una sola persona; che l'unione della divinità coll' umanità cominciò allora che fu annunziato il mistero alla B.Vergine, e non cessò alla morte di G. C. Finalmente ch'egli è un solo Figliuolo, ed un solo individuo.

LXII. Erano già due anni, che aveva Papa Innocenzo mandati fra' Tartari alcuni Missionarj per cercare di placargli, e di raffrenare le loro devastazioni. Vi mandò due Frati Minori, Lorenzo di Portogallo (*Ap Rain. 1245. n 16 Vading cod. n 3.*), e Giovanni di Pian Carpino, ma separatamente, e ciascuno co' suoi compagni. Tuttavia le lettere, che portarono seco sono di una medesima data, cioè del quinto giorno di Marzo 1245 e indirizzata l' una e l'altra al Re ed al popolo de' Tartari In quella, di

cui era ſtato incaricato Fra Lorenzo, il Papa ragiona loro della caduta del primo uomo, dell'Incarnazione, e della Redenzione del genere umano, come ſe aveſſero avuto già qualche lume de' noſtri miſteri. Indi aggiunge: il Figliuolo di Dio, ſalendo al Cielo dopo la ſua Riſurrezione, laſciò ſopra la terra un Vicario, al quale affidò la cura delle anime, e le chiavi del Regno del Cielo, affinchè egli, ed i ſucceſſori ſuoi aveſſero la facoltà di aprirlo, e di ſerrarlo. Eſſendogli noi dunque ſucceduti, e deſiderando ardentemente la ſalute voſtra, vi mandiamo gli eſibitori di queſti doni, perchè venendo da loro informati, poſſiate abbracciar la fede Criſtiana. Pare ſecondo queſta lettera, che Gesù Criſto non abbia dato il ſuo potere che a S. Pietro ed a' Papi ſuoi ſucceſſori.

Fra Giovanni di Pian Carpino era ſtato compagno di S. Franceſco; fu il primo cuſtode di Saſſonia, poi Provinciale d'Alemagna, ed eſteſe il ſuo Ordine in Boemia, in Ungheria (*Vading. n.4: de Script. p 221. Rain. n.18.*), in Norvegia, ed in Danimarca. La lettera, che portava a' Tartari, conteneva alcune ripreſioni de' loro ſaccheggiamenti, e delle loro crudeltà contrarie all'umanità. Il Papa gli eſortava a deſiſterne, principalmente riguardo a' Criſtiani, ed a farne penitenza, ed umiliarſi davanti a Dio; a dir finalmente qual ſia il motivo delle loro impreſe, e fin dove pretendano di avanzarſi colle loro conquiſte. In un'altra lettera ad alcuni Miſſionarj del medeſimo Ordine, compartiſce loro gran facoltà, tra l'altre quella di dar la Tonſura e l'Ordine di Accolito (*Id. n. 19.*).

Ecco il compendio della relazione di Fra Giovanni di Pian Carpino (*Vincent Spec Hiſt. lib.31. c.19 Bergeron voyage de Carpin c.9.*). Siamo partiti per co-

mando del Papa l'anno 1246 e da prima ci siamo indirizzati al Re di Boemia, che ci era amico; ci consigliò egli di andare per la Polonia e per la Russia, e ci diede lettere e buona scorta. Essendo giunti appresso Corrado Duca di Lancicia, vi abbiam ritrovato Vasilico Tuca di Russia, che ad istanza del Duca Corrado ci condusse seco, e ci ritenne per qualche tempo. L'abbiam pregato di far venire i suoi Vescovi, e furono lette ad essi le lettere del Papa, che gli esorta a riunirsi alla Chiesa, e ci sforzammo a persuaderli: ma non poterono darci decisiva risposta, per l'assenza del Duca Daniele, fratello di Vasilico, ch'era andato a ritrovar Baatou capo de' Tartari. Vasilico ci fece condurre fino a Kiovia Metropoli di Russia. Ma la nostra vita era sempre in pericolo per cagione de' Lituani, che spesso facevano delle scorrerie nel paese, e patimmo assai pel freddo e per la neve.

Il secondo giorno dopo la Purificazione, cioè nel quarto di Febbraro 1246. giungemmo a Canova, Villaggio, che dipende immediatamente da'Tartari, e nel primo Venerdì dopo il giorno delle Ceneri, ch'era ventesimoterzo del medesimo mese, siamo giunti alla prima guardia de' Tartari. La mattina appresso dopo aver camminato un poco, ci abbattemmo in coloro, che comandavano, e ci domandarono perchè fossimo andati tra loro, e per qual affare (*C.20.Berg.c.10.*) Rispondemmo: Noi siamo Inviati del Papa, ch'è il Padre ed il Signore de'Cristiani. Ci manda egli al Re, a'Principi de' Tartari, ed a tutta la Nazione, perchè desidera che tutt'i Cristiani siano amici de' Tartari, ed abbiano seco loro la pace. Desidera inoltre, che siano grandi appresso Dio in Cielo, per il che gli esorta con sue lettere, non meno che per mezzo nostro, a farsi Cristiani,

Digitized by Google

perchè in altro modo non possono salvarsi. Fa egli ancora intender loro, che si maraviglia che abbiano fatti morire tanti uomini, principalmente Cristiani, ed in particolare Ungari, Moravi, e Polacchi, che sono sudditi suoi; atteso che questi popoli non avevano loro fatta offesa veruna. Essendone però Iddio molto sdegnato, gli esorta ad astenersene per l'avvenire, ed a farne penitenza. Li prega egli ancora a scrivergli quel che vogliano fare da indi in poi, e qual sia la loro intenzione. Avendo i Tartari udita la nostra risposta, dissero che ci avrebbero fatti guidare davanti a Corenza, ch'è il capo della guardia avanzata contro i popoli di Occidente, per cansarne le sorprese. e si dice che comandi ad un corpo di sessantamila uomini. Custodisce il corso di Nieper dalla parte della Russia.

Giunti che fummo alla sua Corte, ci fece dare un albergo discosto da lui (C.21.), e ci mandò a dire in qual guisa era nostra intenzione d'andare a salutarlo, cioè qual presente gli volessimo fare. Gli rispondemmo, che il Papa non mandava regali, non sapendo se noi potessimo giungere tra loro; oltre che eravamo passati per luoghi pericolosissimi; ma che non avremmo lasciato di onorarlo di quel poco, che ci rimaneva per nostro mantenimento. Fummo condotti alla sua orda o sia tenda, e ci avvertirono di piegar tre volte il ginocchio sinistro alla sua porta, e di guardarci di metter piede sopra la soglia. Entrammo, e ci convenne star inginocchioni avanti a Corenza, per tutto quel tempo, in cui esponemmo la nostra commissione a lui, ed a tutt'i Grandi, che per tal fine aveva egli raccolti. Fu essa tale, quale l'abbiamo spiegato di sopra. Presentammo noi pure le lettere del Papa; ma l'interprete, che avevamo condotto da Kiovia, non era capace di spiegarle, e non ne trovammo un altro, che fosse miglior di lui.

Digitized by Google

Di là ci diedero de' cavalli e tre Tartari per condurci immediatamente a Baatou-Can, ch'è il più possente tra loro dopo l'Imperatore, ed accampato sopra il Volga. Ci siamo messi in cammino il lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima, cioè nel ventesimosesto giorno di Febbraro 1246., e quantunque usassimo gran diligenza, non vi fu mezzo di arrivarvi altro che nel Mercoledì della Settimana Santa, cioè il quarto giorno di Aprile. Essendo nel Quartiere di Baatou (*Berg. c* 11.), fummo allogati una lega in circa discosto da lui, e quando ci dovettero condurre alla sua presenza, ci dissero, che bisognava passare fra due fuochi. Noi non volevamo far ciò; ma ci dissero, che non era altro che una cautela, affinchè se nudrivamo qualche cattivo disegno, o se portavamo addosso qualche veleno, quel fuoco c' impedirebbe l' effetto. Rispondemmo, che l' avremmo fatto per giustificarci da sì fatti sospetti. Ci fu data udienza colle stesse cerimonie come davanti a Corenza. Domandammo interpreti per tradurre le lettere del Papa, e nel Venerdì S. ce ne furono dati. Le traducemmo con esso loro in lingua Russa, in Arabo, ed in Tartaro, e quest'ultima traduzione fu presentata a Baatou, che la lesse attentamente (*C.*21.).

Il Sabato S. ci fece dire che saremmo andati a ritrovar l'Imperator Couino, altrimenti Cajouc; ma egli ritenne alcuni de'nostri, sotto pretesto di rimandargli al Papa, a' quali abbiamo consegnate alcune lettere, colla relazione di quanto era stato fatto da noi. Ma giunti che furono al Nieper, li ritennero fino al nostro ritorno. Il giorno di Pasqua ottavo di Aprile, dopo l'offizio ci separammo da' nostri fratelli con molte lagrime (*C.*23.), non sapendo se noi andassimo alla vita o alla morte. Due Tartari ci

Digitized by Google

conducevano, ed eravamo tanto deboli, che appena potevamo stare a cavallo (*C.*25.); imperocchè in tutta questa Quaresima non avevamo avuto altro cibo che miglio con acqua e sale. Lo stesso era negli altri giorni di digiuno, e non bevevamo altro che neve disfatta. Tuttavia camminammo con prestezza cambiando spesso cavalli quattro o cinque volte al giorno, dall'ottava di Pasqua, quindicesimo giorno di Aprile 1246. fino al giorno della Maddalena ventesimosecondo di Luglio. In questo lungo viaggio vedemmo delle campagne seminate di teste e d'ossa di uomini morti, ed un' infinità di Città e di Castelli rovinati, tristi monumenti del passaggio de' Tartari (*Berg. c.*14.).

LXIII. Alla Maddalena arrivammo appresso Couino; ma allora non ci diede udienza, perchè non era eletto Imperatore (*Berg.c.*15.), ed ancora non s'impacciava nel governo. Per intendere questo passo della relazione, si deve sapere, che Ottai figliuolo di Ginguiz Can, e secondo Imperatore de' Mogolli o Tartari morì nell'anno 643. dell'Egira 1245. di Gesù Cristo(*Sup.lib.*79.*n.*3.*Abulfat. p.*320. *Bibl.Or. p.*358.), dopo aver disegnato in suo successore Cajouc-Can, suo primogenito, che quì è chiamato Couino, ed altrove Gino Can. Sua madre governò nell' interregno, cioè fino all'Assemblea generale della nazione, chiamata Couriltai(*Hairon. c.*19. *Abulf p.*821) nella quale Cajouc venne eletto pel suo merito nell' anno 1246. Aveva egli due principali Ministri o Atabechi, l'uno chiamato Cadac. l'altro Gingai. Era Cadac Cristiano e battezzato; Gingai, senza esserlo, favoriva i Cristiani; ed entrambi loro acquistarono la benevolenza di Cajouc Can, e di sua madre, per modo che trattavano bene i Vescovi ed i Monaci, e stimavano i popoli Cristiani, come i Franchi, i

Russi, i Siri, e gli Armeni; ma Cajouc Can non regnò altro che due anni, e morì nel 647. 1249. (*P.*322.). Ripigliamo la relazione.

Dappoichè fummo dimorati cinque o sei giorn (*Vinc. Berg. c.*30.), appresso Couino, ci mandò egli a sua madre nel luogo, dove tenevasi l'Assemblea generale, ove ci fermammo per quattro settimane in circa (*C.*31.). Vi si fece l'elezione, e Couino doveva essere innalzato al trono nel giorno dell'Assunta (*B. c.*16.); ma la gragnuola, che sopraggiunse, costrinse a differire. Restammo là fino alla festa di S. Bartolommeo, giorno ventesimoquarto di Agosto 1246. quando Couino fu posto in trono; e tutt' i Grandi, ed il popolo andarono a piegar le ginocchia davanti a lui, fuor che noi, che non eravamo suoi sudditi. Mostrava egli avere quaranta o quarantacinque anni, era di statura mediocre, prudente, astuto, e di gran serietà. I Cristiani, che erano di casa sua, ci assicuravano che doveva farsi Cristiano (*S. c.*33. *B. c.*19). Lo faceva credere il tenere appresso di se alcune ecclesiastiche persone mantenute a sue spese, ed aveva una Cappella davanti alla tenda maggiore, dove cantavano pubblicamente, e davano il segno per le ore a guisa de' Greci; gli altri Capi de' Tartari non danno a' Cristiani questa libertà. Con tutto ciò, mentre che noi eravamo colà a questa medesima Assemblea, innalzò egli lo stendardo contro la Chiesa, e l'Impero Romano, e contro tutt'i Regni Cristiani, ed i popoli di Occidente, minacciando di muover guerra contro di loro, se non facevano quel che mandava a dire al Papa, ed a tutt'i Cristiani, cioè di soggettarsi a lui: imperocchè egli non teme verun paese del Mondo, fuori che la Cristianità. Ora la loro intenzione è di sottoporre tutta la terra, secondo l'ordine che Ginguiz-Can diede loro.

Digitized by Google

Fummo dunque chiamati avanti a lui (5 *C.*35. *B. c.*20.), nel medesimo luogo, dov' era stato messo sul trono. Gingai suo primo Segretario scrisse i nostri nomi, e di quelli, che ci avevano mandati, e li recitò ad alta voce in presenza dell' Imperatore. Fummo nel poco numero di quelli, che vennero ammessi alla sua presenza. Ci rimandò a sua madre, sintantochè fece la cerimonia di alzare lo stendardo contro l'Occidente (5. *c.* 37. *B c* 22.), non volendo che noi lo sapessimo. Indi ritornammo, e dimorammo per più di un mese appresso di lui, soffrendo molto la fame e la sete, perchè quello che ci davano per quattro giorni, bastava appena per uno. Indi l' Imperatore mandò per noi, e ci fece dire per Gingai suo Segretario, che scrivessimo le nostre proposizioni, e si presentassero a lui. Poi ci domandarono se appresso al Papa vi fossero persone che sapessero leggere il Russo, l'Arabo, o il Tartaro Noi dicemmo che non avevamo uso di queste scritture, ma che alcuni Arabi avrebbero potuto scrivere in Tartaro quel che loro fosse stato detto, e spiegarloci, che noi l' avremmo scritto nella nostra lingua, e portarono al Papa l'originale, e la traduzione. Fummo chiamati nel giorno di S. Martino. Allora Cadac primo Ministro, Gingai, Bala, e molti scrittori vennero a noi, ci spiegarono parola per parola la lettera dell'Imperatore, da noi scritta in Latino; e ce ne diedero la traduzione in Arabo, per valercene quando ritrovassimo chi l'intendesse.

Proponeva l'Imperatore di mandar con noi gente per sua parte (*C.*38.*B. c.*23.); ed uno de' Tartari che ci accompagnavano ci esortò a domandarglielo. Noi gli rispondemmo, che se l'Imperatore lo faceva da se medesimo, volentieri avremmo condotte tali persone; ma non ci pareva bene per molte ragioni

che quest'Inviati venissero. Temevamo che vedendo le nostre discordie e le nostre guerre si animassero maggiormente a venire contro di noi; temevamo che quest'Inviati fossero spie; che venissero uccisi da'nostri, la cui insolenza ci è nota; o che a forza ci venissero tolti. Finalmente non vedevamo qual utile ne nascesse dal loro viaggio; imperocchè non averebbero avuto altro incarico, che di portare le lettere del loro Imperatore al Papa, ed a' Principi, e queste lettere erano nelle nostre mani. Avemmo congedo di là a tre giorni, cioè il giorno di S. Bricio tredicesimo di Novembre; e nel nostro ritorno passammo tutto il verno ne' deserti, dove spesso eravamo costretti a dormire sopra la neve (*B c.*24.). Viaggiammo così fino all' Ascensione, cioè al nono giorno di Maggio 1247. Allora giungemmo appresso a Baatou Can; e il Sabato dopo la Pentecoste fummo al quartiere di Mosj, dov'erano stati arrestati i nostri compagni e i nostri servi. Ce li facemmo ricondurre; poi arrivammo a Corenza, il quale ci diede due Cumani per guidarci in Russia.

Giungemmo a Kiovia quindici giorni prima di S. Giovanni; e vennero gli abitanti incontro a noi ripieni di letizia; rallegrandosi con noi, come di uomini risuscitati. Altrettanto ci fu fatto per tutta la Russia, per la Polonia e per la Boemia. Daniele e Vasilico suo fratello fecero gran festa, e ci trattennero per più d'otto giorni contro il nostro disegno. Frattanto deliberarono fra loro, e co' Vescovi, e l'altra gente da bene intorno alle proposizioni, che loro avevamo fatte andando in Tartaria. Ci risposero, che volevano essi avere il Papa per loro Signore e padre, e per loro Signora la S. Chiesa Romana; confermando tutto quel che avevano fatto intendere al Papa in tal proposito per uno de' loro Aba-

ti; e gli mandarono ancora de' Nunzj con noi. Questa è la relazion di Fra Giovanni di Pian Carpino, e de' Frati Minori, che lo accompagnarono in questo viaggio.

LXIV. Papa Innocenzo mandò verso il medesimo tempo a' Tartari alcuni Frati Predicatori, che passarono in Egitto, e s' indirizzarono al Sultano Melic Saleh, presentandoli alcune lettere del Papa, in cui esortava questo Principe a farsi cristiano (*Vinc. Bel.lib.*31.*c.*2.*B.*40.), e lo pregava a facilitare a' fratelli il passaggio presso i Tartari. Il Sultano fecegli rispondere in suo nome da Salchino, che doveva essere alcuno de' suoi primi Offiziali, e la cui lettera comincia da moltissimi luoghi comuni di Teologia Musulmana (*Ap Rain* 1247. *p*. 57.58.*&c*), per esaltare l'unità di Dio, e la sua singolarità senza compagno, senza società di moglie, nè figliuoli, senza divisione, senza numero, senza composizione, che sono l'espressioni, di cui si servono per escludere la Trinità delle divine Persone. Esalta poi la missione di Maometto sopra quella di Mosè, e di G. C., dicendo che Dio raccolse in lui tutt'i doni, che aveva distribuiti agli altri Profeti, poi venendo alla lettera del Papa, dice: Noi non sappiamo qual sia la sua intenzione, imperocchè se fosse di stabilire la verità per via di prove e di dimostrazioni, bisognerebbe a tal effetto raccoglierci, e proporre di viva voca le obiezioni, e le risposte, e si troverebbero tra noi persone capaci di sodisfarlo. E poi:

Abbiamo voluto conferire co' Frati Predicatori, ch'egli aveva mandati; ma non erano del tutto sicuri quanto a loro di disputare della vostra religione e della nostra nel nostro paese in presenza de' nostri saggj. In oltre la lingua formava un ostacolo, non sapevano essi l'Arabo, non erano avvezzi a disputa-

re

re altro che in Latino o in Francese ; la loro povertà, e la loro vita Monastica nuoceva ancora ; quantunque si vegga in loro risplendere la scienza , e la virtù , il dispregio del Mondo, la religione, e la purità de' costumi.

La lettera del Papa accennava , che volevano essi andare verso i Tartari, ed essi ci esortavano a secondarli nel loro disegno, ma noi gli abbiamo sconsigliati dall' intraprendere questo viaggio. Il furore e la crudeltà de' Tartari va molto più innanzi di quel che voi dite. Il medesimo Anticristo non raffrenerebbe il pianto, se vedesse una sola parte de' mali, ch' essi commettono. Ma Dio per sua misericordia racconsolò i Musulmani nella persona di un Sultano che farà sentire a' Tartari l'ardor del fuoco, che hanno acceso. Questi è Melic-Saleh nostro Signore, al quale mandarono quest' anno Ambasciatori a domandargli la pace, ma egli non permise loro di venire alla sua porta, nè di baciare la polvere de' suoi piedi. Tal è il tenore della lettera di Salchino al Papa.

I Frati Predicatori, di cui ragiona, erano probabilmente Ascelino, e i suoi tre compagni, l'uno de' quali chiamato Simone di S. Quintino scrisse la relazione del loro viaggio in Tartaria. Comincia essa così: *L'anno 1247. nel giorno della traslazione di S Domenico, ventesimoquarto di Maggio, Frate Ascelino Inviato del Papa giunse co' suoi compagni all' esercito de' Tartari nella Persia, comandato da Baiotnoi, che avendolo saputo, mandò loro alcuni de' suoi grandi Offiziali col suo Egip, o primo Consigliere, e con alcuni interpetri, i quali domandarono loro da qual parte venissero. Frate Ascelino rispose: Io sono mandato dal Papa, che tra i Cristiani è stimato il più grande fra tutti gli uomini per*

dignità, e riverito come loro Padre e Signore. I Tartari molto ſdegnati di queſto diſcorſo diſſero: Come oſate voi dire, che il Papa voſtro Signore è il più grande di tutti gli uomini? Non ſi ſa egli, che il Can è figliuolo di Dio, e che Baiotnoi e Bato ſono Principi a lui ſoggetti? Aſcelino riſpoſe: Il Papa non ſa chi ſia il Can, nè chi ſieno Baiotnoi, e Bato: non ha mai uditi i nomi loro; ſe l'aveſſe ſaputo, non avrebbe omeſſo di riporli nelle lettere, delle quali ci ha incaricati. Ha ſolamente ſaputo, che una certa barbara nazione chiamata i Tartari, è uſcita dell'Oriente, ha conquiſtati molti paeſi e paſſati a fil di ſpada un'infinità d'uomini. Eſſendoſi dunque moſſo a compaſſione per conſiglio de' ſuoi fratelli Cardinali, ci mandò al primo eſercito de' Tartari, a cui ci foſſimo abbattuti, per eſortarne il capo, e tutti quelli, che a lui ubbidiſcono, a deſiſtere da queſta diſtruzione de' Criſtiani principalmente, e a pentirſi de' delitti, che hanno commeſſi. Per il che preghiamo il voſtro Signore di ricevere le lettere del Pepa, e di dargli riſpoſta.

I Tartari ſi partirono, ritornando qualche tempo dopo (*C.*41.), veſtiti con altro abito, e domandarono a' Frati, ſe portaſſero doni. Aſcelino riſpoſe: Il Papa non uſa di mandar preſenti, in particolare a chi non conoſce, e agl'Infedeli. All'oppoſto i Criſtiani ſuoi figliuoli ne mandano a lui, e ſpeſſo anche gl'Infedeli medeſimi. I Tartari domandavano a' Frati con molta premura, ſe i Franchi paſſaſſero ancora nella Siria, dicendo che avevano inteſo dire da' loro mercanti, che molti dovevano preſto capitarvi, e forſe penſavano a tender loro qualche inſidia, fingendo di voler abbracciar la fede, o altrimenti per diſtorglierli dalle loro terre, e renderſeli amici, almeno per qualche tempo. Imperocchè, al riferir de' Gior-

Digitized by Google

giani, e degli Armeni. temono essi i Franchi più di tutte le nazioni del Mondo. Indi gli Offiziali Tartari ritornarono, e dissero a' Frati (C.42.): Se volete voi vedere il nostro Signore, e presentargli le lettere del vostro, vi conviene adorarlo con tre genuflessioni, come il figliuol di Dio, che regna sopra la terra, essendo tale l'ordine del Can, che Baiotnci sia onorato com' egli medesimo. Alcuni Frati stimarono, che quest' adorazione fosse un' idolatria. Ma Fra Guiscardo da Cremona, che sapeva i costumi de' Tartari, rispose loro: Non dubitate di nulla, vi si domanda questa sorta di riverenza solo per dinotare, che il Papa, e tutta la Chiesa saranno soggetti agli ordini del Can, e tutti gli Ambasciatori fanno questa cerimonia. Avendo i Frati deliberato intorno a questo punto, risolvettero di perdere prima la testa, che fare queste genuflessioni, così per conservar l'onor della Chiesa, come per non iscandelizzare i Giorgiani, gli Armeni, i Greci, e fino i Persiani, i Turchi, e tutte le nazioni Orientali. Non volevano dall'altro canto dar motivo a' nemici della Chiesa di rallegrarsi, ed ai Cristiani schiavi dei Tartari di disperare della loro liberazione.

Ascelino dichiarò questa risoluzione a tutti gli astanti: e soggiunse: Per dimostrarvi, che non parliamo così per rigoglio o per una inflessibile asprezza; noi siamo disposti a rendere al vostro Signore tutti gli atti di rispetto, che possono fare convenientemente i Sacerdoti di Dio, ed i Religiosi Nunzj del Papa. Gli useremo tutta quella riverenza, che pratichiamo verso a' nostri Superiori, a' nostri Re, e ai nostri Principi. Che se Baiotnoi volesse farsi Cristiano, secondo il desiderio del Papa ed il nostro, non solamente piegheremo le ginocchia dinanzi a lui, ed a voi tutti, ma gli baceremo le piante. A questa

Digitized by Google

proposizione i Tartari entrarono in furore, e dissero a' Frati: Voi ci esortate a farci Cristiani, e a diventar cani, come voi siete? Il Papa vostro non è egli un cane? E non siete cani voi tutti? Ascelino non potè rispondere altro che con una semplice negativa, tanto grandi erano i loro schiamazzi, ed i loro trasporti.

Essendo riferite le risposte de' Frati (*C.* 44) a Baiotnoi, li condannò a morte, ma alcuni del suo Consiglio erano di parere di non ucciderne altro che due, e rimandare gli altri due al Papa. Altri dicevano: Bisogna scorticarne uno, riempire la sua pelle di paglia. e rimandarlo al suo Signore co' suoi compagni. Proponevano ancora altri modi di disfarsene. Finalmente una delle sei moglj di Baiotnoi gli disse: Se voi fate morire quest' Inviati vi acquisterete l'odio di tutto il Mondo, voi perderete i doni che vi vengono da tutte le parti, e si faranno morire senza misericordia tutt'i vostri Inviati. Baiotnoi si arrese alla ragione. Ritornarono i Tartari a' Frati, e domandarono loro come i Cristiani adorassero Dio (*C.*45.). Rispose Ascelino: In varie forme: gli uni prostrati, gli altri in ginocchioni, altri in diverso modo. Molti forestieri adorano il vostro Signore, come a lui piace, spaventati dalla sua tirannia, ma il Papa, ed i Cristiani non la temono punto, e non riconoscono gli ordini del Can, al quale non sono soggetti. I Tartari dissero: Ma voi adorate de' legni e delle pietre, cioè le croci, che vi sono impresse. Rispose Ascelino: Non adorano i Cristiani nè i legni nè la pietra, ma la figura della Croce, per cagion di Nostro Signor G. C., che vi fu sospeso per la nostra salvezza.

Indi Baiotnoi fece dir loro (*C.*36.), che andassero a ritrovare il Can, perchè vedessero co' pro-

Digitized by Google

prj occhi quanto fosse grande la sua possanza, e gli dessero le lettere del Papa. Ma informato Ascelino degli artifizj del Tartaro, rispose: Il mio Signore non mi mandò al Can, non conosciuto da lui, ma al primo esercito de' Tartari, che io rincontrassi. Io non andrò dunque al Can, e se il vostro Signore non vuol ricevere le lettere del Papa, io ritornerò a lui, e gli renderò conto di quanto è avvenuto. Soggiunsero i Tartari: Con qual fronte osate voi di profferire, che il Papa è il più grand' uomo di tutti gli uomini? Chi ha mai sentito dire che abbia il vostro Papa acquistati tanti e sì gran Regni, quanti ne conquistò il Can, per permissione di Dio, di cui è figliuolo? Il Can è dunque più grande del Papa, e di tutti gli uomini. Ascelino rispose: Noi diciamo che il Papa è più grande di tutti gli uomini in dignità, perchè il Signore ha data a S. Pietro e a' suoi successori l'universal possanza sopra tutta la Chiesa. Si sforzò di sodisfare più amplamente alla ricerca de' Tartari con molti esempj e molte ragioni, che non furono da loro intese, perchè erano troppo brutali, ma non pare che dicesse loro quel che pareva più atto a placarli, cioè che la possanza del Papa è tutta spirituale, e non riguarda pnnto le cose temporali.

Poi si tradussero le lettere del Papa in Persiano, e dal Persiano in Tartaro, affinchè Baiotnoi potesse intenderle, ed i Frati domandarono la sua risposta (*C.*47.48.49.); se non che stettero più di due mesi ad aspettarla, essendo trattati come miserabili, con estremo dispregio. Li lasciavano alla porta della sua tenda, dalla mattina fino al mezzo dì, e più tardi ancora, esposti a' raggj del sole nel mese di Giugno e di Luglio, e spesso non si degnavano nè pure di parlar seco loro. Finalmente ottennero il lo-

ro congedo nel giorno di S. Giacomo (*C*.50), venticinquesimo di Luglio, e Baiotnoi spedì con loro i suoi Inviati colla sua lettera al Papa, e con quella del Can a lui, che chiamavano essi la lettera di Dio. Diceva la lettera di Baiotnoi (*C* 51): Ecco la parola di Baiotnoi inviato dalla divina autorità del Can. Sappi, Papa, che questi tuoi Nunzj sono venuti, e portarono le tue lettere. Dissero essi cose grandi, non sappiamo se per tuo ordine, o da se medesimi. Tu dicevi nelle tue lettere: Voi uccidete e fate perire molti uomini. L'ordine, che noi abbiamo ricevuto da Dio, e da colui, che comanda a tutta la faccia della terra, è tale. Chiunque ubbidirà al comandamento, dimori nel suo paese, e ne' suoi beni, ed abbandoni le sue forze al padrone del Mondo. Quelli, che non ubbidiranno, siano distrutti. Se volete voi dimorare nel vostro paese, e ne' vostri beni, bisogna, che tu Papa venga a noi in persona, ed al padrone di tutta la terra, e prima che tu venga, convien che tu mandi de' Nunzj, per farci sapere se tu ci verrai o nò, e se vuoi trattare con noi, o esser nemico nostro (*C*.52.). La lettera del Can non era altro che una commissione a Baiotnoi, in nome di Ginguiz-Can, per far riconoscere la sua possanza sopra tutta la terra. Ecco qual fosse il frutto delle fatiche e de' pericoli, a cui s'esposero questi zelanti Missionarj. Il viaggio di Frate Ascelino fu di tre anni e sette mesi, prima che ritornasse al Papa.

LXV In quest' anno 1247 l'Ordine de' Frati Minori cambiò Ministro Generale. Nel decimo giorno di Maggio Papa Innocenzo fece intendere a tutti coloro, che dovevano intervenire al Capitolo generale, che per l'affetto, che portava loro, giudicava a proposito che si tenesse in sua presenza (*Vading*. 1247. *n*.1.2.*&c*.*Boll*.19 *Mart to*.8.*p*.58.), e deputò lo-

ro a tal fine il giorno tredicesimo di Luglio, commettendo che capitassero avanti a lui in questo giorno in qualunque luogo egli si ritrovasse. Era il Papa in Avignone, e quivi si tenne il Capitolo. Fra Crescenzio sesto Generale dell'Ordine non v'andò; si contentò di mandarvi, come aveva fatto al Concilio di Lione, il suo Vicario Fra Bonaventura di Jesi, per mezzo del quale domandò d' essere sgravato dal Generalato attesa la sua età e la sua insufficienza, ed in particolare il suo poco talento per parlare. V'erano anche delle querele contro di lui, veniva accusato di negligenza, di dare cattivo esempio, di comportare, anzi d' introdurre il rilasciamento. Fu dunque accettata la sua demissione, e passò i rimanenti suoi giorni nell'umiltà della sua vocazione.

Venne eletto in suo cambio Fra Giovanni da Parma della Provincia di Bologna, ch'era allora Reggente in Teologia a Parigi. Era uomo di gran virtù, e di gran zelo per la regolarità della disciplina; fu eletto ad una voce, e così divenne il settimo Generale dell'Ordine. La sua elezione vi ristabilì la pace, e cagionò tanta letizia, che si diceva esservi ritornato lo spirito di S. Francesco. Così parlavano principalmente i primi discepoli del Santo; dappoichè alcuni di loro ancora erano vivi, fra gli altri Egidio di Assisi, che salutando per la prima volta il nuovo Generale, gli disse: Siate voi il ben venuto Padre mio; ma siete venuto molto tardi: dimostrando che sarebbe cosa difficile il rimediare al già introdotto rilasciamento.

Essendo Giovanni di Parma entrato in offizio, cominciò a stabilirvi la pace. Scrisse lettere di conforto a'Frati virtuosi e zelanti della regola, ch'erano stati esiliati dal suo predecessore, richiamandoli tutti alle loro Provincie. Ottenne dal Papa una Bolla in

Digitized by Google

data di Lione del tredicesimo giorno di Agosto 1247 (*Vading Regest. p.*104. *n.*53.), la quale conteneva che un Legato se non *a latere*, nè alcun altro Prelato, sotto pretesto di lettere del Papa, potesse prendere appresso di se alcun Frate Minore, per badare agli affari suoi, o a quelli della sua Chiesa, se non quelli, che fossero loro dati dal Generale, o dal Provinciale, e che restassero soggetti alla disciplina dell' Ordine. Fece parimente rivocare la permissione, che aveva data il Papa ad alcuni Frati spediti alle nazioni straniere, di ricever quelli, che volessero entrar nell Ordine, di stabilire nuove Provincie, e dar loro de' Superiori (*P.*107. *n.*57.), rappresentando al Papa quanto questa concessione era dannosa all Ordine.

Duranti i tre primi anni del suo Generalato visitò tutto l' Ordine, camminando a piedi con un solo compagno, o due al più. Portava una sola tonaca, ed aveva tant'umiltà nell'esterno, che in alcuni Conventi stava de' giorni interi senza esservi riconosciuto; per modo che aveva piena libertà di esaminare la condotta de' Frati, vedendoli nel suo naturale, senza che si diffidassero di lui; imperocchè aveva attenzione, che non fossero avvertiti del suo arrivo. Finalmente si scopriva Generale; e faceva i regolamenti, e le correzioni, che giudicava a proposito; richiamando tutti alla prima osservanza, deponendo alcuni Superiori negligenti, ed allontanando i Frati poco esemplari. Quantunque fosse stanco del cammino, diceva il suo offizio in piedi, e a testa nuda, ad imitazione di S. Francesco. Non comportava di essere per nulla distinto ne' cibi; ma prendeva con rendimento di grazie la prima porzione alla quale si abbatteva.

Digitized by Google

LXVI. In Inghilterra il Re Errico scrisse a tutt i Signori del suo Regno, che si ritrovassero a Londra nel giorno della traslazione di S. Edoardo, cioè nel tredicesimo giorno di Ottobre (*M.Par p.*640.) per intendere la gradita notizia di un favore, che Dio gli aveva allora compartito. Si raccolsero a Ouestminster nel giorno stabilito; e si dichiarò loro, che il Maestro de' Templarj, e quello degli Spedalieri avevano mandato per un Templario una porzione del Sangue di N. S. Gesù Cristo, in un antichissimo vaso di cristallo, coll'attestato del Patriarca di Gerusalemme, de' Vescovi, degli Abati, e de' Signori di Terra Santa. Volle il Re Errico imitare in quest'occasione quel che S. Luigi suo cognato aveva fatto per onorare la vera Croce. Digiunò a pane ed acqua la vigilia della festa; e nel giorno portò solennemente in processione la reliquia dalla Chiesa Cattedrale di S. Paolo a quella di S. Pietro ad Ouestminster: alla quale la donò. Il Vescovo di Norvik vi celebrò la Messa, e fece un sermone, in cui disse che questa reliquia era la più preziosa di tutte, sopra la Croce medesima, la quale non è stimabile se non pel Sangue di Gesù Cristo, del quale fu sparsa. E si credette che lo dicesse affinchè l'Inghilterra non si gloriasse meno di questa reliquia, di quel che faceva la Francia della Croce. Soggiunse il Vescovo, che s'era mandata questa reliquia in Inghilterra, perchè vi stasse con maggior sicurezza che nella Siria, ch'era quasi abbandonata da' Cristiani. Finalmente dichiarò in nome di tutt'i Prelati, ch'erano presenti, ch'egli concedeva sei anni e cento quaranta giorni d'indulgenza a tutti quelli, che andassero ad onorare il prezioso Sangue.

Tuttavia alcuni degli astanti mormoravano, e dubitando della verità del fatto chiedevano come

G.C. essendo risuscitato tutto intero, avesse potuto lasciar del suo Sangue sopra la terra. A questa domanda il Vescovo di Lincolne Roberto di Grossa testa rispose con un discorso (*Additam. p.*1087.), in cui fondandosi in una relazione tratta da un libro apocrifo, come l'accordava egli medesimo, diceva che Giuseppe di Arimatea, avendo staccato dalla Croce il Corpo di G. C., raccolse accuratamente il Sangue dalle sue piaghe, in particolare da quella del Costato, e l'acqua medesima, con cui aveva lavato il Corpo; che ne fece parte a Nicodemo, che l'aveva ajutato a seppellire Nostro Signore; e così s'era questo tesoro conservato di padre in figliuolo, finchè venne ad esser posseduto dal Patriarca Roberto, che allora aveva la Sede di Gerusalemme. Ma conveniva egli provare questa lunga tradizione, e questa oonservazione del preziosissimo Sangue pel corso di mille e dugent'anni. Aggiungeva il Vescovo di Linkolne, che il Re d'Inghilterra aveva acquistata tal reliquia per pura liberalità, ed in modo molto più nobile, che il Re di Francia non aveva acquistate le sue, comprate con danaro alcuni anni prima (*Sup. lib.*81. *n.*26.). Quanto all'obiezione tratta dalla resurrezione, rispose che il Sangue, che G. C. lasciò sopra la terra, è come quello, che noi disperdiamo nelle cavate di sangue, o in altra forma, la cui perdita non nuoce punto all'integrità del corpo vivente.

Digitized by Google



LIBRO OTTANTESIMOTERZO.

I. *S. Luigi conferma il suo voto*. II. *Crociata in Alemagna contro Federico*. III. *Nuova eresia in Svevia*. IV *Uccisione di Marcellino Vescovo di Arezzo*. V. *Giacomo Pantaleone Legato in Polonia*. VI. *Condanna del Talmud*. VII. *S. Luigi parte per Terra-Santa*. VIII. *Guglielmo coronato Re de Romani*. IX. *Siviglia presa da S. Ferdinando*. X. *Concilio di Valenza*. XI. *S. Luigi in Cipro*. XII. *Ambasciata de' Tartari a S. Luigi*. XIII. *Giovanni da Parma Legato in Grecia*. XIV. *Intrepidezza di Niceforo Blemmida*. XV. *Disgrazie di Federico*. XVI. *S. Luigi a Damiata*. XVII. *Morte di Raimondo ultimo Conte di Tolosa*. XVIII *Giornata della Massura* XIX. *Presa di S. Luigi*. XX. *Trattato per la libertà di S. Luigi*. XXI. *S. Luigi liberato*. XXII. *Ambasciata degli Assassini a S. Luigi*. XXIII. *Vescovadi di Svezia*. XXIV. *Morte dell' Imperator Federico II*. XXV. *Lettere del Papa per il Regno di Sicilia*. XXVI. *Lettere per l' Alemagna*. XXVII. *Cristiano Arcivescovo di Magonza deposto*. XXVIII. *Il Papa lascia Lione*. XXIX. *Movimento de' Pastorali in Francia* XXX. *Cominciamenti di S. Pietro da Verona*. XXXI. *Il Papa a Milano*. XXXII. *Occupazione di S. Luigi in Palestina*. XXXIII. *Doglianze contro il Papa*. XXXIV. *Vescovadi di Lodi e di Atri* XXXV. *Martirio di S. Pietro di Verona* XXXVI. *Bolla per gli Frati Predicatori*. XXXVII. *Morte della Regina Bianca*. XXXVIII. *Moneta de' Cristiani d' Oriente*. XXXIX. *Canonizzazione di S Pietro Martire*. XL. *Morte di Frat' Elia*. XLI. *Morte di*

Digitized by Google

S. Chiara. XLII. *Morte di S. Riccardo di Chichestre*. XLIII. *Doglianze di Roberto Grossa Testa contro la Corte di Roma*. XLIV. *Chiesa di Lituania*. XLV. *Continuazione delle azioni di S. Luigi* XLVI. *Differenze de' Vescovi di Cipro co' Latini*. XLVII. *Regolamento per gli Greci di Cipro*. XLVIII. *Ritorno di S. Luigi in Francia*. XLIX. *Concilio di Albi*. L. *Decretale sopra gli studj* LI. *Ecelino scomunicato*. LII. *Morte del Re Corrado*. LIII. *Manfredi si soggetta al Papa*. LIV. *Discordia tra l'Università, ed i Giacobbini*. LV. *Bolla contro gl'intraprendimenti de' Regolari*. LVI. *Morte d' Innocenzo IV*.

I. APprossimandosi il tempo della partenza di S. Luigi per Terra-Santa, i Signori Francesi molti si dolevano seco, perchè non volesse nè liberarsi, nè comunicare il suo voto (*Matt.Par.p* 545.). La Regina Bianca sua madre era quella, che sopra gli altri lo stimolava, sostenuta dal Vescovo di Parigi Guglielmo d'Auvergna; e questo Prelato diceva al Re: Ricordatevi, Signore, che voi avete fatto questo così importante voto precipitosamente, e senza consultare veruno, essendo infermo (*Sup. lib*.81.*n*.18.), e avendo il cervello impacciato, e a dire il vero colla mente alienata, per modo che le parole da voi proferite non sono di verun peso. Il Papa vi concederà agevolmente una dispensa, conoscendo il bisogno del Regno, e la vostra poca salute. Abbiamo a temere da un lato le forze di Federico, dall'altro gli artifizj del Re d'Inghilterra, ed in oltre l'infedeltà de' Poitevini, e l'inquietudine degli Albigesi. Essendo l'Alemagna, e l'Italia agitate, è cosa malagevole l'approdare a Terra-Santa, e trovarvi luogo sicuro. Vi lasciate alle spalle il Papa e Federico

Digitized by Google

animati d'un irreconciliabil odio. In qual stato ci lasciate voi? La Regina usava seco più teneri modi e gli diceva: Caro figliuol mio, udite i consiglj de' vostri prudenti amici, e non vi fondate nel vostro solo parere; ricordatevi quanto l'ubbidienza ad una madre è cara al Signore. Rimanetevi; Terra Santa non ne avrà disvantaggio; vi si manderà un maggior numero di truppe, che se andaste in persona voi. Dio non è importuno con noi. Lo stato, in cui v'aveva ridotto la malattia, senza libertà di mente e quasi senza conoscimento, bastevolmente vi scusa.

Parve, che il Re si commovesse a questi discorsi e disse: Voi pretendete, che l'alienazione della mente m'abbia fatta prender la Croce, e bene, io la depongo, come desiderate, e mettendosi la mano alla spalla ne strappò la Croce; e disse al Vescovo; Tenete; liberamente a voi la restituisco. Tutti gli astanti ne presero infinita allegrezza; ma il Re prendendo più serio aspetto disse loro: Certamente ora non son fuor di ragione, nè de' sentimenti, non sono infermo, ora domando di nuovo la mia Croce. E mi sia testimonio Dio, che non prenderò niun cibo se non mi sarà data di nuovo. Tutti riconobbero, che Dio operava in lui in quest' occasione; e niuno osò più di opporsi alla risoluzione del S. Re.

Il Papa metteva in lui grandi speranze. In una lettera de' 23. di Febbrajo 1248. indirizzata alla nobiltà ed al popolo ecco quanto gli scrisse per animargli alla Crociata (5. *ep.* 612. *ap. Rain. an.* 1248. *n.* 28.): Pare che Nostro Signor G. C. abbia eletto fra gli altri Principi del Mondo per la liberazion della sua Terra, il nostro caro figliuolo il Re di Francia, che oltre la purità del corpo, e del cuore, e la moltitudine delle virtù, abbonda anche in guerrieri, ed in ricchezze. Egli ha presa la Croce, e fa

Digitized by Google

apparecchj degni di sì gran Principe, e di sì grand'impresa; onde v'ha luogo alla speranza ch' egli la guiderà ad un prospero fine. Soggiunge il Papa che diede di sua mano la Croce al Cardinal Eudes (N.29), Vescovo di Frascati, e lo creò Legato per quell' esercito. Scrisse il Papa lo stesso al Patriarca di Gerusalemme, e a' Prelati di Cipro, e d' Armenia. Fece intendere al Legato, prima che partisse di Francia, che non assolvesse veruno dal suo voto. Commise a' Vescovi d' Evreux e di Senlis, che ordinassero a tutt'i Crocesignati, che stessero pronti a passare col Re nel prossimo mese di Marzo, e diede la stessa commissione a' Crocesignati di Frisia, d' Olanda e Zelanda.

II. Ma poco tempo dopo il Papa fece predicare in Alemagna contro Federico un' altra Crociata, che non poteva mancar di pregiudicare a quella di Terra Santa. Aveva fatto questo Priucipe pubblicare un' ordinanza (*Petr. Vin. lib* 1. *ep* 4), che tutti gli Ecclesiastici o i Religiosi, che al comandamento del Papa, o del suo Legato avessero tralasciato di celebrare la Messa, o gli altri divini Offizj, o di amministrare i Sagramenti, fossero discacciati dalla Città, o dal luogo della loro dimora, e spogliati de' loro beni particolari ed Ecclesiastici, che saranno aggiudicati, cioé i beni Ecclesiastici a' Cherici, che ubbidiranno a questa ordinanza, e i beni patrimoniali a' parenti, che sarebbero succeduti *ab intestato*. Aggiungevasi nell' ordinanza la proibizione a ciascun Religioso di passare da una Città all' altra, senza lettere di attestato del monastero del luogo, donde partisse; e a condizione che fossero di buoni costumi, e noti a' servi dell' Imperatore.

Essendo quest' ordinanza venuta a cognizione del Papa fulminò di nuovo contro Federico; e nel

Digitized by Google

Giovedì Santo, sedicesimo giorno di Aprile 1248. reiterò la scomunica profferita contro di lui, e rinnovata in ciascun anno, con minaccia di procedere più rigorosamente, se dura contumace. Questo dice la lettera a tutt' i Prelati di Alemagna, in data del diciottesimo giorno di Aprile, ch' era il Sabbato Santo (5.*ep cur* 44.*Rain.n*.2.3 *&c.*). E la medesima fu indirizzata a' Prelati d' Italia. E siccome Federico non si curò più di questa censura, di quel che avesse fatto delle prime (*Ib n*.7.), il Papa eseguendo la sua minaccia fece intendere nel quarto giorno di Maggio a' Vescovi di Frisinga, di Passavia, di Ratisbona, ed altri, che predicassero ardentemente la Crociata contro di lui, e contro Corrado suo figliuolo, come quelli, che pervertiscono la fede, e rovinano la libertà della Chiesa. E promette il Papa a coloro, che prenderanno la Croce per quest' effetto, la stess' indulgenza, come se andassero a Terra Santa(*N*.8.9.). Questa Crociata destò in Alemagna gravi turbazioni, ed entrò nelle cagioni della guerra civile di Boemia, in cui il Re Venceslao IV. soprannomato il Losco, sosteneva il partito del Papa; imperocchè molti Signori, mal contenti del *Re*, presero quello di Federico, ed impegnarono nella loro ribellione Primislao primogenito del Re.

In Ratisbona il popolo si sollevò apertamente contro il Vescovo (*N*.10. 11. 12), il quale eseguendo gli ordini del Papa, gli aveva fulminati colla scomunica, e coll'interdetto della Città. Continuarono essi a seppellire i loro morti nel cimitero, ed all' opposto disotterrarono una Contessa soggetta al Papa, e dopo avere strascinato il suo corpo, lo gittarono a' cani; presero un Sacerdote, ch'era ritornato agli ordini del Vescovo, lo percossero fino a fargli spargere sangue, e lo ritennero in prigione fino a

tanto che pagò tale riscatto con quel prezzo, che vollero. Finalmente fecero uno statuto, che proibiva a ciascuno, che avesse presa la Croce, di comparire con essa sopra le spalle sotto pena della vita. Per gastigare questi eccessi, il Papa ordinò al Vescovo di Ratisbona, che dichiarasse, che oltre la scomunica e l'interdetto, fossero i ribelli privati de' feudi, che tenevano dalla Chiesa, con facoltà di conferirli a coloro, che le rimanessero fedeli, o combattevano contro i nemici suoi. Proibizione di contrattare co' ribelli, e di risponder loro in giustizia, intorno a' debiti, o a' depositi, che potessero richiedere, e con assoluzione da' giuramenti fatti in questo proposito. Ed affinchè il gastigo de' rei passi alla posterità loro, vogliamo, soggiunge il Papa, che private i loro figliuoli de' benefizj, fino alla quarta generazione, e che dichiariate come rivocati e nulli tutt'i privilegj, che furono loro concessi. La lettera è del tredicesimo giorno di Maggio.

III. Il dispregio delle censure Ecclesiastiche giunse in Alemagna ad un'aperta eresia, per modo che in quest'anno 1248. quelli, che la sostenevano, la predicarono pubblicamente nella città d' Alla in Svevia, dove raccolsero i Signori del paese (*Alb. Stad. an.* 1248.) a suon di campane. Dicevano che il Papa era eretico, i Vescovi simoniaci, e i Sacerdoti senz'autorità di legare o di sciogliere a cagione dei loro peccati; che tutti erano una gente, la quale seduceva il Mondo da lungo tempo, che i Sacerdoti, essendo in peccato mortale, non potevano consagrare; che verun uomo vivente nè Papa, nè Vescovo non poteva interdire l'offizio Divino, e che quelli, che proibivano di celebrare, erano Eretici e seduttori. Laonde diedero la libertà nelle città intetdette d'ascoltar la Messa, e di ricevere i Sagramenti, co-

me

me un mezzo da purificarsi da' peccati. Dicevano ancora, che i Frati Predicatori ed i Minori pervertivano la Chiesa co' loro falsi sermoni, e che menavano cattiva vita, come quella de' Cisterciensi, e di tutti gli altri Monaci.

Pretendevano d'esser que' soli, che dicessero il vero, e che seguissero la fede coll'opere, e se non fossimo venuti noi, aggiungevano essi, avanti che Dio lasciasse la sua Chiesa in pericolo, avrebbe tratti dalle pietre altri Predicatori per illuminare la sua Chiesa della vera dottrina. Noi facciamo all'opposto de' vostri Predicatori, che fino a quì hanno seppellita la verità, e predicata la bugia. Colui, che parlava in tal modo, conchiuse il suo sermone, dicendo: L'indulgenza, che noi vi diamo, non è finta, nè composta dal Papa. Viene da Dio solo. Non osiamo noi far menzione del Papa, è un uomo di vita troppo corrotta, e di troppo cattivo esempio. Pregate per l'Imperatore Federico, e pel suo figliuolo Corrado, che sono giusti e perfetti. Corrado, ch'era in Alemagna, proteggeva questi Eretici, credendo in tal forma di sostener se e il padre suo. Così ne parla Alberto, che allora viveva, e che aveva lasciata l'Abazia di Stada in Sassonia, per entrare nell' Ordine de' Frati Minori.

IV. Federico dal suo canto si rendeva odioso e spregevole. Aveva passato il verno sotto Parma, e si assicurava di prenderla, quando gli assediati per un atto di disperazione fecero una nuova sortita, e presero il suo campo (*Matt. Par p* 643. *Mon. Pad. p* 692.), cioè la sua nuova città, da lui chiamata Vittoria. Era nel martedì giorno diciottesimo di Febbrajo. Fu ridotto Federico a ritirarsi a Cremona, e perdette il fardaggio, e il suo tesoro, con Taddeo di Sessa, al quale ne aveva lasciata la custodia, e

che fu tagliato a pezzi da' Parmigiani (*Petr. de Vin. 2. ep. 5. 41.*). Questa sconfitta diminuì molto nella Lombardia il credito di Federico.

Frattanto teneva in prigione Marcello Peto Vescovo d'Arezzo. Era questo Prelato nativo d'Ancona di nobilissima famiglia, e capo del partito de' Guelfi (*Ughel. to. 1 p. 469.*), al quale trasse colle sue esortazioni, e colle sue liberalità, non solamente de' Cittadini, ma il popolo della campagna. Fu prima Vescovo d'Ascoli, donde Papa Gregorio IX. lo trasferì in Arezzo nel 1237. Ma avendo i Gibellini preso vantaggio in Toscana, lo discacciarono da Arezzo con molti altri, ed egli si ritirò a Roma sotto Innocenzo IV. (*Ep. ap. M. Par. p. 660.*), che gli diede il comando dell'esercito de' Guelfi nella Marca d'Ancona, dappoichè egli era più soldato, che Ecclesiastico, e già aveva riportati molti vantaggj contro l'armi dell'Imperatore. Ma finalmente fu preso, e stette più di tre mesi prigione, dopo i quali, essendo ancora Federico a Vittoria, lo condannò a morte, e mandò ordine che fosse impiccato; il che venne eseguito nel Castello di S. Flamiano, dov'era custodito. Avendo gli Offiziali dell'Imperatore ricevuto quest'ordine, sollecitarono il Vescovo Marcellino, che scomunicasse pubblicamente il Papa, i Cardinali, e gli altri Prelati della loro comunione, e giurasse fedeltà all'Imperator Federico, promettendogli a questo prezzo l'impunità con grandi ricchezze. Ma il Prelato reiterò la scomunica contro Federico, che aveva già profferita parecchie volte. Poi sapendo, che lo dovevano condurre al supplizio, ricevette tutt'i Sagramenti. Aspettava d'essere annegato, ma quando vide che andavano a impiccarlo, cantò il *Te Deum*, e *Gloria in excelsis*. I Saraceni che servivano per carnefici, gli legarono le mani, lo at-

taccarono alla coda di un cavallo strascinandolo a quel modo a traverso della città fino al patibolo. Frattanto confessava egli pubblicamente i suoi falli a' Frati Minori, che gli prestavano assistenza da due lati, protestando, che perdonava di buon animo a tutt' i suoi nemici. Fu impiccato nella prima Domenica di Quaresima, ottavo giorno di Marzo 1248. e il suo corpo tenuto sulle forche tre giorni. I Frati Minori l'involarono e seppellirono. Ma fu disotterrato, strascinato nel fango, e riposto sopra le forche, fino a tanto che venne un ordine particolare dell' Imperatore per levarnelo via. Il Cardinal Reniero scrisse in tal proposito una lettera patetica da lui terminata coll' esortare i fedeli a preferire la Crociata contro Federico a quella di Terra Santa per opporsi al male, ch' era più grave. Matteo Paris dice (*P.* 652.), che questa lettera avrebbe accesa una grand' indignazione contro Federico, se i partigiani del Papa non l' avessero rivolta sopra di se stessi colla loro avarizia, colle loro simonie, le usure, e gli altri vizj.

V. Dopo il Concilio di Lione Papa Innocenzo mandò Legato in Polonia Giacomo Pantaleone Arcidiacono di Liegi, e suo Cappellano. Egli era di Troies in Sciampagna, e figliuolo di un ciabattino (*S. Anton. n* 3. *par. tit.* 19. *c.* 13.). Essendo andato da giovine a studiare a Parigi, fu primieramente maestro dell' arti, e poi Dottore in Legge Canonica. Essendosi dato alla Teologia, divenne famoso Predicatore e finalmente fu Arcidiacono di Liegi. Quando giunse in Polonia tenne in quest' anno 1248. un Concilio a Breslavia nella Slesia (*To.* 11. *Conc. p.* 702 *Rain. n.* 49), dove si ritrovava Fulco Arcivescovo di Guesne con sette altri Vescovi, cioè Prandota di Cracovia, Bogusal di Posnania, Tommaso di Breslavia,

Michele d'Uladislau, Andrea de Ploco, Nanker di Lebus, ed Errico di Culm. Avendo il Legato esposti a questi Prelati gli stretti bisogni della S. Sede per resistere a Federico, domandò loro il terzo dell'entrate Ecclesiastiche pel corso di tre anni. Gli accordarono essi la quinta parte, e mandarono al Papa la somma intera anticipata per Gotofredo suo Penitenziere, di che il Papa li ringraziò pubblicamente. Uso era in Polonia, dappoichè v'era stato stabilito il Cristianesimo, di cominciare la Quaresima dalla Settuagesima, ma molti l'osservavano male, e ne nascevano dissensioni grandi tra i Laici e il Clero; imperocchè voleva il popolo conformarsi agli altri Occidentali, e i Vescovi praticavano le censure per sostenere l'uso antico. Per questo il Legato Giacomo, ed i Vescovi di Polonia esaminarono, se si dovesse seguitare quest'uso diverso da quello della Chiesa Romana, e degli altri paesi Cattolici, principalmente de' Latini (*V. Thomass Jeunes 2 par.c.1.n.13*), poichè era un avanzo del rito Greco, che da prima era stato ricevuto da' Polacchi, come dagli altri Schiavoni. Poichè fu ponderata bene ogni cosa, il Legato coll'assenso de' Vescovi, e coll'autorità del Papa, permise a tutt'i Pollacchi tanto Ecclesiastici, che secolari di mangiar carne fino al giorno delle ceneri.

La legazione dell'Arcidiacono Giacomo si estendeva in Prussia ed in Pomerania, e dopo il Concilio di Breslavia passò in Prussia, dove fece un gran regolamento tra i Neofiti, o nuovi Cristiani da una parte (*Post.Cron.Prus.p.463.*), e dall'altra il maestro e i Cavalieri Teutonici, che volevano tenere questi Neofiti in una specie di servitù. Comprende questo regolamento il temporale, come lo spirituale, ma io segnerò solamente quel che riguarda la Religione. I Neofiti, e i loro figliuoli legittimi, potranno esser

Cherici, ed entrare nelle Comunità Religiose. Essi promettono di non abbruciare più i morti, e di non seppellire con essi degli uomini o cavalli, armi, abiti o cose preziose, ma di seppellirli ne' cimiteri, secondo l'uso de' Cristiani (*P.* 466). Non offriranno più libazioni all' Idolo, che hanno costume di fare una volta all'anno, dopo la ricolta de' frutti, e che adorano sotto il nome di Curche, nè ad altri falsi Dei. Non avranno più di quegl' impostori, ch' essi chiamano Talissoni e Ligastoni, che sono come i Sacerdoti de' Pagani, e che ne' funerali lodano i morti de' latrocinj, de' saccheggiamenti, dell' impurità, e degli altri peccati, che hanno commessi nella lor vita, e che guardano il Cielo, gridando che veggono il defunto volare in aria a cavallo ricoperto di luminose armi, e passando ad un altro mondo con un gran seguito.

Non avranno più nè due, nè molte mogli, ma una sola, che sposeranno in presenza de' testimonj, e faranno pubblicare i loro matrimonj nella Chiesa. Non venderanno più le loro figliuole per darle in matrimonio, donde accadeva alcuna volta, che il figliuolo sposava la vedova di suo padre, come quella, che faceva parte dell' eredità. Osserveranno nei loro matrimonj i gradi di parentela, secondo le leggi della Chiesa, e non avranno per eredi altro che i loro figliuoli legittimi. Nessuno fra loro farà morire il suo figliuolo, o la sua figliuola in veruna maniera, ma tosto che sarà nato un figliuolo, o dentro gli otto giorni il piu tardi, lo faranno portare alla Chiesa, e battezzare dal Sacerdote, immergendolo tre volte nell' acqua. Tutto questo è da notarsi; particolarmente le tre immersioni. Seguita il regolamento: E perchè sono stati lungo tempo senza Sacerdoti, e senza Chiese per il che occorse, che mol-

ti sono andati all' inferno per non esser battezzati, e che molti ne rimangono ancora, che non lo sono si faranno essi battezzare fra un mese; altrimenti convennero, che sieno loro confiscati i beni de' parenti, che per dispregio non avranno fatti battezzare i loro figliuoli fra questo termine; o degli adulti, che avranno ostinatamente ricusato di farsi battezzare essendone richiesti, e saranno essi medesimi discacciati nudi in camicia fuor delle terre de' Cristiani, per timor che non guastino gli altri co' loro cattivi discorsi. Tutto questo è molto lontano dall' antica disciplina per la preparazione al battesimo.

Accennansi poi i luoghi, dove i Neofiti hanno da fabbricare Chiese, cioè tredici in Pomerania, sei in Varmia, tre in Natania, tutte nella prossima Pentecoste; e promettono di fornirle di calici, di libri, di ornamenti, e dell'altre cose necessarie; se mancano essi, dovevano i Cavalieri fabbricarle a loro spese, io dico de' Neofiti. I Cavalieri promisero altresì di dotare queste Chiese, e di somministrare il mantenimento de' Parrochi, fino a tanto che potessero riscuotere quelle decime, che i Neofiti promettevano di portare ad essi. Questo regolamento fu fatto alla presenza di Errico Vescovo di Culm, chiamatovi espressamente dal Legato (*Chr. Pruss. dissert. p. 224*); è in data del settimo giorno di Feborajo 1249. Era Errico dell'Ordine de' Frati Predicatori, ed era succeduto al Monaco Cristiano, primo Vescovo di Culm. Nel 1251. cambiò i Canonici Secolari della sua Cattedrale in Canonici Regolari. Morì nel primo giorno di Luglio 1254.

VI. In Francia il Cardinal Legato Eudes di Castel-Rosso, prima di partire col Re per Terra S., diede fine ad un affare cominciato da lungo tempo, cioè alla condanna del Talmud de' Giudei (*Echard.*

Digitized by Google

*Sum.S.Th. Vind.p.*583.) Verso l'anno 1236. un Giudeo della Roccella molto dotto nella lingua Ebraica, secondo la testimonianza de' medesimi Giudei, si convertì, e nel battesimo venne chiamato Niccolò. Andò a ritrovare Papa Gregorio IX. nel duodecimo anno del suo Pontificato, cioè nel 1238., e gli scoprì che oltre la legge di Dio scritta da Mosè(*P* 592) un'altra ne hanno i Giudei, chiamata Talmud, cioè Dottrina, che Dio medesimo, per quanto dicono, ha insegnata a Mosè di viva voce, e che si conservò nella loro memoria, fin a tanto che alcuni de' loro sapienti l'hanno registrata in iscritto, per timore che non cadesse in dimenticanza; e questo forma un volume più grande senza comparazione del testo della Bibbia. Ora contiene questo libro tanti errori e bestemmie, che si ha vergogna a riferirgli, e che farebbero orrore a chi li sentirebbe; ed è questo il principal motivo, che ritiene i Giudei nella loro ostinazione.

Avuto quest' avvertimento scrisse il Papa una lettera agli Arcivescovi di Francia in data del nono giorno di Giugno 1239., in cui dice: Vi facciamo intendere, che nel primo sabato della prossima Quaresima, la mattina, quando saranno raccolti i Giudei nelle loro Sinagoghe, facciate prendere tutt'i loro libri coll'autorità nostra, ciascuno nella vostra Provincia, e li farete custodire fedelmente appresso i Frati Predicatori, o Minori, implorando, se necessità il voglia, il soccorso del braccio secolare. Inoltre ordinerete a tutti quelli, che hanno libri Ebraici, così a Cherici, come a' Laici, di rimetterli nelle vostre mani, sotto pena di scomunica. Fu la medesima lettera mandata agli Arcivescovi de' Regni d'Inghilterra, di Castiglia, di Leone. Scrisse il Papa ancora a' Re di Francia, d'Inghilterra, d'Aragona, di Ca-

Digitized by Google

ſtiglia, di Leone, di Navarra, e di Portogallo, ed in particolare al Veſcovo di Parigi, perchè aveſſe incumbenza di mandar queſte lettere a loro ricapito, che gli dovevano eſſer conſegnate dal Giudeo Niccolò della Roccella. Nello ſteſſo tempo il Papa diede commiſſione al Priore de' Frati Minori a Parigi per coſtringere i Giudei a dare i loro libri, ed a far abbruciare quelli, che conteneſſero degli errori (*P*.58).

Con queſte lettere mandò il Papa trentacinque articoli eſtratti dal Talmud, che con molti altri errori furono verificati ſopra i libri, in preſenza di Gualtiero Arciveſcovo di Sens, de' Veſcovi di Parigi, e di Senlis, e di Frà Goffredo di Blevel dell'Ordine de' Predicatori, Cappellano del Papa, ed allora Dottore Reggente di Parigi (*P* 596), e di alcuni altri Dottori di Teologia, e de' medeſimi Dottori de' Giudei, i quali confeſſarono che queſte propoſizioni erano ne' loro libri. Tra l'altre confeſſarono queſte: che nelle loro ſcuole apprezzavaſi più lo ſtudio del Talmud, che quello della Bibbia (*P*.587.), e che non chiamerebbero Dottore colui, che ſapeſſe la Bibbia a mente, ſe non ſapeva il Talmud. Che i Dottori potevano diſpenſarſi dal comandamento di ſonare la tromba il primo giorno del ſettimo meſe (*Levit*. 23. 24. 40), e di portare le palme nel quindiceſimo, ſe queſti giorni veniſſero di ſabbato, per timore di profanarlo, portando per le ſtrade una tromba, o una palma. Che Iddio ſi maledice tre volte ogni notte per aver abbandonato il ſuo Tempio, e ridotti i Giudei in ſervitù (*P*.588.). Che verun Giudeo non ſentirà il fuoco dell'inferno, nè veruna pena dell'altro Mondo, più di dodici meſi. I corpi e l'anime di tutt' i cattivi ſaranno ridotti in polvere, e non ſoffriranno altra pena, eccettuati coloro, che ſi ſono ribellati contro Dio, ed hanno vo-

Digitized by Google

luto divenir Dii, e l'inferno di questi sarà eterno (*P*.589.). Dio tiene scuola ogni giorno, ammaestrando fanciulli, e sta scherzando con Leviatan.

Avendo accuratamente esaminati questi libri de' Giudei, si conobbe che non solo gli allontanavano dal senso spirituale della Scrittura, ma ancora dal senso litterale, per rivolgerla a finzioni ed a favole. Dopo quest'esame, e secondo la deliberazione di tutt'i Dottori in Teologia, e in diritto Canonico, tutt'i libri de' Giudei, che si poterono allora ricovrare in tutta la Francia, furono abbruciati, fino in numero di venti carri, quattordici in un giorno, sei in un altro (*P*.483.).

Papa Innocenzo IV. essendo salito alla S. Sede, scrisse al Re S. Luigi (*To.*11 *Conc. ep.*15 *p.*62. *Rain.*1244. *n.*41.), sopra questo proposito l' undecimo giorno di Maggio 1244. lodando il zelo che aveva dimostrato, ed esortandolo di continuare a far esaminare, condannare, ed abbruciare per tutto il suo Regno i libri de' Giudei, che contenevano degli errori e delle bestemmie. Indi lo stesso Papa diede una commissione più particolare al Cardinal Eudes suo Legato in Francia, ch' essendo Cancelliere della Chiesa di Parigi aveva avuta parte in questa condanna (*Echard. p.*592.) Gli ordinò di farsi presentare il Talmud, e gli altri libri de' Giudei, e dopo avergli esaminati attentamente, tollerargli in quel che non fossero contrarj alla Cristiana Religione, e restituirgli a' Dottori de' Giudei Intorno a che temendo il Cardinale che il Papa si lasciasse sorprendere da' loro artifizj, e dalle loro bugie, gli scrisse una lettera, in cui espose tutto quel che s'era fatto in tal affare sotto Gregorio IX. Indi soggiunge: Sarebbe grande scandalo, ed obbrobrio eterno (*P*.596.) per la S. Sede, se per suo ordine si tollerassero, ed anche si restituissero a' Dottori

Digitized by Google

de' Giudei alcuni libri abbruciati sì giustamente e sì solennemenee in presenza dell' università del Clero e del popolo di Parigi : questa tolleranza passerebbe per un'approvazione; imperocchè, come dice S. Girolamo, non v'ha mai così mala dottrina, che non contenga qualche verità, e tuttavia i libri degli Eretici sono stati condannati per autorità de' Concilj, non ostante quel che contenevano di buono. Domandai a' Dottori de' Giudei, che mi presentassero il Talmud, e tutti gli altri loro libri, e mi portarono solo cinque cattivi volumi, ch'io so accuratamente esaminare secondo l'ordine vostro.

Finalmente diede il Legato la sua definitiva sentenza (*P*.597.), in Parigi nel quindicesimo giorno di Maggio 1248. in presenza de' Dottori chiamati espressamente. E' concepita in questi termini; dappoichè certi libri chiamati Talmud furono a noi presentati coll'autorità del Papa da' Giudei di Francia, noi gli abbiamo esaminati, e fatti esaminare da uomini capaci e timorosi di Dio, ed abbiamo scoperto che contenevano un' infinità di errori, di bestemmie, e di abbominazioni; per il che sentenziamo che questi libri non deggiono essere tollerati, nè restituiti a' Giudei, e li condanniamo giudiziariamente. Quanto agli altri libri, che i Dottori de' Giudei non ci presentarono; quantunque ne siano stati parecchie volte ricercati, o che non furono esaminati; noi ne prenderemo più ampiamente cognizione a tempo e luogo, e faremo quel che sarà di ragione. Indi seguono i nomi di coloro, il parer de' quali era stato preso dal Legato nel dare questa sentenza, ed i quali vi posero i loro suggelli; cioè Guglielmo Vescovo di Parigi, Ascelino Abate di S. Vittore, Raulo vecchio Abate di questo monastero, ed altri quaranta tra Dottori e Teologi secolari o regolari, o Dottori in Decreto, o per dignità distinti ne' Capitoli.

Digitized by Google

Per giungere a poter esaminare il Talmud (*P* 574) s'impiegarono due interpreti Cattolici, che sapevano perfettamente l'Ebraico, e che tradussero in Latino i passi, che si dovevano estrarre, attenendosi ora alle parole, ora al senso. Quì si scopre dal modo, con cui esprimono le parole ebraiche in lettere latine, che la pronunzia de' Giudei era diversa da quella di oggidì. Io trovo anche in Matteo Paris un Dottore chiamato Roberto d'Arondel (*P.*618.) dottissimo in lingua Ebraica, dalla quale aveva fatte molte fedeli versioni in Latino; il quale morì nel 1246. Di quà si vede, che questo studio non era affatto in disuso tra i Cristiani.

VII. Il giorno della partenza di S. Luigi fu il venerdì dopo la Pentecoste, duodecimo di Giugno 1248. Andò quel dì a S. Dionigi, accompagnato da Roberto Conte d'Artois (*Chr S. Dio. to. 2. Spicill. p. 815. Ducange differt. 15. 18. sur Joinville Gesta Duchesne p. 346.*), e da Carlo Conte d'Angiò suoi fratelli, e vi ricevette dalle mani del Legato Eudes di Castel Rosso l'Auriflamma, ch'era la bandiera dell'Abazia, la tasca ed il bordone, ch'erano le insegne de' Pellegrini, indi prese congedo dalla Comunità nel Capitolo. Ritornò a Parigi, dove molte processioni della Città l'accompagnarono fino all'Abazia di S. Antonio, e di là partì pel suo viaggio, seguito dal Legato, da' due Conti suoi fratelli, e da numerosissimi Signori, e Vescovi. Alfonso Conte di Poitiers, terzo fratello del Re aveva parimente presa la Croce, ma dimorò ancora per quest'anno in Francia colla Regina Bianca loro madre, per la custodia del Regno. La Regina Margherita seguì nel viaggio il Re suo marito. Da quel tempo in poi il Re mantenne sempre una gran modestia nel suo vestire. Rinunziò a' colori vivi, a' drappi, ed alle fodere di preziose pelli, come a quelle

di vajo (*Joinville hist. p.118.*). Non portava più nè scarlatto nè verde. Erano gli abiti suoi di cambellotto turchino; non usava più doratura agli sproni o alle briglie de' suoi cavalli, le cui selle erano parimente sfornite. E siccome avevano i poveri accostumato di profittare degli avanzi della sua guardaroba, stabilì al suo limosiniere una somma di danaro per ricompensarli di questa diminuzione, non volendo egli che la sua modestia ritornasse in loro danno.

Avendo attraversata la Borgogna andò a Lione (*Matt. Par p.*650.), dove un'altra volta vide il Papa, e lo pregò con gran fervore di ascoltar volentieri Federico, già umiliato da' mali avvenimenti, e che domandava perdono. Ricevete dunque, soggiungeva il Re, colla vostra bontà paterna, se non fosse per altro, perchè io possa essere più sicuro nel mio viaggio. Vedendo il Re nella faccia del Papa un' aria di negativa, si ritirò malinconico, e disse: Io temo, che la vostra asprezza non chiami subito dopo la mia partenza sopra il Regno di Francia gli assalti de' nemici. Se l'interesse di Terra S. sarà ritardato, ciò sarà per vostra causa. Quanto a me conserverò il mio Regno come la pupilla degli occhj miei, perchè dalla sua conservazione dipende la vostra e quella di tutta la cristianità. Il Papa rispose: Io difenderò la Francia per tutto il corso di mia vita contro Federico Scismatico, contro il Re d' Inghilterra mio vassallo, e contro tutti gli altri nemici suoi, e il Re alquanto placato, replicò: Sopra questa promessa vi lascio dunque la cura del mio Regno. In effetto il Papa mandò espressamente due Nunzj in Inghilterra a proibire al Re Errico di assalire alcuna terra dipendente dalla Francia.

Digitized by Google

S Luigi intercedette parimente appresso al Papa (*Guid.Pod.Laur.c.47.*) a favore di Raimondo Conte di Tolosa, per ottenere la sepoltura in Terra Santa di Raimondo il vecchio suo padre, morto nell'anno 1222. (*Sup. lib. 78. n. 53.*). Aveva Raimondo il giovine ottenuta dal Papa una commissione, in virtù della quale Guglielmo Vescovo di Lodeve prese informazione delle circostanze della morte di Raimondo il vecchio (*Rainald. an. 1247. n. 44. Catel. comtes p. 316. M Paris p. 650.*), ma fosse che il Papa non trovasse prove bastevoli, o altrimenti, ricusò la permissione di seppellire questo corpo, e rimase senza sepoltura ecclesiastica. Prima di lasciare il Papa, il Re gli fece la sua confessione, dopo essersi apparecchiato a suo bell'agio, e avendo ricevuta l'assoluzione, e la sua benedizione, seguitò il suo viaggio.

Assediò e prese passando un Castello sul Rodano chiamato la Rocca del Gluì, il di cui Signore chiamato Ruggero di Clorege prendeva, per averne il riscatto, i passeggieri, e i medesimi pellegrini di Terra Santa (*Gesta p. 346 G.Pod.Laur.c.48.*). Quando il Re si avvicinò ad Avignone (*M.Par.*), i Francesi insultarono gli abitanti chiamandoli Albigesi, traditori, e avvelenatori. Questi sorpresero alcuni Francesi, che marciavano in anguste vie, e gli spogliarono, ed uccisero. Certi Signori proposero al Re ch'egli assediasse la città, o permettesse, ch'essi lo facessero per vendicar la morte di suo padre, che vi era stato avvelenato; cioè era sospetto che avessero ciò fatto (*V. Sup. lib. 69 n. 29.*). Il Re rispose, che non andava a vendicare nè le ingiurie di suo padre, nè le sue, ma quelle di G. C., e passò oltre. Il tempo del passaggio si avanza, diceva egli, non ci lasciamo ingannar dal demonio, che cerca di porvi ostacolo. Giunse ad Acquemorte, dove s'im-

barcò il giorno dopo di S. Bartolommeo, ch'era nel martedì giorno venteſimo quinto d'Agoſto, e dopo avere aſpettato il vento ne' due ſeguenti giorni, fece vela nel venerdì ventotteſimo. Ebbe felice navigazione, giunſe come diſegnava all'Iſola di Cipro il giovedì prima di S. Matteo, cioè nel giorno diciaſſetteſimo di Settembre, e preſe terra al Porto di Limeſſon.

VIII. Dappoichè Guglielmo d'Olanda era ſtato eletto Re de' Romani, cercò di farſi coronare ad Aquiſgrana ſecondo il coſtume. Ma Corrado figliuolo dell'Imperatore gliene impedì l'entrata (*Matt. Par. p.* 644.). Il Legato Ottaviano, Corrado di Hoctad Arciveſcovo di Colonia, ed altri Signori d'Alemagna, eſortarono amichevolmente il Principe Corrado, a non ſeguitare il cattivo partito di ſuo padre, ſe non voleva eſſere avviluppato nella ſua diſgrazia (*Sup lib.*82.*n.*51.). Ma egli riſpoſe: I traditori come voi ſiete, non m'indurranno mai a non fare col padre il mio dovere. La città d'Aquiſgrana fu dunque aſſediata da partigiani di Guglielmo, e nacque nel paeſe una ſanguinoſa guerra. Colonia, Magonza, e Strasburgo erano per Guglielmo, all'oppoſto Mets, Wormes, Spira, e l'altre città del Reno, di Svevia, e di Baviera ſtavano per Federico. Ma il partito di Guglielmo ſi fortificava di giorno in giorno per le predicazioni de' Frati Predicatori, e de' Minori, e pel denaro che vi mandava il Papa. Anzi ad iſtanza di queſto Principe, il Papa diede ordine al Cardinal Pietro Capoccio ſuo altro Legato in Alemagna di diſpenſare i Friſi dal loro voto per la Crociata di Terra-Santa, purchè ſerviſſero nelle ſue truppe. L'aſſedio d'Aquiſgrana durò lungo tempo (*Matt. Par. p.*649.651.). Ma finalmente ſtretta dalla careſtia, e dalle truppe degli aſſediatori, che ſempre

Digitized by Google

più si aumentavano, fu costretta ad arrendersi (*Sifrid. p.*696.), e il Re Gugiielmo vi fu coronato dalle mani dell' Arcivescovo di Colonia in presenza di due Cardinali il dì d'Ognissanti 1248.

IX In Ispagna il Re Ferdinando si avanzava con le conquiste sopra i Mori, e teneva da sedici mesi assediata Siviglia, Capitale dell'Andalusia, avendo fatto voto di non abbandonarla, finchè non era presa (*Chron c.*17.*ap. Boll.*30.*Maj to* 18.*p* 250.*Annal. de Sevilla lib.*1.*Madrid.* 1677) Era il suo campo a guisa di una Città ben colta, dove ciascun mestiere aveva la sua strada; e le derrate avevano i loro mercanti separati. I soldati vi facevano dimora stabile con le loro mogli e co'figliuoli. Vedendosi gli assedati a mal partito, domandarono di capitolare; e dopo molte proposizioni ricusate dal Re, convennero di abbandonargli la Città, e di ritirarsi altrove. Si ridussero a domandare, che fosse loro permesso di abbattere la gran Moschea, o almeno la sua Torre, donde annunziavano l'orazione; prevedendo che queste fabbriche dovessero impiegarsi in uso della Cristiana Religione. Il Re si riportò a suo figliuolo Alfonso, che non volle comportare, che ne levassero un solo tegolo. Finalmente la Città si arrese nel giorno di S Clemente ventesimo di Novembre 1248 dopo esserne stata cinquecento e trentaquattro anni in mano a' Musulmani. Ne uscirono fuora in numero di trecentomila, ritirandosi parte in Affrica, parte nel Regno di Granata, e nelle altre terre, che ancora avevano in Ispagna.

Il Re Ferdinando non entrò in Siviglia se non un mese dopo, cioè nel ventesimosecondo giorno di Dicembre giorno della traslazione di S. Isidoro Vescovo della stessa Città. Fu ricevuto in processione da' Vescovi, e dal Clero, ed entrò nella Chiesa di

Digitized by Google

S. Maria, dove la Messa fu celebrata da Gualtiero eletto Arcivescovo di Toledo. Rodrigo Kimenes celebre per la sua Storia era morto nel precedente anno 1247. nel decimo giorno di Giugno, ritornando da Lione, dov'era andato a ritrovare il Papa (*Indic. Arag. p.*87.). Giovanni Vescovo d'Osma, poi di Burges, fu allora trasferito alla Sede di Toledo, da lui tenuta un solo anno; e si elesse in suo successore Gualtiero, Canonico della stessa Chiesa, che morì nel 1250. La prima attenzione di Ferdinando fu quella di ristabilire la Sede Metropolitana di Siviglia col suo Capitolo, i suoi Canonici e le sue dignità, e diede molte facoltà per dotare questa Chiesa, come il Papa avevalo esortato in generale con una lettera (*Ap.Rain.n* 47.) del medesimo anno, riguardo a tutte le sue conquiste. Ferdinando destinò l'Arcivescovado di Siviglia all'Infante Filippo suo quarto figliuolo, e ne fece fare l'elezione; ma questo Principe non prese altro che il titolo di amministratore, rinunziò poi all'elezione, ed anche si maritò. Il primo Arcivescovo di Siviglia dopo la conquista fu Raimondo prima Vescovo di Segovia, e Cancelliere del Re Ferdinando. che prima della rinunzia di Filippo serviva la Chiesa di Siviglia come Vicario o Suffraganeo.

X. Quantunque l'Imperator Federico fosse in Puglia, temeva Papa Innocenzo che passasse l'Alpi. e andasse verso Lione, come appariva da' decreti di un Concilio tenuto a Valenza sopra il Rodano nel Sabato dopo S. Andrea, cioè nel quinto giorno di Dicembre 1248. Due Cardinali vi presedevano, cioè Pietro Vescovo d'Albano, ed Ugo Sacerdote titolato di S. Sabina, e secondo l'ordine del Papa, v'intervennero quattro Arcivescovi di Narbona, di Vienna, d'Arles, e d'Aix; e quindici Vescovi, di Beziers, d'Agde, d'Uses, di Nismes, di Lodeve, d'Agen di

di Viviers, di Marsiglia, di Frejus, di Cavaglio di Carpentras, d'Avignone, di Vaison, di Die, di Tre Castelli. Vi si pubblicarono ventitre Canoni per far eseguire gli antichi intorno alla conservazione della fede, della pace, e della libertà ecclesiastica. Ed ecco quello che mi sembra più considerabile. Si rinnoverà ogni tre anni il giuramento della pace, secondo gli statuti de' Concilj. Si può vedere tra gli altri quel di Tolosa del 1229. (*Sup.lib.*79.*a.*58. *c* 28. *p.* 333.). Seguita il Concilio. Vi si aggiungerà presentemente a questo giuramento (*Conc.Val c* 2.), che non s'abbia a dare alcun soccorso a Federico Scismatico, e pertubator della pace; e se a caso capitasse in queste Provincie, o alcuno per sua parte, non sia chi lo riceva, o chi l'ubbidisca. Indi si rinnova la scomunica contro lui e i suoi fautori, e contro quelli, che lo chiamarono, o lo chiameranno, e si dichiarano infami, e incapaci di ogni legittimo atto (*C.* 22. 23.).

Per reprimere gli spergiuri divenuti frequentissimi s'ingiunge a' Vescovi, che facciano esattamente osservare le pene volute da' Canoni (*C.*6.7.8.). Quelli, che non eseguiranno le sentenze (*C.* 9.) dagl' Inquisitori, saranno trattati come fautori degli Eretici. Quelli, che di loro autorità lasciano le Croci, che deggiono portare sopra gli abiti loro, come avendo abiurata l'eresia, saranno giudicati com'Eretici(*C.*13.). Noi abbiamo saputo, dice il Concilio, che alcuni scomunicati fanno degli statuti o ordini contro coloro, che gli scomunicano, o che dinunziano le scomuniche; cosa quasi eretica, essendo fatta in disprezio delle chiavi della Chiesa. Per questo ordiniamo noi, che quei, che avranno fatti simili statuti, siano scomunicati per quest'azione medesima, e si tralascerà l'offizio divino per tutto dov' essi si ritrove-

ranno (*C.* 15.). Ma si poteva egli sperare, che la seconda censura fosse più rispettata della prima? Questo Concilio proibisce ancora le congiure, e le confraternite (*C.*20.); il che pare che riguardi la lega fatta nell' anno precedente (*Sup.lib.*82 *n.*48) da' Baroni di Francia contro il Clero.

Frattanto il Re S. Luigi, arrivando nell' Isola di Cipro, vi fu accolto da Errico di Lusignano Re del paese, al quale Papa Innocenzo aveva dato parimente il Regno di Gerusalemme (*Rain an.* 1247. *n.*55 *Gesta Duchesne p.*347.), considerandolo come vacante per la condanna di Federico, e di Corrado suo figliuolo. Luigi per consiglio de' suoi Baroni, e di quelli del Regno di Cipro deliberò di passare il verno in quest' Isola, non potendo a tempo capitare in Egitto, perchè i suoi vascelli, e le sue galee, i suoi balestrieri, e il resto della sua gente non erano ancora arrivati. Aveva però risoluto di portar la guerra in Egitto, per assalire nel suo paese il Sultano, ch' era Signor di Terra Santa (*Sup lib.*78 *n* 15.), come s' era fatto trent' anni prima. Il Re di Cipro con quasi tutta la Nobiltà, e i Prelati di questo Regno presero la Croce, il termine della partenza fu prefisso a Pasqua del seguente anno. Durante la dimora in Cipro diffinì il Re molte differenze tra i Signori Crocesignati, che difficilmente potevano esser tenuti a freno sempre, per essere indipendenti gli uni dagli altri, e poco sommessi al loro Sovrano. L' Arcivescovo Latino di Nicosia, Capitale dell' Isola, aveva una questione co' Gentiluomini del paese, nel quale erano quasi tutti scomunicati. Il Legato Eudes di Castel Rosso si fece mediator tra le parti, gli accomodò e fece assolvere i Gentiluomini. Era stato l' Arcivescovo Greco sbandito dall' Isola da lungo tempo come scismatico, e disubbidiente all' Arci-

vescovo Latino; ma allora vi ritornò, soggettandosi cogli altri Greci, ch' erano stati scomunicati. Il Legato diede loro l' assoluzione, e abjurarouo avanti a lui alcuni errori.

V' erano in Cipro certi schiavi Saraceni, alcuni de' quali domandavano istantemente il battesimo, quantunque gli avvertissero espressamente, che per questo non ricovrerebbero la loro libertà. Il Legato ne catechizzò cinquantasette, cioè li fece catecumeni nel giorno dell' Epifania, sei di Gennajo 1249. e dopo averne battezzati trenta di sua mano, andò alla processione de' Greci, sopra un certo fiume, dove in presenza del Re di Francia, e del Re di Cipro, riconobbero che non vi fosse altro che un Dio, una fede, e un battesimo, e che facevano essi quella cerimonia in memoria di quel giorno, in cui era stato battezzato Nostro Signore da S. Giovanni nel Giordano. Bagnarono la Croce nell' acqua dicendo: Il Padre è lume, il Figliuolo lume, lo Spirito S. lume. Fecero dell'orazioni pel Papa, ma non vollero farne per l' Imperator Vatazzo, perchè il Papa l' aveva scomunicato. Questo è quello, che narra il Legato medesimo in una lettera al Papa (*To. 7. Spicil. p. 123.*).

XII. In questa dic' egli ancora, che il lunedì dopo S. Lucia, cioè nel giorno quattordicesimo di Dicembre 1248. ginnsero in Cipro degli Ambasciatori di un Re de' Tartari, ch' essendo capitati in Nicosia presentarono una lettera a S. Luigi del loro Signore (*P. 215. Duchesne p. 348. Mat Par. additam.*), chiamato Ercaltai, scritta in lingua Persiana e in lettere Arabe, in cui, dopo un gran complimento fatto coll' ampolloso stile degli Orientali, diceva: Io prego Dio, che conceda la vittoria all'armate de' Re della Cristianità, e le faccia trionfare de' nemici della Croce.

E poi, noi vogliamo, che tutt'i Criſtiani ſiano liberi, e in ſicurezza ne' loro beni, che le Chieſe rovinate ſiéno riſtabilite, e che preghino per noi in riposo: Kiocai Re della terra ordina, che non vi ſia differenza nella legge di Dio tra il Latino, il Greco, l' Armeno, il Neſtoriano, il Giacobita, e tutti coloro che adorano la Croce, appreſſo di noi ſono tutti una coſa, e vi preghiamo di favorirli tutti egualmente. La lettera eta di credenza per gli due Ambaſciatori Davide e Marco. Colui, che vi è chiamato Kiocai e Cajouc-Can, ed Ercaltai, non parla altro che per ſua parte.

Quando queſta lettera fu preſentata a S. Luigi (*P.* 347.), aveva egli appreſſo di ſe un Frate Predicatore, chiamato Andrea di Longiumeau, che conoſceva Davide il primo di queſti Ambaſciatori, per averlo veduto nell' armata de' Tartari, quando v'era ſtato cogli altri per parte del Papa. Il Re fece tradurre in latino da Frate Andrea la lettera del Tartaro, e ne mandò copia in Francia alla Regina Bianca (*P.* 348. *Spicil.* 2.7.). Poco tempo prima il Re di Cipro, e il Conte d' Joppe avevano preſentata a S. Luigi una lettera del Conteſtabile d' Armenia indirizzata ad eſſi. Era ſtata ſcritta in un viaggio verſo il Can de' Tartari, e il Conteſtabile diceva: Sono otto meſi che noi caminiamo giorno e notte, e ſi dice, che non ſiamo ancora a mezza via per andare all' abitazion del Can. Indi, parlando d' un paeſe da lui chiamato Tangath: Di quà i tre Re andarono a Bettelemme, e la gente di queſto paeſe è criſtiana. Io ſono ſtato nelle loro Chieſe, e ho veduto G. C. dipinto, e i tre Re, che offeriſcono i doni a lui. Per loro il Can e tutt'i ſuoi ſi ſono ora fatti Criſtiani. Hanno dinanzi alle loro porte delle Chieſe, e ſuonano le campane, per modo che chiun-

Digitized by Google

que va a ritrovare il Can è costretto ad andar prima alla Chiesa a salutar G. C., sia Saraceno o Cristiano, lo voglia egli, o non lo voglia.

Abbiamo anche ritrovati molti Cristiani sparsi nell' Oriente, e molte belle e antiche Chiese rovinate da' Turchi; di che andarono i Cristiani a dolersi all' Avolo del presente Can. Gli accolse egli con grand' onore, e diede loro la libertà, e proibì, che fosse dato loro incomodo veruno; e i Saraceni rimasero di ciò fortemente confusi. Ma questi Cristiani non hanno Predicatori, che gl' istruiscano, il che disonora molto coloro, che dovrebbero farlo. Nell' India convertita dall' Apostolo S Tommaso vi ha un Re Cristiano, che soffriva molti danni da' Re Saraceni suoi vicini, fino all' arrivo de' Tartari, de' quali si fece vassallo, e col loro soccorso si avanzò a tanto, che tutto l' Oriente è ripieno di schiavi Indiani. Ne vidi di più di cinquantamila, che il Re mandava a vendere. Al Contestabile d' Armenia si può dare credenza al più per quello, che diceva d' aver veduto; ma quanto a quello, che gli era stato detto intorno alla conversione del Can de' Tartari, le relazioni da me fatte (*Sup.lib.*81.*n.*55.56.), e da farsi in seguito, ne mostrano la falsità. Tuttavia i pretesi Ambasciatori di Ercaltai dicevano lo stesso.

S. Luigi dopo aver ricevuta la lettera, la quale essi erano incaricati di portare, gl' interrogò in presenza del Legato, del suo Consiglio, e di alcuni Prelati, e domandò loro: Come ha potuto sapere il mio arrivo il Signor vostro? Donde sono venuti i Tartari, e per qual motivo? In qual paese abitano essi al presente? Il Re loro ha grande esercito? Per qual motivo abbracciò la fede? Quanti anni ha egli? e vi furono molti, che si battezzassero seco? Le medesime interrogazioni fece intorno ad Ercaltai.

Domandò perchè Bacon avesse fatta sì mala accoglienza agl' Inviati del Papa. Per questo Bachon intendo Baiotnoi. Il Re domandò ancora, se il Sultano di Mosul era Cristiano; finalmente di qual paese fossero gli Ambasciatori, e da quanto tempo si fossero fatti Cristiani.

Essi risposero: Il Sultano di Mosul mandò al Can una lettera, che aveva ricevuta dal Sultano d'Egitto, in cui parlava del vostro arrivo, dicendo falsamente, che aveva egli presi e condotti in Egitto sessanta de' vostri vascelli, a fine di persuadere al Sultano di Mosul, che non doveva metter la sua fidanza nel nostro arrivo. In quest' occasione avendo Ercaltai inteso il vostro arrivo, ci mandò a voi per avvertirvi che i Tartari si apparecchiano nella state vicina ad assediare il Califfo di Bagdad, e vi prega di andar contro l' Egitto, affinchè il Califfo non possa averne soccorso alcuno. Dopo avere risposto intorno all'origine de' Tartari, e a' loro modi di vivere, soggiunsero: Kiocai, che regna al presente è figliuolo d' una Cristiana figliuola del Prete Janni. Per l'esortazioni di sua madre, e di un S. Vescovo chiamato Malassias, ricevette il battesimo nel giorno dell' Epifania, con diciottto figliuoli di Re, e molti Capitani. Ve ne sono tuttavia parecchi altri, non ancora battezzati. Ercaltai, che ci ha mandati, è Cristiano da molti anni, e quantunque non sia della Regia stirpe, è poderoso, ed abita ora all' Oriente della Persia. Quanto a Bachon, egli è Pagano, e tiene de' Saraceni per Consiglieri: per questo non ricevette volentieri gl' Inviati del Papa, ma non è più tanto possente, e ora dipende da Ercaltai. Il Sultano di Mosul è figliuolo di una Cristiana, ama cordialmente i Cristiani, osserva le loro feste, e non seguita in niente la legge di Maometto, e trovandone

una favorevole occasione, si sarebbe Cristiano di buona voglia. Quanto a noi, siamo di una città distante da Mosul due giornate, e siamo Cristiani fino da' nostri maggiori. Il nome del Papa è presentemente celebre appresso i Tartari, e l'intenzione d'Ercaltai nostro Signore è d'assalire nella prossima state il Califfo di Bagdad, e di vendicare l'ingiuria fatta a G. C. da' Corasmini. Tal fu la risposta degli Ambasciatori.

Presero essi congedo dal Re nel ventesimoquinto giorno di Gennajo 1249. (*Spicill. pag.222. Duchesne p.350. Jounvil. p 25.*), e partirono da Nicosia due giorni dopo, accompagnati da tre Frati Predicatori, Andrea, Giovanni, e Guglielmo, mandati da Luigi al Re de' Tartari, con de' presenti, cioè una Croce fatta del legno della vera Croce; una tenda di scarlatto, dove in ricamo era rappresentata la vita di G. C., ed alcune altre curiosità, che potevano invitare questo Principe alla Religione. Luigi scrisse collo stesso fine al Can, e ad Ercaltai, ed il Legato scrisse parimente loro, ed a' Prelati, ch'erano sotto il suo dominio, esortando questi Principi a riconoscere la Primazia della Chiesa Romana, e l'autorità del Papa, ed i Prelati a stare uniti fra loro, ed a conservare la fede de' primi Concilj.

XIII. Lorenzo dell'Ordine de' Frati Minori, Penitenziere del Papa, e Legato in Oriente da due anni (*Sup.lib.82. n.61.*), aveva mandato a dire, che vedeva l'opportunità della riunione de' Greci, così per parte dell' Imperatore Giovanni Vatazzo, come per parte del Patriarca Emmanuello Caritopulo (*S. Ant. 3.par. tit.24. c.5.*). Per questo mandò loro Papa Innocenzo nel 1249 Giovanni di Parma Generale dell' Ordine, in qualità di Legato, ch' essendo giunto a Nicea(*Vading.an.*1249 *Boll.*19.*Mart.to.*8 *p.*60.)s'acqui-

Digitized by Google

ſtò in tal modo la ſtima ed il riſpetto dell'Imperatore, del Patriarca, dèl Clero, e del popolo, che pareva loro di vedere uno degli antichi Padri, ed un vero diſcepolo di G.C.. Anche i ſuoi compagni edificarono molto i Greci colla loro pietà, e tra gli altri Fra Gerardo, che ſi dice che aveſſe avuto lo ſpirito di profezia. Giovanni di Parma ſi diportò tanto bene in quel trattato, che l'Imperatore ed il Patriarca mandarono degli apocriſiarj a Papa Innocenzo; ma eſſendo ſtati ſvaligiati pel cammino, dovettero fermarſi, indi ritornare a' loro Signori, non avendo potuto arrivare dal Papa per la difficoltà de' tempi. Finalmente la morte del Papa, e quella dell'Imperatore Greco, ruppero le miſure, che s'erano preſe per la riunione. Ma Giovanni da Parma era ritornato molti anni prima, ed era appreſſo il Papa verſo la fine del 1251.

XIV. Avendo l'Imperatore Giovanni Vatazzo perduta la ſua prima moglie Irene Laſcari, ſposò verſo l'anno 1244. Anna figliuola baſtarda dell' Imperator Federico, e ſorella di Manfredi (*Gregoraſ. p 26. Mat. p 562. Cang. fam Byz. p. 223.*). Era eſſa ancor giovinetta, e fra le donne del ſuo ſeguito una ve n'era chiamata Marceſina, che la teneva come governatrice. Coſtei non men bella che artifizioſa, ſeppe tanto bene rapir l'animo dell'Imperatore, che s'innamorò di lei perdutamente, a ſegno di farle portare le ſcarpe di porpora, e le altre inſegne dell'imperiale dignità, per modo che ſolo di lei era il cuore del Principe, e l'autorità nella Corte, e poco era in comparazione ſtimata la giovine Imperatrice.

Un giorno Marceſina tanto per curioſità quanto per divozione andò al monaſtero, che Niceforo Blemmida, ragguardevoliſſimo perſonaggio per dottrina, e pietà, aveva fondato in onore di S. Gregorio Tau-

maturgo nel luogo chiamato Emazio, di cui era Abate. Vi andò Marcesina con numeroso seguito, e con gran pompa, facendosi vagheggiare con gli ornamenti, che portava d'Imperatrice. Ma prima ch'entrasse nel vestibolo, Niceforo fece di dentro serrar la porta della Chiesa, non credendo di avere a permettere, che una tanto indegna persona, contro la quale s'era apertamente dichiarato a viva voce ed in iscritto, profanasse quel santo luogo colla sua presenza, principalmente il S. Sagrifizio, che si celebrava allora.

Marcesina si sentì crudelmente offesa da quel trattamento, ed entrò in una furiosa collera, che fu ancora fomentata da' Cortigiani suoi adulatori. Ritornò ella dunque all'Imperatore, rappresentandogli l'affronto ricevuto, che ricadeva sopra lui medesimo: eccitandolo a suo potere a prenderne vendetta; ed in ciò veniva maravigliosamente secondata da' Cortigiani, che si accomodavano al tempo. Ma l'Imperatore sentiva da gran pezza de' pungenti rimorsi della scandalosa vita, che menava con Marcesina, ed aspettava che Dio gli dasse grazia di trarlo, per mezzo della penitenza, da così miserabile stato. Per questo, mentre che i suoi Cortigiani lo stimolavano a vendicarsi dell'ingiuria fatta a Marcesina, rispose, distruggendosi in lagrime, e dando un profondo sospiro: Perchè mi animate voi a punire un uomo giusto? S'io voleva vivere senza vergogna, e senza rimproveri, mi conveniva salvare interamente la dignità imperiale; ma essendomi ricoperto d'infamia insieme coll'Impero, è conveniente, ch'io ne porti la pena, e che raccolga il frutto de' miei peccati.

Niceforo Blemmida, che probabilmente non sapeva la disposizione dell' Imperatore, e che vedeva naturalmente le conseguenze, che doveva avere la sua intrepidezza, stimò bene di giustificarsene in pub-

Digitized by Google

blico, e scrisse una lettera circolare(*Ap. Allat. de Conf. p 717. not. ad C. Acrop. p. 254.*) in cui dopo aver esposto il fatto, ed esaggerata l'insolenza di Marcesina, rappresenta il rispetto, che si deve avere alle leggi di Dio, e della Chiesa, e che deggiono i suoi Ministri osservarle con invincibil coraggio, senza lasciarsi muovere da verun umano rispetto. e non da timore o da speranza, e non da altro che dalle pene o dalle ricompense eterne.

XV. Era l'Imperator Federico ritornato in Puglia, dove s'infermò gravemente in quest'anno 1249. ed i Medici gli ordinarono una purga, poi un bagno fatto espressamente pel suo male (*Matt. Par. p. 662.*). Ora il Dottor Pietro delle Vigne, confidente di Federico aveva appresso di se un Medico, ch'ebbe l'incumbenza di preparargli la medicina e il bagno, e per consiglio di Pietro vi mescolò in essa del veleno mortale. I nemici del Papa dicevano ch'egli aveva indotto Pietro a questo delitto per forza di presenti e di promesse. Federico venne avvertito della cospirazione, e quando andò il Medico a presentargli con Pietro la bevanda, gli comandò di beverne prima, avendo poste alcune guardie dietro, perchè non potessero fuggire. Il Medico sorpreso e sbigottito finse di sdrucciolare, e cadendo per davanti sparse la maggior parte della bevanda. Ma Federico fece dare quel poco rimanente ad alcuni rei condannati, che morirono tosto Fece impiccare il Medico, ed accecare Pietro delle Vigne; e dopo averlo fatto condurre per molte Città d'Italia, l'abbandonò a' Pisani, che l'odiavano mortalmente. Ma Pietro prevenne la loro vendetta, e si spezzò la testa in una colonna, alla quale l'avevano attaccato. Il Malespini Fiorentino autore contemporaneo dice (*C. 131.*), che Pietro fu accusato di tradimento per invidia del suo

gran potere, e lo loda per la sua sapienza, e per la sua eloquenza. Ne possiamo noi giudicare dalle sue lettere, avendone in gran copia scritte, la maggior parte a nome dell'Imperator Federico, e che mostrano il cattivo gusto del suo secolo.

Tra queste lettere ve ne ha due di Federico a S. Luigi nel tempo del suo viaggio (*Petr. Vin. lib.* 3. *ep.* 12. 23). La prima per sapere novelle di lui, per la voce che s'era sparsa, che la sua flotta fosse stata dissipata da una tempesta. La seconda, mandandogli viveri e cavalli, nella quale fa testimonianza del desiderio, che aveva di andare personalmente alla Crociata, se i disturbi cagionatigli dal Papa non glielo avessero impedito. Nel mese di Maggio di quest'anno 1249. Ents figliuolo naturale di Federico e Re di Sardegna, essendo marciato contro i Bolognesi, fu preso per insidia, e messo prigione; dove lo tennero fino alla sua morte (*Matt.Par. p.*665. *Malesp.c.*140), non ostante le minacce di Federico. Verso il medesimo tempo un altro suo figliuolo naturale morì in Puglia; e questi accidenti uniti al tradimento di Pietro delle Vigne, lo afflissero oltre modo. Finalmente egli medesimo fu colpito dalla malattia chiamata il fuoco sagro; e vedendosi mortificato da tante avversità, offerì al Papa alcune oneste condizioni di pace; ma il Papa le ricusò; il che destò indignazione in molti Nobili, e li rese favorevoli a Federico.

XVI. Avendo S. Luigi deliberato di passare in Egitto, e di assalire Damiata, s'imbarcò nell'Isola di Cipro nel porto di Limesson, nel giorno dell'Ascensione tredicesimo di Maggio 1249. (*Gesta Duchesne p.*353. *Matt.Par additam. p.*1090.), e dopo essere stato ritenuto per qualche tempo da contrarj venti, giunse sotto Damiata il Venerdì della SS. Trinità quarto giorno di Giugno. Non sì tosto fu quella scoperta, che

tutt'i Signori si raccolsero intorno al Re, il quale incominciò ad animargli in questi termini: Amici miei, noi saremo invincibili, se la carità ci renderà inseparabili. Non senza un tratto di provvidenza ci ritroviamo qui inaspettatamente; approdiamo con ardire, per quanto grande sia la resistenza de' nemici. Non considerate quì la persona mia, voi siete il Re, siete la Chiesa: io non sono altro che un solo uomo, la cui vita, quando a Dio piaccia, farà egli con un soffio sparire come quella di un altro. Tutto ci asseconda: succumbendo, saremo martiri: se saremo vincitori, ne sarà Dio glorificato, e si accrescerà la fama della Francia, e quella di tutta la Cristianità. Sarebbe stravaganza il pensare che Dio, il quale tutto prevede, m'avesse mandato quì in vano; disegna qualche alta cosa di noi: combattiamo per lui; egli trionferà per noi, e per la nostra gloria non già, ma per la sua. Aveva allora Luigi trentacinque anni (*Joinv. p.43.*); era di sì vantaggiata statura, che appariva dalle spalle in su superiore agli altri uomini. Aveva buonissima presenza, principalmente quand'era armato, tuttavia con dolce ed affabile viso, biondi capelli, e barba rasa secondo la moda di quel tempo.

Fu determinato lo sbarco; ma non essendo a quella spiaggia il mare profondo, convenne lasciare i maggiori vascelli, ed entrare nelle galee e nelle barche. Il Legato colla sua Croce scoperta erá nella stessa barca del Re; e questa era preceduta da quella, che portava l'Aurifiamma, e come non si trovava tuttavia acqua bastevole per giungere fino a terta in questi bastimenti bassi, l'armata Cristiana, ed il Re primo balzò nel mare armato, e camminò per l'acqua coperto fino alle spalle; quantunque fosse la sponda circondata da' nemici, che tiravano incessantemente.

Digitized by Google

Ma furono da' Cristiani respinti, e sforzati a ritirarsi. Abbandonarono anche Damiata nella notte, ed il seguente giorno sesto di Giugno di Domenica i Cristiani la ritrovarono vuota, e ne presero il possesso. Il Legato col Patriarca di Gerusalemme, i Vescovi presenti, e con ampio Clero, il Re S. Luigi, e molti altri vi entrarono in processione scalzi, in presenza del Re di Cipro, e di una quantità di Signori, e di altre persone. Cominciò il Legato dal riconciliare la Moschea, che nell'altra presa della Città, trent'anni prima, era stata dedicata alla B. Vergine (*Sup.lib.*78. *n.*29), in onor della quale vi celebrò solennemente la Messa; ed il Re si propose di stabilire a Damiata un Vescovo, come v'era un tempo, e de' Canonici. Risolvette di passarvi la state durante l'inondazione del Nilo, che già incominciava, e andava fino al Cairo Capitale del paese. Nel suo soggiorno a Damiata ne dotò la Chiesa Cattedrale (*Baluz. Miscell. to.*4 *p.*491. 495.), dandole grandi entrate dentro e fuori della Città: con de' feudi per dieci Cavalieri. L' atto è in data del mese di Novembre di quest'anno. Ma tre anni dopo nel 1252. Damiata essendo ritornata in potere degl'Infedeli, il Re, che ancora si trovava in Palestina, diede al Vescovo spogliato una pensione vitalizia di dugento lire parigine da prendersi da' suoi scrigni.

XVII. Alfonso Conte di Poitiers fratello del Re lasciato da lui in Francia, si apparecchiava tuttavia a condurgli del soccorso. Si pose in cammino verso S. Giovanni di quest'anno 1249. e si portò ad Acquemorte con Giovanna sua sposa, il cui padre Raimondo Conte di Tolosa andò a ritrovargli (*Gesta p.*355.). Alfonso e Giovanna s'imbarcarono il giorno dopo S. Bartolommeo, ventesimosesto d'Agosto e giunsero a Damiata la Domenica avanti S. Simone, cioè il giorno ventesimoquarto di Ottobre.

Qualche tempo avanti il Conte Raimondo aveva fatto abbruciare ad Agen circa ottanta Eretici, di quelli che si chiamavano credenti (*Guid. Pod. Laur. c* 48.), convinti, o di propria bocca, o altrimenti. Nel ritorno d'Acquemorte, fu assalito da una febbre a Millau in Rouverga, e si avanzò fino ad un Villaggio vicino a Rodes, chiamato Pris, dove rimase a letto infermo. Quivi Durando Vescovo d'Albi andò il drimo a ritrovarlo, ed il Conte si confessò ad un famoso Eremita, chiamato Frà Guglielmo d'Albaron e ricevette la Comunione dalla mano del Vescovo, con gran contrassegni d'umiltà: imperocchè quando entrò il Santissimo Sagramento, si levò dal suo letto, così debole come pur era, vi andò incontro in mezzo all'albergo, e si comunicò inginocchioni. Quattro altri Vescovi andarono a lui, cioè que' di Tolosa, d'Agen, di Caors, e di Rodi, co' Signori, molti Cavalieri, ed i Consoli di Tolosa. Tutti erano di parere, che quivi andasse, ma si fece riportare a Milau, e vi fece il suo Testamento, in cui elesse la sua sepoltura a Fontevrardo, vicino alla Regina Giovanna sua madre (*Catel Comt. p.* 373.); commise la restituzione di tutt'i beni, che aveva mal acquistati. e lasciò de' gran Legati a diversi monasteri (*P.* 375.). Indi con un atto a parte dichiarò che suo disegno era, se ricuperava la sua sanità, di adempiere il voto che aveva fatto di andare alla Crociata oltremare: ma non potendo adempierlo, ordinava che il suo erede mandasse a Terra Santa cinquanta Cavalieri al servigio per un anno. Commise ancora che il danaro, che aveva proveniente dalla vigesima esatta sopra l'entrate delle Chiese, de' Legati pii, del riscatto de' voti, fosse restituita al Papa (*Matt. Par. p* 668.). E' quest'atto del 1249. del ventesimoquarto giorno di Settembre; ed il Conte Raimondo, dopo avere rice-

vuta l'Estrema Unzione, morì nel ventesimosettimo giorno in età di cinquant'anni, In lui terminò la stirpe de' Conti di Tolosa, e passò la Contea ad Alfonso fratello del Re, Conte di Poitiers, che aveva sposata Giovanna figliuola unica di Raimondo. L'estinzione di questa possente famiglia fu riguardata come un gastigo divino per la protezione, che aveva prestata all'eresia (*G.Pod.Laur*).

XVIII. Dappoichè fu arrivato il Conte di Poitiers a Damiata, il Re S. Luigi se ne partì nel ventesimo giorno di Novembre 1249. risoluto di assalire il Cairo, e marciò contro l'Armata de' Saraceni (*Ep. S.Lud.Duchesne p.*428.) accampata in un luogo chiamato la Massura, o Mansura. Intese per viaggio la morte del Sultano di Egitto MelicSaleh, figliuolo di Camel, occorsa nel secondo giorno di Saaban l'anno 647., cioè nell'undecimo di Novembre 1249.(*M.*S.) ma fu essa tenuta segreta, attendendosi la venuta di Tourancha suo figliuolo, ch'era nel Diarbek. Frattanto gli affari furono regolati da Sejareldor, Vedova del Sultano, e dall'Emiro Facardin, ch'ebbe il comando delle truppe. Andarono i Francesi sotto la Massura nel martedì avanti Natale, ventunesimo giorno di Dicembre, ma non poterono avvicinarvisi per cagion di un canale, tratto dal Nilo, che separava le due armate. I nostri lo chiamano il fiume di Tanis, e le genti del paese Aschmoum, non potendosi guazzare, cominciarono i Francesi a fare un argine per attraversarlo; ma i Saraceni resistettero loro gagliardamente, rovinando le loro fatiche, ed abbruciando le macchine.

Finalmente un Arabo Beduino avendo insegnato un guado a'Francesi, passarono il Tanis, nel giorno del martedì grasso, ottavo di Febbrajo 1250., ed avendo sorpresi i nemici nel loro campo, molti ne

Digitized by Google

uccisero, tra gli altri l'Emiro Facardin. Roberto Conte d'Artois andò più oltre contro l'ordine espresso del Re suo fratello, e volle, senza più differire, assalir la Massura. Mentre che il Maestro del Tempio più saggio, e più sperimentato, si sforzava di ritenerlo (*Matt.Par. p.683.*), il giovine Principe gli rispose collericamente: Ecco lo spirito sedizioso, ed il tradimento de' Templarj, e degli Spedalieri. Ben si ha ragione di dire, che tutto l'Oriente sarebbe conquistato ha lungo tempo, se questi pretesi Religiosi non l'impedissero co' loro artifizj. Stimano che abbian fine il loro dominio, e le loro ricchezze, se questo paese fosse soggetto a' Cristiani. Per questo sono alleati de' Saraceni, tradiscono i Crocesignati, facendoli perire con ferro e con veleno. Non ha forse Federico provati gl' inganni loro? Il Maestro del Tempio, e quello dello Spedale, trasportati da questi rinfacciamenti, seguirono il Conte d'Artois; entrarono nella Massura ritrovata aperta; ma i Saraceni essendosi accorti del piccol numero de' Francesi, ritornarono indietro, e gli avvilupparono in questa piazza, per modo che vi perirono per la maggior parte; tra gli altri il Conte d' Artois con molti Cavalieri degli ordini Militari.

XIX. Alcuni giorni dopo il nuovo Sultano giunse alla Massura. Chiamavasi Elmelic Moadam Tourancha Cajateddin, figliuolo di Saleh (*M. S.*). Allora si pubblicò la morte di suo padre, e fu riconosciuto per tutto l' Egitto: e la sua presenza risvegliò il coraggio de' Musulmani. All' opposto l' Armata de' Cristiani andava struggendosi di giorno in giorno per le malattie, e per la carestià de' viveri, aumentata dall' astinenza della Quaresima (*Joinv.p.57.*); cosicchè non potendo più sussistere nel loro campo, ripresero il cammino di Damiata. Essendo per via nel quinto

gior-

giorno di Aprile, ch' era il martedì dopo l' Ottava di Pasqua (*Id.p.*60.), furono da' Saraceni assaliti a piena forza; tuttavia ritrovarono questi una gran resistenza, nulla ostante il piccol numero e la debolezza de' Francesi. Guido di Castello Porciano Vescovo di Soissons(*P.*78)preferendo la gloria del martirio al piacere di ritornare alla Patria, andò a gittarsi solo in mezzo de' nemici, che subitamente l'uccisero. Il Re S. Luigi infermo (*P.*61.), come lo erano gli altri, disarmato, e salito sopra un piccolo cavallo, non aveva altri di tutt'i suoi Cavalieri, che Goffredo di Sergines (*Sanut p.* 210.), che dopo averlo difeso lungamente, fecelo fermare ad una piccola città chiamata Charmasak, dove lo ritrovarono tanto abbattuto dal male, che non si credeva che potesse durare quel giorno. Entrarono i nemici, egli si rese prigione con gli altri Francesi, che vi si ritrovarono; indi i suoi due fratelli Alfonso Conte di Poitiers, e Carlo Conte di Angiò, e finalmente tutti quelli, che restavano dell'armata: imperocchè il numero de' morti vi fu grandissimo. Il Legato si salvò pel Nilo a Damiata (*Guill. Gnjart. p* 144.), dove portò la notizia alla Regina di una tale sconfitta.

Il Re S. Luigi fu condotto alla Massura, e messo in ferri. Ma gli Arabi lo risanarono immediatamente, con una bevanda propria alla sua malattia. Stette un mese prigione, e in questo tempo non tralasciò mai ogni giorno di recitare l'Offizio Divino all'uso di Parigi (*Guill Carnot. Duchesne p.*468.), con due Frati Predicatori; l'uno de' quali era Sacerdote, e sapeva l'Arabo, l'altro chiamato Guglielmo di Chartres era suo Cherico. Dicevano tanto l'offizio quotidiano, che quello della B. V., e la Messa intera, ma senza consagrare, tutto alle ore convenienti; anche in presenza de' Saraceni, che custodivano il Re.

Digitized by Google

Imperocchè dopo la sua presa, gli arrecarono come in dono il suo Breviario, e il suo Messale. Ammiravano la sua pazienza nel comportare gl'incomodi della prigione, e i loro insulti; la sua uguaglianza d'animo, e la sua intrepidezza a ricusare quel che non credeva ragionevole, e dicevano (*Joinv.p.*73.) : Noi ti riguardiamo come nostro prigioniero, e nostro schiavo; e tu ci tratti, essendo in catene, come se fossimo noi i tuoi prigionieri. Gli Emiri dicevano, ch'era il più altero Cristiano, che avessero mai conosciuto.

XX. Alcuni giorni dopo essere stato preso, il Sultano gli fece proporre una tregua, domandando istantemente con minacce e parole acerbe, che immediatamente gli facesse restituire Damiata (*Epist.Duchesne p.*429.430.*Joinv.p.*66.67 68.), e lo risarcisse delle spese della guerra dal giorno, che i Cristiani l'avevano presa. Sapendo il Re, che Damiata non era in caso di difendersi, vi acconsentì. Ma quanto alle piazze, che i Cristiani avevano ancora in Palestina, delle quali gli domandavano similmente la restituzione, dichiarò, che non dipendevano da lui, appartenendo esse a varj Signori, o a' Cavalieri degli Ordini militari. Il Sultano lo minacciò di metterlo ad una crudele tortura, dove un uomo attaccato tra due pezzi di legno si sentiva rompere tutte le ossa: ed egli si contentò di dire a coloro, che gli fecero questa minaccia, ch'era suo prigioniero, e che potevano fare di lui quanto piaceva loro. Avendo sentito, che molti Signori prigionieri, com' egli, trattavano di riscattarsi; e temendo per coloro, che non potevano sborsar tanto; proibì questi trattati particolari, dichiarando che voleva egli soddisfare per tutti, come in fatti lo fece (*Duchesne p.*404).

Digitized by Google

Vedendo il Sultano, che non poteva vincerlo per minacce (*Joinv.*), gli mandò a domandare qual somma di danaro voless'egli dare, oltre la restituzione di Damiata. Rispose il Re, che se il Sultano voleva stabilire un riscatto ragionevole, avrebbe mandato alla Regina, perchè lo pagasse. Domandò il Sultano un milione di bisanti d'oro, che valevano allora cinquecentomila lire di moneta di Francia: e sarebbero oggidì quattro milioni, a trenta lire il marco d'argento. Il Re disse, che pagherebbe volentieri le cinquecentomila lire per il riscatto della sua gente, e per la sua propria persona restituirebbe Damiata; e che non era egli di tal condizione per mettetere il suo riscatto a prezzo di danaro. Saputosi questo dal Sultano, rispose: Per fede mia il Francese è franco e liberale a non voler contrattare per sì gran somma. Andate, ditegli che sopra il suo riscatto gli rilascio centomila lire, e ne pagherà solamente quattrocentomila.

Il trattato fu dunque concluso a queste condizioni: che vi fosse tregua per dieci anni tra le due nazioni (*Duchesne p* 430.); che il Sultano dasse la libertà al Re Luigi, e a tutt'i Cristiani, ch'erano stati presi dopo il suo arrivo in Egitto, e anche dopo la tregua fatta dall' Imperator Federico col Sultano Camel Avo di questo, che i Cristiani conservassero pacificamente tutte le terre, che possedevano nel Regno di Gerusalemme all' arrivo di Luigi, colle loro dipendenze. Promette S Luigi dal suo canto di restituire Damiata al Sultano. e pagargli ottocentomila bisanti per il riscatto de, prigionieri, e per gli suoi danni. Doveva anche mettere in libertà tutt' i Saraceni presi in Egitto da' Cristiani dopo il suo arrivo, e nel Regno di Gerusalemme dopo la tregua coll' Imperatore. Doveva il Sultano conservare al Re ed

a tutti gli altri Cristiani i mobili che avevano lasciati a Damiata, e dar sicurezza, e libertà agli ammalati, ed a quelli, che vi rimanessero per i loro affari.

Essendosi in tal modo conchiuso questo trattato si giurò di osservarlo dalle parti, e il Sultano Moadam marciò con le sue truppe verso Damiata, per prenderne il possesso (*Abulfar p. 324. Joinv. p. 69. 70. Fragm Duch p 434.*). Ma quando fu a Farescour, irritati i principali Emiri, che non avess'egli seguiti i loro consigli, e di aver concluso quel trattato senza di loro, lo uccisero nel levarsi da tavola, dopo aver pranzato. Aveva regnato due soli mesi, e alcuni giorni dopo il suo arrivo in Egitto. Terminò in lui la stirpe de' Sultani Ajoubiti, o figliuoli di Giobbe, de' quali Saladino fu il primo, ed era durata ottantadue anni. Allora cominciò il regno de' Mammalucchi. Erano questi schiavi Turchi, che Melic-Saleg aveva comperati da' Tartari in numero di mille, gli aveva fatti allevare ed istruire negli esercizj di guerra, impiegandone alcuni ne' più gran posti. Il primo de' loro Sultani fu Azeddin, altrimenti Moaz Ibec il Turcomanno.

Subito dopo la morte di Moudam, andarono gli Emiri alla tenda di S. Luigi, con le spade fumanti, colle mani insanguinate, e con le faccie furiose. Un di loro disse: Che mi darai tu per avere ucciso un tuo nemico, che se viveva ti faceva morire? Il Re non rispose cosa alcuna (*Duchesne p. 404.*); e l'Emiro presentandogli la spada in atto di percuoterlo, soggiunse: Fammi Cavaliere, o ti uccido. Il Re senza scuotersi rispose: Non farò mai Cavaliere un infedele. Finalmente tutti questi furiosi si acchetarono, abbassando la testa e gli occhj; e salutando il Re, con le mani incrociate secondo il loro

Digitized by Google

uso, gli dissero: Non dubitate di nulla, Signore, voi siete sicuro. Non vi maravigliate di quanto abbiam fatto: ciò era a noi necessario. Fate prestamente quel che dipende da voi, secondo l'accordo, e tosto sarete liberato.

Ma insorsero alcune difficoltà intorno a' giuramenti per la conservazione del trattato. Giurarono gli Emiri, che non mantenendo i patti, volevano rimaner disonorati (*Joinv.p.72*), come colui, che va a capo nudo in pellegrinaggio alla Mecca, che riprende sua moglie dopo averla lasciata, o che mangia carne di porco. Si contentò il Re di questi giuramenti, perchè un Dottore chiamato Niccolò d'Acri, bene istruito de' loro costumi, lo assicurò, che non potevano farne di maggiori. In seguito gli Emiri per consiglio di alcuni rinnegati proposero al Re due formule di giuramento. La prima, che in caso che non mantenesse le convenzioni, fosse separato da Dio, e dalla compagnia de' Santi. La seconda, che fosse riputato uno spergiuro, come colui che rinunzia a Dio, e al suo battesimo, e che per disprezio sputa sopra la croce, e la calpesta. Luigi si arrese al primo giuramento, e ricusò il secondo: di che irritati gli Emiri, gli fecero dire per Niccolò d'Acri, ch'erano malissimo contenti di lui, per aver essi giurato tutto quello che aveva egli voluto; e non voler egli giurare quanto domandavano essi. Niccolò soggiunse; siate certo, che se voi non fate questo giuramento, fanno tagliar la testa a voi, e a tutt'i i vostri. Facciano essi quel che vogliono, rispose il Re: ma amo meglio morire buon Cristiano, che incorrere nell' indignazione di Dio, e de' suoi Santi.

Essendo poi entrati gli Emiri, disse un di loro, che il Patriarca di Gerusalemme era quegli, che dava questo consiglio al Re (*P.73*), e che se volevasi

credere a lui, ben avrebbe fatto giurare il Re, tagliando la testa al Patriarca e facendola saltare sopra le ginocchia del Re medesimo. Questo Prelato era Roberto, prima Vescovo di Nantes; e da dieci anni prima Patriarca di Gerusalemme (*Sup. lib.* 81. *n.* 39.). Era venuto da Damiata col salvocondotto per ajutare il Re a fare il trattato; ed era un vecchio di ottant' anni. Gli Emiri lo presero, e lo legarono avanti al Re ad un palo, colle mani di dietro, e tanto strette che in breve tratto divennero grosse come la testa, ed il sangue ne usciva da molte parti. Egli gridava: Ah Signore, giurate arditamente; io prendo il peccato sopra di me, poichè volete compiere la vostra promessa. Io non so, aggiunge il Sir di Joinville, se il giuramento si facesse, ma finalmente gli Emiri furono contenti. Si convenne, che Damiata fosse restituita loro il giorno dopo dell'Ascensione, cioè nel venerdì, sesto giorno di Maggio, e furono ad un tratto liberati il Re, e tutt'i prigionieri.

XXI. Il Re eseguì con buona fede la convenzione, restituì Damiata nel destinato giorno, e sborsò le dugento mila lire del primo pagamento. Mancandogli trentamila lire per formare la somma, le domandò in prestanza al Commendatore del Tempio, che da prima gliele negò sotto pretesto di non poter disporre de' denari dell'Ordine, senza violare il suo voto. Ma il Sir di Joinville per ordine del Re essendo disposto a rompere a colpi di scure uno scrigno, che non gli si voleva aprire, ne trasse fuori l'occorrente danaro (*Joinvill. p.* 82.). Il Re fu poi avvertito che i Saraceni s'erano ingannati di dieci mila lire, di che egli gravemente si dolse, e fecele pagare prima della sua partenza. Così lasciò l'Egitto co' suoi due fratelli Alfonso, e Carlo, e molti altri Signori, e Cavalieri, lasciando de' Commissarj per riavere il

resto de' prigionieri, e pagare le altre dugento mila lire (*Duchesne p.430.*).

Giunse il Re al porto d'Acri (*Joinv. p.80.*), dove fu ricevuto da quei della città con grande allegrezza, e gli andarono le processioni incontro fino al mare. Di là mandò parimente Ambasciatori, e vascelli in Egitto, per ricondurre i prigionieri, le macchine, le armi, le tende, i cavalli (*Duchesne p.438.*) e tutto il resto, che vi aveva lasciato. Gli Emiri ritennero lungamente al Cairo gli Ambasciatori, dando loro belle speranze; ma di più che dodici mila prigionieri, non ne restituirono altro che quattrocento, e niente de' mobili. Subito entrati in Damiata, avevano scannati tutti gl'infermi (*Joinv. p.75.*), abbruciate tutte le macchine, e l'altre cose che avevano da custodire. Scelsero tra i loro prigionieri i giovani meglio disposti della persona, e mettendo loro sopra il collo il taglio della spada, gli sforzavano a professare la Religione Maomettana; molti apostatarono, e molti soffrirono il martirio.

Luigi s'era risoluto di ritornare in Francia, supponendo che i prigioni fossero liberati, e che quanto possedevano i Cristiani oltremare, fosse sicuro per tutto il tempo della tregua; ma la mala fede degli Emiri l'indusse a cambiar proposito. Vedendo chiaramente, che si ridevano di lui, prese il consiglio de' Baroni di Francia, e de' Superiori de' tre Ordini militari, e de' Baroni del Regno di Gerusalemme. La maggior parte l'assicurò, che se allora si partiva, lasciava Terra S. in punto di perdersi totalmente (*Joinv. p.81.82.*), atteso lo stato miserabile, in cui si trovava; e che i Cristiani schiavi non sarebbero mai più liberati. Al contrario, s'egli rimaneva, speravano, che si potessero riavere, e si conservassero le Piazze del Regno, stante principalmente la discordia, che

Digitized by Google

durava tra il Sultano di Aleppo, e quello d'Egitto. Il Re s'arrese a queste ragioni, e deliberò di differire il suo ritorno in Francia, ma vi mandò i suoi due fratelli (*B.C.p.*431.), Alfonso Conte di Poitiers, e Carlo Conte d'Angiò, per consolazione della Regina loro madre, e del Regno. Di questo fa egli medesimo testimonianza in una lettera scritta d'Acri nel mese d'Agosto 1250. ed indirizzata a tutt'i suoi sudditi; e termina esortandogli ad andare immediatamente al soccorso di Terra Santa.

XXII. Mentre che S. Luigi dimorava in Acri, andarono a lui degl'Inviati del Principe degli assassini, chiamato da' Francesi il vecchio della Montagna (*Join p* 85.). Sapeva il Re da gran tempo qual fosse questo Principe e questa nazione (*Duchesne to.*5 *p.*332.). Dall'anno 1236. sopra una falsa voce, che il Re di Francia avesse presa la croce, e ch'era il più pericoloso nemico, che avessero i Musulmani(*Nang.Chr. an.*1236.*La Chese l.*4 *n* 10.), il Principe degli Assassini ne mandò due in Francia per ucciderlo. Ma avendo poi scoperto che questa fama era falsa, e che i fratelli del Re avrebbero potuto vendicar la sua morte, mandò questo Principe due altri de'suoi in Francia, per avvertire il Re, che si guardasse da' primi. Questi ultimi giunsero prima, ed il Re profittando dell'avviso, elesse intorno a se alcune guardie armate con mazze di rame. I secondi mandati dal Principe Arabo, andarono sì accuratamente in traccia de primi, che li rinvennero, e li condussero al Re. Li accolse egli con gran letizia, fece doni à tutti quattro; e de' ricchissimi ne spedì col mezzo di quegli al loro Signore, in segno di pace e di amicizia. Questo è quanto occorse in Francia per allora.

Ma nel 1250. gl'Inviati della medesima nazione (*P.*86) essendo andati in Acri, il Re diede loro udien-

Digitized by Google

za una mattina dopo la Messa, e feceli sedere, perchè gli spiegassero la loro incumbenza. Un Emiro, che vi era, domandò al Re, se conosceva il loro Signore. Il Re rispose, che ne aveva sentito parlare. Mi meraviglio dunque, rispose l'Emiro, che non gli abbiate spediti voi de' presenti per acquistar la sua amicizia; come fanno in ciascun anno l'Imperatore di Alemagna, il Re d'Ungheria, il Sultano d'Egitto, e molti altri Principi; sapendo bene che altrimenti essi non durerebbero in vita, se non quanto piacesse a lui. Vi avvertisco dunque di mandargliene, o almeno di liberarlo dal tributo, che paga a' Maestri del Tempio, e dello Spedale. Il Re fece risponder loro per questi due Maestri, che dissero agl'Inviati: Il vostro Signore è soverchiamente ardito, mandando a fare simili proposizioni al Re di Francia. Se non avessimo considerazione alla vostra qualità d'Inviati, vi faremmo gittar nel mare. Ritornate dunque al Signor vostro, e ritornate fra quindici giorni con lettere, colle quali il Re sia contento di lui e di voi. Ritornarono fra quindici giorni, ed arrecarono al Re una camicia, ed un anello d'oro intagliato col nome del loro Signore, per mostrare che voleva essere unito seco lui, come è la camicia al corpo, e come le dita della mano. Portarono ancora degli scacchi di cristallo ornati d'ambra, e d'oro profumati (*P.* 87). Il Re li rimandò carichi di doni pel loro Signore, cioè di molte vesti di scarlatto, tazze d'oro, e vasellami di argento. Mandò seco loro un Religioso chiamato Frate Ivo il Bretone, che intendeva l'Arabo, il quale riportò, che questi Assassini, da lui chiamati Beduini, erano della setta di Alì, come notai di sopra (*Sup lib.* 72. *n* 43.). Aggiungeva Frate Ivo, che rendevali così determinati la credenza, che avevano nel destino, e nella metemsicosi, persuasi, che

l'anima di colui, che si faceva uccidere per eseguire l'ordine del suo Signore, passava in un corpo, dove stava con maggior felicità. Il loro Principe diceva, che l'anima di Abele era passata nel corpo di Noè, poi di Abramo, poi di S. Pietro, e che questo Santo viveva ancora.

XXIII. Frattanto Papa Innocenzo ricevette una doglianza dall'Arcivescovo di Upsal, da' Vescovi suoi Suffraganei, e da tutto il Clero di Svezia (*Ap. Rain. n.40.*) che riferiva come in quel Regno durava un antico abuso, cioè che i Vescovi non venivano stabiliti altro che dal braccio secolare del Re, e de' Signori, e dalle acclamazioni del popolo; al che il Vescovo di Sabina, durante la sua legazione, aveva cercato di rimediare, e aveva ordinato, che nelle Chiese Cattedrali, che non avevano ancora Capitolo, vi fossero almeno cinque Canonici con una Dignità per Capo, che provvedessero coll'elezione alla Sede vacante. Il Papa confermò questa ordinanza del Legato, proibendo, che si provvedesse Vescovo alcuno senza l' elezione del Capitolo, e tutt' i secolari di niente attentare in contrario, o di esigere da' Vescovi di Svezia verun omaggio o giuramento di fedeltà, atteso che sostenevano essi di non tenere dai Re, o da altri Signori alcuna regalia o feudo. La bolla è in data di Lione del settimo giorno di Dicembre 1250. Il Legato dunque, del qual si fa in essa menzione, era Guglielmo prima Vescovo di Modena sì famoso da venticinque anni in poi per le sue fatiche nelle Chiese del Nord (*Sup. lib. 79. n. 7. Ital. Sac. to. 1. p. 198. Mat. Paris. p. 705.*). Papa Innocenzo IV. lo creò Cardinale Vescovo di Sabina nel 1244. e morì in Lione l' ultimo giorno di Marzo 1251.

XXIV. L' Imperator Federico passò quest' anno 1250. nella Puglia, dove chiamò diciassette com-

Digitized by Google

pagnie di Saraceni di Barbaria (*Chr Matth Spinel ap. Papebr Con p.41.*). e poi aggravò il popolo di un testatico il più gagliardo che si fosse mai veduto; e perchè non rendeva quanto avrebbe egli voluto, fece pubblicare, che fosse pagato nella festa di S. Andrea sotto pena della galea. Ma verso il medesimo tempo s'infermò, ed essendo in pericolo di morte, fece un testamento, in cui istituiva suo erede il Re Corrado suo figliuolo (*An. Rain.1250.n.33. Mat.Par. p.702.*), commettendogli d'impiegare centomila once d'oro per ricovrare Terra-Santa. Lo incaricò parimente di restituire alla Chiesa Romana tutt'i diritti da lui ingiustamente posseduti, purchè dal suo canto essa trattasse con lui da buona madre. Istituì erede il Re Federico suo nipote per gli Ducati d'Austria e di Svevia; e per li Regno di Sicilia Errico suo figliuolo, che aveva avuto da Isabella d'Inghilterra, riservando la Contea di Catania a suo nipote Corradino, ch'era per l'appunto nato a Corrado, ed il Principato di Taranto, che aveva donato a Manfredi suo bastardo. Elesse per luogo della sua sepoltura Palermo, o più tosto Monreale, dov'erano seppelliti i Re Normandi. L'Imperator Federico si dispose ancora alla morte coll'assoluzione, che gli diede l'Arcivescovo di Palermo (*Alb.Stad. Chr.*).

Nel nono giorno di Dicembre si credeva esser egli fuori di pericolo, e nella sera del duodecimo (*Spinel.*) diceva egli, che voleva alzarsi dal letto la vegnente mattina. Ma in questo giorno tredicesimo di Dicembre, ch'era la festa di S. Lucia, fu ritrovato morto. Corse poi fama, che Manfredi l'avesse affogato (*Richard.Malesp.c.144.*), ponendogli un guanciale sulla faccia, per farsi padrone del suo tesoro, ch'era grande, e del Regno di Sicilia. Visse

Digitized by Google

l'Imperator Federico cinquantasette anni, cinquantuno de' quali fu Re di Sicilia, trentotto Re di Gerusalemme, e trenta è Imperatore. Morì in un luogo chiamato Fiorenzuola, donde venne trasferito a Taranto, per passare in Sicilia. Fu portato in una lettiga ricoperta di un drappo di seta rossa, e circondato da dugento Saraceni a piedi, ch'erano il suo corpo di guardia, e da sei compagnie di soldati a cavallo. Era seguito da alcuni Signori vestiti a corruccio, e da' Sindaci delle Città. Fu seppellito magnificamente a Monreale per cura di Manfredi.

Quest' era tra tutt'i figliuoli di Federico il più amato da lui (*Anonym.t 9.Ughell.p.754.*), quantunque non fosse legittimo; l'aveva educato alla Corte, e s'era preso diletto di ammaestrarlo; oltre di che questo giovane Principe era anche ben fatto della persona, spiritoso, grazioso, e naturalmente amabile. Quando morì l'Imperatore suo Padre non aveva altro che diciotto anni; tuttavia si diportò sì bene, che non cagionò verun notabile cambiamento; mantenne i suoi offiziali, e quelli che componevano il suo Consiglio. Scrisse egli da prima al Re Corrado, ch'era in Alemagna, dandogli parte della morte dell'Imperator loro padre, e in questa lettera dice tra l'altre cose (*Balnz Miscel.p.476*): Ritrovandosi minacciato dalla morte, ha col suo testamento riconosciuta umilmente la Chiesa Romana per sua madre, come zelante della fede Cattolica, e ordinò che fossero interamente compensati i danni, che potesse aver fatto alle Chiese contro la sua intenzione. Manfredi esortò Corrado a venire, quanto più presto poteva, per soddisfare a' desiderj di tutt'i suoi sudditi (*M Spin*). Intanto egli andò verso Napoli, subito che intese ch'era morto suo padre. Ma ritrovandosi a Montefuscolo, che di là è discosto dieci so-

Digitized by Google

le leghe, seppe che Papa Innocenzo aveva mandato a Napoli, ed a tutte le Città del Regno, proibendo loro di prestare ubbidienza ad altri che alla Santa Sede, perchè il Regno era a quella devoluto. Manfredi mandò dunque a Napoli il Conte di Caserta, per iscoprire l'intenzione degli abitanti. Vi giunse egli nel settimo giorno di Gennajo, e gli dissero chiaramente, ch'erano infastiditi dall' esser sì lungamente percossi dall' interdetto e dalla scomunica; ond' erano risoluti di non prestar ubbidienza a niuno, se non andava coll' investitura, e con la benedizione del Papa. Il Conte di Caserta di là passò a Capua, dove gli venne data la medesima risposta.

XXV. Intese il Papa la morte di Federico da una lettera del Cardinal Pietro Capoccio suo Legato, intorno a che gli scrisse in questi termini: Da prima pensammo di ritornare a Roma, cosa da lungo tempo da'fratelli nostri, e da noi desiderata (*ap. Rain.* 1251. *n.* 2.) Ma poi abbiamo considerato, che non ci è noto, se tutto il Regno della Sicilia ritornerà di concordia in seno della Chiesa, o se alcuni a ciò s'opporranno. A tale oggetto vi facciamo intendere d' informarcene più presto che si possa, per sapere, se dobbiamo essere accompagnati da un grosso corpo di armati. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Gennajo 1251. Nel medesimo tempo ne scrisse una a' Prelati, a' Signori, e a tutto il popolo del Regno di Sicilia (*N.* 3.), che comincia dall'invitare il Cielo e la terra a rallegrarsi della morte del persecutor della Chiesa, che opprimeva da sì gran tempo la loro libertà. Si congratula seco loro che ne siano liberati, e gli esorta a ritornare in braccio alla loro madre, sotto la cui protezione promette a quelli la pace, e la perfetta sicurezza. Scrisse

in particolare a Berardo Arcivescovo di Palermo, e prima di Bari, vecchio Prelato, singolarmente unito a Federico (*N.*5.), al quale aveva egli data l'assoluzione durante la sua malattia, ed aveva fatti i suoi funerali. Lo tratta il Papa a guisa di un vecchio peccatore ostinato; lo esorta a rimediare allo scandalo enorme, che diede a tutta la Chiesa, ed a far penitenza delle sue colpe, ed a purgarle col richiamare gli altri al buon partito, unendosi all'Arcivescovo di Bari, che il Papa mandava a tal effetto nel Regno. Era questi Martino Filangeri, nel 1226. succeduto ad Andrea (*Ughel to.7. p.*884.), successore di Berardo nella Sede di Bari, e che morì in quest' anno 1251. dopo trentatre anni di Pontificato.

XXVI. Nello stesso tempo il Papa attendeva a distogliere gli Alemanni dall'ubbidienza di Corrado. Ne diede la commissione a Giacomo Pantaleone Arcidiacono di Liegi (8 *ep.*21. *ap Rain.num.*7.); ordinandogli, che prendesse seco Tierrì Maestro de' Cavalieri di Prussia, che sapeva l' Alemanno; di andare a visitare i Duchi, i Marchesi, ed i Conti dell' Impero, di ricondurgli all' ubbidienza della Chiesa, e d' impegnargli a rendere omaggio a Guglielmo di Olanda (*N.*11.): é la lettera del giorno diciottesimo di Febbrajo. Il Papa incaricò parimente un Frate Predicatore a pubblicare la Crociata contro Corrado, coll'Indulgenza di Terra Santa, e quaranta giorni d'Indulgenza per quelli, che intervenissero a' suoi sermoni. E come la Svevia era l'antico patrimonio di Corrado, scrisse al popolo di quella Provincia in questi termini: Voi dovete star certi, che la stirpe di Federico, essendo giustamente sospetta, che abbia ad imitare la perfidia di suo padre, e la tirannia degli avi suoi non avrà mai coll' assenso della S. Sede, nè l'Impero, nè il Principato di Svevia.

Scriffe finalmente il Papa a Guglielmo Conte di Olanda per animarlo a foftenere le fue pretenfioni, fenza dar orecchio alle propofizioni, che gli potevano effer fatte al contrario (*N*.9.), e per foftenerlo gli procurò il maritaggio con la figliuola di Ottone Duca di Brunfuic. Ora il Conte Guglielmo aveva gran bifogno di appoggio. S'era impegnato temerariamente di accettare l'Impero, e fu ridotto a ritirarfi nella Contea di Olanda; che aveva anche donata a fuo fratello, e a vivere a fpefe altrui (*Alb. Stad. Matth Par.p*.698.). Così, mal grado di tutti gli sforzi del Papa, il fuo partito fempre più diveniva fpregievole per tutto l'Impero. Aveva il Papa da prima fatto eleggere Re de' Romani il Langravio di Turingia (*Sup lib*.82.*n*.36.), che morì di rammarico dopo efferne ftato vergognofamente dimeffo. Il Conte di Gheldria, il Duca di Brabante, e il Conte di Cornovaglia ricufarono quefta dignità. Finalmente il Papa l'offerì ad Aquino Re di Norvegia da lui con tal mira già fatto confagrare Re. Ma quefto Principe dichiarò pubblicamente, che voleva fempre combattere i nemici della Chiefa, ma non già tutti quelli del Papa. L'affermò egli medefimo, dice Matteo Paris, e con gran giuramento.

XXVII. Siffrido, o Sigefredo Arcivefcovo di Magonza morì nel nono giorno di Marzo 1249. Un autor contemporaneo gli dà lode di gran guerriero, aggiungendo, che non trafcurava i fuoi fpirituali offizj, nè il governo del fuo ftato temporale (*Ap. Serrar.p*.839.*p*.840.). Dopo la fua morte il Capitolo di Magonza poftulò Corrado Arcivefcovo di Colonia, ma il Papa non volle ammettere la poftulazione. Il Capitolo eleffe dunque Criftiano Propofto della Chiefa di Magonza, dov'era ftato allevato fin da fanciullo. La fua elezione fu confermata dal Lega-

Digitized by Google

to, ch'era presente, e ricevette l'investitura dal Re Guglielmo il giorno di S Pietro ventinovesimo di Giugno 1249 Fu consagrato, e ricevette il Pallio nel medesimo anno. Tutte le persone da bene si rallegravano della sua promozione, sperando che procurasse la pace, in particolare per non essere ammaestrato nella professione dell'armi. Ma questo fu quello, che lo danneggiò. Fu accusato al Papa di essere del tutto inutile alla Chiesa, e che andava con rincrescimento alle spedizioni militari, quando il Re lo chiamava. Questo era vero, e la ragione di Cristiano era, perchè si commettevano incendj, tagliavansi le vigne, si dava il guasto alle raccolte. Ora, diceva egli, queste rapine non si convengono ad un Vescovo; ma io farò volentieri tutto quel che si può fare con la spada spirituale; e quando l'esortavano a seguitare le tracce de' suoi predecessori (*P*.841), rispondeva: E' scritto: Riponi la tua spada nel fodero (*Jo*.18.).

Questa condotta gli concitò l'odio del Re Guglielmo, e di molti Laici, che avendolo accusato, otennero dal Papa, che fosse deposto dal Vescovado. Venne questo decreto eseguito dal Legato Ugo di S. Caro, o di S. Tierri dell'Ordine de' Frati Predicatori, Cardinale Sacerdote titolato di S. Sabina (*Gall.Chr.t.*1.*p*.279.), che aveva per aggiunto Errico di Susa, Arcivescovo di Ambrun, prima Vescovo di Sisteron, e poi Cardinale Vescovo d'Ostia. Cristiano cedette volentieri e partì dalla Sede di Magonza nel 1251. Il Legato gli diede per successore un giovane chiamato Gerardo, che non era ancora che Suddiacono, figliuolo del Conte Corrado, soprannominato il Selvaggio. Il Legato fece questa scelta a persuasione dell'Arcivescovo d' Ambrun, che a tal effetto aveva ricevuto segretamente dugento

mar-

Digitized by Google

marchi d'argento. Di quà si vede quanto si fosse cambiata la disciplina: imperocchè in altro tempo sarebbe stato deposto un Vescovo, che avesse portate l'armi. Era questa una delle riprensioni contro Salonio, e Sagittario nell'anno 576. (*Sup. lib.* 74. *n.* 38.): e questa osservazione è tanto più importante quanto Ugo di S. Caro, ed Errico di Susa furono due de' più famosi Dottori del loro secolo; Ugo per la spiegazione della Sagra Scrittura, ed Errico per la legge Canonica.

XXVIII. Sapendo la Regina Bianca, che il Papa si disponeva ad abbandonar Lione per ritornare in Italia, gli mandò ad offerire il suo Regno (*Ap. Rain. n.* 19.), e tutto quello, che dipendeva da lei, e dimostrava il desiderio, che nudriva di andarlo a visitare prima della sua partenza. Gliene rese egli affettuosissime grazie, ma la pregò a non darsi tal pensiero, attesa la sua mala salute, e che dal suo lato doveva egli partire immediatamente. E' la lettera del diciottesimo giorno di Marzo. Indi si scusò altresì col Re d'Inghilterra, che voleva parimente andare a visitarlo (*N.* 23. *n.* 25.); ma gli negò una decima, che domandava sopra i beni ecclesiastici di Scozia, essendo cosa inaudita l'accordarla ad un Principe nel Regno di un altro.

Il Papa terminò di fare la Quaresima a Lione, dove nel Giovedì Santo giorno tredicesimo d'Aprile in presenza di molti Vescovi reiterò la scomunica contro la memoria di Federico, e contro Corrado suo figliuolo (*Matth. Par p.* 712.); come colui, che s'era appropriato l'Impero, senza l'assenso della Chiesa Romana, e il Regno di Sicilia. Nel medesimo tempo confermò l'elezione di Guglielmo di Olanda in Re de' Romani (*Stero an* 1251.). Nel giorno diciannovesimo del medesimo mese, ch'era il merco-

Digitized by Google

ledì della settimana di Pasqua, il Papa si partì da Lione, dopo esservi dimorato sei anni, e quattro mesi (*Sup.lib.82.n.13.Matth.Par.p.707.710.*). Era accompagnato da molti Cardinali, da una quantità di nobili, e da Filippo di Savoja eletto Arcivescovo di Lione alla testa di una numerosa scorta di gente armata, per difenderlo dagl'insulti del partito di Federico. Dopo superati molti pericoli, giunse a Genova sua patria, dove tutt' i Grandi di Lombardia, ch'erano del suo partito, andarono a riverirlo. Quivi dimorò fino al giorno ventesimosecondo di Giugno (*Mon.Pad p.593.n.36.Rain.n.10.*).

XXIX. La Francia era intanto travagliata da una terribile commozione. Era quivi un Ungaro chiamato Giacobbe d'anni sessanta in circa, il quale quarant'anni prima nella sua giovinezza aveva eccitata la Crociata de' fanciulli, di cui s'è detto a suo luogo (*Matth.Par.p.714.Pistor.1.p.741.Sup.lib.77.n.14*). Era costui apostata dell'Ordine di Cistello, e sapeva molte lingue, tra l'altre il Latino, il Francese, e l'Alemanno. Alla notizia della presa di S. Luigi, si pose a fare il Profeta, dicendo che aveva veduti degli Angeli, e la B. V. medesima, che gli erano appariti, e gli avevano comandato, che predicasse la Crociata, ma solamente a' pastori, e alle persone del volgo: perchè rigettando Dio il rigoglio della nobiltà, aveva riservato a' piccoli e a' semplici la liberazione del Re, e di Terra Santa. Teneva sempre una mano rinchiusa, e diceva che vi teneva l'ordine scritto, che aveva ricevuto dalla B. V. Prima attrasse seco de' pastori, e de' lavoratori, che lasciando la loro greggia, ed i campi lo seguivano in gran truppe, senza prendersi pensiero del loro mantenimento, perchè in vero non mancava loro. E il popolo diceva, che il vitto si aumentava tra le lor

Digitized by Google

mani. Giacobbe dava a tutti la croce sopra la spalla, e furono detti i Pastorali.

Ma a questi primi, che lo seguitavano per semplicità, si aggiunsero i vagabondi, i ladri, gli scomunicati, e tutti coloro, che nel linguaggio d'allora chiamavansi Ribaldi; per modo che prestamente composero un' armata di centomila uomini, distribuita in truppe sotto a diversi capi, con cinquecento bandiere, dov'era rappresentata la Croce, un agnello, con le visioni, che Giacobbe pretendeva di aver avute. Era chiamato il Maestro di Ungheria, ed aveva sotto di lui due altri principali Maestri. Questi pretesi discepoli dell'Agnello portavano spade, pugnali, scuri, mazze ed ogni sorta di arme, che avevano potute raccogliere; e quando il Maestro predicava, era circondato da'meglio armati disposti ad avventarsi contro a qualunque avesse avuto l'ardimento di opporglisi: imperocchè Giacobbe, e gli altri Maestri subalterni predicavano di loro propria autorità, quantunque laici, e dicevano infinite stravaganze anche contro la fede. Pretendevano essi di dare la remissione de' peccati, e di fare matrimonj a loro talento. Esclamavano contro gli ecclesiastici, e i Religiosi, principalmente contro i Frati Predicatori, e i Minori; trattati da loro quai vagabondi, ed ipocriti. Tacciavano i Cisterciensi di avarizia, e di avidità per le loro terre e per gli loro bestiami; i Monaci neri di ghiottoneria e di rigoglio. I Canonici, secondo loro, erano mezzo Laici, e dediti alla crapula; i Vescovi ed i loro Ministri intenti a raccogliere danaro, vivendo in mezzo ad ogni sorta di delizie. Quanto alla Corte di Roma ne dicevano infamie tali, che non si oserebbe ripeterle. Il popolo già prevenuto dall'odio, e dal dispregio del Clero, applaudiva a questi discorsi.

Digitized by Google

Cominciarono i Pastorali ad apparire dopo Pasqua l'anno 1251. e la lontananza del Papa accrebbe in loro l'ardimento (*Nang. Chr to. 11. Spicil p 5 8*). Si raccolsero prima in Fiandra, e in Piccardia dove i popoli sono più semplici: ed erano già in grandissimo numero, quando entrarono in Francia. Passando nelle città, e ne' villaggj portavano le loro armi alzate per tenere il popolo in timore: per modo che i Giudei medesimi non osavano di opporvisi. La Regina Bianca li tollerò qualche tempo, con la speranza che potessero liberare il suo figliuolo. Passato ch' ebbero Parigi stimarono di aver superato ogni pericolo, vantandosi di essere riconosciuti per gente da bene; imperocchè in questa città, dov'era la sorgente di tutta la sapienza, non avevano sofferta veruna contraddizione, e cominciarono ad esercitar liberamente qualunque ruberia e violenza. Nel giorno di S. Barnaba undecimo di Giugno giunsero ad Orleans con grande apparato, e vi entrarono mal grado del Vescovo e del Clero, ma con diletto del popolo (*Matth. Par. p. 711.*). Avendo Giacobbe fatto intendere pubblicamente che predicherebbe, vi concorse una infinita moltitudine. Il Vescovo chiamato Guglielmo di Bussi proibì a tutto il suo Clero, sotto pena di scomunica, di ascoltare, e di seguire quel l' impostore; imperocchè i laici non badavano più agli ordini suoi, nè alle sue minacce. Tuttavia non potendo alcuni scolari vincere la sua curiosità, vollero udire questo nuovo Profeta; ma gli Ecclesiastici ed i saggj si rinchiusero, e si barricarono nelle loro case.

Avendo Giacobbe cominciato a predicare, ed a spacciare le sue solite stravaganze, uno degli scolari, che lo ascoltavano, si accostò arditamente, e gli disse: Tu ne menti, sciagurato Eretico nemico della verità; tu inganni i semplici. Appena così detto, uno

Digitized by Google

de' Paſtorali gli aprì la teſta in due parti con un colpo di ſcure. Toſto ſi ſollevarono tumultuando contro il Clero, ruppero le porte e le fineſtre delle lor caſe; ed abbruciarono i più prezioſi libri, e mentre che il popolo non vi ſi opponeva, ne ſpogliarono, ne ferirono, e ne uccisero molti, o li gittarono dentro la Loira. Ne furono noverati fino a venticinque di morti; quelli che ſtettero ſerrati, fuggirono via la notte. Vedendo i Paſtorali la città in tumulto, e temendo di eſſere aſſaliti, ſi ritirarono, ed il Veſcovo la poſe in interdetto, perchè non venne fatta loro reſiſtenza.

La Regina Bianca eſſendo informata di queſti diſordini, confeſsò modeſtamente ch'era ſtata ingannata dall'apparente ſemplicità di queſti impoſtori; e per conſiglio de' Prelati, e de' Signori, deliberò di diſſiparli. Si cominciò dal denunziarli per iſcomunicati: ma giunſero a Bourges, e quivi furono accolti da' Borgheſi prima che la ſcomunica foſſe pubblicata. Entrarono nella Sinagoga de' Giudei, abbruciarono i loro libri, e ſaccheggiarono le loro caſe; ma dopo uſciti della città, il popolo gl'inſeguì coll'armi; e mentre che Giacobbe predicava colla ſua uſata impudenza, un macellajo gli diede con una ſcure ſopra la teſta, e l'uccise. Dimorò il ſuo corpo inſepolto; ed eſſendoſi ſparſa la fama, che i Paſtorali, ed i loro fautori erano ſcomunicati, andarono diſperſi. e ſi cominciò da per tutto ad inſeguirgli, e ad ammazzarli a guiſa di cani arrabbiati.

Eſſendoſi alcune delle loro truppe preſentate per entrare a Bordeaux. Simone Conte di Leiceſtre, che vi comandava pel Re d'Inghilterra, fece chiudere le porte, e domandò loro con qual'autorità operaſſero. Non è, dicevano, nè coll'autorità del Papa, nè con quella de' Veſcovi; ma coll'autorità di Dio onnipo-

Digitized by Google

temente, e della B. Vergine sua madre. Ritiratevi immediatamente, diſſe il Conte; altrimenti v'inſeguirò con tutte le mie truppe, e le milizie del paeſe. Si ritirarono eſſi ſpaventati da queſta minaccia, ed il loro Capo eſſendoſi involato ſegretamente, preſe un vaſcello (P 712.), per ritornarſene tra i Saraceni, dond'era venuto; ma avendolo i marinai riconoſciuto per un compagno dell'Ungaro, lo gittarono nella Garonna, legato co' piedi e colle mani. Ritrovarono nel ſuo fardaggio molto danaro, polveri avvelenate, e lettere ſcritte in Arabo, colle quali eſortava il Sultano a proſeguire la ſua impreſa, e promettevа di condurgli un gran popolo.

Un terzo Capo de' Paſtorali paſsò in Inghilterra, dove in breve tempo ne raccolſe più di cinquecento: ma eſſendoſi ſparſa la voce, ch'erano ſcomunicati, e che l'Ungaro era ſtato ucciſo, ne vennero altamente biaſimati; ſi ſollevarono eſſi medeſimi contro colui, che gli aveva ſedotti, e lo miſero in pezzi. Molti di queſti Paſtorali, eſſendoſi diſingannati, preſero la Croce ſecondo le regole per penitenza, e paſſarono a Terra Santa al ſervigio del Re S Luigi. Così terminò queſta ſeduzione la più pericoloſa, a parere de' ſaggj uomini, che foſſe accaduta dopo Maometto.

XXX. Papa Innocenzo dimorava tuttavia a Genova; donde ſcriſſe a Pietro di Verona, ed a Viviano di Bergamo, entrambi dell'Ordine de' Frati Predicatori, una lettera di queſto tenore (*Ap Rain n 33*) Avendo Dio liberata la ſua Chieſa dalla tirannia di Federico un tempo Imperatore, che turbava la pace particolarmente in Italia, e favoriva l'Ereſia; noi ci ſiamo riſoluti di fortificare l'Inquiſizione con tanta maggior cura, quanto il male è più vicino a noi. Per queſto vi comandiamo di traſferirvi a Cremona,

Digitized by Google

e di adoprarvi efficacemente all'estirpazione dell' eresia, dopo aver tenuto un Sinodo Diocesano. Se ne troverete d' infetti o diffamati, e che non si sottopongano assolutamente agli ordini della Chiesa, voi procederete contro quelli, secondo i Canoni, implorando, se occorre, l' ajuto del braccio secolare. Se alcuni vogliono abbiurare l'eresia, darete loro l'assoluzione, dopo aver consultato il Vescovo Diocesano, prendendo le necessarie cauzioni per assicurarvi, che si siano sinceramente convertiti: e perchè desideriamo sopra ogni altra cosa l'avanzamento di quest' affare, vogliamo che dichiariate ampiamente, che se qualche città, o Communità, alcuni Grandi, o altre persone possenti vi si opponessero in qualunque forma, noi adopreremo contro di loro la spada della Chiesa; e chiameremo i Re, ed i Principi, e gli altri Crocesignati a perseguitargli; essendo cosa più importante il difendere la fede d' appresso, che da lontano: è la lettera del tredicesimo di Giugno 1251.

Pietro, al quale è indirizzata questa lettera, era nato in Verona(*Vita ap.Boll.* 29.*Apr.to.*21.*p.*688), di genitori eretici, com'era quasi tutta la sua famiglia. Nacque verso l'anno 1206.; ed in età di sette in otto anni mentre che ritornava dalla scuola, gli fu domandato da suo zio, che era eretico, quel che avesse imparato. Il fanciullo rispose, che aveva imparato il simbolo, che insegna, che Dio è autore delle cose visibili, come delle invisibili. Volle il zio indurlo a dire, che non è Iddio l' autore delle cose visibili: imperocchè questi Eretici erano Manichei; ma il fanciullo perseverò a dire quel che aveva letto. Il zio riferì quel ch'era avvenuto a suo fratello, padre del fanciullo, e cercò di persuaderlo a levarlo da quella scuola; imperocchè io temo, diceva egli, che quando sarà più istruito, passi egli alla prostitu-

ta Chiesa Romana, e distrugga la nostra Religione: Il Padre seguitò a lasciarlo terminare lo studio della Grammatica: e quando fu più grande, lo mandò a seguitare i suoi studj a Bologna. Quivi resistette alle tentazioni contro la purità, che mantenne sempre intatta, ed entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori sotto S. Domenico, e per conseguenza in età di quindici in sedici anni.

Essendosi applicato allo studio divenne celebre Predicatore per tutta la Lombardia, e combattè gagliardamente gli Eretici, de' quali era infetta (*P.*650). Il che indusse Papa Gregorio IX. a dargli la commissione d'Inquisitor di Milano; in virtù della quale il venerdì quindicesimo di Settembre 1234. ordinò, che si mettesse fra gli statuti della città la costituzione del Papa contro gli Eretici, come voleva il decreto del Concilio Lateranese (*Sup.lib.*77. *n.*47.). Predicò Pietro di Verona con tanto vigore contro gli Eretici a Firenze, che impegnò molti nobili a prendere l'armi per discacciarli dalla città (*Boll. p.*693.). Diede loro uno stendardo con una Croce; ed in una gran battaglia nella piazza di S. Felicita sopra il fiume Arno, i Cattolici riportarono la vittoria, costringendo gli Eretici a sortire dalla città. Tal era Pietro di Verona, quando Papa Innocenzo IV. lo fece Inquisitore non solo a Cremona, ma in Milano ancora, ed in tutto il Territorio.

XXXI. Da Genova passò il Papa a Milano, dove fu ricevuto con grand'onore, e vi dimorò due mesi (*Mon Pad. p.*593. *Matt. Par. p* 707. 712. *ep ap. Rain. n* 31.). Ma prima di partire da Genova, il giorno ventottesimo di Giugno riconciliò alla Chiesa parecchj Signori, che aveva scomunicati nel Giovedì S. Tra gli altri Tommaso di Savoja, marito di sua nipote, che nell'ultimo tempo aveva seguito il

partito dell'Imperator Federico. Il Papa fecelo esortare dall' Arcivescovo di Vienna, e dal Vescovo di Grenoble a ritornare al dover suo. E Tommaso vedendo ch'era morto l'Imperator Federico, si soggettò e ritornò in grazia del Papa. Uscendo di Milano il Papa attraversò immediatamente la Lombardia, guardandosi dal fermarsi nelle città principali, e si fermò a Perugia, dove passò il resto dell'anno.

XXXII. Il Re S. Luigi era frattanto in Palestina, intento a fare eseguire dagli Emiri di Egitto il trattato, che avevano conchiuso seco lui (*Joinv. p*.88.*Duchesne p*.404.) . Gli mandavano essi di tratto in tratto alcuni prigionieri, ma egli ne liberò un gran numero co' suoi danari, ora seicento, ora settecento per volta. E finalmente riscattò tutti gli schiavi che da venti anni erano stati fatti in Egitto. Fece ristaurare e fortificare le piazze, che avevano i Cristiani nel paese, cioè Acri, il Castello d'Hiffa o Caifa, Cesarea, Gioppe, e Sidone; tutto fece a sue spese (P.469. 359.).

Nella vigilia dell' Annunziata ventesimoquarto giorno di Marzo 1251. andò devotamente a Nazzaret (*P*.456.). Tosto che da lontano potè scoprire questo luogo santo, discese da cavallo, e si pose in ginocchioni, indi fece il rimanente del cammino a piedi, quantunque in quel giorno avesse digiunato a pane ed acqua, e fosse molto stanco. Fece cantare solennemente il Vespro, i Matutini, e la Messa, che fu celebrata dal Legato Eudes di Castel Rosso, e vi fece un divoto sermone. Aveva sempre il Re degli ornamenti preziosi di varj colori, secondo la solennità, e ne prendeva una cura particolare. Da Nazaret andò nel ventesimottavo giorno di Marzo a Cesarea, dove dimorò il resto dell'anno 1251. (*Sanut. p* 220.), ed una parte del seguente, occupato sopra tutto a farla fortificare.

Digitized by Google

Poco dopo arrivato colà, ritornarono i Frati Predicatori, che aveva mandati in Tartaria due anni prima, cioè Andrea di Longjumeau, ed i suoi compagni (*Joinv p.* 89 90.). Dissero, ch'essendosi imbarcati in Cipro, approdarono al Porto di Antiochia, e che di là, sino al luogo dove abitava il Can de' Tartari, avevano consumato più di un anno in cammino, facendo dieci leghe al giorno. Tutt' i Paesi passati da loro erano soggetti a' Tartari; e in molti luoghi trovavano dentro alle città e a' Villaggj grandi masse di ossa d' uomini morti. Cajouc-Can era morto quando essi giunsero: e la sua vedova fu la Reggente fino all'elezione, che fu rimessa a Baatou, come primogenito della famiglia (*Abulfar. p.* 326.). Egli scelse Moncaca, altrimenti Mangou, pronipote di Ginguiz Can, com' era anch' egli, e fu eletto nell' anno 649. dell' Egira, 1251. di Gesu-Cristo. Furono i Frati Predicatori testimonj di questa elezione; vennero accolti onorevolmente, e ritrovarono il nuovo Can molto favorevole a' Cristiani. Ma nulla avevano saputo di Ercaltai, una lettera del quale era stata arrecata a S. Luigi (*Ap.Rain.* 1253. *n.*49.). Sopra la relazion loro, il Re scrisse al Papa, che molti Tartari avevano ricevuto il battesimo; e che se ne convertirebbe un maggior numero, se si predicasse loro la fede. Ma soggiungeva egli: La possanza del Califfo di Bagdad fa sì che nel paese vi siano pochi Vescovi, onde gioverebbe l' ordinare Vescovi alcuni Frati Predicatori, o Minori, e quivi mandarli, perchè possano conferir gli Ordini, e gli altri Sagramenti, che dipendono da' Vescovi, e concedere le necessarie dispense intorno a' matrimonj, e all' osservanza de' digiuni.

XXXIII. Da Cesarea scrisse S. Luigi alla Regina Bianca sua madre, a' suoi fratelli, a' suoi suddi-

Digitized by Google

ti, domandando loro un pronto soccorso d'uomini, di viveri, e di danaro. La Regina avendo ricevuta la lettera, raccolse tutt'i nobili del Regno per consultargli in questo proposito; ed essi molto si lagnarono della condotta del Papa, ch'eccitava una nuova guerra nella Cristianità. Ciò era perchè Corrado figliuolo di Federigo Imperatore era entrato in Italia nel mese di Maggio di quest'anno 1251. per prendere il possesso del Regno di Sicilia (*Chr.Mat.Spin.*): ed avendogli i Veneziani somministrata una flotta, discese a Peschiera il ventesimosettimo giorno di Agosto. Tutt'i Baroni del paese gli andarono incontro. Marciò con tutte le sue truppe contro i Conti d'Aquino, e di Sora, che s'erano dichiarati pel Papa, e li disfece nel giorno di S. Martino. Ora faceva il Papa predicar la Crociata contro Corrado, particolarmente nel Brabante, in Fiandra, ed in Francia, con un' indulgenza ancora più grande di quella di Terra S.; imperocchè doveva estendersi al padre ed alla madre del Crocesignato (*Matt.Par.p.713.*).

La nobiltà di Francia diceva dunque in quest' occasione: Il Papa fa predicare una nuova Crociata contro i Cristiani, per estendere il suo dominio, e per scordarsi del Re nostro Signore, che tanto patisce per la fede. La Regina Bianca commossa da questa rimostranza fece sequestrare tutte le terre di questi nuovi Crocesignati, dicendo: Mantenga il Papa coloro, che vanno al suo servigio, e partono per non ritornar mai. I Signori fecero lo stesso, riguardo a' Crocesignati delle loro terre: il che fece cadere la Crociata. Ripresero anche fortemente i Frati Predicatori, ed i Frati Minori, che l'avevano predicata. Noi vi fabbrichiamo, dicevano essi, le Chiese, e le case, vi riceviamo, vi alimentiamo, e vi diamo il mantenimento: e qual bene vi fa il Papa? Vi dà

Digitized by Google

fatiche, e vi tormenta: vi fa raccoglitori delle sue imposizioni, e vi rende odiosi a' vostri benefattori. Si scusarono essi dicendo, che dovevano ubbidirlo.

Verso il principio dell'anno 1252. (*Matt. Par. p.717.*) scrisse il Papa al Re d' Inghilterra, per persuaderlo che andasse al soccorso del Re di Francia a Terra S.: o non andandovi personalmente, almeno che non distogliesse coloro, che vi volessero andare. Il che servì di pretesto a questo Principe di esigere nuove contribuzioni da' Giudei del suo Regno (*P.*819.). Verso la festa di Pasqua raccolse a Londra tutt'i Signori Crocesegnati, per deliberare intorno al soccorso di Terra S. (*P.*720.). Ed il giovedì della seconda settimana dopo Pasqua, fece predicare solennemente la Crociata ad Ouestminster, ma v'intervennero pochi uditori, per l'indignazione, che si aveva contro l'esazioni della Corte di Roma; imperocchè sotto colore di questo viaggio, che il Re non fece, aveva già ottenuta dal Papa una decima di tre anni sopra il Clero, ed il popolo del suo Regno: per il che cadde sospetto, che solo per questo avess'egli presa la Croce. Tuttavia giurò di partire fra tre anni, alla festa di S. Giovanni: e fece questo giuramento, ponendosi la mano al petto, come fanno i Sacerdoti: indi sopra il Vangelo; ma gli astanti non si fidarono perciò di più.

Per eccitare la Crociata di oltremare, il Papa aggiunse nuove grazie all'indulgenza plenaria (*Ap. Rain n.*26.), dando facoltà al Vescovo d'Avignone di assolvere quelli, che avevano percosso i Cherici, o abbruciate le Chiese; di dispensare i Cherici dalle irregolarità, nelle quali erano incorsi; di permettere a' bastardi di ricevere gli Ordini Sacri, ed i benefizj, di commutare nel voto della Crociata tutti gli altri, fuor quello di Religione. E' la lettera del tre-

dicesimo giorno di Febbrajo 1252. . Così si usava prodigalità di dispense in pregiudizio della disciplina.

XXXIV. Nel precedente anno, quando il Papa ritrovavasi a Milano, aveva egli ripresa Lodi, prima attaccata al partito di Federico; a segno che Papa Gregorio IX. avevalo privato del Vescovado, per aver commesso de' grandi eccessi contro gli Ecclesiastici, ed i Religiosi (*Mon.Pad Ughell to 4.p 920. 921. Rain. n.5.*), e per aver anche abbruciato un Frate Minore. Ottobello allora Vescovo di Lodi fu talmente afflitto di vedere la sua città così degradata, che morì di disperazione l' anno 1242. e non ebbe successore per anni dieci. Ma finalmente, essendo la città ritornata in grazia d' Innocenzo IV. le restituì la dignità Vescovile, ed approvò l' elezione di Buon Giovanni per loro Vescovo, come apparisce dalla sua lettera del nono giorno di Gennajo 1252.

La piccola città d'Atri nell'Abruzzo ulteriore essendosi dichiarata pel Papa, il Cardinale Pietro di Colmieu Vescovo d'Albano l'eresse in città coll'autorità del Papa, ed in città Vescovile, senza dargli tuttavia un Vescovo particolare; ma unendola in perpetuo al Vescovado di Penna, dal quale dipendeva, e della quale era Vescovo allora Berado(*Ughel. to 1.p.59 Rain n 6.*). il Papa confermò quest'erezione colla sua Bolla del quindicesimo giorno di Marzo 1252. e questi due Vescovadi di Penna ed Atri sono dappoi sempre restati uniti, ed immediatamente dipendenti dalla S. Sede. Ora confesso, che non so qual vantaggio spirituale risultasse da quest' erezione di Vescovadi.

XXXV. Frattanto Pietro di Verona Inquisitore a Milano combatteva fortememte gli Eretici. Si offerì egli parecchie volte di gittarsi nel fuoco in prova della Cattolica Fede(*Vita ap.Boll to.11. p.696.*), se

volevano ancor essi entrarvi con lui. Diceva che non sarebbe morto mai, altro che per loro mano, ed assicurava che sarebbe stato seppellito in Milano (P.698.). La sua solita orazione all' elevazione dell' Ostia era di non morire altro che per la Fede. La Domenica delle Palme, ventesimoquarto giorno di Marzo 1252, predicando in Milano avanti a poco meno di dieci mila persone, disse ad alta voce: Io son certo, che gli Eretici hanno concertata la mia morte, e che posero danaro in deposito a tal effetto. Ma facciano quanto lor piace: io farò più contro di loro dopo la mia morte, di quel ch'io lo sia vivendo. Indi ritornò a Como, dov'era Priore.

Erano i congiurati Stefano Gonfaloniere di Aliati (P 681 *Corio p.263.*), Manfredi, Clitoro di Giussano, piccola città fra Milano e Como, Guido Sacchella, e Giacomo di Clusa; il prezzo stabilito per pagare gli assassini era di quaranta lire moneta di Milano, che furono depositate nelle mani di Tommaso di Giussano. Presero per esecutore Pietro Balsamo soprannomato Carino; e questo elesse per suo compagno Aubertino Porro, soprannomato Mignisò. Lasciarono passare le feste di Pasqua, e Carino dimorò tre giorni a Como, dove andando ogni giorno ad informarsi nel Convento de' Frati Predicatori, quando avesse Pietro a partire per Milano, seppe ch' era partito avanti giorno il Sabato nell' ottava di Pasqua, sesto di Aprile. Carino pregò Manfredi, che gli prestasse il suo cavallo, per giungere più agevolmente Frate Pietro, ch' era a piedi. Manfredi però ricusò di farlo, per timore che questo divenisse un indizio contro di lui. Carino si pose dunque a correre a piedi per non perdere una sì bella occasione; e non durò fatica a sopraggiungere il Religioso, che camminava assai lentamente; essendo indebolito da una febbre quartana avuta per molto tempo.

Digitized by Google

Lo sopraggiunse a mezzo cammino in una strada chiamata Barlasina in un folto bosco, dove lo attendeva Aubertino suo compagno. Carino percosse il sant'uomo sopra la testa con una falce, che gli fece nel cranio una larga e profonda ferita, senza che si rivolgesse, nè facesse alcuno sforzo per cansare il colpo. Si raccomandava a Dio, e recitava il Simbolo, per la cui difesa dava egli la vita. Frattanto Fra Domenico compagno del sant' uomo faceva alte grida, e chiamava soccorso. Ma l'omicida gli si avventò addosso, e gli diede quattro ferite, per le quali morì alcuni giorni dopo. Indi osservando che Frate Pietro ancor palpitava, prese un coltello, e gli passò il Costato, e così terminò di ucciderlo. Il suo corpo da prima fu portato all'Abazia di S. Semplíciano nel borgo di Milano; ed il giorno dopo fu sepolto solennemente nella città a S. Eustorgio, ch'era la Chiesa de' Frati Predicatori.

Poco tempo dopo l'omicida Carino fu arrestato sopra alcuni indizj, e posto nella prigione del Potestà di Milano, che si chiamava Pietro Lavocato. Ma i suoi Offiziali guadagnati per danaro lo lasciarono fuggire a capo di dieci giorni: e il popolo prendendosela col Potestà, corse al suo Palazzo, che fu saccheggiato, ed accusato egli medesimo al Tribunale dell' Arcivescovo, dove fu deposto dal suo offizio, e durò fatica a salvar la vita. Era l'Arcivescovo Leone di Perugia, dell'Ordine de' Frati Minori. L' uccisore Carino fuggì a Forlì: dove mosso a pentimento, entrò nell' Ordine de' Frati Predicatori Converso, e terminò santamente i suoi giorni (P.682.).

XXXVI. Verso il medesimo tempo Papa Innocenzo sgravò i Frati Predicatori dal governo delle Religiose, per non distoglierli dallo studio e dalla predicazione. Eccettuò solamente due case, che la-

sciò sotto la loro condotta, quella di S. Sisto di Roma, e quella di Pruviglia in Linguadoca la prima di tutte (*Rain.n.7.Ib.n.34*). Il Generale di quest' Ordine Fra Giovanni il Teutonico si dolse col Papa, che alcuni de'loro Frati, in pregiudizio del voto di ubbidienza, acconsentivano all'elezione de' loro personaggi per gli Vescovadi, senza domandar permissione a' Provinciali; e gli Arcivescovi non avevano difficoltà di consagrargli: il che accagionava scandalo nell' Ordine. Per ciò il Papa proibì ad ogni Frate Predicatore, di acconsentire per la sua elezione al Vescovado: e ad ogni Arcivescovo, o altro Prelato, e a' medesimi Legati della Santa Sede, di dichiarar Vescovo, o di consagrarlo, senza la permissione del Generale dell'Ordine, o del Provinciale, o senza comandamento speziale della Santa Sede (*Vading.*1252.). E' la lettera del quindicesimo giorno di Luglio 1252 Nel ventesimosecondo giorno di Aprile del medesimo anno il Papa ne aveva data un'altra del tutto simile per gli Frati Minori, indirizzata al loro Generale Giovanni di Parma.

XXXVII. S. Luigi trovavasi tuttavia in Palestina. Da Cesarea andò a Giaffa nel quindicesimo giorno di Aprile 1252, e vi restò per fortificarla (*Canut.p.*220.). Quivi gli venne detto, che il Sultano gli permetteva di andar a Gerusalemme con ogni sicurezza (*Joinv.p* 103.); ed egli avrebbe ciò fatto volentieri; ma i Signori del paese, consultati da lui in questo proposito, nel distolsero, non potendo consentire, che lasciasse la città in mano degl' infedeli. Gli allegarono l'esempio del Re Riccardo d'Inghilterra, ch'essendo capitato vicinissimo a Gerusalemme, non volle vederla; ma pose la sua squadra d'armati davanti agli occhj suoi, e disse piangendo:

gendo: Deh, Signore, non fate ch'io vegga la vostra ſanta città, poichè non poſſo liberarla da' voſtri nemici. Dopo riferito queſto eſempio, i Signori diſſero a S. Luigi: Voi ſiete il più gran Re de' Criſtiani; ſe voi fate il voſtro pellegrinaggio in Geruſalemme, ſenza liberarla, tutti gli altri Re, che verranno in queſto viaggio, ſtimeranno di aver ſoddisfatto al loro voto, facendo quel che avete fatto voi.

Era Luigi ancora a Giaffa, quando inteſe la morte di ſua madre la Regina Bianca; accaduta nella prima Domenica dell'Avvento, primo giorno di Dicembre 1252. (*Matth. Par. p. 740.*). Eſſendoſi infermata a Melun, ſi fec'ella condurre a Parigi, dove mandò a prendere l'Abbadeſſa di Maubuiſſon monaſtero dell'Ordine di Ciſtello, ch'era da lei ſtato fondato vicino a Pontoiſe. La Regina ricevette l'abito, e fece profeſſione tra le ſue mani. Dopo la ſua morte la ricoprirono co' manti reali ſopra quello di Religioſa, e le fu poſta la corona in teſta ſopra il ſuo velo; ed in tal modo la trasferirono a Malbuiſſon, dove s'era ſcelta la ſepoltura; e fu oltre modo compianta con meſtizia da tutta la Francia.

Giuntane la notizia in Paleſtina (*Duchesne p. 457.*), il Legato Eudes di Caſtel-Roſſo, che fu il primo a ſaperla, preſe ſeco lui Egidio Arciveſcovo di Tiro Cuſtode del ſugello del Re, e Goffredo di Beaulieu ſuo Confeſſore, dell' Ordine de' Frati Predicatori. Il Legato diſſe al Re, che voleva parlargli in ſegreto nella ſua camera in preſenza di altri due, e il Re compreſe alla gravità della faccia, che gli arrecava qualche triſta novella. Fecelo paſſare dalla ſua camera nella ſua Cappella, dove ſi aſſiſe avanti all'Altare, ed eſſi con lui. Allora il Legato rappreſentò al Re le grazie, che gli aveva fatte Dio fino dalla

Digitized by Google

Sei mesi prima della morte di questa Principessa, Papa Innocenzo (*Rain n.31.*) scrisse a' Vescovi, agli Abati, ed a tutti gli Ecclesiastci del Regno, per abolire un antichissimo costume, ma barbaro, di obbligare gli Ecclesiastici a provare col duello il diritto, che avevano sopra i servi delle Chiese, quando questi volevano riconoscere altri padroni; altrimenti gli Ecclesiastici non erano ammessi a provare il loro diritto sopra questi servi, quantunque potessero farlo, o per via di testimonj, o con altri modi leggittimi. Il Papa proibì che ciò si facesse per l'avvenire: poichè il duello non è permesso a' Cherici, nè per se medesimi, nè per altrui mezzo; e dichiara nulle le sentenze fatte contro di essi in questo proposito. E' la Bolla del ventesimoterzo giorno di Luglio 1252.

XXXVIII. Il Legato Eudes di Castel-Rosso aveva scritto al Papa qualche tempo avanti, che i Cristiani, i quali facevano battere moneta ad Acri ed a Tripoli (*Rain. n. 31.*), vi facevano intagliare il nome di Maometto, e l' anno dopo della sua nascita; voleva dire dell' Egira. Aveva il Legato pubblicata la scomunica contro tutti coloro, che facessero battere simili monete, tanto d' oro, quanto di argento, nel Regno di Gerusalemme, nel Principato di Antiochia, e nella Contea di Tripoli; e ne domandava la conferma dal Papa, che gli venne accordata, con la sua lettera del duodecimo giorno di Febbrajo 1252; atteso, diceva egli, che non solo è cosa indegna, ma ancora abbomminevole il celebrare la memoria di un nome così odioso. Tuttavia da quasi mille anni computavano i Cristiani Orientali gli anni dal Regno di Diocleziano, come si vede tra gli altri nella Cronica di Gregorio Elmacino, che viveva in quel medesimo tempo; e

Digitized by Google

ne' libri de' Maccabei gli anni sono computati dalla conquista di Alessandro. Ora le leggende delle monete deggiono essere intese dai popoli, coi quali si ha commercio.

Alfonso Conte di Poitiers (*Id n.* 50.), fratello del Re portava ancora la Croce, e si disponeva a ritornare a Terra Santa. Per questo il Papa scrisse al Priore de' Giacobbini di Parigi, che facesse predicare la Crociata nel Regno di Francia, e di Navarra, in Provenza, in Bretagna, in Borgogna, e nelle terre di Alfonso, con promessa dell'Indulgenza ordinaria, tanto a quelli, che portassero l'armi, come a quelli, che contribuissero alle spese della guerra. Dà facoltà al Priore di assolvere da ogni sorta di delitto. E' la lettera del secondo giorno di Aprile 1253

XXXIX. Qualche giorno prima aveva il Papa canonizzato Frate Pietro da Verona assassinato nel precedente anno dagli Eretici. Si riferivano molti miracoli da lui fatti vivo e morto (*Vita c.* 6 *ap Boll. to.* 11. *p.* 700.), ed avendone fatte prendere informazioni, se ne trovò in maggior copia di quello, che ne dicesse la fama comune. Essendo dunque a Perugia nel ventesimo quarto giorno di Marzo 1253 nella piazza della Chiesa de' Frati Predicatori in presenza di un ampio Clero, e di gran popolo, lo ripose solennemente nel numero de' Santi Martiri. Ma perchè il sesto di Aprile, che fu il giorno di sua morte, s'incontrava spesso nelle feste di Pasqua, ordinò il Papa che la festa del nuovo Santo si celebrasse nel giorno ventesimonono d'Aprile. E' conosciuto sotto il nome di S. Pietro Martire. Molti stettero qualchè tempo senza farne la festa (*C.* 7.), quali per negligenza, quali per disprezio, perciò il Papa ordinò a tutt'i fedeli di solennizarla con l'offizio di nove lezioni,

trattene le Chiese, dove non usano di fare sì lunghi offizj nel tempo di Pasqua. E' la costituzione dell' ottavo giorno di Agosto del seguente anno 1254.

XL. Passò il Papa da Perugia in Assisi nel mese di Aprile 1253. e ritrovandosi Frat' Elia, un tempo Generale de' Frati Minori, questi gli mandò a domandare l'assoluzione(*Vading. h. an. n.* 30). Dopo la morte di Federico, al quale s'era egli attenuto, si ritirò a Cortona sua patria, dove si occupava a far fabbricare a' Frati Minori una gran Chiesa, e un monastero, quantunque fosse da loro diviso, ed avesse anche lasciato l'abito, vivendo da se, non soggetto a verun Superiore. S' infermò, ed un fratello, che aveva tra i minori, avendo inteso, che si disperava della sua vita, accorse a Cortona, e lo esortò sodamente a riconciliarsi coll' Ordine, e con la Santa Sede. Elia ritornato in se medesimo, e riconoscendo quanto era grande il suo fallo, pregò suo fratello, che andasse prontamente ad Assisi a domandare al Papa la sua assoluzione.

Dopo essere partito, sentendo Elia accrescersi il suo male nel Sabbato Santo, chiamò Bencio Arcidiacono di Cortona, e gli promise con giuramento di andar a ritrovare il Papa, se ricuperava la sua salute, o di mandarvi alcuno, se la malattia andava a lungo. L' Arcidiacono per sua sicurezza prese otto Monaci in testimonj di questa promessa, cinque Sacerdoti, e tre pubblici notaj, e lo prosciolse dalle censure; e un altro Sacerdote chiamato Ventura avendo sentita la sua confessione, gli diede l' assoluzione Sagramentale. Finalmente il lunedì di Pasqua un Frate Minore, chiamato Diotisece, lo comunicò, ed egli ricevette questo Sagramento con gran contrassegni di penitenza. Non gli fu data l' Estrema Unzione, perchè nella città di Cortona non

si trovarono Olj Santi, non essendovi ancora il Vescovo. Morì Elia nel giorno dopo, ch'era il Martedì di Pasquà, ventesimosecondo giorno di Aprile 1253. Alcuni giorni dopo, ritornò suo fratello d'Assisi, con un Penitenziere del Papa chiamato Frà Valasco, del medesimo Ordine, che aveva commissione di esaminare la penitenza di Elia. Ritrovandolo morto, fece estendere un atto autentico del modo, con cui aveva terminati i suoi giorni.

XLI. S. Chiara morì parimente nel tempo, in cui il Papa soggiornava ad Assisi. Ella vi governava da quaranta due anni il Monastero di S. Damiano, secondo le istruzioni, che aveva ricevute da S. Francesco (*Sup. lib. 77. n. 9. Vita ap. Sur. 12. Aug. c 12.*). Sotto il suo poverissimo abito portava un cilicio di crini di cavallo, o un cuojo di porco. Dormiva sopra la nuda terra, o giuncata di sarmenti, e con un ceppo in luogo di capezzale. Digiunava ella a pane ed acqua nella principale Quaresima, e in quella di S. Martino. Ma il lunedì, il mercoledì, e il venerdì non prendeva cibo veruno, a segno che S. Francesco, ed il Vescovo di Assisi la costrinsero a moderare tali austerità. Faceva continue e ferventi orazioni, e nella seguente occasione se ne scoprì la particolar efficacia (*C. 84.*). Le truppe dell'Imperator Federigo, trà le quali v'erano degli arcieri Saraceni, andarono ad assalire la città di Assisi, e salivano già i Saraceni sopra le mura del monastero di S. Damiano. La sant'Abbadessa, inferma qual'era, si fece condurre alla porta colla S. Eucaristia, che veniva portata dinanzi a lei in una scatola d'argento rinchiusa in un'altra d'avorio. Ella si prostrò, e disse piangendo; Signore, volete voi abbandonare agl' infedeli le vostre povere serve disarmate, ch'io ho nudrito nell' amor vostro? Subitamente sentì ella uscire del santo

Ciborio una voce infantile, che diceva: Io vi custodirò sempre; e poichè pregava per la città ancora, la medesima voce disse: Patirà essa, ma io la proteggerò. Fuggirono i Saraceni per quelle mura donde erano prima saliti. Papa Gregorio IX nella sua esaltazione al Pontificato le scrisse, raccomandandosi alle sue orazioni, ed aveva una singolar fiducia in lei.

Colle sue austerità acquistò un languore, che la ritenne in letto per vent'ott'anni (C.25.); per occuparsi a soddisfare alla sua divozione al S. Sagramento, mettevasi a sedere sul letto (C.12.); e filava un sottilissimo lino, del quale faceva corporali, da lei distribuiti alle Chiese vicine. Risanò molti infermi, facendo sopra loro il segno della Croce (C 21.). Esortava le sue figliuole (C.9) all'amore della povertà, del ritiro, e del silenzio, a scordarsi delle loro famiglie, e de' genitori, ed a lavorare colle lor mani negl'intervalli delle orazioni (C.22.).

Ritrovandosi la Corte di Roma a Perugia nell' anno 1252. il Cardinal Rinaldo Vescovo d'Ostia, nipote di Gregorio IX. amico particolare della Santa, e protettore del suo Ordine, intese che la sua infermità s'era oltremodo accresciuta (C.25.). Si portò immediatamente a visitarla: la comunicò, e fece un' esortazione alle sorelle. La S. Abbadessa le raccomandò a lui, e sopra tutto lo pregò ad ottenere dal Papa e da' Cardinali la conferma del loro privilegio intorno alla perfetta povertà. Nel seguente an. 1253. (C.26.) essendo Papa Innocenzo in Assisi, e sapendo che la Santa sempre più si andava debilitando, andò egli medesimo a visitarla. Entrò nel monastero con quattro Cardinali, e le presentò la mano a baciare. Ma ella volle anche baciargli i piedi e convenne appagarla. Indi gli domandò umilmente l'assoluzione de' suoi peccati, e gli disse: Piaccia a Dio

Digitized by Google

ch'io non abbia bisogno di altre assoluzioni. Gliela diede egli colla più ampia benedizione, e rimase l'Abadessa ripiena di consolazione, avendo ricevuta nel medesimo giorno la comunione dalle mani del suo Provinciale.

Fece un testamento ad imitazione di S. Francesco, in cui racconta la sua conversione (*Vading.an.*1253. *n.*5.*Vit.c.*27.*c.*28), e raccomanda sopra tutto alle sue sorelle l'amor della povertà, secondo lo spirito del loro Padre. Morì al fine santamente il giorno dopo a S. Lorenzo, undecimo di Agosto 1253. Tosto che fu saputa la sua morte tutta la città di Assisi accorse a S. Damiano, e fu costretto il Potestà a mettervi de' custodi, perchè il corpo non fosse involato. Avendo i Frati Minori cominciato l'offizio de' Morti, volle il Papa, che si cantasse quel delle Vergini, quasi per canonizzare la defunta anticipatamente. Il Cardinal d' Ostia gli rappresentò, che non bisognava tanta sollecitudine, onde fu detto l'offizio, e la Messa de' Morti, e il medesimo Cardinale fece un sermone sopra il dispregio delle vanità del Mondo. Non si giudicò che fosse bene lasciare il corpo della Santa a S. Damiano fuori della città, e fu portato dentro a S. Gregorio, dove S Francesco era stato prima seppellito, ed il funerale venne onorato dalla presenza del Papa e de' Cardinali; fecesi a suon di trombe, e con tutta la possibile solennità.

XLII. Morirono in quest'anno in Inghilterra due celebri Vescovi, Riccardo di Kikestre, e Roberto di Lincolne. Avendo avuta Riccardo commissione dal Papa di predicar la Crociata per Terra Santa, cominciò dalla sua Chiesa, e continuando a predicarla ne' luoghi marittimi, andò a Canterburì (*Vita c.*3.*ap Boll. to* 9 *p.*281.), poi a Douvres, essendo già infermo da dieci giorni; con tutto ciò non inter-

rompeva le sue fatiche: predicava ogni giorno, confessava, confermava, e conferiva gli Ordini, fino a tanto, che rimase interamente spossato. Giunto a Douvres, albergò all' Ospizio di Dio, e il padrone di questo Ospitale lo pregò, che dedicasse una piccola Chiesa, che avevano fabbricata nel cimiterio in onore di S. Edmo di Canterburi. Il Vescovo Riccardo lo fece lietamente, e predicando in questa cerimonia disse: Dacchè son io Vescovo, ho sempre ardentemente desiderato di dedicare almeno una Chiesa in onore del mio S. Maestro, prima di morire. Ringrazio Dio Signore, che non deluse il mio desiderio. So che la mia morte è vicina, e la raccomando alle vostre Orazioni.

Il giorno dopo, mentre che ascoltava la Messa, cadde in isfinimento, fu messo in letto, dichiarò che più non si ricupererebbe, e fece apparecchiare i suoi funerali (*P. 282 Matt. Par. p. 744. 747.*). In fatti morì di là a tre giorni il lunedì tredicesimo di Aprile 1253. circa l'anno cinquantesimosesto dell' età sua, e nono del suo Vescovado, computando dalla sua elezione. Fu il suo corpo trasferito a Kikestre, e sotterrato nella Cattedrale avanti all'altare, che aveva dedicato a S. Edmo; e vi si fecero molti miracoli: onde venne canonizzato nove anni dopo da Papa Urbano IV. cioè nel ventesimo giorno di Febbrajo 1262.; e la Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (*Mart. Rom. 3. Apr.*).

XLIII Roberto Grossa Testa Vescovo di Linkolne era uomo dotto, di vita irreprensibile, e zelante per la purità de' costumi e per la disciplina, ma il suo zelo aveva dell'aspro, e non era moderato ne' suoi discorsi. Ricevette in questo medesimo anno un ordine dal Papa, che non gli pareva giusto (*Id. p. 749*); onde scrisse a' Vescovi, che gliel' avevano

mandato, in questa forma: Sappiate, che io ubbidisco rispettosamente a' comandamenti Apostolici, ma mi oppongo per onore della S. Sede a quel che loro è contrario, imperocchè sono io obbligato a fare l'una e l'altra cosa per comando di Dio. Ora i comandamenti Apostolici non possono esser tali, se non sono conformi alla dottrina degli Apostoli, e di G.C. medesimo, rappresentato dal Papa nella Chiesa; e la lettera da me ricevuta non s'accorda punto colla Santità Apostolica (P.750.). Prima v'è in essa la clausola nulla ostante, ch'è una sorgente d'incostanza, d'impudenza, di menzogna, d'inganno, di diffidenza, e di rovesciamento della società umana. Vuol dire che non v'ha più sicura regola, quando sia permesso al Papa di annullare con questa clausola tutte le leggi, o tutte le convenzioni particolari contrarie a suoi voleri. Inoltre, seguita egli, dopo il peccato di Lucifero, che sarà ancora quello dell'Anticristo, non ve ne ha un maggiore che quello di perdere le anime fraudandole di quel servigio, che si deve prestar loro in qualità di Pastore, e non pensando ad altro, che a mungere dalla sua greggia gli agj temporali. Ora siccome la cagion del male è peggiore dell'effetto, chiara cosa è, che quelli, che introducono nelle Chiese questi falsi pastori e questi uccisori dell'anime, sono peggiori di loro, e più prossimi a Lucifero ed all'Anticristo, e quanto hanno ricevuta nella Chiesa maggior possanza, tanto più sono essi obbligati a sbandire questi falsi pastori.

La S. Sede, che ha ricevuta la sua piena possanza da G. C. solamente per l'edificazione, non può dunque niente ordinare, e niente fare, che tenda a così abominevole peccato, e sì pernicioso al genere umano. Questo sarebbe un abusare manifestamente della sua possanza, ed allontanarsi dal Trono di G.C.

e sedersi nella sede pestilente dell'inferno. E chiunque è fedele alla S. Sede, e non è da quella diviso per lo scisma, non può ubbidire a simili comandamenti da qualunque parte vengano essi, fosse anche per supremo ordine degli Angeli; ma è obbligato ad opporvisi con quanta forza può mai. Per questo, miei venerabili Signori, vi dichiaro, che in luogo di ubbidire a ciò, io mi vi oppongo; nè per questo dovete voi ordinar cosa veruna molesta contro di me, dappoichè quello, ch'io fo, si volge in onore del Papa e di voi.

Per quanta ragione potesse avere questo Prelato nel fondo, non si può scusare la durezza dell'espressioni, delle quali è ripiena questa lettera; e sopra tutto l'ironia o piuttosto la patente derisione, che vi regna dal principio alla fine, imperocchè non potea nel vero dubitare, che il comandamento, di cui si trattava, non venisse dal Papa. Per la qual cosa il Papa prese grandissimo sdegno di questa lettera, quando venne a sua notizia, e voleva far gastigare il Vescovo di Linkolne dal Re d'Inghilterra. Ma i Cardinali gli rappresentarono, che questo Prelato era in gran riputazione nella Francia e nell'Inghilterra; è stimato, dicevano essi, gran Filosofo, sa bene il Latino ed il Greco; è Dottore in Teologia, e Predicatore pien di zelo per la giustizia, e per la purità, e persecutore de' simoniaci. Così parlava tra gli altri Egidio Spagnuolo, uno de' più vecchj Cardinali. Consigliarono dunque il Papa a dissimulare la cosa, per non destar tumulto. Tanto più, aggiunge Matteo Paris, che si sa, che la ribellione un giorno ha da nascere. Pare che prevedessero allora quel che trecent'anni dopo avvenne in Inghilterra.

Alla fine della state il Vescovo di Linkolne si ammalò gravemente (*Matt.Par.p:572.*) in una delle

sue terre, e chiamò appresso di se Giovanni di S. Egidio dell'Ordine de' Frati Predicatori; dotto in Medicina, e Dottore in Teologia, per ricevere da lui gli ajuti corporali e spirituali. Un giorno trattenendosi il Vescovo con questo Religioso, e parlando della condotta del Papa, gli disse (*P.753.*): Voi altri Frati Mendicanti Predicatori, e Minori, abbracciate questa povertà per riprendere i Grandi più liberamente, ed in conseguenza vi rendereste complici de' loro delitti, quando non vi opponeste loro. Ed essendo già le notti lunghe, essendo nel principio di Ottobre, chiamò a se ancora alcuni de' suoi Cherici per avere un poco di conversazione, e diceva loro parlando della perdita delle anime, cagionata dall' avarizia della Corte di Roma: Gesù Cristo è venuto al Mondo per guadagnar le anime; dunque colui, che non teme di perderle, merita il nome di Anticristo.

E ancora: Il Papa nulla ostante non si vergogna di annullare le Costituzioni de' suoi predecessori, in che dimostra avere troppo dispregio per essi; e così dà l'esempio altrui di cassare anche le sue. E ancora: Quantunque molti Papi abbiano già afflitta la Chiesa questi l'ha ridotta a maggior servitù, principalmente con gl'usuraj che ha introdotti in Inghilterra, che sono peggiori de' Giudei. Di più ha egli ordinato a' Frati Predicatori, ed a' Frati Minori, che assistendo a' moribondi, li persuadano a lasciare in testamento soccorso a Terra S, e di prendere la Croce essi medesimi, per deludere gli eredi de' loro averi, o muojano o vivano. Vende i Crocesignati a' laici, come una volta si vendevano i buoi e i montoni ne' tempj, e misura l'indulgenza secondo il danaro che si dà per la Crociata(*P.754.*). Di più ordina il Papa a' Prelati colle sue lettere, che prov-

veggano un tale di un benefizio, secondo che vorrà accettarlo, quantunque sia forestiere, assente e del tutto indegno di quello, senza lettere, ignorante la lingua del paese, per modo che non può nè predicare, nè confessare, nè pure assistere a' poveri, nè ricevere i passaggieri, perchè non vi risiede.

Scorgo una cosa, che mi giunge nuova, ed è questa, che il Papa per procacciarsi il favor de' Grandi, permette l'essere Vescovo senza farsi mai consagrare, solamente per avere l'entrata, e ritenersi quella, che già si godeva prima. Vuol certamente parlare di Filippo di Savoja Arcivescovo di Lione. Si estendeva sopra i vizj della Corte di Roma; in particolare sopra l'avarizia, e le impurità; ed aggiungeva, che per ingojare ogni cosa, si attribuiva i beni di coloro, che morivano senza testamento, e che a fine di saccheggiare più liberamente, ella faceva parte col Re delle sue rapine. Il Vescovo si doleva ancora che il Papa nella riscossione dell' esazioni si valesse de' Frati Mendicanti letterati e virtuosi, abusando ancora della loro obbedienza per farli rientrare nel Mondo, che avevano abbandonato, che li mandasse in Inghilterra con somma facoltà di Legati travestiti, non potendo mandarvi de' Legati formali, e scoperti, se il Re non li domandasse.

Tali erano le lagnanze del Vescovo di Linkolne, troppo aspre per vero dire, ma pur troppo ben fondate, come si vede dagli scritti di allora, e dalle stesse lettere de' Papi. Morì nella notte di S. Dionigi, cioè nel nono giorno di Ottobre 1253 in istima di santità (*Cave Set. Schol. p. 497.*), e si pretese alla sua morte che si facessero de' miracoli. Rimangono di lui alcuni scritti impressi, da farne picciolo conto, e alcuni altri manuscritti.

Digitized by Google

Noi veggiamo in Francia nel medesimo tempo alcuni di questi abusi, de' quali si dolevano in Inghilterra, ma che procedevano da' Vescovi (*To. 11. Conc. p.707.* 10. 12. 13. 28. 29.) Dividevano essi le prebende, per aumentare il numero de' Canonici, e ne istituivano per la prima prebenda vacante. Domandavano al loro Clero sussidj, senza necessità; aggravavano i Parrochi di pensioni, per modo che restava appena al Titolato da sussistere. Le davano in commenda ad alcuni Cherici, che ne avevano già alcune altre in titolo. Le univano alla mensa loro, quantunque avesse questa una bastevole rendita. La qual cosa si conosce da' regolamenti del Concilio tenuto in quest'anno a S. Fiorenzo di Saumur il martedì dopo S. Andrea, cioè nel secondo giorno di Dicembre da Pietro di Lamballa Arcivescovo di Tours e da' suoi Suffraganei.

XLIV. Nell'anno 1251. avendo Mendog o Mindof Principe di Lituania date alcune terre a' Cavalieri di Prussia, essi lo consigliarono a prendere il titolo di Re (*Rain.* 1251. *n.* 44. 45. *ec.*), ed a tal effetto indirizzarsi al Papa, e mettersi sotto la sua protezione. Mendog spedì dunque un'ambasciata solenne a Papa Innocenzo, che gli scrisse in questi termini: Noi abbiamo inteso con molta consolazione, che Dio, avendovi fatta la grazia d'illuminarvi, abbiate ricevuto il battesimo con una gran moltitudine di Pagani, e che abbiate interamente soggettata la vostra persona, il vostro Regno, e tutt'i vostri beni alla protezione della S. Sede. Per il che condiscendendo a' vostri desiderj, noi accettiamo al diritto e alla proprietà di S. Pietro il Regno di Lituania, e tutte le terre, che avete già ricuperate dalle mani degl' Infedeli, o che si potessero da voi ricuperare nell' avvenire. E noi prendiamo sotto la protezzione della Santa Sede

voi, la moglie vostra, i vostri figliuoli, e la vostra famiglia. E' la lettera in data di Milano nel giorno sedicesimo di Luglio 1251. La Lutavia, o la Liteuvia, come chiamavasi nel paese, è lo stesso che Lituania (*Baudrand. to.* 1 *p.* 582.)

Scrisse il Papa nel medesimo tempo ad Errico Vescovo di Culm (*Rain n.* 46. 47.) dandogli commissione di coronare Re Mindof, e di ordinare un Vescovo per la Lituania, dappoichè il Re vi avrà fondata, e dotata bastevolmente una Chiesa Cattedrale. A condizione che il nuovo Vescovo non fosse soggetto ad altri che al Papa, e gliene facesse giuramento subito dopo ordinato. Scrisse anche il Papa al Vescovo di Riga, e a due altri del vicinato (*N.* 48.), di ajutare il nuovo Re per la conversione de' Lituani. Passarono due anni senza che fosse eseguita l'erezione del Vescovado, e nel 1253. il Papa ne diede nuovamente la commissione all'Arcivescovo di Livonia (*Rain.* 1253. *n.* 26.), e di Prussia, che prima di ricevere la lettera del Papa, ordinò Vescovo di Lituania un Sacerdote dell'Ordine Teutonico chiamato Cristiano, e ricevette da lui il giuramento di fedeltà in suo nome, e in nome della sua Chiesa. Il che parve al Papa assai mal fatto. Dichiarò nullo questo giuramento; e pretese, che la Lituania appartenendo a S. Pietro in proprietà, non dovesse il suo Vescovo dipendere da altri, che dalla Santa Sede; il che fu da lui dichiarato con una lettera del terzo giorno di Settembre 1254. (*Id.* 1254 *n.* 27.).

XLV. Avendo S. Luigi terminate le fortificazioni di Giaffa, deliberò di fortificare anche Sajetta cioè Sidone, e si partì per andarvi il giorno di S. Pietro ventesimo di Giugno 1253. (*Jovin p.* 105. *Duchesne p.* 458. *Sanut p.* 122.). Essendo in cam-

mino, ponderò s'egli avesse a prendere Naplusa, ch'è l'antica Samaria, ed era parere dei Templarj e de' Baroni del paese, che la prendesse; ma non volevano che vi andasse in persona, dicendo, che se veniva preso od ucciso, Terra Santa era perduta. Il Re non potè risolversi a mandarvi la sua gente senza di lui; e così l'impresa andò a vuoto. Giungendo a Sidone seppe, che i corpi di circa tre mila Cristiani, uccisi da' Saraceni da tre o quattro giorni, erano restati insepolti nella pianura (*Duchesne p.* 160. 404. 469 *Jovin p.* 108.). Andò egli colà, prima di mangiare, accompagnato dal Legato Eudes di Castel Rosso, dal quale fece benedire colà un cimitero: indi fece portarvi questi corpi, affaticandosi egli medesimo a raccoglierli con le sue mani, e a riporli ne' sacchi, senza esserne distolto dalla infezione, che ne sortiva, e tale che i servi, ed i poveri pagati per quel lavoro lo facevano con estrema ripugnanza. Il Re seguitò a farlo pel corso di cinque giorni, senza turarsi il naso, come facevano molti altri, nè dimostrarne fastidio. La mattina dopo la Messa andava colà, e diceva a' suoi Cavalieri: Venite, sotterriamo i Martiri di G. C., che hanno sofferto per lui più di noi. Fece fare per quelli solenni esequie.

Si occupò nel rimanente dell'anno (*Duchesne p.* 360.) a fortificare Sidone, e frattanto gli vennero da Francia diversi avvisi, per via di lettere, e d'uomini espressamente mandati, che dopo la morte della Regina sua madre il Regno era in gran pericolo, essendo minacciato dall' Inghilterra, e dall' Alemagna; per il che gli convenne sodamente pensare al suo ritorno. Chiamò il Legato, ch'era seco lui (*Joinv. p.* 110), e gli fece fare molte processioni per demandare a Dio, che gli dasse a conosce-

Digitized by Google

noscere la sua volontà. E finalmente risolvette di metter ordine al suo viaggio nella Quaresima, e partì a Pasqua, che in quest'anno 1254. doveva essere nel duodecimo giorno di Aprile. Presa che fu la risoluzione, il Legato pregò un giorno il Sire di Joinville che andasse seco lui al suo albergo, e avendolo fatto entrare nella sua guardaroba cominciò a piangere, e prendendogli le mani, gli disse: Siniscalco, io mi consolo, e rendo grazie a Dio, che abbiate superati tanti pericoli. Ma dall'altro canto son pieno di afflizione di aver a lasciare la vostra buona e santa compagnia per ritornare alla Corte di Roma con gente tanto disleale, quanto ve n'ha. Sono risoluto di dimorare un anno ancora appresso di voi ad Acri, ed impiegare quanto danaro mi resta per farne fortificare i sobborghi, a fine che non ci sia cosa, la quale mi possa esser rinfacciata.

Il disegno della partenza del Re s'era già fatto pubblico (*P.* 111.); il Patriarca di Gerusalemme, e i Baroni del paese andarono a visitarlo, e gli resero divote grazie de' benefizj, che aveva fatti a Terra Santa, fortificando Acri, e rifabbricando Saida, Cesarea, e Giaffa; e soggiunsero: Noi veggiamo bene, o Sire, che la vostra dimora fra noi più non potrebbe riuscire utile al Regno di Gerusalemme, per questo vi cosigliamo passare ad Acri, a disporre i preparativi del vostro viaggio durante la Quaresima. Il Re seguitò il loro consiglio, e dimorò in Acri fino alla sua partenza Ebbe la consolazione di aver procurata a Terra Santa, durante il suo soggiorno, la conversione di molti Saraceni (*M. Par. p.* 759.). Erano penetrati dalla sua maravigliosa pazienza nelle avversità e dalla sua inflessibile costanza ne' suoi disegni (*Gaufr. c.* 2. *ap.*

Duch p. 457.) Comprendevano la fermezza della sua fede, e l'amor della sua Religione, che lo indusse a lasciare le delizie del suo Regno per esporsi a tanti pericoli. Si rivolgevano dunque a lui, ed egli gli accoglieva a braccia aperte, e facevagli istruire da' Frati Predicatori, e Frati Minori, che loro davano a conoscere la debolezza della Religione di Maometto, e la verità del Cristianesimo. Ricevevano essi il Battesimo, e il Re dava loro di che sussistere. Molti ne condusse in Francia con le mogli e i loro figliuoli. Alcuni ne mandò avanti, ed assegnò a tutti alcune pensioni loro vita durante. Fece parimente comperar molti schiavi Maomettani e Pagani; e ne prese il medesimo pensiero: di quà nasce probabilmente, che tante famiglie portano il nome di Saraceno (*P.* 458).

Partì finalmente S. Luigi dal Porto d'Acri nel venerdì ventesimoquarto d'Aprile 1254. carico di benedizioni di tutto il popolo, della Nobiltà, e de' Prelati, che lo condussero fino al suo vascello. Lasciò il Legato con un soccorso considerabile di danaro e di truppe ed ottenne da lui la permissione di avere nel suo vascello il Santissimo Sagramento, per dar la comunione agl' infermi, a lui ed a'suoi quando lo credesse bene. Ora la permission del Legato era necessaria; imperocchè per quanto fossero grandi gli altri pellegrini, non avevano mai usato di così fare. Il Re fece riporre il Santissimo Sagramento nel luogo più convenevole del vascello, dove fece erigere una ricca tenda di stoffa d'oro e di seta con un altare, davanti al quale ascoltava ogni giorno l'Offizio divino celebrato solennemente, cioè a ciascun'ora, e la Messa, trattone il Canone. Ma il Sacerdote e i Ministri suoi erano tuttavia vestiti secondo l'Offizio di quel giorno.

Digitized by Google

XLVI. Frattanto Papa Innocenzo mandò al Legato Eudes Vescovo di Frascati un regolamento per gli Greci dell'Isola di Cipro. Al tempo di Papa Gregorio IX. l'Arcivescovo Latino di Nicosia ebbe un ordine della Santa Sede per proibire a tutti i Vescovi da lui dipendenti di permettere ad alcun Sacerdote Greco di celebrar la Messa, se non aveva giurata ubbidienza alla Chiesa Romana (*Ap. Rain.* 1240. *n.* 45), e rinunziato ad ogni eresia, particolarmente alla riprensione che fanno i Greci a' Latini di consagrare un azimo. Avendo l'Arcivescovo raccolti i Vescovi Greci della sua Provincia loro fece leggere e spiegare quest'ordine del Papa, contro il quale fecero molte obbiezioni; ma non osando opporvisi apertamente, ne domandarono copia, e tempo di deliberare, durante il quale uscirono segretamente di Cipro, con gli Abati, co' Monaci, e co' principali Sacerdoti Greci, trasferendo quanto più poterono dalle Chiese, e da' monasteri, ritornandosene in Armenia. L'Arcivescovo Latino consultò il Papa di quel che avesse a fare in questo incontro, e il Papa gli fece intendere, che si discacciassero dal paese i Preti, e i Monaci, che vi fossero restati, e si dassero a' Sacerdoti Latini le Chiese, e i monasteri dei fuggitivi. E' la lettera del tredicesimo giorno d'Aprile 1240.

Sett' anni dopo Papa Innocenzo IV. (*Rain.* 1246. *n* 30. *Vading. eod. n.* 7. *Rain* 1250. *n* 40. 41.) mandò Fra Lorenzo dell'Ordine de' Minori suo penitenziere con ampia facoltà di Legato per la riunione de' Greci e degli altri scismatici, e questo Legato richiamò l'Arcivescovo Greco di Cipro dall' esilio, dove era andato volontariamente, indottovi da' mali trattamenti de' Prelati Latini. Il Prelato Greco si rivolse al Vescovo di Frascati, quando

giunte in Cipro con S. Luigi in qualità di Legato; e promise trà le sue mani ubbidienza alla Chiesa Romana, co' suoi Suffraganei. Indi mandarono al Papa una supplica contenente molti articoli, intorno a' quali gli domandavano giustizia.

1. Che l'Arcivescovo Greco, ed i suoi successori avessero la libertà di ordinare quattordici Vescovi della loro nazione, perchè da tutta l'antichità nell' Isola v'erano altrettante Sedi Vescovili. 2. Che dimorando sotto l'ubbidienza dalla Chiesa Romana, non fossero soggetti alla giurisdizione de' Prelati Latini, ma godessero della stessa libertà, che quegli avevano. 3. Ch'esercitassero la giurisdizione ordinaria sopra il loro Clero e sopra il loro popolo, quanto allo spirituale, come prima di dividersi dalla Chiesa Romana, e tale come l'avevano i Prelati Latini, con piena libertà di ricevere gli ordini, e di abbarcciare la professione monastica, come avanti che il paese fosse soggetto al Dominio de' Latini. 4. Che i Monaci Greci fossero sgravati dal pagare a' Vescovi Latini le decime delle terre, che coltivavano con le loro mani, o a spese loro, e che restassero a profitto dei Vescovi Greci. 5. Che le appellazioni de' Giudizj proferite da' Vescovi Greci non fossero presentate davanti a' Vescovi Latini, ma davanti al Papa, o al suo Legato in que' luoghi, che fosse obbligato a proteggerli. 6. Finalmente che piacesse al Papa di rivocare tutto ciò che il Legato Pelagio Vescovo di Albano aveva ordinato contro di loro in punizione della loro disubbidienza.

Intorno a queste domande de' Greci, non credendosi il Papa bastevolmente informato delle circostanze del fatto, onde poter rispondere decisivamente, rimise l'affare al Legato Eudes Vescovo di Fra-

Digitized by Google

scati, ch' essendo colà, poteva informarsene con maggior esattezza, e diedegli una piena facoltà di regolare ogni cosa, col consiglio dei Prelati, e dell' altre persone savie, secondo che giudicasse più espediente alla salute dell'anime, alla pace della Chiesa, e all' aumento della Cattolica ubbidienza. E' la lettera del ventesimo giorno di Luglio 1250.

XLVII. Quattr' anni dopo nel quindicesimo giorno di Marzo 1254 mandò il Papa al medesimo Legato un lungo regolamento per diffinire il contrasto insorto tra l' Arcivescovo di Nicosia e i suoi Suffraganei Latini da una parte, e i Vescovi Greci dell' Isola di Cipro soggetti alla Chiesa Romana dall' altra (*Rain* 1254. *n.* 7. *10.* 11. *Conc p.* 612.). Aveva il Legato mandato al Papa le pretensioni dei Latini, e le risposte de' Greci, domandandogli la decisione; al che soddisfece il Papa con questo regolamento, che riguarda principalmente il rito Greco nell' amministrazione de' Sagramenti, e contiene ventisei articoli di questo tenore.

Conserveranno i Greci l'uso della Chiesa Romana nelle unzioni (*Art.*1. 2.), che si fanno al battesimo, e si comporterà il costume loro di ungere i Catecumeni per tutto il corpo, se non si può levarlo senz' arrecare scandalo. E' cosa indifferente che battezzino in acqua fredda o calda (3.). I Vescovi soli segneranno in fronte i battezzati (4.), cioè daranno loro la S. Cresima. E ciò perchè appresso i Greci questo Sagramento si amministra col battesimo, e per lo più da un Sacerdote (*V.Euchelog. Goar. p* 367.). Ogni Vescovo può fare il S. Crisma nella sua Chiesa il Giovedì S. col balsamo e coll'olio di oliva (5. *Conc. p.*628.); ma se vogliono i Greci conservare il loro antico uso, che i Patriarchi facciano il crisma cogli Arcivescovi, o gli Arcivescovi co' suoi Suffraganei,

si può tollerarlo (*C* 6. 7.). I Confessori non si contenteranno nell'amministrare la penitenaa d' ingiungervi un'unzione per intera sodisfazione (*V.Goar p.*132.*Arcud.*); ma si darà l'Estrema Unzione agl' infermi.

Quanto all' Eucaristia possono i Greci seguitare il loro costume di mescolarvi dell' acqua fredda o calda (8.), perchè credevano che la consagrazione sia fatta ugualmente coll' una, o coll' altra: questo perchè mettono dell'acqua bollente nel calice per significare la virtù dello Spirito S. (*Goar p.*148.). Ma, soggiunge il Papa, non deggiono custodire per tutto lanno l'Eucaristia consagrata nel Giovedì Santo, per darla agl'infermi (9.). Non conserveranno più di quindici giorni quella, che sarà riservata a quest'uso, per timore ch' essendosi alterate le spezie, non riesca più difficile a prendersi, quantunque la verità e l' efficacia del Sagramento non cessi mai per lunghezza di tempo (10.). Seguiranno il loro uso nel modo, e nell'ora di celebrar la Messa, purchè non la dicano o dopo nona, o prima d'aver detti i Mattutini (11.). Io intendo l' orazione del Mattutino, che noi chiamiamo laudi, ed i Greci *Orthron*. Il Calice sarà d'oro o d'argento, o almeno di stagno, l' altare proprio, con un corporale bianco, e le donne non serviranno all'altare (13. 14.).

Possono i Greci conservare il loro costume di non digiunare i sabbati della Quaresima (15. 16. 17). I Preti ammogliati possono amministrare il Sagramento della penitenza; ma i Vescovi possono darne la facoltà ad altri fuor che a' Parrochi (18). Questo perchè i Greci si confessano più volentieri a'Monaci, che a' Sacerdoti ammogliati. Non si deve dubitare, che la semplice fornicazione sia peccato mortale. Ordiniamo espressameute, che in avvenire (19.) i Vescovi Greci conferiscano i sette Ordini, secondo l' uso

Digitized by Google

della Chiesa Romana, ma non si tralascerà di tollerare coloro, che sono ordinati altrimenti, per la loro gran moltitudine. Ho già notato che i Greci non conoscevano i tre Ordini minori di Ostiario, di Esorcista, e di Accolito (*Sup lib* 79. *n*.25.).

Non biasimeranno i Greci le seconde, o le terze nozze (*Morin.ord.exerc*.14. *c*.1.) permesse dagli Apostoli; ma non contrarranno matrimonj in ottavo grado di parentela secondo loro, ch'è il quarto secondo noi (20). Noi permettiamo tuttavia con dispensa a quelli, che hanno contratto in questo grado; di poter dimorare insieme (23.). Dappoichè i Greci credono, che l'anime di coloro, che muojono senz'aver adempiuta la penitenza, che fu loro data, o che sono pieni di peccati veniali, siano purgati dopo la morte, e possono essere ajutati da' suffragj della Chiesa, noi vogliamo, che chiamino purgatorio, come noi, il luogo di questa purgazione, quantunque dicano, che i loro Dottori non gli diedero nome alcuno. Ordina il Papa al Vescovo di Frascati di fare spiegare a' Vescovi Greci questo regolamento, ed ingiunger loro di osservarlo esattamente: così come di ordinare all'Arcivescovo di Nicosia, ed a' suoi Suffraganei Latini di non disturbare i Greci in pregiudizio di questo regolamento.

XLVIII. Dappoichè S. Luigi fu imbarcato pel suo ritorno, dimorò egli due mesi e mezzo in mare, nel qual tempo diede nuovi contrassegni della sua pietà, e della sua carità verso il prossimo (*Gaufr c* 23). Ordinò, che nel vascello si facesse un sermone tre volte alla settimana, e quando il mare era in calma, voleva che vi fosse un'istruzione particolare per i marinai intorno agli articoli della fede, ed a' peccati, considerando che sì fatta gente sentono assai di rado la parola di Dio. Volle inoltre, che si confes-

P 4

Digitized by Google

fassero tutti ad alcuni Sacerdoti scelti per loro espressamente. Fece loro in questo proposito un'esortazione di sua propria bocca, rappresentando quanto spesso si ritrovavano in pericolo di morte, e disse tra le altre cose: Se mentre che uno di voi si confessa, il vascello ha bisogno dell'opera vostra, io vi metterò una mano, o per tirare una fune, o per fare altro offizio. Quest'esortazione non fu senza frutto, e molti marinai si confessarono, che non l'avevano fatto da parecchj anni. Aveva il santo Re gran cura degl'infermi (*C.*29.), principalmente di far loro ricevere i Sagramenti. La terza notte dopo essersi partito d'Acri il suo vascello diede in un banco di sabbia vicino all'isola di Cipro (*C.*30), per modo che tutti si videro in gran pericolo; il Re si prostrò in orazione davanti all'altare, dov'era il Santissimo Sagramento, e fattosi giorno fece visitare il vascello, e si scoprì che l'urto aveva portato via circa tre pertiche della catena, che n'è la parte fondamentale. Il Re domandò a' marinai quel che s'avesse a fare (*Joinv. p.*112.); dissero che bisognava entrare in un altro vascello, e ch'era da temere che quel vascello così scosso non potesse resistere in alto mare. Il Re raccolse il suo Consiglio, che fu di parere, che si seguisse il sentimento de' marinai, ma il Re li convocò di nuovo, e disse: Per quella fede, che mi dovete, ditemi, se il vascello fosse vostro, e ripieno di merci, ne discendereste voi? Non già, risposero essi tutti ad una voce (*P* 113.). Noi ameremmo meglio di arrischiar la nostra vita, che perdere questa nave, che ci costerebbe quaranta o cinquanta mila lire. Allora il Re disse: In questo vascello sono cinque o seicento persone, che discenderebbero s'io discendessi, e rimarrebbero nell'isola di Cipro, senza speranza di ritornare nel loro paese. Amo meglio di

Digitized by Google

mettere nelle mani di Dio la mia vita, quella della Regina, e de' nostri tre figliuoli, che cagionare sì gran danno a tanto popolo. L'avvenimento diede a conoscere quanto fosse savio questo consiglio. Oliviero di Termi il più possente Signore, che fosse in questo vascello, stette un anno e mezzo prima di poter raggiungere il Re.

Finalmente Luigi arrivò sano e salvo nella Provenza con tutta la sua flotta, e discese al porto di Hieres nel sabato undecimo giorno di Luglio 1254. (*Joinv. p.*216). Udì quivi parlare di un Cordigliere chiamato Frate Ugo, che predicava nel paese con tanta riputazione (*P.*117.), che una gran quantità di popolo, di uomini, e donne lo seguitavano a piedi; il Re fecelo predicare davanti a se, ed il suo primo sermone fu contro i Religiosi, che in gran copia vide nel seguito del Re. Diceva, che quelli non andavano per la via della salute, imperocchè non può un Religioso mantenere l'innocenza fuori del suo Chiostro, come appunto non può vivere il pesce fuor dell'acqua. Il tripudio, che fanno sempre alla Corte, è una continua tentazione contro l'austerità della loro professione. Indi rivolgendosi al Re, l'esortò a conservare la giustizia, se voleva vivere in pace, ed essere amato dal suo popolo. Io lessi, gli diceva, la Bibbia, e gli altri libri della Sagra Scrittura. Ma non vidi nè tra i Cristiani, nè tra gl' infedeli, che gli Stati abbiano cambiato Signore, se non per non aver resa giustizia. Allora chiamavano Scrittura Sagra non solo i libri Canonici, ma tutt' i libri degli Autori Ecclesiastici. Il Re fece parecchie volte pregare questo buon Cordigliere di dimorar seco finchè si fermava nella Provenza. Ma non vi stette altro, che un solo giorno, e si ritirò. Morì poi in Marsiglia in concetto di santità.

Da Hieres passò il Re ad Aix nella Provenza per andare alla S. Grotta (*P*.118), dove si credeva esservi il corpo di S. Maddalena, e si diceva ancora che vi fosse gran tempo vissuta in solitudine. Questo è quel che ne dice il Sir di Joinville (*Tillemont. to.*2. *p*.520.), che accompagnava S. Luigi in quel viaggio; ed è il primo testimonio, che si ritrovi per quest'opinione, che S. Maddalena sia in Provenza. Voi avete veduto che nell'anno 898 (*Sup.lib*.54.*n*34) l'Imperator Leone il Filosofo fece trasferire a Costantinopoli il corpo di questa Santa, e che nel 1146. credevasi di averlo a Vezelai in Borgogna (*Sup.l* 69. *n*.14.); e vedrete ben tosto che questo si credeva ancora al tempo di S. Luigi (N*ot.Joinv.p.* 101.*Du chesne p*.361.). Ritornò egli per la Linguadoca, e per l'Auvergna, e giunto a Parigi si portò a S. Dionigi nella Domenica del giorno tredicesimo di Settembre (*Matth Par. p*.766.), e vi offerì de' drappi di seta in rendimento di grazie. Ma ritenne ancora la Croce, per dimostrare che non credeva d'aver adempiuto il suo voto, e che ne aveva solamente sospesa l'esecuzione per qualche tempo.

XLIX. Passando in Linguadoca ordinò che si tenesse un Concilio, che fu raccolto in questo medesimo anno in Albi da Zoen Vescovo d'Avignone, e Legato della S. Sede. V'intervennero molti Vescovi, ed altri Prelati delle Provincie di Narbona, di Bourges, e di Bordeaux (To 11.*Conc.p*.720.), e col loro consiglio ed approvazione pubblicò il Legato un regolamento di settantuno Canoni, parte per l'estirpazione dell'Eresia, parte per la riforma del Clero, Quanto agli Eretici, questo Concilio d'Albi non fa quasi altro che rinnovare i Canoni di quello di Tolosa, tenuto venticinque anni prima nel 1229. (*Sup. lib*.79.*n*.38.). Osservo solamente, che in questo si

Digitized by Google

chiamano Murati gli Eretici, che si rinchiudevano come convertiti a forza, perchè in effetto venivano messi tra quattro muraglie. Si ordina a' Vescovi ed a' Parrochi, che spieghino al popolo gli articoli della Fede, e che insegnino a' fanciulli il Credo, il Pater, e l'Ave; cioè di far loro il Catechismo (*C.* 27. 28.). Si proibisce a' Vescovi, e agli altri Superiori di esigere nulla per l'assoluzione dalle censure (*C.* 36.) e a' Collatori de' benefizj di fare patto veruno conferendogli, o di aggravargli di pensioni. Si proibisce a' Cherici di giostrare ne' tornei con lo scudo, e la lancia (*C.* 37.).

L. Papa Innocenzo fece a Roma una costituzione considerabile intorno agli studj, da lui indirizzata a tutt'i Prelati di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Galles, di Spagna, e di Ungheria, in cui diceva (*Matth. Paris. p.* 736. *Additam. p.* 1090.): Noi intendiamo con dolore, che tutt' i Cherici, lasciando la Filosofia, per non parlare presentemente della Teologia, s'applicano allo studio delle leggi secolari, e quel che più è da condannarsi, nella maggior parte de' paesi i Prelati non prendono più per gli benefizj, e per le dignità ecclesiastiche che alcuni Professori di Legge, o alcuni Avvocati, che se ne dovrebbero piuttosto escludere, se non fossero commendabili per qualche altra causa. Così quelli, che studiano la Filosofia, restano in miseria, non avendo di che vivere, e vanno sì mal vestiti, che non osano comparire, mentre che gli Avvocati vanno con isfarzo sopra ben guerniti cavalli, vestiti di seta, risplendenti per oro, per argento, e per gemme; attirando al indignazione de' Laici, non solamente contro di loro, ma contro tutta la Chiesa.

Volendo dunque reprimere la loro insolenza, e rilevare lo studio della Teologia, o almeno della

Filosofia, che, quantunque senza pietà, conduce alla scienza, e distoglie dall'avarizia; commettiamo che in avvenire niun professor di Legge, nè avvocato veruno, per quanto sia distinto nella sua professione di Legge, sia promosso alle dignità, o a' benefizj Ecclesiastici, se non è istruito nelle arti liberali, e commendabile per gli suoi costumi. Se alcun Prelato cerca di violare questa costituzione, sarà invalida la provvista, e sarà per questa volta privato di poter conferire. In caso di recidiva, potrà temere di aver a perdere la sua Prelatura. E perchè ne' medesimi Regni le cause de' Laici sono decise dalle loro costumanze, e non dalle Leggi Imperiali, e possono dall'altro canto essere le cause Ecclesiastiche giudicate co' Canoni, senza il soccorso delle Leggi; noi proibiamo d'insegnare in avvenire le Leggi secolari in questi Regni, purchè i Re, e i Principi vi acconsentano. Fin dall'anno 1219. Papa Onorio III. aveva proibito, che s'insegnasse la Legge civile a Parigi, con la famosa Decretale *Super specula* (*C.* 28 *extra de Privileg.*); i motivi della quale ci vengono da questa fatti meglio conoscere.

LI. Dopo quasi due anni un Capitano del partito di Federico chiamato Ezelino di Romano praticava nella Marca Trivigiana inaudite crudeltà. cominciò egli verso la fine di Agosto 1252. (*Mon. Pad. n.* 594), facendo morire Canorolo Cavalier Veronese, stimandolo Capo di una congiura formata contro di lui, e seguitò a fare grandi stragj a Verona, a Padova, a Vicenza, ed in tutto il paese. Si uccidevano i Cavalieri, e i considerabili Cittadini a gran truppe per le pubbliche piazze, si mettevano i corpi in pezzi, che poi si raccoglievano per fargli abbruciare. Gli amici, i parenti, i

fratelli si davano l'un l'altro in suo potere, o di loro propria mano l'un l'altro si uccidevano, sperando di trovar grazia appresso il Tiranno, che pochi giorni dopo faceva uccidere essi ancora. Faceva acciecare i fanciulli de' Nobili; poi li lasciava morir di fame nelle prigioni, dove perirono ancora una infinità di Dame, e di nobili donzelle. Ogni giorno morivano alcuni sotto a' tormenti, e s'udivano giorno e notte le loro lamentevoli grida. Tuttavia non v'era chi osasse di querelarsi pubblicamente di tanti mali. Conveniva lodare Ezelino; chiamarlo giusto, saggio, e conservator della Patria, desiderandogli la vita, e la vittoria. Nulla si guadagnava ancora con queste adulazioni; continovamente spietato come prima, non la perdonava a sesso, ad età, a professione; trattava il Clero come il popolo, i Religiosi come i secolari. Prendeva i beni de' Vescovi, dell'Abazie, e degli altri benefizj, valendosene per commettere più agevolmente i delitti suoi. Non v'erano più nè predicazioni, nè confessioni, nè visite di santi luoghi, ne' altra esterna pratica di divozione.

Papa Innocenzo fecelo ammonire molte volte (*Rain.* 1251. *n.*36.), e lo citò a comparire davanti a lui, come sospetto di Eresia. Ezelino mandò de' Deputati offerendo di giurare che credeva tutto ciò che crede la Chiesa; ma il Papa non ricevette la sua giustificazione, pretendendo che per tal colpa dovesse giustificarsi personalmente. Finalmente dopo averlo citato più volte, ed avergli concesse parecchie dilazioni, lo scomunicò solennemente in Roma (*To.* 11. *Conc p.*610.), nel Giovedì S., nono giorno di Aprile 1254. Contiene la sentenza, che sotto umana faccia ha egli il cuore d' una feroce fiera; ch'è avido del sangue de' Cristiani, ed implacabile

Digitized by Google

nemico del genere umano ; con altri infiniti simili rinfacciamenti. Finalmente lo dichiara scomunicato, com' Eretico manifesto , e soggetto a tuti' i gastighi dell Eresia . Pretese il Papa con questa seutenza di aver diritto di disporre de' beni di Ecelino medesimo come in effetto ne dispose in favore di Alberico fratello di Ecelino medesimo (*Rain n.*40.) , ma allora congiunto al partito della Chiesa . La difficoltà doveva state nel prenderne il possesso .

LII. Il Papa aveva parimente citato il Re Corrado figliuolo dell'Imperator Federico, perchè rispondesse intorno a molti capi di accusa sopra alla Fede, e i costumi ; ed aveva questo Principe mandati Ambasciatori alla Corte di Roma, che proposero pubblicamente le sue difese. Indi il Papa gli diede una proroga fino alla metà della Quaresima di quest' anno 1254. ad istanza di Giovanni Conte di Monforte, e di Tommaso Conte di Savoja Ma Corrado seguitava i suoi procedimenti nella Puglia, quando la morte ne arrestò il corso . Morì nel giorno ventunesimo di Maggio , in età di ventisei anni in circa, lasciando un figliuolo chiamato parimente Corrado o Corradino in età di due anni (*Anon.ap.Ugh. to.ult p.*765) , ch' era dimorato in Alemagna colla Regina Elisabetta sua madre . Il Padre morendo gli diede per balio o tutore un Signore Alemanno, che aveva in Italia appresso di se ; chiamato Bertoldo Marchese d'Onebruc : e gli raccomandò di mettere il giovinetto Principe sotto la protezione della S.Sede. Per questo Bertoldo mandò Ambasciadori al Papa, che promise di prender la difesa del pupillo, ma a patto che la S. Sede entrasse in possesso del Regno di Sicilia fin da allora ; per custodirlo fino a tanto che il fanciullo fosse avanzato in età (*P.*766). Questo apparisce da una lettera del Papa , dove di-

Digitized by Google

chiara che vuol mantenere a Corradino il Regno di Gerusalemme, il Ducato di Svevia, e tutt'i diritti, che potesse avere nel Regno di Sicilia, ed altrove (*Ap.Rain.n* 47.) E permettiamo, soggiung'egli, che tutt'i sudditi di questo Regno, dandoci giuramento di fedeltà, vi aggiungano: Salvo il diritto del giovanetto Corrado.

Frattanto il Papa andò ad Anagni (*Id. n.*52.): per mettere ordine più da vicino agli affari del Regno: e là fece pubblicare solennemente il giorno dell' Assunta, quindicesimo d'Agosto, un Monitorio al Marchese di Onebruc, a Manfredi, e agli altri del loro partito, che lasciassero alla Chiesa Romana il libero possesso del Regno di Sicilia, e delle sue appartenenze, dando loro per ultima proroga tempo a ciò fino alla Natività della B. Vergine, ottavo giorno di Settembre; e tutto sotto pena di scomunica, e di privazione di tutte le dignità, e degli altri diritti; ed essendo scaduto il termine, senza che avessero soddisfatto, dichiarò il Papa, ch'erano incorsi in tutte queste pene; e lo fece sapere a Guglielmo di Olanda Re de'Romani, con sua lettera del duodecimo giorno di Settembre.

Mandò nel medesimo tempo il Papa per Legato nel Regno di Sicilia Guglielmo del Fiesco suo nipote, Cardinale Diacono titolato di S. Eustachio, e ancora giovane. Gli diede un'armata, e amplissima facoltà, cioè di prendere a prestanza in nome della Chiesa Romana quanto stimasse a proposito: di prendere tutte l'entrate delle Chiese vacanti del Regno, Cattedrali, ed altre, e anche di quelle, che non fossero vacanti, ma i cui Prelati non ajutassero a sua volontà l'interesse della Chiesa Romana. Aveva anche potere d'imporre, e di esigere nuove collette, e di far battere nuove monete, di

Digitized by Google

privare de' loro beni tutt' i fautori di Federico, e de' suoi figliuoli, e tutti gli altri, ch' essendo una volta ammoniti non ritornassero all' ubbidienza della Chiesa: di ricuperare tutt' i dominj della Corona, e di rivocare tutte le infeudazioni, e altre concessioni: di prendere finalmente tutt' i depositi de' ribelli. E' la commissione del secondo giorno di Settembre.

LIII. Era Manfredi divenuto Tutore di Corradino suo nipote, cioè Reggente del Regno, per la cessione del Marchese Bertoldo(*P.* 769.). Ma vedendo molta disposizione in una gran parte della Puglia e della Sicilia di soggettarsi al Papa; stimò più vantaggioso per lui di farlo entrare nel Regno con buona grazia, che l' aspettare, che vi entrasse per forza. Fece dunque intendere al Papa, ch' era disposto a riceverlo (*P.*770.771.); e il Papa gli accordò una bolla in data d' Anagni del ventesimosettimo giorno di Settembre, con la quale accoglievalo nella sua grazia; e conferma le concessioni, che l' Imperator Federico suo padre gli aveva fatte del Principato di Taranto, e delle Contee di Gravina e di Tricarico (*Rain n.*57.). Fecelo parimente suo Vicario, e Luogotenente in una gran parte del Regno. Il Papa vi entrò dunque, e Manfredi venne davanti a lui fino a Ceperano, e tenne la briglia del suo cavallo, fino al ponte del Garigliano. Il Papa si arrestò a Capua, dove soggiornava fin dal ventesimo giorno di Ottobre in poi, e vi si fermò per qualche tempo (*N.*63.64.). Indi passò a Napoli, e quivi si ritrovava nel tredicesimo giorno di Novembre.

LIV. Quivi diede egli una famosa Bolla per restringere i privilegj de' Religiosi Mendicanti. Ma conviene spiegarne il motivo. Nell'anno 1252. i Dottori di Teologia, ch' erano Reggenti allora in Parigi,

gi, fecero uno statuto, che voleva che in avvenire niun Religioso (*Dubou p.*245. *Jac.*3. 1.), che non avesse Collegio, fosse ammesso alla loro società; e per togliere la moltitudine de' Dottori proibita dalla Scrittura, ordinano, che ciascun Collegio di Religiosi abbia a contentarsi di un solo Dottore Reggente, e di una sola scuola; e prima d'insegnar di suo capo debba esser provato, aggiungono essi insegnando come Baccelliere sotto un altro Dottore. Ogni Baccelliere licenziato sarà escluso dalla compagnia de' Dottori, se non si soggetta a quest'ordinanza. E' in data del mese di Febbrajo 1251., cioè del 1252. avanti Pasqua. Quì si chiamano Collegj le case, dove i Religiosi vivevano in comunità, come i Giacobbini, i Cordiglieri, e poco dopo i Bernardini.

Nel seguente anno 1253. durante la Quaresima, quattro scolari, ed un servo laico furono assaliti di notte tempo dalla pattuglia (*Id.p.*250.). Uno degli scolari venne ucciso, gli altri feriti malamente, messi in prigione, e spogliati. Tuttavia a richiesta dell Università furono il giorno dopo rilasciati mezzo morti Avendone l'Università parecchie volte domandata giustizia, tralasciò per un mese e più di fare le sue lezioni, senza poterla ottenere, e si obbligò con giuramento a proseguirne la riparazione, trattine tre Dottori Regolari, due Giacobbini, ed un Cordigliere, che ricusarono di dar questo giuramento. Frattanto volendo l' Università provvedere alla sua sicurezza, fece uno statuto, il quale voleva che in avvenire niuno fosse ricevuto Maestro, o Dottore in qual si fosse qualità, se non avesse prima giurato in piena assemblea, o almeno avanti a tre Dottori, di osservare gli statuti dell' Università. Inoltre, che se accadesse mai che cessassero le lezioni per qualche motivo simile a quello, che gl'induceva a cessare al-

lora, chiunque osasse di cominciare, o riprendere le sue lezioni, sarà escluso per sempre dal corpo dell' Università. Questo regolamento fu fatto nel mese di Aprile. Finalmente Alfonso Conte di Poitiers, Reggente in assenza del Re suo fratello, fece fare giustizia di coloro, che avevano maltrattati gli scolari, due furono strascinati per le vie, ed impiccati; gli altri sbanditi.

L'affare è ripigliato più da lontano, e spiegato più diffusamente in una lettera, che l'Università scrisse nel seguente anno a tutt' i Prelati, di questo tenore (*Dubou p.255.*). Essendo i Frati Predicatori venuti a Parigi in picciol numero, e vivendo sotto un'apparenza di pietà e di pubblica utilità, sono entrati con noi nello studio della Teologia, con fervore e modestia. Perciò gli abbiamo noi ricevuti con una sincera carità, ed abbiamo loro data una casa a noi appartenente (*Sup lib* 78. *n.* 5.), nella quale dimorano ancora al presente. Così profittando de' nostri benefizj si sono talmente moltiplicati, che ora hanno molti Collegj per tutto il mondo. Avevano incominciato coll' umiltà; ma presi dall' ambizione di essere Dottori, vollero trar vantaggio dalla disgrazia, che era accaduta alla scuola di Parigi, e che fece trasferire ad Angres la maggior parte di quella. Parla del contrasto insorto fra i scolari, ed i Borghesi nel 1229. (*Sup lib* 79 *n* 51.). Nella scarsezza degli Studenti restata a Parigi, ed in assenza de' Dottori, ottennero i Frati Predicatori dal Vescovo e dal Cancelliere una Cattedra di Professore. La mantennero anche quando fu ristabilita l'Università a Parigi; e da se medesimi n'eressero pure una seconda, per la facilità, che abbiamo avuta di comportarli, non essendo ancora rinserrati da altri Collegj di Regolari.

Digitized by Google

Coll'andar del tempo abbiamo considerato, che a Parigi v'erano sei Collegj di Religiosi, cioè di Chiaravalle, di Premostrato, di Valle degli Scolari, de Trinitarj; de' Frati Predicatori, e de' Frati Minori; oltre agli altri Regolari, che vengono a studiare a Parigi, senz'aver Collegj; che molti sono pervenuti alla Cattedra Dottorale, e che altri vi aspirano. Inoltre i Canonici della Chiesa di Parigi, tre de' quali sono appresso di noi Reggenti di Teologia, accostumarono di moltiplicarne il numero a misura che hanno i soggetti. In fine, relativamente allo stato della città, ed al regolamento dato dalla S. Sede, appena possiamo noi mantenere onestamente dodici Cattedre nella facoltà Teologica (*P.* 256.), sì per lo scarso numero di quelli, che la studiano appresso di noi, che per i Frati Predicatori, ed altri, che l'insegnano in altri luoghi.

Così di queste dodici Cattedre essendo nove occupate costantemente da' Regolari, ne resteranno due o tre sole per i secolari, che vengono da tutto il mondo a studiare a Parigi. E se gli altri Collegj volessero parimente raddoppiare le loro Cattedre, come i Frati Predicatori, tutti gli studenti secolari saranno per sempre esclusi dalle Cattedre di Teologia; e noi saremmo costretti ad abbandonare la città di Parigi, dove ci siamo accomodati con gran dispendio da lungo tempo, per andare in altri luoghi meno agiati, o per doverci adattare tutti a delle scienze secolari, quantunque la Teologia sia più necessaria a' Cherici secolari, che sono chiamati alla cura delle anime, e al governo delle Chiese, di quel che lo sia a' Regolari, che di rado ricevono quest' offizio. Per queste considerazioni, dopo mature riflessioni abbiamo ordinato che niun Convento di Regolari possa avere nel nostro Corpo due Cattedre di Dottori Reggenti insie-

Digitized by Google

me, senza che sia loro da noi impedito di fare a' loro Confratelli quante lezioni stimeranno a proposito. Ora i Frati Predicatori si oppongono a tutto lor potere a questo statuto.

Dopo il disordine occorso nella passata Quaresima, promettemmo noi di procurarne in giudizio il risarcimento, eccettuati i Frati Predicatori, che allora erano Reggenti, i quali ricusarono di entrare in quest'impegno, se non venivano accordate loro da noi queste due Cattedre perpetue di Teologia: cosa che non si poteva loro accordare: ed allora non si trattava delle loro scuole, nè delle nostre, ma solamente di vendicar l'ingiuria, che avevamo ricevuta. La loro resistenza fu cagione, che questo torto non venisse compensato pel corso di sette settimane, e che fossero per altrettanto tempo interrotte le nostre lezioni. Tuttavia per prevenire una sì fatta cospirazione dal canto degli altri Dottori, si fece da noi un altro statuto; il quale vuole, che nessuno sia ammesso al Dottorato, se non avesse giurato prima di osservare le nostre costituzioni. Anche a questo ricusarono di acconsentire i Frati Predicatori (*P*.257), se non accordassimo loro le due scuole; e noi in virtù di una costituzione del Papa, che ce ne diede la facoltà, gli abbiamo dichiarati scomunicati, e divisi dal nostro Corpo; il che fu da noi, secondo la nostra pratica, fatto pubblicare in tutte le scuole.

Allora i Frati Predicatori scordatisi della loro antica umiltà e de' nostri benefizj, cominciarono a diffamarci, ed a trattarci da persecutori della pietà, e di tutt'i Religiosi, e ci accusarono davanti al Conte di Poitiers, e de' Grandi della sua Corte, d'aver fatti degli statuti contro Dio e la Chiesa universale, e congiure contro l'onore del Re, ed il bene del Regno. Indi rivolgendosi al Papa ed a' Cardinali, sen-

Digitized by Google

za che niuno comparisse per noi, ottennero colle loro mensogne, e colle calunnie una commissione al Venerabile Vescovo d'Evreux, per esortarci a riceverli nel nostro Corpo, salvi i suddetti statuti, fin a tanto che il Papa meglio idformato, ordinasse altrimenti. Per l'esecuzione di questo rescritto fecero suddelegare dal medesime Vescovo Maestro Luca Canonico di Parigi, che senza chiamarci in giudizio, nè udire le nostre difese, senz'aver riguardo alla nostra aapellazione, in virtù di un secondo rescritto del Papa a lui indirizzato, sospese dalle loro funzioni tutt'i Dottori in Teologia, in Legge, ed in Medicina, e tutt'i loro scolari; e fece pubblicare questa sospensione in tutte le Parrocchie di Parigi, con grande scandalo de' Laici.

Ora avendo noi fatta pubblicare una secouda volta per tutte le scuole il nostro Decreto di separazione, per motivo de' nuovi scolari, che di giorno in giorno sopraggiungevano; andarono i nostri bidelli alla scuola de' Frati Predicatori, e cominciò uno di essi a leggere il Decreto. Ma i Frati, che vi si trovavano in copioso numero, si avventarono a' bidelli con alte grida, e caricandoli d'ingiurie, strapparono la carta di mano a colui che la leggeva, e ne percossero uno fino alla effusione di sangue. Vi capitò il medesimo Rettore con tre Maestri dell'Arti, ma non fu ricevuto meglio, e ritornò indietro, senza far nulla. In oltre carpirono una lettera a Maestro Luca, contenente, che alcuni de' nostri Dottori, e de' nostri discepoli, in numero di quaranta, avevano in sua presenza acconsentito di ammetterli nel nostro Corpo. Ma essendo questa lettera pubblicamente letta davanti a noi, quelli che vi erano dentro nominati, negarono il fatto; per modo che Maestro Luca vergognandosi di averla data, egli medesimo ne rup-

pe il suggello, e diede una lettera, in cui afferma il contrario. Le conserviamo tutte due. Temendo dunque, che i Frati Predicatori, che sono sparsi per tutte le Chiese, non maschenino la verità de' fatti, per giustficare i loro Frati di Parigi, abbiam creduto bene d'informarvene, perchè vedendo le conseguenze delle imprese, vi rimediate nella debita forma: altrimenti è da temersi, che venendo a crollare la scuola di Parigi, ch'è il fondamento della Chiesa, non sia in pericolo di cadere il medesimo edifizio. E' in data la lettera da S. Giuliano il povero, dove fu letta nell' Assemblea de' Dottori, il martedì dopo la Purificazione, dell'anno 1253. cioè nel quarto giorno di Febbrajo 1254. Io non ho ancora trovato in altro luogo, che la scuola di Parigi fosse il fondamento della Chiesa.

Nel medesimo anno si cominciò a spiegare pubblicamente in Parigi un libro intitolato il Vangelo eterno (*Guil. S. Amor. p.* 38. 39. 500. *Matt. Paris p.* 806.), attribuito a Giovanni di Parma, ch'era allora Generale de' Frati Minori. Era questo libro fondato sopra la dottrina dell'Abate Giovacchino, e conteneva molti errori. Vi si leggea, che il Vangelo di G. C. doveva terminare l'anno 1260. per dar luogo al Vangelo eterno, tanto superiore a quello di G. C. quanto il Sole è più perfetto della Luna; ch'è il Vangelo dello Spirito S., che prescriverà un altro modo di vivere, e disporrà della Chiesa altrimenti. Ora i Dottori di Parigi rovesciavano l'odio di questa dottrina sopra i Giacobbini, come sopra i Cordiglieri, e fra questi Dottori il più ardente nell'attaccargli era Guglielmo di S. Amore, che si doleva fortemente, che i nuovi Religiosi si abusassero de' loro privilegj, e turbassero l'ordine della Gerarchia.

Digitized by Google

LV. Avendo dunque Papa Innocenzo ricevute molte istanze simili, diede fuori una bolla indirizzata a tutt'i Religiosi di qualunque Ordine, in cui dopo aver riferite le riprensioni dei Prelati, e del Clero secolare contro loro, dice (*Bulla Etsi animar præs. S. Am. p. 74. Duboul. p. 270.*): Considerando dunque, che tali intraprendimenti producono nel popolo il dispregio de' loro pastori, e levano la vergogna, ch'è una gran parte della penitenza, quando si fa la confessione non al proprio Curato, che v'è presente sempre, ma ad uno straniero, che spesso non veggono altro che di passaggio; e al quale è difficil cosa, o forse impossibile l'averne ricorso al bisogno; noi vi proibiamo espressamente di ricevere con indifferenza nelle vostre Chiese i figliani altrui nelle Domeniche, e nelle Feste, e di ammettergli alla penitenza, senza la permissione del loro Parroco; imperocchè secondo il Concilio generale, se alcuno vuole per una giusta causa confessarsi ad un Sacerdote straniero, deve averne la permissione dal suo; ovvero confessarsi prima da lui, e riceverne l'assoluzione.

E per non togliere alle Chiese Parrochiali la divozione dovuta loro, non farete nelle vostre Chiese i sermoni all'ora della Messa, alla quale deggiono i figliani andare nelle loro Chiese; per timore che il popolo non abbandoni le Parrocchie per udire i vostri sermoni. Non anderete nè pure a predicare in altre Parrocchie, se non ne siete invitati dal Parroco; o se voi non lo richiedete di ciò umilmente, domandandone la permissione. E per rendere ai Vescovi l'onore, ch'è loro dovuto, il giorno, che il Vescovo Diocesano, od un altro per lui predicherà solennemente, in particolare nella Chiesa Cattedrale, niuno di voi predicherà nel medesimo luogo;

Digitized by Google

perchè la predica troppo frequente non divenga nojosa o dispregievole. Che se in qualche permessa occasione voi date sepoltura nelle vostre Chiese a'figliani di un'altra, rimetterete al Vescovo, o al Parroco la metà, il terzo, o il quarto di quel che avrete ricevuto in questa occasione; a norma del decreto di Papa Gregorio. E' questa Bolla in data di Napoli del giorno ventunesimo di Novembre 1254. essendo indirizzata a tutt'i Religiosi. Suppone essa, che alcuni abbiano delle Parrocchie, come Canonici Regolari.

LVI. Frattanto il nuovo Legato del Regno di Sicilia, Guglielmo Cardinale Diacono di S. Eustachio, estendeva la sua autorità in modo che induceva i Partigiani di Manfredi a dire, che questo Prelato operava non come Governatore, ma coma Signore; e che il Papa voleva appropriarsi il Regno, ed esterminare la stirpe di Federico Imperatore (*Anonim. ap. Ughel p. 771. epist. Manfr. ap. Petr. de Vin. 2. c. 5.*). Dall'altro canto un Signore chiamato Burel, che aveva lasciato Manfredi per attenersi al Papa, restò ucciso dalla gente di Manfredi, e molto appresso di lui, quantunque senza suo ordine, per quanto egli pretendeva. Ma il Papa stimò il contrario; e Manfredi, non credendosi sicuro, si allontanò dal Papa, ch'era ancora in Capua, e per vie celate andò in Nocera (*Anon. p 792. 794.*), abitata da'Saraceni, che lo accolsero a braccia aperte nel secondo giorno di Novembre. Quivi ritrovò de'gran tesori, raccolse in breve tempo un numeroso esercito; e come il Legato, e l'armata del Papa occupavano Troja e Foggia vicino a Nocera, una parte delle truppe di Manfredi s'impegnò iu un combattimento, che gli diede occasione di entrare in Foggia nel mercoledì secondo giorno di Dicembre 1254. (*P. 801.*). Il

Digitized by Google

Presidio l'abbandonò nella seguente notte, e nel medesimo tempo essendo il Legato stato preso da spavento, fuggì parimente da Troja precipitosamente: sicchè restò Manfredi Signore dell'una e dell'altra Piazza.

Il Legato si ritirò a Napoli, dove ritrovò che Papa Innocenzo IV. era morto, nel settimo giorno del mese di Dicembre, dopo aver tenuta la Santa Sede undici anni, cinque mesi, e quattordici giorni. Fu seppellito nella Chiesa Cattedrale di Napoli, e la Santa Sede vacò solamente diciassette giorni.



LIBRO OTTANTESIMOQUARTO.

I. *Alessandro IV. Papa.* II. *Chiese del Nord.* III. *Bolla in favore de' Religiosi Mendicanti.* IV. *Virtù di S. Luigi.* V. *Vincenzo di Beauvais.* VI. *Affetto di S. Luigi per gli Religiosi Mendicanri.* VII. *Frati Minori Vescovi.* VIII. *Alfonso il saggio Re di Castiglia.* IX. *Concilio di Bourdeaux.* X. *Primazia di Bourges.* XI. *Il Beato Filippo Berrujer.* XII. *Stato di Terra Santa.* XIII. *Morte di Giovanni Vatazzo. Teodoro Lascari Imperatore.* XIV. *Continovazione delle turbolenze dell' Università di Parigi.* XV. *Inquisizione in Francia.* XVI. *Relazione di Guglielmo di Rubruquis.* XVII. *Udienza di Sartac.* XVIII. *Udienza di Baatou.* XIX. *Juguri e Nestoriani.* XX. *Udienza di Mangou Can.* XXI. *Conferenza co' Tuiniani.* XXII. *Ritorno di Rubruquis.* XXIII. *Giovanni di Parma deposto.* XXIV. *Cominciamenti di S. Buonaventura.* XXV. *Affari dell' Universià di Parigi.* XXVI. *Eremiti di S. Ago-*

Digitized by Google

stino. XXVII. *Condanna di Giovanni di Parma*. XXVIII. *Morte del Re Guglielmo di Olanda* XXIX. *Affare dell' Università*. XXX. *Libro de pericoli degl'ultimi tempi*. XXXI *Legazione a Teodoro Lascari*. XXXII *Condanna del Libro de' pericoli*. XXXIII *Sommissione di due Dottori*. XXXIV. *Cominciamenti di S. Tommaso di Aquino*. XXXV. *Condanna del Vangelo eterno* XXXVI *Sicilia offerta al Re d Inghilterra* XXXVII. *Progressi di Manfredi*. XXXVIII. *Doppia elezione per l' Impero* XXXIX. *Arnoldo Arcivescovo di Treveri*. XL. *Chiesa del* Nord XLI. *Affare dell' Università*. XLII. *Apologia de Religiosi Mendicanti* XLIII. *Lettere di S. Buonaventura*. XLIV. *Seval Arcivescovo di Yorc*. XLV. *Il Papa a Viterbo*. XLVI. *Progressi di Ezelino*. XLVII. *Guerra contro i Veneziani, ed i Genovesi*. XLVIII. *Chiesa di Salsburgo*. XLIX. *Regolamenti per l' Inquisizione*. L. *Concilio di Ruffec, e di Montpellier*. LI. *Arlotto* Nuncio *in Inghilterra*. LII. *Lagnanze degl' Inglesi contro il loro Re*. LIII. *Amor di S. Luigi per la pace*. LIV. *Presa di Bagdad fatta da' Tartari*. LV. *Proposizione de' Tartari al Re d Ungheria*. LVI. *Bolla contro i Cherici concubinarj*. LVII. *Affare dell' Università*. LVIII. *Collegio di Sorbona*. LIX. *Statuti antichi de' Certosini*. LX. *Morte del tiranno Ezelino*. LXI. *Morte di Teodoro*. *Michele Paleologo Imperatore*. LXII. *Flagellati in Italia*. LXIII. *Carmelitani e Agostiniani a Parigi*. LXIV. *Alberto il Grande Vescovo di Ratisbona*. LXV. *Concilio di Colonia*. LXVI *Concilio di Cognac, ed altri*. LXVII *Regolamento per gli Greci di Cipro*.

Digitized by Google

I. I Cardinali e tutta la Corte di Roma erano tanto sgomentati dalla vittoria di Manfredi, che volevano lasciar Napoli, e ritornare in Campania, (*Anonym ap Ugh to 9 p 803 Papebr.Con*). Ma il Marchese Bertoldo li rassicurò, e li stimolò tanto a raccogliersi, ed a fare un Papa, che nel giorno di Natale essi elessero il Cardinal Rainaldo Vescovo d'Ostia, che prese il nome di Alessandro IV, e fu coronato nella Domenica seguente, festa di S. Giovanni Vangelista, ventesimosettimo giorno di Dicembre 1254. Era della famiglia de' Conti di Segni, figliuolo di Filippo fratello di Papa Gregorio IX. (*Rain.to.2.init.*) nato in Castello di Jenna dipendente dall' Abazia di Subiaco nella Diocesi di Anagni, dove dimorò lungamente; e fu Canonico della Cattedrale. Il Papa suo zio fecelo prima Cardinale Diacono titolato di S.Eustachio, poi Vescovo d'Ostia nel 1231; era uomo pio, inteso all'orazione, ed astinente; ma stimavasi troppo facile a dar orecchio agli adulatori. Nell' ultimo giorno di Dicembre scrisse, secondo il costume, una lettera circolare a tutt'i Vescovi, dando loro parte della sua promozione, e pregandoli delle loro orazioni.

Le sue prime attenzioni furono di arrestare i procedimenti di Manfredi (*Rain.*1253. *n* 2 3 *Anonym. p.*826. *Vading*.1255. *n* 13.), ed a tal effetto diede la legazione del Reguo di Sicilia ad Ottaviano Ubaldino, Cardinale Diacono Titolato di S.Maria *in via lata*, il quale fece suo Vicario Generale un Frate Minore chiamato Ruffino Cappellano, e Penitenziere del Papa, uomo di gran riputazione per la sua industria. E siccome Manfredi non mandò a complimentare il Papa, secondo il costume de' Principi, per la sua esaltazione al Pontificato, il Papa mandò un

Vescovo a citarlo a comparire davanti a lui il giorno della Purificazione, a render conto della morte di Burel di Anglona, e dell'ingiuria fatta alla S. Sede, discacciando da Puglia il Legato Guglielmo, e l'armata della Chiesa. A questa citazione Manfredi rispose con lettere, che non aveva egli fatta ingiuria alla Chiesa Romana sostenendo il suo diritto e quello di suo nipote. Tuttavia si lasciò poi persuadere a mandare al Papa due suoi segretarj a trattar della pace, senza interrompere i procedimenti delle sue conquiste (*P.707.*).

II. La religione si avanzava molto in Livonia, e Papa Innocenzo IV. aveva permesso all'Arcivescovo di stabilire la sua Sede in qualunque Cattedrale da lui dipendente, che più gli piacesse. Per il che essendo vacata la Sede di Riga, l'Arcivescovo elesse questa Chiesa per sua Metropolitana; e Papa Alessandro confermò questa scelta colla sua Bolla del ventesimo giorno di Gennajo 1255. Riga fu dunque fin d'allora la Metropoli di Livonia (*1.ep.342. ap.Rain. n.64.*), di Estonia, e di Prussia. Poco tempo dopo il Papa commise a questo Arcivescovo di stabilire, se giudicava bene, un Vescovado a favore di que' Pagani del vicinato, che i due Nobili fratelli Ottone di Luneburgo, e Tiderico di Kivel avevano tratti alla Religione Cristiana. Tutto senza pregiudizio del diritto de' Cavalieri Teutonici (*Ep.294.n.63.*). E' la lettera del giorno diciannovesimo di Marzo.

Aveva poco prima accordato il Papa a Mendog Re di Lituania la facoltà di far coronare Re suo figliuolo per mano di qualunque Vescovo Latino che più volesse, e gli donò le terre, che avesse potute acquistare coctro i Pagani di Russia (*Sup.l.83. n.43.*). Ma in questo medesimo anno 1255. Mendog rivolse le sue armi contro i Cristiani (*Rain.an.1253.*)

arse la città di Lubin in Polonia, e condusse molti schiavi in Lituania. Così la sua pretesa conversione non aveva niuna fermezza, ed i suoi successori restarono Pagani ancora per cento e trent' anni.

Alla fine dell'anno precedente un grand' esercito di Crocesignati (*Dusbourg. Chr. Pruss. p. 173.*) era condotto da Ottocaro nuovo Re di Boemia con Ottone Marchese di Brandeburgo suo nipote, che fu suo Maresciallo in quest'impresa; il Duca d'Austria, il Marchese di Moravia, Errico Arcivescovo di Colonia; Anselmo Vescovo d'Olmuts furono in questo viaggio ed un sì gran numero di Crocesignati di tutta l' Alemagna, che ascendevano al numero di sessantamila combattenti. Vi giunsero nel verno, e perdonandola alle terre de' Cristiani, arsero, e saccheggiarono quelle degl'Infedeli. Dopo un combattimento, dove i Prussiani ebbero la sconfitta, ed un gran numero fatti prigioni, il Re Ottocaro diede la vita a tutti coloro, che si fecero battezzare, o che ritornarono alla Chiesa dopo avere apostatato; furono tutti gli altri passati a fil di spada. I due capi de' Prussiani s' erano rinchiusi in una città, dove, venute loro meno le provigioni, non potevano sostenere un assedio. Domandarono consiglio agli abitanti, i quali risposero; Noi abbiamo deliberato di abbracciare la Religione Cristiana piuttosto che perire co' nostri figliuoli, e co' nostri beni. E noi ancora, dissero i Capitani, vi secondiamo; imperocchè veggiamo chiaramente, che combattiamo in vano contro Dio.

Mandarono al Re Ottocaro alcuni Deputati, offerendo di arrendersi il giorno dopo a discrezione; egli li ricevette, e la mattina i due capitani de' Prussiani furono battezzati dal Vescovo di Olmuts. Il Re fu padrino dell' uno, il Marchese Ottone dell' altro e diedero il loro nome a ciascuno di quegli.

Digitized by Google

Il Re li ricoprì entrambi con una veste di seta bianca, mischiata con oro, e li chiamò amici suoi. Poi i rimanenti Pagani non solo del luogo, ma di tutta la Prussia, sollecitamente ricevettero il battesimo, ed essendosi il Re innoltrato con le sue conquiste fino al mar Baltico, diede gli ordini necessarj per fabbricarvi una città, che fu chiamata Conigsberg, cioè Monte Reale, e furono le sue commissioni eseguite da' Cavalieri Teutonici. Il Vescovo di Olmuts con la permissione del Re fondò parimente una città chiamata da lui Brunsberg dal suo nome(*Differt. Pruss p.* 218), e dove Alberto Vescovo di Varmia per qualche tempo risedette; ma la nuova città essendo stata abbruciata da' Prussiani, si ritirò egli ad Elbing, dove morì in estrema vecchiezza. Brunone Vescovo di Olmuts era Sassone, e Conte di Steumberg; arricchì oltre modo la sua Chiesa, le acquistò molte terre, e fortificò alcune piazze; fece molte fondazioni nelle Chiese, ed eresse molti feudi (*De Episc Olim p* 182. *Frecher.*); per modo che andava accompagnato da numerosi Cavalieri, quando i suoi predecessori non avevano nel loro seguito altro che alcuni pochi Ecclesiastici. Ecco di che allora si lodavano i Vescovi

III. Papa Alessandro fu soprammodo favorevole a' Religiosi Mendicanti, come ne fece testimonianza tosto che fu Pontefice con una Bolla indirizzata a tutt' i Vescovi in generale, ed a tutti gli Ecclesiastici, che comincia così (*Ap. Vading. append. to. 2. p.* 18. *Duboulai. p* 273.): Non è cosa insolita l'esaminare più attentamente quel che si fece una volta con prevenzione, o con soverchia fretta. Indi avendo riferito il contenuto della Bolla d'Innocenzo IV. del ventunesimo giorno di Novembre 1254. che comincia: *Et si animarum*, che ristringeva i pri-

Digitized by Google

vilegj de' Religiosi Mendicanti (*Sup. lib* 83. *n.* 55.) soggiunge: Perchè noi ci proponiamo di deliberare più accuratamente sopra questa materia, desiderando in primo luogo la pace, ed il riposo delle Chiese, abbiamo giudicato a proposito di rivocare assolutamente queste lettere, e tutte le altre, che potessero essere state date sul medesimo soggetto contro gli stessi Religiosi, e quel che fosse stato fatto in conseguenza di quelle; proibendovi di porle in esecuzione. E' la Bolla in data dell'ultimo giorno di Dicembre 1254. cinque giorni solamente dopo l'incoronazione di Alessandro.

Tre mesi dopo pubblicò una lunga Bolla per diffinire le differenze tra i Dottori di Parigi, ed i Frati Predicatori (*Duboulai p.* 282 *Vading an.* 1255. *n.* 2. *Mat. Par. p.* 781.) e per servire di regolamento all'Università. Essa comincia così: La scuola di Parigi è come l'albero della vita nel Paradiso Terrestre, o come la lampada accesa nella casa del Signore. E dopo essersi esteso nelle lodi di questa scuola, racconta l'origine della questione tra i Dottori secolari e i Frati Predicatori (*Sup. lib.* 83. *n.* 48.), e come due di questi, Fra Bonomo, e Frat' Elia ricusarono di soggettarsi ad alcune ordinanze dell Università, per tal motivo gli escluse dalla sua società. Riferisce poi lo statuto, vieta a' Regolari di avere due Dottori Reggenti in uno stesso Convento, l'appellazione del Priore de' Predicatori, e del Guardiano de' Frati Minori alla Santa Sede, sopra la quale Papa Innocenzo non potè sentenziare diffinitivamente, nè terminar l'affare, essendo prevenuto dalla morte.

Avendo Alessandro ascoltati i Procuratori delle due parti, e il Generale de' Frati Predicatori, dichiara, che per il bene della pace giduicò a propo-

Digitized by Google

sito di moderare gli statuti dell' Università, conforme ad una costituzione di Gregorio IX. prescrive dunque particolarmente il modo, con cui deve il Cancelliere di Parigi dare le licenze, e gli permette di concederle a quanti Dottori giudicherà bene, senza determinare il numero, nè pure riguardo ai Regolari. Conferma lo statuto intorno alla cessazione delle lezioni, in caso d'insulto fatto all'Università. Finalmente ristabilisce i Dottori dell' Ordine de' Frati Predicatori, che l' Università aveva troncati dal suo Corpo, ordinandole di ricevergli, e revoca tutte le sentenze date contro di essi. E' la Bolla del giorno quattordicesimo di Aprile 1255. e si chiama *Quasi lignum vitæ*, dalle parole con le quali comincia (*Vading. append. to. 2. p. 23.*). Nel medesimo tempo Papa Alessandro diede commissione al Vescovo d'Orleans, e a quello d'Auxerre, di far eseguire quella Bolla, e particolarmente di far ristabilire nelle loro Cattedre (*Duboulai. to. 3. p. 286*) i due Dottori Giacobbini, Bonomo, ed Elia. Ne dà parimente ordine espresso ai Dottori di Parigi.

IV. Quasi nello stesso tempo il Papa accordò a S. Luigi alcune grazie, che gli aveva domandate (*Ap. Rain. n. 42. 45.*), come apparisce da due Bolle in data del ventesimoquinto giorno di Aprile 1255. nelle quali fa il suo elogio, e dice che quantunque il Regno di Francia superi gli altri per la sua nobiltà, Luigi lo fa risplendere maggiormente per le sue virtù, che applicandosi con attenzione al governo del suo Regno, riguarda come suo principal affare quello della sua salvezza, e dispregia i piaceri, e tutto quello, che non serve ad altro che al corpo, per pensare unicamente all'utilità e all'ornamento dell'anima sua. Gli accordò dunque il Papa, che nè egli, nè la Regina Margherita sua moglie, nè

Digitized by Google

nè i Re suoi successori, possono essere fulminati dalla scomunica, o dall' interdetto, senza un ordine particolare della Santa Sede. In oltre dà dieci giorni d'Indulgenza a tutti coloro, che pregheranno Dio pel Re durante la sua vita, e dopo la sua morte pel corso di dieci anni. La frequenza delle censure e la facilità di proferirle, induceva a prendere delle cauzioni per andarne salvi.

Luigi dopo il suo ritorno in Francia (*Gaufr. de Belloloco c. 31. c. 38.*), aumentò i suoi esercizj di pietà, e delle buone sue opere. Si mostrò più umile in quel che spettava alla sua persona, fece più esatta giustizia a' suoi sudditi, e fu maggiormente caritatevole verso gl'afflitti. Essendo ancora oltremare, intese che un gran Sultano faceva ricercare accuratamente tutt' i libri, che potessero essere necessarj a' Filosofi Musulmani, e facevali trascrivere a sue spese, e li rinchiudeva nella sua Biblioteca, a fine che tutt'i Letterati potessero participarne, quando ne avessero bisogno. Il S. Re fu commosso a vedere, che gl'infedeli avessero maggiore zelo per i loro errori, che i Cristiani per la verità della Religione, e risolvette nel suo ritorno in Francia di far trascrivere a sue spese tutt' i libri Ecclesiastici autentici ed utili, che potesse ritrovare nelle Biblioteche di diverse Abazie, affinchè egli il primo, indi i Letterati, e i Religiosi, che avevano accesso a lui, potessero studiarvi, tanto per loro propria utilità, quanto per edificazione del prossimo.

Eseguì fedelmente questa risoluzione, e fece fabbricare espressamente un luogo comodo e sicuro nel Tesoro della sua Cappella a Parigi, dove raccolse con gran cura molti esemplari di S. Agostino, di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Gregorio, e degli altri Dottori Cattolici, i quali erano da lui

volentieri ſtudiati, quando ne aveva comodo; e volentieri li dava altrui per ſervirſene. Ora amava meglio di far traſcrivere i libri di nuovo, che comperar gli ſcritti; dicendo che queſto era il modo di aumentarne l'utilità col numero. De' libri così raccolti nella ſua Biblioteca a Parigi una parte ne laſciò in teſtamento a' Frati Minori, un' altra a' Frati Predicatori, e il reſto a' Monaci di Rojomonte, Abazia dell' ordine di Ciſtello (*Gall. Chr. to.4. p.776.*) da lui ſtata fondata nella Dioceſi di Beauvais per cento e quattordici Monaci. Quando egli ſtudiava in preſenza di alcun ſuo famigliare, e che non foſſe letterato, gli ſpiegava quel che leggeva, traducendolo dal Latino in Franceſe con molta aggiuſtatezza, leggeva più volentieri i libri de' Padri, la cui autorità è bene ſtabilita, che quelli de' nuovi Dottori.

V. La ſua Biblioteca fu quella, che preſtò il comodo a Vincenzo di Beauvais di comporre il ſuo libro, che fu da lui chiamato Specchio Grande. Era Vincenzo nato in Beuvais, ed entrò nell' Ordine de' Frati Predicatori, nel tempo della loro iſtituzione (*Eccard. Summa S. Thom. vind. p. 75.*). Atteſe particolarmente alla lettura e al comporre (*P.16.19. 10.*), e la ſua riputazione giunſe fino agli orecchi del Re S. Luigi, che lo preſe in affetto, e fecelo andare a Rojomonte, dove ſpeſſo ſi ritirava. Vincenzo faceva appreſſo di lui la funzione di lettore, ed aveva iſpezione ſopra gli ſtudj de' Principi ſuoi figliuoli: forſe ancora faceva delle lezioni o delle conferenze co' Monaci di Rojomonte.

Avendo dunque de' libri in abbondanza per liberalità del Re (*P. 491.*), intrapreſe di fare un ampla raccolta, contenente degli eſtratti di tutti l' autori ſacri e profani, che aveva letti (*P. 41.*), per

agevolare gli studj, ristringendo in un solo corpo tutto quello, che gli pareva più utile, e lo chiamò lo Specchio grande (P. 46), per distinguerla da un libricciuolo publicato prima, col titolo di Specchio del mondo. Divise la sua lunga opera in tre parti, chiamando la prima lo specchio Naturale (P. 74. 75.), perchè contiene tutta la Storia naturale: e la seconda specchio Dottrinale, perchè tratta di tutte le scienze, la terza Specchio Istorico, perchè contiene tutta la Storia dalla Creazione del Mondo fino all'anno 1250. o piuttosto 1253. (P. 500.), poichè riferisce il Martirio, e la Canonizzazione di S. Pietro di Verona.

Nella prefazione di tutta l'opera (*Vinc. lib.* 31. *c* 204. *p* 65. *dist.* 20.) fa l'Autore alcune osservazioni, che dimostrano qual fosse la critica del suo tempo. Intorno all'autorità de'libri dopo la Scrittura Sagra, dà il primo luogo alle Decretali de' Papi secondo l'esempio di Graziano, che si appoggia all'autorità di Leone IV. senza riflettere, che questo Papa comincia le decretali da S. Silvestro, quando Graziano impiega tutte quelle della raccolta d'Isidoro attribuite a' Papi precedenti. Così preferisce queste false Decretali, non solo agli scritti de' Padri, ma a'Canoni de' Concilj. Vincenzo di Beauvais mette S Bernardo tra' Padri, e S. Anselmo in un grado inferiore con Beda, Alcuino, Rabano, ed altri. Confessa di avervi inseriti alcuni passi di libri Apocrifi (N. 58.), senza nè sostenerli, nè rigettarli, perchè si possono leggere senza pregiudizio della fede, credendo che Dio possa aver fatto quel che riferiscono; e prende questa massima da un'opera falsamente attribuita a S. Girolamo (*De Nativ. S. Mar. to.* 3. *p.* 443.). Pone fra le gravi storie nello stesso ordine di Cesare, e di Svetonio, la storia di Carlo,

Digitized by Google

Magno, sotto il nome dell'Arcivescovo Turpino; fabbricata nel secolo precedente (*P*. 76.). Confessa, che non s'impegnò a notare gli anni esattamente, per la varietà che si trovava negli Autori in questo proposito; e si duole, che dal suo tempo lo studio della storia Ecclesiastica era trascurata (*Ap. Rob. p.* 67. *Ech p* 50. *p*. 43.)

VI. Tra tutt'i Religiosi, il Re S. Luigi amava particolarmente i due Ordini Mendicanti de' Frati Predicatori e de' Frati Minori, e diceva che se avesse potuto far due parti della sua persona, ne avrebbe donata una a ciascuno di questi due Ordini (*G. de Bello c.* 12.). Aspirando dunque al colmo della più alta perfezione, aveva deliberato, giunto che fosse il suo primogenito in età, di cedergli interamente la Corona, di entrare in una di queste due Religioni, dopo avere ottenuto l'assenso della Regina sua moglie. Avendo colto il momento, le discoprì segretamente il suo pensiero, facendosi promettere di non averne a parlare con chi si fosse. Ma ella non volle acconsentirvi in forma veruna; e gli disse molte sode ragioni per distorglielo. Restò dunque al secolo, ma sempre più distaccandosene, ed avanzandosi nell'umiltà, e nel timore di Dio.

Ordinò per testamento (*C*. 14.), che i due figliuoli, che gli erano nati durante il suo viaggio di oltremare, Giovan Tristano, e Pietro, giunti che fossero in età discreta, venissero allevati in Parigi nelle due case Religiose, uno appresso i Giacobbini, e l'altro appresso i Cordiglieri, avendo loro a tal effetto fatti apparecchiare dei convenevoli appartamenti; questo faceva, perchè fossero ammaestrati nella pietà, e nelle lettere, sperando che col tempo Dio ispirasse loro di abbracciare la vita Religiosa in queste sante Comunità. Lo stesso fece riguar-

do alle sue due figliuole Isabella, e Bianca. Essendo ancora oltremare, scrisse alla prima una lettera di suo pugno, in cui esortavala fortemente al dipregio del mondo, e ad entrare in Religione. Quanto a Bianca, la offerì a Dio nell' Abazia di Maubuisson vicino a Pontoise, perchè vi fosse allevata nella pietà e nell' amore della vita Religiosa. Dio tuttavia ne dispose altrimenti, imperocchè questi due Principi, e queste due Principesse tutti quattro si maritarono.

Questa stima e questo favore per le Religioni Mendicanti era una delle principali cagioni dell'invidia de' Dottori Secolari, e degli antichi Monaci. Rinfacciavano a cotesti giunti di nuovo, che amassero le tavole de' Principi, e de' Prelati, per ottenere de' posti onorevoli, e per mangiar largamente: cosa che gl'induceva ad essere compiacenti e adulatori (*Guil. S.Am.p.9.*). Che si mescolavano in molti affari, entravano ne' consiglj de' Signori, e de' Prelati, ed avevano posto con esso loro ne' tribunali a render giustizia (*P.12.*). Dall'altro canto il confronto di questi nuovi Religiosi, che si rendevano necessarj pel loro zelo, e per la dottrina, faceva avere in dispregio i Monaci, che avevano rendite, come gente oziosa, ed inutile.

VII. Abbiamo già veduti molti Vescovi tolti da' Frati Mendicanti, e trovo tre Frati Minori Vescovi, de' quali si fa menzione nelle Bolle di quest' anno 1255. (*Ughel. t.3.p.483.*). Vacò la Sede di Trevigi per la traslazione di Pietro Pierio Veneziano al Vescovado di Venezia, confermata da Papa Alessandro, nel tredicesimo giorno di Febbrajo. Vi fu discordia nell'elezione del successore. Una parte de' Canonici elessero Alberto Ricci Frate Minore Vicentino, e professore in Teologia, gli altri Bartolommeo Quirino Cherico Veneziano. Andò la questione avanti

al Papa. Frate Alberto dichiarò in pieno Conciſtoro che rinunziava al ſuo diritto, ſupplicando il Papa, che gli laſciaſſe terminare i giorni ſuoi nella profeſſione di povertà, e di umiltà, che aveva abbracciata da lungo tempo. Ma il Papa, vinto dal ſuo merito, confermò l'elezione, e gli commiſe che andaſſe al governo della Chieſa di Trevigi (*Vading Append. to.2. p.30.*), come ſi vede dalla Bolla in data d'Anagni nel venteſimo giorno di Agoſto 1255.

Un altro Frate Minore è Reniero Veſcovo di Maina nella Morea, Capitale de' Mainotti (*Id.*1254. *n* 17.), al quale il Papa accordò in queſt'anno la facoltà di dimorare in Italia, o altrove, fino a tanto che non ſi teneſſe ſicuro nella ſua Dioceſi, a cagione delle guerre; e che non foſſero le ſue entrate occupate dagl'infedeli. Il terzo è Fra Lopè Spagnuolo, che Papa Innocenzo IV. aveva fatto Veſcovo di Marocco l'anno 1246. (*Id.*1246. *n.*9 *Rain.* 1353. *n.*49.), mentre ch'era in Iſpagna nel 1255. Papa Aleſſandro colla ſua Bolla del trediceſimo giorno di Maggio gli diede facoltà di predicare la Crociata contro i Saraceni d'Affrica, a' quali Alfonſo Re di Caſtiglia ſi diſponeva a muover guerra. La commiſſione di Lopè s'eſtendeva in Iſpagna, ed in Guaſcogna, con indulgenza uguale a quella di Terra S.. Il Papa diedegli parimente autorità di Legato ſopra tutt'i Criſtiani d'Affrica. Aveva il Re di Caſtiglia erette tre nuove Cattedrali nelle terre, ch' egli ed i ſuoi predeceſſori avevano ricuperate dal poter de' Saraceni (*N.*31.), cioè Cartagena, Silves, e Badajos; ma era coſa difficile di mettere i limiti alle loro Dioceſi, perchè il lungo poſſeſſo degl'infedeli ne aveva fatto perdere le prove. Per queſto anche sì fatta commiſſione venne data dal Papa a Lopè Veſcovo di Marocco.

Digitized by Google

VIII. Ferdinando Re di Castiglia era morto nell'anno 1252. nel giovedì trentesimo giorno di Maggio dopo aver regnato trentacinque anni (*Vita ap. Boll. to* 8. *p*.362. *n*.154. *p* 385.) , e fu canonizzato a' nostri tempi da Papa Clemente X nel 1671. Alfonso X. suo primogenito gli succedette . La sua inclinazione per le scienze , particolarmente per l' astronomia gli acquistò il soprannome di Astrologo , o di Saggio , cioè di uomo dotto, secondo lo stile di quel tempo . Fondò egli l' Università di Salamanca , e le diede grandi entrate(*Rain. n*.42.) . Il Papa confermò questa fondazione nel 1255. con permissione a tutti , fuor che a' Regolari , di studiarvi la legge civile per tre anni nella nuova Università, alla quale concedette , che quelli, che vi saranno stati fatti Dottori, possano esercitare le funzioni di professore in tutte le altre Università , eccettuate quelle di Bologna , e di Parigi .

IX. Quest' anno 1255. Gerardo di Malemort , Arcivescovo di Bourdeaux tenne un Concilio Provinciale nel tredicesimo giorno di Aprile , e pubblicò una costituzione di trenta articoli (*To*. 11. *p*.759.) , in cui osservo quel che segue . Avendo i Cherici de' benefizj, io intendo cure di anime , vi faranno una continua residenza , e si presenteranno agli ordini in tutt'i quattro tempi(*C*. 1.), altrimenti saranno privati di pieno diritto de' loro benefizj . Pareva , che fosse stato meglio non provederneli , se non dopo avergli ordinati . Non si daranno a' fanciulli l'Ostie consagrate per comunicarli il giorno di Pasqua (*C*. 5.), ma solamente un pan benedetto , e si farà lo stesso cogli altri, a' quali è proibito il comunicarsi (*Marten: Antiq. rit. p*.430. *to*. 1.) . Quel che qui si proibisce per i fanciulli , pare che sia un avanzo dell' antico uso di dar loro l'Eucaristia tosto ch' erano battezzati , cosa

che fu sempre osservata dalla Chiesa Greca (*Conc Turon* 113. *c*.18.). Nella Chiesa Latina si costumava nel principio del nono secolo di non darla loro indifferentemente (*Sup lib*.46. *nu*.6.), ed abbiamo veduto che il precetto della Comunione Pasquale nel Concilio Lateranese (*Sup.l*.77.*n* 51.) non è che per coloro, che sono giunti all'età della discrezione.

Il Concilio di Bourdeaux ordina a' Parrochi di scrivere ne' loro Messali (*C*.6) l'entrate delle lor Chiese. Proibisce che si prestino le Reliquie a' Laici per giurarvi sopra (*C*.7.), se non in certi dati giorni, e di non trarle fuori della cassa, o di esporle in vendita, o di onorarne pubblicamente di nuove, se non sono approvate dal Papa. Proibisce di esigere nulla anticipatamente per l'amministrazione de' Sagramenti, o per la collazione de' benefizj (*C*.26.). Ma dopo fatta la cosa, si potrà prendere quel ch'è dovuto, secondo il costume. Se un Laico scomunicato entra in Chiesa ad onta del Sacerdote, e turba il divino offizio (*C*.27.), saranno i suoi beni confiscati dal Signor temporale, sotto pena d'esser scomunicato quaranta giorni, pagherà una pena pecuniaria di nove lire, o un'altra, che convenga (*C*.28.). Proibizione di assolvere uno scomunicato, nè pure in articolo di morte, se non avrà soddisfatto egli, o alcun altro per lui, alla parte interessata, sotto pena al Sacerdote che l'avrà assoluto, di esserne obbligato in suo nome (*C*.11.). Questo perchè era cosa contraria lo scomunicare in esecuzione di una sentenza, o in difetto di pagare un altro debito.

Dodici articoli di questa costituzione riguardano le sole decime. Si ordina a tutt'i Laici, che ne ritengono, di lasciarle alle Chiese, sotto pena di non essere ammessi a' Sagramenti di matrimonio, o di Eucaristia, nè alla sepoltura ecclesiastica; e così le lo-

Digitized by Google

ro mogli, ed i loro figliuoli (*C.*13. 23). Si farà lo stesso degli affittuali, che ritengono le decime de'Laici. Proibizione a' Laici di vendere e di comprare le decime sotto pena di scomunica (*C.*14.). Saranno costretti i Laici dalle censure a pagare le primizie sul piè della trentesima parte, della quarantesima o della cinquantesima (*C.*16.). Quantunque le decime appartengano alcuna volta ad altre Chiese, si lasceranno sempre i novali alle Parrocchie, dove fruttificano (*C.* 1.). Gli ultimi articoli di questo regolamento riguardano le Confraternite, che alcuna volta degeneravano in congiure, contro i diritti e la libertà della Chiesa. Per questo il Concilio proibisce a'Confratelli (*C.*29.30) di eleggere uno, o più Conti che siano alla lor testa, e di fare statuto veruno che non sia per l'utilità della Chiesa, o del pubblico, e che non abbia l'assenso del loro Parroco.

X. L'Arcivescovo di Bourdeaux riconosceva allora quello di Bourges per suo Primate, come si vede da una lettera del medesimo Gerardo di Malemort scritta nel ventesimottavo giorno di Ottobre 1247. a Filippo Berruier allora Vescovo di Bourges (*Patr.Bituric. p.*115.), che gli aveva fatto intendere, che si apparecchiasse a riceverlo nella sua visita, e che ne avvertisse i suoi Suffraganei; al che Gerardo rispose ch'era pronto a riceverlo onorevolmnnte, e ad eseguire gli ordini suoi. Noi abbiamo veduto, che la Primazia o Patriarcato di Bourges era stabilito fin dal nono secolo (*Sup.lib* 51. *n.*8.), perchè questa città era la Capitale del Regno d'Aquitania, ed allora essa estendeasi sopra le tre provincie di Narbona, d'Auch, e di Bourdeaux.

Narbona fu la prima a dividersi, poi Auch; ma Bourdeaux restò ferma (*Thomass.discipl. p* 4.*lib* 1.*c.*11.) e la superiorità di questa Provincia venne confermata,

Digitized by Google

tra le altre, da una Bolla di Papa Eugenio III. l'anno 1146 (*Patr. P.*88.). Essendo i Re d' Inghilterra divenuti Duchi di Gujenna cercarono di sottrarre Bourdeaux dalla primazia di Bourges; ma il Re Filippo Augusto se ne dolse con Papa Innocenzo III. (*Gall.Chr.to.*1.*p.*74.), e lo pregò di mantenere i diritti di questa Chiesa, ch' era la sola primaziale del suo Regno. E' la lettera del mese di Maggio 1211. (*Inn.III.lib.*5. *post* 43.130.). Nel seguente anno il medesimo Papa confermò la sospensione proferita dall' Arcivescovo di Bourges contro l'Arcivescovo di Bourdeaux (*Inn.III. lib.*11. *ep.*43.130), per non essere andato al suo Concilio, e ne disgravò l'Arcivescovo di Bourdeaux, per la sola promessa, che fece di andare al Concilio di Bourges, quando vi fosse chiamato. Finalmente in quest'anno medesimo 1255. il Cardinal Ottaviano, per commissione del Papa, fece un regolamento intorno alla visita dell'Arcivescovo di Bourges nella Provincia di Bourdeaux, e Papa Alessandro lo confermò.

XI. Era Filippo Berruier stato quattordici anni Vescovo d'Orleans, quando fu trasferito alla Sede di Bourges l'anno 1236. (*Sup.lib.*78 *n.*61.). Dopo la morte di Simone di Sullì, occorsa nell'anno 1232. vi si fecero alcune elezioni, che non ebbero effetto; poi nominarono un Dottore chiamato Pietro di Castel Rosso (*Patr.Bit. p.*112. *Gall. Chr. to.*2. *p* 152.), che fu deposto due anni dopo. Finalmente Gregorio IX. pretendendo che fosse a lui devoluto il diritto di provedere a questa Chiesa, le diede per Arcivescovo Filippo, che la governò per ventiquattro anni (*Alberic. an.*1232.). Ebbe gran cura, che la sua famiglia fosse ben regolata, e non comportava al suo servigio verun uomo vizioso. Privò de' loro benefizj alcuni Prelati scandalosi, dando loro di che sussistere

Digitized by Google

a sue proprie spese, perchè non andassero mendicando: e sceglieva per i benefizj uomini dotti e virtuosi. Chiamò appresso di se alcuni sapienti personaggj per ajutarlo a predicare e ad amministrare la penitenza; ed a tal fine fece andare a Bourges i Frati Predicatori nel 1239., e vi fece fabbricare un Convento per liberalità del Signor di Borbone, e di Bianca Dama di Vierzon, figliuola del Conte di Joignì. Era l'Arcivescovo medesimo uno de' più grandi Predicatori del suo tempo, e talmente amato dal popolo, che alla fine de' suoi sermoni, gli uni gli presentavano i loro figliuoli da benedire, gli altri gli tiravano le fila dal vestito, ed altri raschiavano il luogo, dov'ei stava predicando.

Era la sua vita austerissima. Cominciava il suo Avvento dal mese di Novembre, ed allora non mangiava altro che cibi Quaresimali. Digiunava a pane ed acqua tutt'i Venerdì, e le vigilie delle feste della B. Vergine. Si confessava ogni sera, si coricava vestito sopra un cilicio, si levava a mezza notte, aspramente si disciplinava, e faceva cento genuflessioni, poi si prostrava, e pregava per tutta la Chiesa. Visse in tal modo finchè Papa Innocenzo IV. avendo inteso ch'era considerabilmente incommodato da una caduta da cavallo, gli commise di starsene sopra il suo letto ordinario, e di mangiar carne, per non ridursi in istato di non poter adempiere i suoi doveri.

Grandi erano le sue limosine. Se ne facea una generale ogni giorno a Bourges nella sua casa, e tre volte alla settimana in tre delle sue terre. Trenta poveri mangiavano ogni giorno in sua presenza, mentre che pranzava. Facendo le sue visite, entrava spesso nelle lor case, cercava gl'infermi, soccorreva a' bisogni loro, e li serviva egli medesimo: indi, udite le loro confessioni, li racconsolava, dava lo-

ro la sua benedizione, e alcuna volta li risanava: imperocchè gli furono attribuite molte miracolose guarigioni. Ritrovando qualche volta de' poveri intirizziti dal freddo, si spogliava per ricoprirli. In un anno di carestia fece distribuire in Bourges fino a quattordici sestarj di frumento per giorno: e rappresentandoli il suo Economo, che i viveri gli verrebbero a mancare, gli disse: Se non basteranno l'entrate della Chiesa, vi supplirò col mio patrimonio. Morì il pio Arcivescovo nel venerdì nono giorno di Gennajo 1266. (*Boll.9.Janu.inPrætermis*). Si riferiscono de'miracoli ottenuti per sua intercessione, e in alcune Chiese gli si dà il titolo di Beato.

XII. Nel medesimo tempo che Papa Alessandro, ad istanza del Re di Castiglia, dava facoltà di predicar la Crociata contro gli Africani, non cessava di esortare questo Principe, che procurasse soccorso per Terra Santa, come veggiamo da una lettera del giorno duodecimo di Aprile 1255. di questo tenore (*Rain.n.68.69.cc.*): Terra Santa è più esposta di tutte le altre alle incursioni degl'infedeli, e l'assaliscono da tutte le parti. Venne devastata da qualche tempo da' Corasmini, è continovamente insultata da' Turcomanni, e da'Saraceni. I Prelati, e i Signori del Paese, i Maestri degl'Ordini Militari, e il Popolo fedele veggono bene, che lo stato presente della Cristianità, agitato da guerre civili per la maggior parte, non permette di mandar loro soccorso. Frattanto gl'infedeli s'aumentano in numero e in forze: i Cristiani del Paese sono ridotti a pochissimi, e minacciati di veder rovinata immediatamente la piccola parte di Terra Santa, che rimane loro. Sopra tutto sono gl'infedeli animati dal sapere per esperienza, che sarebbe impossibile, che verun de' Principi Cristiani in particolare potesse rimanervi lun-

Digitized by Google

gamente per trarre a fine l'impresa, che tuttavia richiederebbe gran tempo. Sperano dunque, che Terra Santa non avrà mai altro che un passeggiero soccorso, e venuto da lontana parte, quando essi sono vicini, e sempre disposti ad assalirla. Per questo non si degnano di fare nè pace, nè tregua co' Cristiani, tenendo per fermo, che questo piccolo avanzo cadeva presto in poter loro. Queste ragioni sono tanto sode, che parrebbero aver dovuto far abbandonare l'impresa di Terra Santa. Ma il Papa ne tira all'incontro per conclusione, che tanto più si debba stimolarsi nel soccorrerla, e prega il Re Alfonso a farlo per se, e per i sudditi suoi. Il Papa medesimo faceva esiggere a tal effetto in Toscana, e probabilmente altrove, la ventesima parte dell' entrate Ecclesiastiche.

Nel medesimo tempo confermò l' Ordine de' Cavalieri dello Spedale de' lebbrosi di S. Lazzaro in Gerusalemme, sotto la Regola di S. Agostino (*Bullar. Alex.* IV. *const.*1. *Rain.n.*73.), con una bolla data a Napoli nell'undecimo giorno di Aprile 1255. Alla fine del medesimo anno fece Patriarca di Gerusalemme Giacomo Pantaleone, che dopo essere stato Arcidiacono di Liegi per molti anni, era stato proveduto del Vescovado di Verdun nel 1252., e spedito Legato in Pomerania, dond'essendo ritornato, il Papa lo mandò a Terra S. (*Rain. n.*65.66.), in qualità di Patriarca di Gerusalemme, e di Legato nella Provincia, ed in quell'armata Cristiana, che ivi si ritrovasse. E' la bolla del settimo giorno di Dicembre 1255. Papa Alessandro confermò anche il potere di Legato al Patriarca Latino di Costantinopoli. Era questi Pantaleone Giustiniano Nobile Veneziano, al quale Papa Innocenzo IV. aveva data due anni prima questa dignità(*Id.*1253. *n.ult.*). Vi aveva aggiun-

ta la legazione di tutto l'Impero di Costantinopoli: ma con patto di cedere al Legato *a latere*, se mai colà ne fosse andato uno. Gli ordinava ancora di prendere in prestanza fino a mille marchi di sterlini pel soccorso di Terra S., e d'impegnare a tal effetto i beni della Chiesa: imperocchè gli affari de' Latini andavano peggiorando di giorno in giorno in Romania come in Palestina.

XIII. Il Greco Imperator Giovanni Ducas Vatazzo fu colto da apoplesia nel fine del Febbr. 1254. e ne morì nel trentesimo giorno di Ottobre vicino a Ninfea, essendo vissuto sessanta due anni, ed avendone regnato trentatre (*Georg Areop. n.32.p.55*). Suo figliuolo Teodoro Lascari gli succedette in età di trentatre anni, essendo nato nel medesimo tempo, che fu suo padre riconosciuto Imperatore (*Niceph. Grag. lib.2.c.8.n.4.*). Era vacante la Sede Patriarcale per la morte di Emmanuele occorsa un poco avanti quella dell'Imperatore. Era egli succeduto a Metodio successore di Germano, ch'era entrato in maneggio con Papa Gregorio IX. per la riunione delle Chiese (*Sup. lib.80.n.20.*). Ora il nuovo Imperatore stava in punto per farsi coronare per andare alla guerra contro i Bulgari, e non poteva essere coronato da altri, che dal Patriarca (*Areop.75.*). Gittò subito l'occhio sopra Niceforo Blemmida, cui amava, e da cui era egli riamato; essendo questo Principe, che molto era dotto, stato suo discepolo. Ma poca premura aveva Niceforo d'esser Patriarca, nè l'Imperatore medesimo era per dolersi, se avesse ricusato. Imperocchè vogliono i Principi de' Patriarchi soggetti a loro, e compiacenti piuttosto, quali sono gl'ignoranti, che non confidano nelle proprie ragioni; quando i dotti sono più rigidi, e si oppongono a' voleri de' Signori. Sono queste le parole dello Storico Giorgio Acro-

Digitized by Google

polita. L'Imperator Teodoro ſcelſe dunque un Monaco chiamato Arſenio, che non aveva ſtudiato altro che un poco di grammatica, e non era nè pure negli Ordini Sacri. Avendolo chiamato dal ſuo monaſtero, fecelo ordinare da' Veſcovi con tanta preſtezza, che in una ſettimana divenne Diacono, Sacerdote, e Patriarca di Coſtantinopoli.

XIV. Eſſendo la Bolla *Quaſi lignum vitæ* ſtata portata in Francia a' Dottori di Parigi, ed a' Veſcovi d'Orleans, e d'Auxerre, fatti Commiſſarj del Papa a tal effetto ingiungendo loro di averla ad eſeguire; eſſi ricuſarono di ubbidire (*Dubolai to.7.p.287.*), dicendo che non potevano ricevere nel loro Corpo de' Religioſi, che tenevano un diverſo genere di vita dalla loro, e che non potevano eſſervi forzati. I due Veſcovi ſenz'aver riguardo a quanto rappreſentavano e neppure all'appellazione, che ne fecero al Papa, ſcomunicarono tutta l'Univerſità, che tuttavia ſtette ſalda nella negativa del ricevere i Frati Predicatori (*P.288.*). Era verſo le vacanze, e queſti contraſti induſſero molti Maeſtri, e molti ſcolari ad uſcire di Parigi prima del tempo. Si credeva ancora che non voleſſero più ritornare; ed in effetto molti ſi ſtabilirono altrove, giudicando che queſte differenze non aveſſero a finir preſto. Dopo la feſta di S. Remigio quelli ch'erano dimorati in Parigi, ſi raccolſero, e deliberarono di ſcrivere al Papa, e di mandargli Deputati, per fargli intendere, che tra eſſi non v'era più ſocietà, nè Corpo d'Univerſità a Parigi, e che avevano rinunziato a tutt'i loro privilegj. La lettera è in data del ſecondo giorno di Ottobre 1255. ed in nome de' Dottori e de' diſcepoli particolari, che ſtavano in Parigi, e dice in ſoſtanza:

Ha quaſi tre anni che i Frati Predicatori perſeguitano la noſtra Scuola coi litigj, che ci movo-

no contro, e col terrore della possanza secolare, e hanno da poco tempo con la loro importunità ottenuto dalla Clemenza Vostra una lettera surretizia, *Quasi lignum vitæ*, che turba l'antico ordine della nostra Scuola (*P.* 289.), sicchè la rovina interamente. Noi siamo una moltitudine di disarmati stranieri, a' quali le genti del Paese fanno spesso atroci ingiurie; e non abbiamo altro rimedio da opporvi, che quello di sospendere le nostre lezioni, fino a tanto che questo Principe sia disposto a soccorrerci. Ora la vostra lettera ci toglie quest'unico rimedio, proibendoci d'impegnarci a tralasciare le nostre lezioni senza l'assenso di due terzi de' Maestri di ciascuna facoltà; imperocchè più del terzo de' Dottori, almeno in Teologia, sono Canonici della Chiesa di Parigi, e Religiosi di altre Comunità a' quali non si potrebbe persuadere una cessazione generale di lezioni, come l'abbiamo sperimentato, per il timore che avrebbero, che si traslatasse l'Università, o si ritirassero i discepoli.

Frattanto vedendo, che voi avete giudicato a proposito di ristabilire di vostra assoluta possanza nel Corpo dell'Università Fra Bonomo, e Frat'Elia, che furono da noi esclusi per la loro ribellione; non abbiamo creduto di opporci al loro ristabilimento, non potendo noi attendere a'litigj, in particolare contro persone, che gli amano. Ma abbiamo creduta cosa meno importuna il privarci de' profitti dell'Università, che di comportare più a lungo la compagnia di questi Religiosi, che sappiamo per prova riuscirci di pregiudizio, e che crediamo esser anche pericolosa a tutta la Chiesa. Abbiamo parimente considerato, che la società si forma d'ordinario per amicizia e non per forza, e che secondo la Regola del diritto non si può costringere alcuno ad entrare

o a

o a dimorare in società suo mal grado. Noi ci siamo dunque divisi dal Corpo dell'Università, rinunziando a' suoi vantaggi, e a'suoi privilegj: e così abbiamo cassata la compagnia di questi Religiosi, senza contravvenire al vostro comandamento.

Tuttavia hanno essi talmente sedotti i Vescovi di Orleans, e di Auxerre, che questi Prelati, eccedendo i termini della commissione, diedero la scomunica a tutt'i Maestri, e a tutti quei discepoli, che fra venti giorni non ricevessero i due Frati Predicatori, e i loro discepoli, senza distinguere quali fossero questi, che potevano, e dovevano ammettergli, essendo del medesimo corpo, e quelli che non lo potevano, non essendovi più. Il che ci costringe ad appellarci di nuovo alla vostra pietà (*P.* 290.). Ma senza considerare la nostra appellazione, non cessano questi Frati d'inquietarci a loro potere, quantunque non impediamo loro, che abbiano quante scuole e quanti discepoli possono avere, e ch'essi co' loro scolari godano di tutt'i nostri privilegj. Non vogliamo noi essere nè loro superiori, nè loro inferiori, nè altra cosa domandiam loro, se non che ci lascino in pace in una contrada della città, senza ingerirsi per forza nelle nostre case, nelle nostre scuole, o nelle nostre Assemblee. Di questo gli abbiamo pregati, e vietato a viva voce con estrema efficacia, sapendo che per ordine del Re hanno sempre a loro disposizione una moltitudine di gente armata.

Questi Frati spinti dal maligno spirito s'inventarono ancora una calunnia contro Maestro Guglielmo di S. Amore, uomo venerabile, nostro Cappellano, e professore in Teologia, ch'è loro odioso, perchè prende la nostra difesa. Lo accusarono falsamente di avergli attaccata la vostra riputazione, che fu

Digitized by Google

sempre irreprensibile, e di avere parecchie volte letto nelle nostre Assemblee un libello d'infamia contro di voi; volendo in tal modo renderci tutti colpevoli per averlo ascoltato volentieri: e per mezzo di Gregorio vostro Nunzio, che passava a Parigi, presentarono le loro querele contro questo Dottore al Re, ed al Vescovo di Parigi. Il Dottore chiamato innanzi al Re, e al Vescovo di Parigi, domandò che fosse citato anche il Nunzio, perchè dicesse da chi aveva saputo quel che gli s'imputava; presentasse le memorie, ch'egli diceva di avere ricevute contro di lui. Il Vescovo non osò citare il Nunzio, nè il Nunzio comparire in giudizio. Ma variando ne' suoi discorsi, e negando poi quel che aveva detto prima, si ritirò subitamente dalla città. Finalmente il Vescovo dopo molte dilazioni, non avendo trovata alcuna prova contro Guglielmo di S. Amore, che offeriva di giustificarsi canonicamente avanti quattro mila Cherici, lo sgravò giuridicamente da questa imputazione. Questi e molti altri insulti, che sarebbero lunghi a riferire, ci obbligarono a sospendere le nostre lezioni fino al presente.

Conchiusero i Dottori pregando il Papa di dichiarare nulla la scomunica proferita da' due Vescovi (P. 291.) e di restituir loro la libertà, che avevano al tempo della sua esaltazione al Pontificato. Altrimenti, soggiungono, sappiate che trasferiremo la nostra scuola ad un altro Regno; ovvero ci raccoglieremo tutti alle nostre case, a godere della nostra natural libertà, anzi che soffrire la schiavitù di questa forzata compagnia. Allora la Chiesa sarebbe in pericolo di cadere nell'ignoranza, e nell'accecamento e di essere devastata dagli Eretici. Vi supplichiamo dunque, S Padre, darci prontamente una diffinitiva risposta, senza più tenerci a lungo in sospeso,

a fine che si possa da noi provveder a noi, e alla nostra scuola.

L'anno precedente il Vescovo di Parigi (*P.*292.) aveva mandato a Papa Innocenzo un libricciuolo, intitolato introduzione al Vangelo eterno; e Papa Alessandro fecelo esaminare da tre Cardinali, cioè da' Vescovi di Frascati, e di Palestrina, e da Ugo di S. Caro Sacerdote Titolato di S. Sabina, dell'Ordine de' Frati Predicatori. Fu giudicato così cattivo, che il Papa mandò a dire al Vescovo di Parigi, perchè lo sopprimesse, sotto pena di scomunica (*P.* 293.). E' la lettera del ventesimoterzo giorno d' Ottobre 1255. Ma nel duodecimo di Novembre fece intendere al medesimo Vescovo, che si guardasse di non far sì che la soppressione di questo libro fosse motivo di qualche rinfacciamento ai Frati Minori; questo diceva, perchè Giovanni da Parma loro Generale era stimato l'Autore del Vangelo eterno.

Il Papa non tenne conto veruno della rimostranza fattagli da' Dottori di Parigi, nè della loro pretesa divisione dal corpo dell'Università. All' opposto soscrisse al Cancelliere di S. Genuefa, che non accordasse la licenza di Reggente a Parigi in veruna facoltà a quelli, che ricusassero di osservare la Bolla *Quasi lignum vitæ* (*P* 294). E'la lettera del ventesimoquinto giorno di Novembre. Fa essa vedere, che il Cancelliere di S.Genovesa licenziava allora nelle quattro facoltà. Il Papa scrisse pel medesimo fine a' Vescovi d'Orleans, e d' Auxerre. Ma rimisero l'esecuzione di questo nuovo ordine fino al Concilio, che si doveva tenere a Parigi nel medesimo anno.

XV. Frattanto ad istanza del Re S. Luigi Papa Alessandro diede al Provinciale de' Frati Predica-

tori in Francia, e al Guardiano de' Frati Minori di Parigi (*Rain. n.* 95.), l'offizio dell'inquisizione in tutto il Regno, trattene le terre del Conte di Poitiers, e di Tolosa, Alfonso fratello del Re, nelle quali aveva egli de' Commissarj particolari per gli affari della fede. Ordinò il Papa agl'Inquisitori di farsi consegnare gli esami, e gli altri processi fatti contro gli Eretici da tutti coloro, che gli avevano in mano, e di procedere contro coloro che fossero colpevoli della stessa colpa, o solamente diffamati, se non si soggettano in tutto alla Chiesa, e d'implorare, occorrendo, il braccio secolare. Dà loro facoltà di assolvere gli Eretici, che sinceramente abbjureranno, e di formare tutt' i processi necessarj per l'esercizio della loro carica, nulla ostante la libertà accordata a' Religiosi di non ricevere sì fatte commissioni. Ma vuole, per giudicare gli Eretici, o condannargli a perpetua prigione, che prendano consiglio da' Vescovi Diocesani. E' la lettera in data di Roma del tredicesimo giorno di Dicembre. E' notabile quest'Inquisizione generale in Francia, particolarmente per essere stata stabilita ad istanza del Re S. Luigi.

XVI. Verso la fine di quest'anno 1255. ebbe S. Luigi notizie del Cordigliere Guglielmo di Rubriquis, che aveva mandato in Tartaria due anni prima. Ecco il risultato della sua relazione (*Haeluyt. to. 1. p. 71. Bergeron. p. 2*): Vostra S. Maestà saprà che l'anno 1253. nel settimo giorno di Maggio ci siamo imbarcati per mare sul Ponto Eussino, chiamato da' Bulgari mar grande, e approdammo a Soldaja della Tartaria inferiore nel giorno ventunesimo del medesimo mese. Dicemmo, che andavamo a ritrovare Sartach, perchè ci fu detto, ch'era Cristiano, e gli arrecavamo lettere del Re di Fran-

cia, per il che siamo stati ascoltati umanamente, e il Vescovo del luogo ci disse molto bene di Sartach; il che poi non abbiamo ritrovato conforme alla verità. Eravamo cinque persone, io, Fra Bartolommeo da Cremona mio compagno, il nostro Cherico chiamato Goset, che porta le presenti, Omodei nostro interprete, ed un giovane schiavo chiamato Niccolò, che aveva comperato a Costantinopoli. Partimmo da Soldaja verso il primo di Giugno (*Hacluyt. p. 79. Bergeron. p. 4*). Il terzo giorno dopo, abbiam ritrovati i Tartari, ed essendo entrati fra loro, m'immaginava di essere capitato in altro mondo.

Nell'ottava dell'Ascensione, ch'era il quinto giorno di Giugno, ebbi udienza da Scacatay, parente di Baatou, e gli diedi una lettera dell'Imperator di Costantinopoli, per ottenere la libertà di andar oltre. Scacatay ci domandò se volevamo bere del Cosmos, ch'è una certa bevanda fatta col latte di giumenta; e per allora feci le mie scuse. Ora i Cristiani del paese Russi, Greci, e Alani si recavano a male bere di quello; ed i loro Sacerdoti danno la penitenza a coloro che ne bevono, come se avessero apostatato. Scacatay mi domandò quel che noi diremmo a Sartach. Io risposi, che gli avremmo parlato della fede Cristiana, ci domandò quel ch'essa fosse, dicendo che l'ascolterebbe volentieri. Allora gli spiegai il Simbolo, come potei per via del mio interprete, che non aveva spirito, e non sapeva esprimersi. Dopo averlo sentito, scosse il capo senza dar parola.

Nella vigilia della Pentecoste alcuni Alani, che sono Cristiani del rito Greco, vennero a noi. Non sono essi Scismatici, come i Greci; ma onorano tutt'i Cristiani senza distinzione. Ci arrecarono del-

la carne cotta, pregandoci a mangiarne, e a pregar Dio per uno tra essi, ch'era morto. Gli dicemmo, che in tal giorno non era permesso a noi il mangiar carne, essendo la viglia di sì gran Festa, intorno a che gli ammaestrai; e se ne rallegraron indicibilmente, imperocchè ignoravano tutto quel che spetta alla Religione, fuor che il solo nome di G. C. Ci domandarono, e così molti altri Cristiani parimente Russi, e Ungheri, se potevano salvarsi, venendo costretti a bere del Cosmos, ed a mangiar degli animali morti da se, o uccisi dai Saraceni, o da altri infedeli; che ignoravano essi i giorni di digiuno; che sapendogli anche, non avrebbero potuto osservargli. Io li corressi il meglio che ho potuto istruendogli, e fortificandoli nella fede.

Nel giorno della Pentecoste, ottavo di Giugno, venne a noi un Saraceno, col quale entrando in conversazione, cominciammo a spiegargli la fede. Avendo inteso il bene, che Dio aveva fatto al genere umano coll'Incarnazione di G. C.. La risurrezione de' morti, ed il futuro giudizio, e che i peccati si lavano col Battesimo, disse che voleva riceverlo. Ma mentre che eravamo disposti a battezzarlo, salì tutto ad un punto a cavallo, e disse che voleva andare alla sua casa, e consultare con sua moglie. Il giorno dopo ci disse, che non osava di ricevere il Battesimo, perchè poi non avrebbe più bevuto Cosmos; imperocchè i Cristiani del luogo dicevano, che niun vero Cristiano doveva usar di quella bevanda, e in quel deserto non poteva farsene a meno. Non vi fu modo ch' io potessi trar loro di capo questa opinione, che molto gli allontana dalla fede, essendo sostenuti da' Russi, che tra essi sono in grandissimo numero.

Digitized by Google

Noi partimmo il giorno dopo della Pentecoste volgendoci primieramente diritti al Nord; indi a Levante, avendo alla diritta mano il Mar Caspio. I Tartari, che ci accompagnavano, erano molto incomodati. Ma quel che mi arrecava maggior pena era, quando io voleva dir loro qualche parola esemplare, l'interprete mi diceva; Non mi fate predicare, che io non so fare simili discorsi. Diceva il vero, perchè mi accorsi dappoi; quando incomimciai ad apprendere un poco la lingua, che se io diceva una cosa, egli ne proferiva un'altra, quale gli veniva alla bocca. Vedendo dunque il pericolo di farlo parlare, mi piacque più il tacermene; poichè giorni prima della festa della Maddalena, giungemmo al gran fiume Tanai, e nell'ultimo giorno di Luglio all'alloggiamento di Sartach tre giornate discosto dal fiume Etilia o Volga, il maggiore ch' io avessi mai veduto. Quando fummo giunti a questa Corte, la nostra guida s'indirizzò ad un Nestoriano chiamato Cojac; che ci mandò all'introduttore degli Ambasciatori. Ci domandò la nostra guida qual cosa gli arrecavamo; e si scandalizzò molto che non avessimo nulla da donargli. Essendo avanti all' itroduttore, feci la mia scusa, dicendo che io era Monaco, e non toccava oro, od argento, mi rispose, ch' essendo Monaco, io faceva bene ad osservare il mio voto, ch' egli non aveva bisogno del nostro, e che piuttosto ci donerebbe del suo. Mi domandò qual fosse il più gran Signore tra i Franchi; io gli risposi, ch' era l'Imperatore, s' avesse il suo Stato pacifico: non già, diss' egli, è il Re di Francia; questo, perchè aveva sentito parlare di voi da Balduino di Hainaut, e da un Cavaliere del Tempio, che s' era trovato in Cipro.

XVII. Due giorni dopo mi fece chiamare alla Corte, e dirmi ch'io portassi la lettera del Re, la Cappella, e i libri meco, perchè il suo padrone voleva vederli. Fece dispiegar ogni cosa in presenza di molti Tartari Cristiani, e Saraceni, ch'erano intorno a noi a cavallo: poi mi domandò, s'io volessi donare tutto quello al suo padrone. Io rimasi sbigottito a questa proposizione; ma senza dimostrarlo, dissi ch'erano abiti sagri, e che non era permesso il toccargli altro che a' Sacerdoti. Ci ordinò, che ce ne vestissimo per andare avanti al suo padrone, e così facemmo. Io presi gli abiti più preziosi con un cuscino assai bello davanti al petto: e di sopra la Bibbia donatami da voi, ed il salterio, che mi aveva donato la Regina con belle miniature. Il mio compagno prese il Messale e la Croce, e il Cherico con la cotta prese il Turribolo. In tal modo andammo innanzi a Sartach; alzarono essi un drappo di feltro sospeso davanti alla porta, perchè ci potesse vedere. Si fecero tre genuflessioni al Cherico, e all'Interprete, e fummo avvertiti di guardarci bene dal toccare la soglia della porta, entrando, nè uscendo, e che dovessimo cantare qualche benedizione pel Principe. Entrammo cantando la *Salve Regina*.

Cojac gli portò il Turibolo coll'incenso, egli lo prese in mano, e lo guardò attentamente, considerò avidamente il Salterio, e lo stesso fece sua moglie, ch'era a sedere appresso di lui; prese la Bibbia, e domandò se vi fosse il Vangelo, e gli dissi ch'era tutta la Scrittura S.; prese anche la Croce in mano, e domandò se l'immagine, che vi era sopra, fosse quella di Gesù Cristo. Io gli risposi che sì; e questo perchè i Nestoriani, e gli Armeni sopra le loro Croci non mettono figura alcuna; il che fa pensare, che

non credano bene intorno alla passione di G. C., o che se ne vergognino. Io gli presentai la vostra lettera, colle copie in Arabo, ed in Siriaco, avendo avuta attenzione di farle tradurre in Acri. Partiti e disabbigliati che fummo, vennero a noi alcuni Segretarj con Cojac: e fecero tradurre la lettera. Era il giorno di S. Pietro *in vinculis*, cioè il primo giorno di Agosto 1253.

Il giorno dopo venne un Sacerdote fratello di Cojac, che ci domandò il vaso, dov'era il S. Crisma, perchè Sartach voleva vederlo, e noi glielo demmo. La sera Cojac ci chiamò e disse: Il Re Signor vostro scrisse delle buone parole al mio; ma vi sono alcune cose difficili, e non osa far nulla senza il consiglio di suo padre; per questo bisogna che andiate voi a ritrovarlo: poi ci ricercò se volessimo dimorar nel paese. Io gli dissi: Se voi avete ben intesa la lettera del Re nostro Signore, potete sapere, che questo è il nostro disegno. Vi converrà, diss'egli, essere molto pazienti, e molto umili. Prima della nostra partenza Cojac, e molti altri scrivani ci dissero: Non dite che il nostro Signore sia cristiano; egli è Moal, cioè Mogollese. E ciò perchè prendono il nome di Cristiano per un nome di Nazione; e se tra loro ve ne sono alcuni, si danno il nome di Mogollesi, che considerano più degli altri nomi, e non vogliono esser chiamati Tartari. I Nestoriani fanno un grande strepito di cose da nulla; pubblicarono che Sartach era Cristiano, e che Mangou Can, e Ken-Can facevano maggior onore a'Cristiani, che agli altri popoli; e per verità non sono Cristiani. Quanto a Sartach, io non so, se creda in G. C. o nò (*P. 73.*); so questo, che non vuol esser chiamato Cristiano. All'opposto mi pare, che prenda a scherno i Cristiani; imperocchè è sul loro cammino, vogl io dire de

Russi, de' Blachi, de' Bulgari, e degli Alani, che tutti passano per la sua abitazione, quando vanno alla Corte di suo padre Baatou, e gli fanno de' doni, e per questo gli accarezza. Tuttavia se giungono de' Saraceni, che donino di più, sono spediti più presto. Vi sono anche appresso di lui alcuni Sacerdoti Nestoriani, che suonano colle lor tavolette, e cantano il loro offizio.

Questo discorso di Rubruquis fa, che intendiamo il fondamento di una lettera scritta a Sartach dal Papa Innocenzo IV (*Ap.Rain.*1254 *n.2.*) nel ventesimonono giorno di Agosto 1254., in cui si rallegra della sua conversione, e del suo battesimo, la cui notizia, dic'egli, aver saputa da Giovanni Sacerdote, e Cappellano di Sartach. Era certamente costui alcuno di que' Nestoriani impostori, che s'aveva dato questo titolo per aver qualche dono dal Papa, e da' Principi Cristiani. Seguita Rubruquis in tal modo la sua relazione.

XVIII. Quando fummo pervenuti al Volga, c' imbarcammo sopra di quello (*P.*78), per andare alla Corte di Baatou, ch' era a guisa di gran città di case portatili, e di tre o quattro leghe di lunghezza. Fummo condotti ad un certo Saraceno, che il giorno dopo ci guidò appresso questo Principe, e ci domandò se voi gli avevate spediti Ambasciadori. Gli dissi, che ne avevate mandati a Ken Can, e che non ne avreste mandati a lui, nè mandata la lettera a Sartach, se non gli aveste creduti Cristiani; imperocchè fu solo per congratularsene, e non per alcun timore. Ci condusse al padiglione, dov'era Baatou; eravamo a piedi nudi, a capo scoperto col nostro abito, e fummo un grande spettacolo per loro. Fra Giovanni di Pian Carpino era stato quivi, ma coll' abito cambiato per non cadere in dispregio(*Sup.l.*82.

n.62.), essendo Nunzio del Papa. Dopo alquanto silenzio ci fece mettere inginocchioni, e Baatou mi comandò che parlassi. La positura, in cui era, mi fece pensare di aver a dar principio con un'orazione, e dissi: Signore, noi preghiamo Dio, dal quale procede ogni bene, ed il quale vi diede questi terrestri beni, che ve ne porga anche de' celesti, senza i quali questi riescono inutili. Mi ascoltava attentamente, ed io soggiunsi: Sappiate, che non avrete beni celesti, se non siete Cristiani; imperocchè dice Dio: Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo, ma chi non crederà, sarà dannato (*Marc.*16. 16.).

A queste parole sorrise egli modestamente, e gli altri Mogollesi cominciarono a battere le mani, ridendosi di noi. Il mio interprete ebbe gran paura, e mi convenne assicurarlo. Dopo fatto silenzio, dissi a Baatou: Io son venuto verso il figliuol vostro, perchè abbiamo sentito dire ch'egli era Cristiano. Io gli arrecai delle lettere per parte del Re di Francia, e mi ha mandato a voi, e voi ne dovete saper la ragione. Allora mi fece levare, e fece scrivere i nomi; indi mi disse che aveva saputo ch'eravate sortito del vostro paese per far guerra. Io gli dissi che la facevate contro i Saraceni, che profanavano la casa di Dio in Gerusalemme. Ci fece sedere, ed arrecar da bere del suo cosmos, il che passa tra essi per atto di grand'onore. Uscimmo di là, e poco dopo venne il nostro condottiere, e mi disse: Il Re vostro Signore dice che vi fermiate in questo paese; il che Baatou non può permettere senza parteciparlo a Mangou-Can: per il che bisogna che andiate a ritrovarlo col vostro interprete, il vostro compagno, e l'altro uomo ritorneranno indietro ad aspettarvi alla Corte di Sartach. Allora Omodei interprete si mise a piangere, credendosi perduto, e il mio compagno

protestò che prima gli avrebbero tagliata la testa, che separarlo da me. Finalmente Baatou ordinò che anandassimo entrambi coll'interprete, e che il Cherico Gosset ritornasse a Sartach; così ci separammo piangendo.

Camminammo cinque settimane con Baatou, secondando il corso del Volga. Finalmente verso l'esaltazione della S. Croce, cioè alla metà di Settembre, un ricco Mogollese ci venne a dire: Io deggio condurvi a Mangou-Can; è un viaggio di quattro mesi, e per un paese, dove il freddo è tanto, che spezza le pietre.

Andammo avanti a cavallo dal sedicesimo giorno di Settembre fino agli Ognissanti, tenendoci sempre a Levante, ed avendo il mar Caspio a Mezzogiorno. Non può dirsi quel che abbiamo patito di fame, di sete, di freddo, e di stenti. Il venerdì stetti digiuno fino alla notte senza prender nulla, e allora fui costretto a mangiar carne con mio dolore. Nel principio il nostro condottiere ci aveva in gran dispregio, ma quando cominciò a conoscerci un poco meglio, ci conduceva a' ricchi Mogollesi, e ci faceva pregare per loro, per modo che se avessi avuto un buon interprete era in caso di fare molto frutto Restavano assai maravigliati, che non prendessimo oro, nè argento, nè preziosi abiti. Domandavano, se il Papa fosse tanto vecchio quanto avevano sentito dire, avendo inteso che avesse cinquecent'anni.

XIX. Racconta poi Rubruquis un intrattenimento da lui avuto co' Sacerdoti di certi Idolatri chiamati Juguri (*Hisp.* 91 *Bergeron* 107.), e dice: Ritrovandomi nel Tempio, e vedendo una quantità d'idoli grandi e piccioli, domandai loro quel che credessero di Dio; essi risposero: Noi crediamo che ve ne sia un solo. Credete voi, dissi loro, che sia

egli uno spirito, o qualche cosa di corporeo? Noi crediamo che sia spirito. Credete voi, che abbia mai presa la natura umana? Nò. Poichè voi credete, che sia spirito e unico, perchè gli fate voi delle immagini corporee, ed in sì gran numero? E poichè non credete che si sia fatto uomo, perchè gli fate immagini umane, piuttosto che di alcuni altri animali? Essi risposero: Noi non facciamo già queste immagini per rappresentar Dio, ma quando muore qualche uomo ricco de' nostri, suo figliuolo, o sua moglie, o qualche suo amico fa fare l'immagine sua, e noi la collochiamo quì, e l'onoriamo per memoria di quelli. Voi dunque, diss'io, nol fate per altro, che per adulare gli uomini? Nò, dissero eglino, ma solo per onorare la loro memoria. Allora mi domandarono come ridendosi di me: Dov'è Dio? Io dissi loro: Dov'è l'anima vostra? Nel nostro corpo. Non è egli vero, che sia in tutto il vostro corpo, ch'essa lo governi tutto intero, quantunque non si vegga? Così Dio è per tutto, governa tutto, e tuttavia egli è invisibile, essendo intelligenza e sapienza. Voleva andar più oltre col discorso con essi, ma il mio interprete stanco, non potendosi più spiegare, mi costrinse a tacere. I Tartari sono di questa setta in ciò che non credono altro che in un Dio, e fanno parimente delle immagini a' loro morti.

Parlando del Catai, ch'è la China (*Bergeron. p.116.*), dice l'Autore, che i Nestoriani vi abitano in quindici città, ed hanno un Vescovado in quella di Segin. Sono, soggiunge egli, ignorantissimi, e non intendono la lingua Siriaca, nella quale celebrano i loro uffizj, e leggono la Sacra Scrittura. Di quà nasce la corruzione de' loro costumi, in particolare l'usura, e l'ubbriachezza. Alcuni hanno molte mogli come i Tartari, con cui vivono. Fanno festa il ve-

Digitized by Google

nerdì come i Maomettani. Il lor Vescovo va di rado in Tartaria, appena in cinquant'anni una volta, e allora fanno ordinar Preti tutt'i loro fanciulli, anche in culla; donde nasce, che quasi tutti gli uomini sono Preti, e tuttavia si maritano e rimaritano, morendo le loro mogli. Sono tutti simoniaci, e non danno verun Sagramento senza danaro. La premura della lor famiglia li rende interessati, e poco desiderosi dell'avanzamento della fede; oltre che per i loro cattivi costumi sono dispregiati, perchè gl'Idolatri vivono più onestamente. Ecco quel che dice de' Nestoriani; poi seguita la sua relazione.

Giungemmo finalmente alla Corte del Gran-Can Mangou, nel giorno di S.Giovanni (*P*.125 127.), ventesimo settimo di Dicembre 1253.. Molti Mogollesi vennero a visitare quello, che ci aveva condotti, e c'interrogarono intorno al motivo del nostro viaggio. Io dissi che avevamo udito dire che Sartach era Cristiano, e che siamo venuti a ritrovarlo con lettere del Re di Francia, ch'egli ci aveva mandati a Baatou, e Baatou al Gran Can. Domandarono, se noi avevamo desiderio di far la pace con loro. Io risposi che non avendogli dato verun motivo di fargli guerra, voi non ne avevate niuno di domandargli la pace, quantunque desideraste voi come Principe giusto e retto di averla con tutto il Mondo. Questo perchè sono tanto superbi, che credono che tutto il Mondo abbia da cercare la grazia loro.

In una casa vicina al palazzo (*P* 130) trovammo una Cappella, dov' era un Monaco Armeno, molto austero in apparenza, il quale ci disse ch'era Eremita di Terra Santa, che nostro Signore gli era apparito tre volte, e gli aveva commesso di andare a ritrovare il Principe de' Tartari. Io son venuto aggiungeva egli, or ha un mese, e dissi a Mangou'

Can, che se voleva farsi Cristiano, tutto il Mondo si soggetterebbe a lui, i Franchi stessi, e il gran Papa; e consiglio ancor voi a dirgli il medesimo. Fratel mio, gli risposi, vorrei poter persuadere al Can di farsi cristiano, e gli prometterei che i Franchi ed il Papa ne avrebbero consolazione, e lo riconoscerebbero per fratello, e per amico; ma non già, che avessero a divenire sudditi suoi, nè a pagargli tributo, come fanno le altre nazioni. Questo sarebbe un parlare contro la mia coscienza, e contro la mia commissione. Questa risposta impose silenzio al Monaco.

XX. Nel quarto giorno di Gennajo 1254. ci condussero all'udienza di Mangou Can (*P.*135). Mi fece domandare qual più ci piacesse de' quattro liquori, che ci venivano presentati, io assaggiai un poco di quello, ch'essi chiamavano Cerasina fatto di riso; ma il nostro interprete bevette del vino, ed in tanta copia, che non sapeva più quel che si facesse. Si fece il Can arrecare parecchie sorte di uccelli da rapina, che si pose sopra il pugno, e li considerò molto. Lungo tempo dopo ci comandò (*P.*137.) che parlassimo. Io m'inginocchiai; ed avendo desiderata al Can lunga vita, e poi dichiarato il motivo del nostro viaggio, gli domandai, come vuole la lettera, la permissione di fermarci nel suo paese, perchè la nostra regola ci obbliga ad insegnare agli uomini a vivere secondo la legge di Dio; che non avevamo nè oro, nè argento da offerirgli, ma solamente le nostre orazioni a Dio per lui, per le sue mogli, e per i suoi figliuoli; finalmente, che gli facevamo preghiera di trattenerci almeno finchè fosse passato il rigore del freddo. Mangou-Can rispose, che come il Sole sparge i suoi raggi da ogni parte, così la sua possanza, e quella di Baatou estendevasi per tutto,

Digitized by Google

Che quanto al nostro oro ed al nostro argento, non sapeva che farne. Sino a quì intesi in qualche modo il nostro interprete; ma nulla poteva comprendere del rimanente: se non ch'era molto bene ubbriaco, e mi pareva che Mangou Can non ne fosse libero. Tale fu la nostra udienza; e partendo fece dire, che aveva pietà di noi e che ci dava due mesi di tempo, per lasciar passare il freddo, e che potevamo fermarci a Caraçarum città prossima a quel paese.

Ci piacque piuttosto di restare alla Corte col Monaco Armeno (*P*.132), che si chiamava Sergio, e che mi disse, che il giorno dell' Epifania doveva battezzare Mangou Can. Lo pregai, ch'io potessi esservi presente per renderne testimonianza a tempo e luogo, e mel promise. Il giorno della festa c' invitarono al Palazzo co' Sacerdoti Nestoriani; ma non fu peraltro che per dar loro a mangiare; e noi ritornammo indietro con Sergio, vergognandosi della sua impostura. Tuttavia alcuni Nestoriani mi giurarono, che Mangou Can era stato battezzato. Ma io dissi loro, che non credeva niente, e che per dirlo bisognava ch'io l'avessi veduto. Sergio diceva d'esser Sacerdote, ma diceva menzogna (*P*.195.); non aveva alcun ordine, e non sapeva nulla; non era altro che un povero tessitore, come intesi dopo, passando pel suo paese.

Approssimandosi il giorno di Pasqua (*P*.195.) che in quest'anno 1254. era nel duodecimo giorno di Aprile, tutt'i Cristiani, ch'erano a Caracarum, mi pregarono istantemente di celebrar la Messa. Ora ve n'erano di molte Nazioni, Ungari, Alani, Russi, Giorgiani, ed Armeni. Ascoltai le loro confessioni per mezzo di un interprete, e spiegai loro il meglio, che mi fu possibile, i comandamenti di Dio, e le disposizioni necessarie per questo Sagramento. Celebrai nel Gio-

Digitized by Google

Giovedì S. nel battistero de' Nestoriani, dov' era un altare. Il loro Patriarca aveva loro mandato da Bagdad un gran cuojo quadro consagrato col Crisma, che serve loro di altare portatile. Mi valsi del loro Calice e della loro Patena d'argento, ch' erano due vasi grandissimi. Così dissi la Messa nel giorno di Pasqua, e diedi la Comunione al popolo. Nella vigilia di Pasqua, più di sessanta persone furono battezzate con bellissimo ordine: di che s'ebbe grand' allegrezza tra i Cristiani.

XXI. Nel sabato trentesimo di Maggio, vigilia della Pentecoste, si tenne una conferenza tra i Cristiani, i Saraceni, e Tuiniani, cioè gl Idolatri, e si tenne per ordine di Mangou-Can, che voleva sapere le prove, sopra le quali ciascuno sosteneva la sua religione (*P.224*). Per arbitri di questa conferenza mandò tre de' suoi Segretarj, uno per ciascuna Religione, e fece da prima un proclama con proibizione sotto pena di morte di non ingiuriarsi, e di non offendersi gli uni cogli altri, e di non eccitare niuna turbolenza, che potesse impedire la conferenza. I Cristiani incaricarono me di parlar per essi; e la disputa comniciò co' Tuiniani, che mi opposero uno del loro partito venuto dal Catai, cioè uno della China. Mi domandò donde noi cominciassimo, cioè come fosse stato creato il Mondo, o che sia dell'anime dopo la morte. Volle cominciare da queste due questioni, intorno alle quali stimavasi più forte: imperocchè sono tutti Manichei, che credono i due principj l'un buono, e l'altro cattivo, e credono ancora che l'anime passino da un corpo all'altro. Io gli risposi, che si doveva cominciare a parlare di Dio, ch'è il principio di tutte le cose; e gli arbitri giudicarono ch'io avessi ragione,

Digitized by Google

Io dissi dunque a'Tuiniani, che noi crediamo fermamente, che vi sia un Dio solo perfettissimo; e domandai loro quel che ne credessero. Risposero: Bisogna essere fuor del senno per non credere altro che un Dio. Non vi sono de' gran Principi ne'vostri paesi? E quì non ve n'è un più grande di tutti gli altri, ch'è Mangou-Can? Lo stesso è degl' Iddii. Io replicai: La comparazione non è giusta; altrimenti ogni Principe nel suo paese potrebbe esser chiamato Dio; e mentre che voleva confutare la loro comparazione, m'interruppero, domandandomi frettolosamente, qual dunque fosse questo unico Dio? Io risposi: E' l'Onnipotente, che non ha bisogno dell'ajuto di verun altro, mentre che tra gli uomini non v'ha niuno, che sia capace di far tutto; e per questo vi sono molti Principi sopra la terra. Inoltre non ha Dio bisogno di consiglio, perchè sa tutto, e tutta la sapienza, e la scienza da lui procede; non ha che fare de'nostri beni: in lui viviamo, ed in lui siamo.

Ben sappiamo, dissero essi, esservi in cielo un Dio supremo, la cui generazione è ignota a noi, e dieci altri sotto di lui, ed un altro inferiore a questi: ma sopra la terra ve ne ha infiniti. Volevano aggiungere molte favole simili; ma domandai loro, se questo gran Dio del Cielo era Onnipotente, o se traeva la sua possanza da un altro. In cambio di rispondermi mi dissero: Se il tuo Dio è tale come tu dici, perchè fece la metà delle cose cattive? Questo è falso, risposi: colui che fece il male, non può essere Dio. Non sarebbe più Dio, se potesse esser l'autor del male. Questa risposta rese attoniti tutt'i Tuiniani; e mi domandarono, donde dunque veniva il male. Io risposi, che prima di far tal domanda conveniva domandare che fosse il male; e cominciar dal rispondermi, se credevano che vi fosse

Dio Onnipotente. Essi tacevano; e gli arbitri comandarono loro, che rispondessero; ed essendone stimolati, dissero liberamente, che non vi era niun Dio Onnipotente, di che tutt'i Saraceni si misero a ridere. Io dissi poi a' Tuiniani, che niun de'loro Dii poteva dunque difenderli da tutt'i mali, e che non potevano servire a tanti Signori. Al che non risposero nulla.

Io voleva seguitare, e provare l'Unità dell'Essenza divina, e la Trinità delle persone: ma i Nestoriani vollero ancor essi parlare, e si posero a disputare contro i Saraceni, da' quali non ebbero altra risposta, se non che avevano per vero tutto quel che contiene il Vangelo; che confessavano esservi un solo Dio, e gli domandavano la grazia di morire come i Cristiani. I Nestoriani seguitarono a parlare, spiegando il mistero della Trinità con alcune comparazioni. Furono ascoltati pacificamente, e senza contraddizione: ma niuno diede segno di voler farsi Cristiano. Terminata la conferenza i Nestoriani, e i Saraceni cantavano insieme ad alta voce: I Tuiniani non aprivano bocca; ma bevettero tutti copiosamente.

Il giorno dopo, festa della Pentecoste, ebbi una udienza da Mangou Can, e dissemi tra l'altre cose (*P.* 233.): Noi altri Mogollesi crediamo, che vi sia un solo Dio, pel quale viviamo, e moriamo, e verso al quale sono i nostri cuori interamente disposti. Dio ha data a voi Cristiani la Scrittura; ma voi non l'osservate; a noi diede degl'indovini, e noi facciamo tutto quello che ci comandano. Finalmente mi parlò del mio ritorno, e mi richiese fino a qual parte volessi essere condotto; io dissi: fino alle terre del Re d'Armenia; e promise di consegnarmi una lettera, che voleva mandare a voi; ce la diede verso la fine del mese di Giugno: ed ecco quanto conteneva di più

Digitized by Google

considerabile (*P*.252.). Un certo chiamato Davide è stato a ritrovarvi come Ambasciatore de' Mogollesi; ma costui era un mentitore, ed un impostore (*Sup. lib.*83 *n.*12.). Voi mandaste seco lui i vostri Ambasciadori a Ken-Can, ma non sono arrivati alla sua Corte, se non dopo la sua morte, e Charmes sua vedova vi mandò per essi una pezza di seta e alcune lettere. Ma quanto agli affari della pace, come mai questa donna più dispregievole di una cagna avrebbe potuto saperne cosa alcuna? Il resto della lettera di Mangou-Can tendeva ad offerirvi la pace se voi la domandavate, ed a minacciarvi, se voi gli facevate guerra.

XXII. La rimanente relazione di Rubruquis contiene le particolarità del ritorno del suo viaggio. Si partì dalla Corte di Mangou quindici giorni in circa dopo la festa di S. Giovanni, cioè verso l'ottavo giorno di Luglio 1254. (*P*.255.). Giunse alla Corte di Baatou nel medesimo giorno, in cui era partito nell'anno precedente (*P*.265.), cioè nel giorno quattordicesimo di Settembre. Fece le feste di Natale a Naxivan in Armenia, un tempo città grande (*P*.277.), ma distrutta da' Tartari, per modo che di ottocento Chiese ne restavano due picciole sole. Partì nell'ottava dell'Epifania, cioè nel giorno tredicesimo di Gennajo 1255. (*P* 271.).

Nella prima Domenica di Quaresima, giorno quattordicesimo di Febbrajo, giunse ad Arsingan nelle terre del Sultano d'Iconio; nella Domenica di *Quasimodo* (*P*.281.), quarto giorno di Aprile, andò a Cesarea di Cappadocia, e nella vigilia dell'Ascensione al Porto di Cura in Cilicia, dove soggiornò fino dopo le feste della Pentecoste. Indi passò in Cipro (*P*.287.). Là, dic'egli, ritrovai il nostro Provinciale, che mi condusse seco in Antiochia, la quale mi par-

ve essere in cattivo stato. Vi abbiamo passata la festa di S. Pietro, e di là andammo a Tripoli di Siria dove abbiam tenuto un Capitolo nel giorno dell'Assunta

Là ricevetti l'ubbidienza del Provinciale per andar a risedere nel Convento d'Acri, e quando vi fui, mai non ha voluto concedermi ch'io partissi per venire a salutarvi come desiderava. Mi comandò di scrivervi per l'apportatore presente, nel che non ardisco di disubbidire. Così termina la relazione di Fra Guglielmo di Rubruquis. Vi aggiunge alcuni avvisi al Re intorno allo stato della Turchia, della Grecia, e dell'Ungheria, e dice, che se il Papa, come capo de' Cristiani, voleva mandare a' Tartari un Vescovo o un'altra persona qualificata col titolo di Ambasciadore, sarebbe assai meglio ascoltato de' semplici Religiosi.

XXIII. Nella Purificazione della Vergine, secondo giorno di Febbrajo 1256. i Frati Minori tennero il loro Capitolo Generale in Roma nel Convento di Araceli in presenza di Papa Alessandro IV. (*Vading*. 1256. *n*. 21. *Boll. to*. 8. *p*. 63.). V'erano molte querele contro Giovanni di Parma, settimo Generale dell' Ordine. 1. Veniva accusato, che biasimasse coloro, che davano alcune spiegazioni alla regola, e che lodavano le dichiarazioni fatte da' Papi, o da Dottori: imperocchè egli s' atteneva al solo testamento di S. Francesco, dicendo ch'era chiarissimo, e che non bisognava altra dichiarazione. 2. Voleva, che si osservasse questo testamento, come quello, ch' era la stessa cosa con la regola, e in conseguenza degno di un grandissimo rispetto, tanto più che S. Francesco l'aveva dettato dopo aver ricevute le Stimate. 3. Diceva, come se avesse avuto lo spirito di Profezia, che l' Ordine si dividerebbe in due; i fedeli osservatori delle regole, e quelli, che

Digitized by Google

ricercherebbero privilegj, e dichiarazioni; e che finalmente verrebbe una Congregazione di poveri, che offerverebbero la regola perfettamente. 4. Un' accusa più importante era questa, che la fede sua non fosse pura, che si attenesse troppo alle opinioni dell' Abate Giovacchino, e sostenesse anche i suoi scritti contro Pietro Lombardo. Finalmente che due de' suoi compagni Lionardo e Gerardo fossero difensori appassionati dell' Abate Giovacchino.

Vedendo dunque il Papa gli animi riscaldati, e i principali personaggi dell' Ordine uniti contro il Generale, senza speranza di più riconciliarli, convocò il Capitolo, e avvertì prima Giovanni di Parma, che cedesse la sua superiorità, e non comportasse, che venisse prolungata, quando anche gli Elettori lo volessero. Essendo raccolto il Capitolo, Govanni allegò la sua incapacità, i dispiaceri, che gli venivano dati, la sua età di già avanzata, e rinunziò alla sua dignità. Molti reclamarono, ma egli stette saldo, domandando di esserne disgravato, e che non pensassero nè pure ad eleggerlo di nuovo. Tuttavia come non sapevano quel ch'era passato tra il Papa e lui, si ostinarono, a volerlo di nuovo, fin a tanto che il Papa ordinasse che venisse eletto un altro. Lo pregarono di nominare colui, che credesse degno di succederli; egli nominò Fra Bonaventura, che insegnava allora in Parigi, e venne eletto ad una voce. Terminato il Capitolo il Papa ordinò a'Frati di celebrare con offizio doppio nel duodecimo giorno d'Agosto la festa di S. Chiara (*Rain.* 1255. *n.* 20. *Vad n.* 9.) ch'egli aveva canonizzata nel precedente anno nel diciannovesimo giorno di Ottobre. Nel ventesimo giorno di Febbrajo 1256. il Papa per istigazione di alcuni avversarj di Giovanni di Parma (*Bull. Alex. IV Const.* 3.), confermò la spiegazione della re-

Digitized by Google

gola data da Innocenzo IV. Il che dispiacque non solo a Giovanni di Parma, ma a tutt'i Frati zelatori della purità dell'Osservanza.

Gli avversarj di Giovanni di Parma ebbero parimente l'avvertenza di sopprimere la leggenda di S. Francesco, che Tommaso di Celano aveva aggiunta a quella, che aveva composta prima (*Vading. scrip. p.* 322.), e che resta ancora sotto il nome di leggenda antica. Ora aveva fatta quest'addizione ad istanza de'due ultimi Generali Crescenzo, e Giovanni di Parma, e vi aveva raccolto quanto aveva veduto con gli occhi suoi, e udito con le sue orecchie intorno alla fedele osservanza della regola secondo le intenzioni di S. Francesco. Gli avversarj di Giovanni di Parma procurarono che si componesse una nuova vita di S. Francesco, come vedremo in seguito.

XXIV. Bonaventura, che fu l'ottavo Ministro Generale de' Frati Minori, era nato nell'anno 1221. a Bagnarea in Toscana nello stato Ecclesiastico. Fu al battesimo chiamato Giovanni, ma in età di quattr' anni cadde infermo con gran pericolo (*Vad.an.*1221. *n.* 45. *Id scrip. p* 61. *Vita ap. Sur.* 14. *Jul.*), e sua madre lo raccomandò alle preci di S. Francesco, che ancora viveva promettendo, se si ricuperava, di metterlo sotto la sua direzione. Il Santo uomo pregò pel fanciullo, e vedendolo prestamente risanato, esclamò in Italiano: *O buona ventura!* e gli rimase questo nome con quel di Giovanni. Ma si avvezzò la gente a chiamarlo per quello, che più lo distingueva. Nel 1243 (*Vad. an.* 1243. *n.* 2.) Bonaventura in età di ventidue anni entrò nell'Ordine de' Frati Minori, secondo il voto di sua madre. Tosto fu mandato a studiare a Parigi, dove si dice che avesse per maestro il celebre Alessandro d'Ales che innamorato del candore di questo giovane, e

Digitized by Google

pegl'innocenti suoi costumi, diceva: Pare che Adamo non abbia peccato in lui. Bonaventura era Dottore, e insegnava la Teologia a Parigi, quando fu eletto Generale dell'Ordine in età di trentacinque anni, tredici anni dopo d'essere entrato nella Religione.

XXV. Frattanto si teneva un Concilio a Parigi per motivo della morte del Cantore della Chiesa di Chartres. Vi presedeva Errico Arcivescovo di Sens, e v'erano cinque Vescovi, Guglielmo di Orleans. Rinaldo di Parigi, Guido di Auxerre, Niccolò di Trojes, ed Aleaume eletto Vescovo di Meaux (*To.* 11 *Conc. p.* 738. *Duboulai p.* 295.). Vi si parlò ancora dell'affare dell'Università co' Giacobbini, e s'impegnarono le parti a convenirsi negli arbitri, che furono quattro Arcivescovi, Filippo di Bourges Tommaso di Reims, Errico di Sens, ed Eudes di Roano. Avendo deputato il giorno alle parti, si ascoltarono i loro Procuratori: i Giacobbini si dolsero di essere stati discacciati dal Corpo dell'Università, e ch'erano state loro tolte due cattedre di Teologia, che avevano lungamente possedute; che i Dottori e i loro Discepoli avevano fatto giuramento di non voler comportare, che i Religiosi Mendicanti fossero del Corpo della loro Università; che avevano predicato contro della loro mendicità, e gli avevano caricati d'ingiurie, e non cessavano mai d'insultargli. I Dottori, parlando Guglielmo di Sant' Amore per gli altri, spiegavano i motivi dell'aver separati da loro i Frati Mendicanti. Si dolevano delle censure di Roma, che avevano ottenute contro di essi, e domandavano, che le facessero rivocare.

Gli Arbitri pronunziarono sentenza come segue: I Frati non avranno altro che due scuole. Saranno

Digitized by Google

per ſempre diviſi da' Maeſtri, e da' Diſcepoli ſecolari di Parigi, quando queſti non li richiamaſſero volontariamente. Riceveranno tuttavia gli uni gli ſcolari degli altri. Indi: Rinunzieranno i Frati a tutte le lettere ottenute, o da ottenerſi contro i ſuddetti o per ſe o per altri, e procureranno la rivocazione delle ſentenze, che ſi dice eſſere ſtate date contro que'ſecolari, che non li riceveranno. Non diſturberanno i Frati veruna perſona particolare, nè l'Univerſità per occaſione delle paſſate queſtioni. Non è ſtata fatta per altro queſta ſeparazione de' Frati da' ſecolari, che per ben della pace, non perchè ſia ſtata da noi ritrovata ne' Frati coſa veruna degna di riprenſione. Queſti ſono i principali articoli della ſentenza degli arbitri, che porta in teſta il nome di quattro Arciveſcovi, e ch'è in data del primo giorno di Marzo 1255. cioè nel 1256 avanti Paſqua.

Ma nel medeſimo tempo, nel terzo giorno di Marzo, Papa Aleſſandro diede a Roma una Bolla indirizzata al Veſcovo di Parigi, che comincia: *De quibuſdam Magiſtris*; in cui, dopo aver trattato da figliuoli di Satanaſſo, e da nemici della pietà, i Dottori, e gli ſcolari, che ſi oppongono a'Frati predicatori, e che impediſcono che vengano loro fatte limoſine, ordina al Veſcovo di ſcomunicare tutti coloro, che diſtoglieranno altrui dal confeſſarſi a queſti Religioſi, quando abbiano avuta, per farlo l'autorità dal Papa, dal Legato, dal Veſcovo, o dal Parroco, o dall'aſcoltare i loro ſermoni, o le loro lezioni, o che vieteranno loro l'entrata nelle ſcuole, mentre che ſi fanno lezioni o diſpute. Un meſe dopo nel quarto giorno di Aprile, il Papa ſpedì una Bolla all'Univerſità, biaſimando la ſua diſubbidienza di non aver oſſervata la coſtituzione fatta per mantenere la loro ſcuola; io intendo la Bolla *Quaſi li-*

Digitized by Google

gnum vitæ. Ne incolpa la ſeduzione di alcuni particolari, tra gli altri quella di Guglielmo di S. Amore, e minaccia di punire l'Univerſità, s'ella non ubbidiſce. Otto giorni dopo il Papa ſcriſſe al Re S. Luigi, pregandolo che aſſiſteſſe il Veſcovo con uomini armati, per reprimere l'inſolenza degli ſcolari contro i Frati Predicatori. Pare, che queſte tre Bolle ſiano uſcite prima che il Papa ſapeſſe l'accordo fatto a Parigi.

XXVI. Nel medeſimo tempo Papa Aleſſandro riunì in un ſolo corpo cinque Congregazioni di Eremiti, due di S Guglielmo, tre di S. Agoſtino (*Boll.* 10. *Feb. to.* 4. *p.* 472.). Queſto S. Guglielmo è quegli di Malaval morto circa cent' anni prima (*Sup. lib.* 70. *n.* 19), i cui imitatori formarono due Congregazioni, l'una che conſervò il ſuo nome, e l'altra che preſe quello del monte Fabal. Avevano eſſe ciaſcuna il ſuo Superiore Generale, ma entrambe ſeguitavano la Regola di S. Benedetto, dappoichè venne loro permeſſo queſto dal Papa Gregorio IX. Le tre altre Congregazioni ſeguivano la Regola di S. Agoſtino, e ſi chiamavano di S. Agoſtino, del Beato Giovanni il Buono, e di Brittino. Ora da molto tempo ſi vedevano in Europa molti Eremiti, che ſi dicevano della Regola di S. Agoſtino. Giovanni il Buono è l'Eremita di Mantova, di cui parlai a ſuo luogo (*Sup. lib.* 81. *n* 4. *Bzov.* 1249. *n.* 11.) morì egli nel venteſimoterzo giorno di Ottobre 1249. e Papa Innocenzo IV. ad iſtanza del Veſcovo, e della città di Mantova commiſe ad Alberto Veſcovo di Modena, d'informarſi della ſua vita, e de' ſuoi miracoli, con Bolla del giorno diciaſſetteſimo di Giugno 2251. La Congregazione di Brittino aveva il nome del ſuo deſerto, ſituato nella Dioceſi di Fano nella Marca d'Ancona, e non avendo eſſa

regola approvata, Papa Gregorio IX. nel 1238. le concedette; che si mettesse sotto quella di S. Agostino.

Queste dunque furono le cinque Congregazioni, che Alessandro IV. intraprese di riunire (*Bull. Alex. IV. Constit.* 6.). A tal effetto ordinò loro di mandare dinanzi a lui due fratelli di ciascuna delle loro case muniti di pieno potere, indi diede loro in commissario Riccardo Cardinal Diacono titolato di S. Angelo, che li raccolse in Roma nel Capitolo Generale, e col loro comune assenso le riunì tutte ad una sola osservanza sotto un Superiore Generale, la cui scelta rimise nel Cardinale per questa prima volta. Domandarono, che si conservasse loro la pratica del voto, che avevano fatto di un' assoluta povertà, rinunziando al possesso de' beni stabili; ma domandarono ancora di essere sgravati dall'obbligazione, ch' era stata loro imposta di portare certi bastoni (*Sup. lib.* 81. *n.* 4.). L' una e l' altra cosa venne loro conceduta dal Cardinale Riccardo, e fece la riunione di un solo Ordine, sotto il nome di Eremiti di S. Agostino, dando loro per primo Generale Lanfranco. Il Papa confermò tutto con una sua Bolla del nono giorno di Aprile 1256. e tale fu l' origine de' Religiosi Agostiniani Mendicanti.

Ma i Guglielmiti non restarono molto a lungo in questa unione (*Boll. p.* 477.): comportavano a stento di vedersi allontanati dall' istituto di S. Guglielmo, e dalla Regola di S. Benedetto, che Gregorio IX. e Innocenzo IV. avevano loro accordata, e fecero in modo sollecitare Alessandro IV. che permise loro di starsene com'erano prima sotto il loro particolar Generale.

XXVII. Subito che S. Bonaventura giunse in Roma in qualità di Generale del suo Ordine, gli avversarj di Giovanni di Parma (*Vading. n.* 5. *Vita*

Digitized by Google

ap. Boll. to. 8. *p.* 64.) lo incitarono a procedere contro di lui, e contro i suoi compagni, come coloro, che avevano mali sentimenti della fede. Si produssero molti articoli estratti dalle loro Opere. Ma dopo un sodo esame non si trovò nulla, che ferisse la fede. Si giunse al fine al principal capo di accusa, e si domandò loro quel che pensassero dell' Abate Giovacchino, e della sua dottrina. Stettero essi ostinati a lodarlo e a sostenere, che non aveva insegnato nulla di male intorno all'unità dell' assenza divina, ed alla Trinità delle persone; poichè si trattava specialmente di questo, che la sua dottrina fosse conforme a quella de' Padri, e de' Concilj, e che quello di Laterano avrebbe potuto far a meno di farne una nuova decisione. De' due compagni di Giovanni di Parma il più duro era Gherardo, e il più ardente nell' obiettare, e nel rispondere, ed era anche il più dotto, e aveva professata la Teologia per alcuni anni. Finalmente vedendogli i Giudici ostinati ne' loro sentimenti, li condannarono entrambi ad una perpetua prigione, e vi si arresero volentieri, credendosi perseguitati per la verità. Leonardo vi morì, Gherardo ne fu liberato da S. Bonaventura diciott' anni dopo.

Indi si passò a Giovanni di Parma, e S. Bonaventura nominò alcuni Giudici per fargli il suo processo in un picciolo monastero di Toscana. Il Papa assegnò per Commissario il Cardinale Giovanni Gaetano degli Orsini, che fu poi Papa. Non si trovò l'accusato colpevole, che di soverchia propensione alla dottrina, e alla persona dell' Abate Gioacchino e finalmente fu condannato ad una lunga prigione. Ma sopraggiunsero alcune lettere del Cardinal Ottobono, nipote d' Innocenzo IV. e di poi Papa egli medesimo, indirizzate al Cardinal Gaetano e a S. Bo-

Digitized by Google

naventura, nelle quali si afficurava la fede di Giovanni di Parma, e dichiarava che terrebbe tutto come fatto a se medesimo il trattamento, che fosse fatto a quel Religioso. Il Cardinal Gaetano fu commosso da questa lettera, il giudizio non fu eseguito, e il Generale lasciò eleggere a Giovanni di Parma il luogo, dove ritirarsi. Scelse egli il piccolo Convento di Grecchia vicino a Rieti, e vi dimorò trentadue anni.

XXVIII. Nel cominciamento di quest'anno 1256. Guglielmo di Olanda Re de' Romani perì infelicemente, facendo guerra a' Frisi (*Annal. Steron. M. Par. p. 793.*). Mentre che camminava sopra una palude agghiacciata, gli si ruppe il ghiaccio sotto a' piedi del suo cavallo armato come lui, e quanto più si sforzava a rilevarsi, tanto più si sprofondava. Sopraggiunsero i Frisi, che lo trafissero con più colpi, quantunque offerisse loro un grosso riscatto, e lo misero in pezzi. Così morì questo Principe alla fine del mese di Gennajo, e il Papa quando lo seppe, n'ebbe gran rincrescimento, dice Matteo Paris, per le immense somme del denaro speso per sostenerlo. Temette ancora, che si volesse eleggere Imperatore il giovane Corradino, sapendo che molti Signori Alemanni erano affezionati a Corrado suo padre, e in generale alla casa di Svevia, che regnava quasi da cento vent'anni.

Credendo perciò, che fosse vicino il tempo dell'elezione, ne scrisse all' Arcivescovo di Magonza, ch'era uno degli Elettori. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Luglio 1256. e dice in sostanza (*Ap. Rain. n. 3. Bull. Alex. IV. Const. 7.*): Tanto importa questo affare, che richiede una singolare attenzione, e una matura deliberazione, specialmente per eleggere un soggetto, che sia fedele, e divoto alla Chie-

Digitized by Google

sa, i cui antenati siano stati di un medesimo sentimento. Ora voi sapete come il defonto Imperator Federico, e i suoi maggior s'adoperarono rispetto alla Chiesa loro Madre, e qual ricompensa le abbiano data de' beni ricevuti da essa. Si diportarono essi come se avessero teso alla sua distruzione, e superarono tutta la crudeltà degli altri persecutori; da che si può giudicare quel che s'abbia a sperare, se rimane qualche possanza in questa famiglia, imperocchè un cattivo albero non produce altro che cattivi frutti. Per ciò dobbiamo cautamente guardarci dal pensare al giovane Corrado, e di eleggerlo in modo alcuno; perchè la sua puerile età lo rende affatto incapace di acconsentire alla sua elezione, di proteggere la Chiesa, e di sostenere i reali offizj. Così noi vi proibiamo sotto pena di scomunica di eleggerlo, e la pronunziamo ora per allora contro di voi in simil caso. E avanti di procedere all'elezione, farete lo stesso divieto a tutti gli altri Elettori ecclesiastici, e secolari. La medesima lettera fu mandata all'Arcivescovo di Treveri, e a quello di Colonia; ma l'elezione non si fece altro che nel seguente anno.

L'Arcivescovo di Magonza, era Gerardo, che teneva questa Sede da cinque anni (*Sup lib* 83.*n*.23.) ed era sempre stato per Guglielmo di Olanda. Fu egli preso in quest'anno 1256. (*Addit. Lambert. Pistor. to.* 3. *p.* 158.) con suo zio Conte di Eberstein delle genti di Alberto Duca di Brunsuic, che questo Conte aveva offeso, e dimorò il Prelato un anno prigione. Finalmente fu liberato da Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra, che volendosi far eleggere Imperatore, sparse molto danaro tra gli Elettori, e sborsò otto mila marchi per liberare l'Arcivescovo di Magonza, la cui pri-

Digitized by Google

gionia ritardò senza dubbio l' elezione del Re de' Romani.

XXIX. Quando Papa Alessandro intese l'accomodamento fatto tra l'Università di Parigi e i Frati Predicatori, coll'autorità di quattro Arcivescovi scrisse al Vescovo di Parigi una Bolla, che comincia (*Vading* 1256 *n.*26.*Duboulai p.*302.): *Cunctis processibus*, in cui si dichiara apertamente a pro de' Frati Predicatori contro i Dottori, da lui caricati d'ingiurie, e di rinfacciamenti per non aver voluto osservare la Bolla *Quasi lignum vitæ*, nè le sentenze de' Vescovi eletti a farla eseguire, e gli accusa di mala fede in ciò che avevano preteso di non più fare Corpo di Università, sospendendo le loro lezioni per pura malizia. Dice che i Frati non sono venuti a questo componimento, se non a forza di vedersi stancati da' mali trattamenti, e dagl' insulti de' Dottori; che operarono imprudentemente senza l'assenso della Santa Sede; e che i Dottori medesimi non l' osservarono, opponendosi a quelli, che volevano ascoltare i sermoni, e le lezioni de' Frati, o intervenire al principio di Fra Tommaso di Aquino: Era questo il nome di un atto pubblico di Teologia, che degenerò in semplice formalità. I Frati, soggiunge il Papa, che vogliono aver la pace con tutto il mondo, e che amano i loro persecutori, ci fecero supplicare di revocar le sentenze uscite in questa occasione contro i Dottori e gli scolari, poichè la pace è fatta tra loro. Ma non fu da noi accettata la supplica loro, e abbiamo assolutamente rigettata la pace fatta per attentato, e senza la nostra partecipazione, e con ingiusto fondamento, opposto alla nostra costituzione, che noi vogliamo che sia assolutamente osservata.

Digitized by Google

Al contrario per timore che così detestabile ribellione contro la Chiesa Romana non passi in cattivo esempio, priviamo d'ogni dignità e benefizio della funzione di Dottore Guglielmo di S.Amore. Eudes di Douai, Niccolò di Bar-sur-Aune, e Cristiano Canonico di Beauvais, come i principali autori di questa ribellione; e se contro la nostra proibizione osano d'insegnare, o di salire in cattedra, noi li dichiariamo indegni di tutt'i benefizj, e ordiniamo che siano discacciati da tutto il Regno di Francia. Ingiunge poi al Vescovo, sotto pena di scomunica, di far pubblicare questa Bolla a Parigi; e di avvertire i collatori, che provveggano i benefizj de' Dottori ribelli. E' la Bolla del giorno diciassettesimo di Giugno. E' cosa notabile che il Papa non parli punto de' quattro Arcivescovi, ch'erano stati gli arbitri dell' accomodamento da lui condannato. Poi scrisse al Re S. Luigi, pregandolo di far eseguire questa bolla (*Bulla veræ fidei Vad.n.28 Dubolai p.106. G.S.Am.p 306*) di sbandire i Dottori rubelli, e d'impedire, che la scuola di Parigi non sia dispersa o trasferita altrove.

Frattanto l'Arcivescovo di Sens tenne un Concilio a Parigi, dove intervennero dodici Vescovi, sei della Provincia di Reims (*Dubolai p 309*), cioè quelli di Soissons, di Beauvais, di Nojon, d'Arras, d'Amiens, e di Teruane; sei della Provincia di Sens, Chartres, Parigi, Orleans, Meaux, Trojes, e Nevers. In questo Concilio il Maestro dell'Ordine de' Frati Predicatori si dolse che alcuni secolari, Dottori in Teologia, avevano insegnate, e predicate pubblicamente molte falsità, e molti errori, contro i buoni costumi, alcuni de' quali tornavano in pregiudizio del loro Ordine. I Prelati chiamarono Guglielmo di S. Amore, e Lorenzo, entrambi Dottori in Teologia a Parigi, con alcuni altri studenti, uomini

di

di probità, e domandarono a Sant'Amore, se avesse mai insegnati alcuni errori, o biasimato l'Ordine de' Frati Predicatori approvato dal Papa. Egli lo negò, e disse ch'era pronto a sostenere quel che aveva egli predicato, se fosse vero; o di ritrattarlo, se meritava correzione. I Prelati dopo avere deliberato, offerirono di tenere un Concilio, dove avrebbero chiamati de' Teologi delle vicine Provincie, e domandato alle parti, se fossero per osservare quanto venisse deciso da questo Concilio. Sant'Amore l'accettò volentieri, e lo domandò istantemente inginocchioni, tanto in suo nome, quanto in quello degli altri Dottori, offerendosi di ricevere quelle correzioni, che piacessero al Concilio. Ma il Maestro dell' Ordine de' Frati Predicatori, e quelli, che l'accompagnavano, dissero, che non erano d'accordo, e che questo Concilio non avrebbe autorità altro che nella Provincia di Sens; in luogo che il loro Ordine, la cui riputazione veniva assalita, si estendeva in tutt' i Regni. Tuttavia Sant'Amore in nome dell'Università supplicò i Prelati ad informarsi de' pericoli, di cui era minacciata la Chiesa Gallicana da' falsi Predicatori, e darsi pensiero di discacciarneli. Questo è quello, di che fanno testimonianza i tredici Prelati nelle loro lettere patenti dell'ultimo giorno di Luglio 1256.

XXX. Guglielmo di Sant'Amore compose in effetto in questo medesimo anno, e ad istanza de Vescovi, come pretendeva, uno scritto da lui intitolato: De' pericoli degli ultimi tempi, alludendo ad un passo di S. Paolo, ch'egli intraprende di spiegare (2.*Tim*.3.1.); ed ecco come propone il suo disegno (*P*.109.): Noi mostreremo, che nella Chiesa deggiono accadere infiniti gravi pericoli; da qual sorta di uomini insorgeranno; qual capacità avranno per farli succedere, e come si diporteranno. Quali fa-

ranno questi pericoli (*P*.19.); che quegli , i quali non avranno lume di prevederli, o di cautelarsene, vi periranno; che questi pericoli sono prossimi; e che non si deve differire di esaminarli e di cansarli. Quali deggiono esser quelli, che hanno a prevedergli, ed avvertirne i fedeli, e qual sarà il loro gastigo, se non lo fanno. Come si possono evitare questi pericoli, e conoscere gli uomini pericolosi, che hanno a farli insorgere. Protesta (*P*.20.), che non parlerà di alcuno in particolare, nè contro alcun Ordine approvato dalla Chiesa. Ma si vede in seguito, che questa protesta non è sincera; imperocchè in tutta quest'opera disegna i Frati Mendicanti, e in particolare i Frati Predicatori così chiaramente, come se li nominasse; ed è cosa manifesta, che non aveva altro fine che quello di screditarli.

Ecco le proposizioni, che mi parvero più notabili in quest'Opera. Tutti quelli, che predicano senza missione, sono falsi Predicatori, per quanto siano dotti, e per quanto santi siano essi; anche quando facessero miracoli(*P*.24.). Ora non v'ha nella Chiesa missione legittima fuor quella de' Vescovi e de' Parrochi. Tengono questi Vescovi il luogo degli Apostoli, i Preti quello de' settantadue discepoli(*Dict*.21. *c*.2.). Si dirà che per predicare basta aver l'autorità dal Papa o da' Vescovi Diocesani (*P*.25.). Ma se il Papa accorda ad alcune persone la facoltà di predicare per tutto, si deve intendere de' luoghi, dove saranno invitati; imperocchè i Vescovi medesimi non possono altro che in tal caso far qualche funzione fuori della loro Diocesi. Il Papa farebbe torto a se medesimo, se turbasse il diritto de' Vescovi suoi fratelli, e non è verisimile, ch'egli conceda ad un'infinita moltitudine di persone la facoltà di predicare a' popoli, altrimenti vi sarebbe come un'infinità di Ve-

Digitized by Google

ſcovi univerſali, e poichè coloro, i quali predicano con legittima autorità, debbono aver di che vivere, ciò ſarebbe (*P*.26.) imporre al popolo un aggravio inſopportabile.

Se vogliono i Prelati metter fine alla predicazione de' falſi Apoſtoli, il modo più breve è quello (*P*.46.) di toglier loro lo ſtipendio: imperocchè mancandogli queſto ſoccorſo, non predicheranno molto a lungo. Ora eſſi non hanno diritto di vivere del Vangelo, come i veri Apoſtoli, non avendo a ſe niun popolo ſoggetto. Se ſi domanda qual male ſi faccia a domandare il ſuo biſognevole, io riſpondo, che queſti, che vogliono vivere coll'andar mendicando (*P*.48.49.), divengono adulatori, maldicenti, mentitori; e ſe dicono, ch'è una pratica di perfezione l'abbandonare tutto per G. C. e poi l'andar mendicando, io ſoſtengo che la perfezione ſta nel laſciar tutto, e ſeguir G. C., imitandolo nella pratica delle buone opere, cioè lavorando, e non mendicando. Colui dunque, che aſpira alla perfezione, deve, dopo aver laſciato tutto, vivere coll'opera delle ſue mani (*P*.50.), o entrare in un monaſtero, che gli ſomminiſtri le coſe neceſſarie alla vita. Non ſi legge in verun luogo, che G. C., o i ſuoi Apoſtoli abbiano mai mendicato; e quantunque aveſſe diritto di farſi mantenere da' popoli, che eſſi ammaeſtravano con legittima miſſione, lavorano colle loro mani per ſuſſiſtere. Le umane leggi medeſime condannano i mendicanti validi (*Leg.un.Cod.de Leg.Mend.val.*). E' vero, che la Chieſa permette o almeno tollera da lungo tempo il mendicare in alcuni Regolari, ma non ne ſeguita che s'abbia ſempre da permetterlo contro l'autorità di S. Paolo; e ſe la Chieſa lo concede per errore, dovrebbe rivocare la ſua conceſſione, avendo riconoſciuta la verità.

Digitized by Google

Tra i segni de' falsi Apostoli, e de' Seduttori; nota l'Autore i seguenti. Fingono di aver maggior zelo per la salvezza delle anime di quel che ne abbiano i Pastori ordinarj (*P*.61.62.66.); si vantano di avere illuminata la Chiesa, e di averne sbandito il peccato. Lusingano gli uomini per interesse, e dimorano volentieri alle Corti de' Principi. Usano artifizj per farsi donare le facoltà (*P*.63.), o durante la loro vita, o alla morte loro. Gridano contro le verità, che li feriscono, e s' affaticano a sopprimerle. Litigano per farsi ricevere, e non vogliano patir cosa alcuna (*P*.67.69); si sdegnano se non vengono accolti, o quando si vuole esaminarli, perseguitano quelli, che intraprendono di farlo, ed eccitano contro loro le secolari potenze (*P*.71.); cercano le amicizie del mondo, e fanno dare benefizj, e dignità Ecclesiastiche a'loro parenti, quantunque indegni. Toccava agli uomini, che vivevano allora giudicare a chi potessero convenire questi segni.

Quel che abbiamo di certo è, che questo libro di Guglielmo di S. Amore (*Nang.Chr.*1256 *Duboulai p* 313.). non fece altro che accendere maggiormente la questione tra l'Università, e i Frati Predicatori; e per sedarla il Re S. Luigi mandò alla Corte di Roma due Dottori chiamati Giovanni e Pietro, di gran riputazione, e ben informati delle sue intenzioni, che portarono seco loro il libro per farlo esaminare dal Papa (*Mat Par p* 806.). Il che essendosi risaputo dall'Università, mandò ancor essa de' Deputati, dalla sua parte, cioè Guglielmo di S. Amore, Eudes di Dovai, Cristiano Canonico di Beauvais, Niccolò di Bar sur Aune, Giovanni Belino, e Giovanni di Gecteville Inglese, Rettore dell'Università, che dovevano procurare dal loro canto la condanna del Vangelo eterno. I Frati Predicatori mandarono

Digitized by Google

parimente de' Deputati per sostenere la loro causa contro quelli dell'Università. Ora il popolo si faceva beffe di loro, e negava di dare le limosine accostumate, chiamandogli ipocriti, e precursori dell' Anticristo, falsi Predicatori, consiglieri adulatori de' Re e de' Principi, accusandoli, che dispreggiassero gli ordinarj Pastori, di prevaricare nell'amministrazione della penitenza, e di secondare la licenza di peccare, scorrendo le Provincie, che non conoscevano. Così parla Matteo Paris, poco favorevole a'Religiosi Mendicanti.

XXXI. Frattanto Papa Alessandro mandò il Vescovo d'Orvieto in qualità di Legato a Teodoro nuovo Imperator Greco per rinnovare il trattato cominciato con Giovanni Vatazzo suo padre intorno all' unione delle Chiese (*2 ep.225. ap.Rain. n.48. Vading. n.61.*). Ora l'istruzione data dal Papa a questo Legato conteneva prima gli articoli, che Vatazzo aveva fatto proporre a Papa Innocenzo IV.. Cioè: Riconoscenza della primazia della S Sede, e del Papa sopra tutti gli altri Patriarchi colla precedenza ne' Concilj. Libertà di appellare alla Chiesa Romana per parte degli Ecclesiastici Greci, che si credono vessati da' loro Superiori, e ricorso ad essa per le questioni che insorgeranno contro di essi, particolarmente le questioni di fede. Ubbidienza al Papa, e sommissione a' suoi decreti, purchè non siano contrarj nè alle massime del Vangelo, nè a' Canoni de' Concilj. Domandavano i Greci dal canto loro la restituzione della città di Costantinopoli per l'Imperator Teodoro, e per i Patriarchi Greci quella delle loro Sedi, per modo che l'Imperador Balduino e i Patriarchi Latini si ritirassero da quelle, trattone il Patriarca d'Antiochia, che vi sarebbe tollerato sua vita durante. Aveva Papa Innocenzo accettate queste proposizioni col parere de' Cardinali.

Digitized by Google

Tuttavia quanto alla restituzione dell'Impero egli rispose che non poteva decider nulla senza chiamare l'Imperator Latino, ma offeriva la sua mediazione, perchè si convenisse amichevolmente con Teodoro; o in caso che non potessero convenirsi, prometteva di rendere la dovuta giustizia a Teodoro. Quanto a' Patriarchi rispose che dovevano dimorare nello stato, in cui erano, fin a tanto che il Concilio ne decidesse. Offeriva fin d'allora tuttavia di riconoscere per vero Patriarca il Patriarca Greco di Costantinopoli, e di fargli restituire la sua Sede tosto che l'Imperator Greco fosse divenuto Signore della città in qualunque si volesse forma, cosicchè vi dimorasse il Patriarca Latino ancora per governare i Latini.

Papa Alessandro diede facoltà al Vescovo d'Orvieto suo Legato di accettare queste proposizioni de' Greci, non potendone avere di più vantaggiose; e se volevano trattare con maggior comodo doveva ridurli a mandare al Papa degli Ambasciadori con ampla facoltà, tanto dell'Imperadore, che della Chiesa Greca, per consumare l'affare in sua presenza. Finalmente il Legato poteva prendere le sue misure per tenere colà un Concilio Generale (*Georg. Acrop. c.67. p.77.*). In effetto egli partì, e giunse con que' del suo seguito a Berea in Macedonia, dove si fermarono per qualche tempo. Ma Giorgio Acropolita gran Logoteta, cui l'Imperador Teodoro aveva lasciato nella Provincia in qualità di Governatore, li rimandò indietro, secondo l'ordine di questo Principe; nè si vede che questa legazione avesse effetto veruno.

XXXII. Avanti che i Deputati dell'Università di Parigi arrivassero ad Anagni, dov'era il Papa, gl'Inviati del Re S. Luigi, e quelli de' Frati Predicatori già v'erano giunti, ed avevano rassegnato alla S. Sede il libro de' pericoli degli ultimi tempi (*Du-*

boulai p. 310. 313.). Il Papa commise di esaminarlo a quattro Cardinali, Eudes di Castel Rosso Vescovo di Frascati, Giovanni Franciogio Sacerdote del titolo di S. Lorenzo, Ugo di S. Caro, Sacerdote del titolo di S. Sabina Domenicano, e Giovanni Orsini Diacono Titolato di S. Niccolò. Riferirono al Papa, che questo libro conteneva alcune cattive proposizioni contro la sua autorità, e contro quella de' Vescovi, alcune contro i Religiosi Mendicanti, altre contro quelli, che fanno un gran frutto nella Chiesa col loro zelo per la salute dell'anime, e per i loro studi. Finalmente che questo libro era gran materia di scandalo, e di turbolenze, distogliendo i fedeli dalle loro limosine, e dalle loro altre divozioni ordinarie, e dall'entrare nella Religione. Sopra questa relazione il Papa diede la sua sentenza in forma di bolla in data del quinto giorno di Ottobre 1256. (*P* 312.), colla quale condanna questo libro come iniquo, criminoso, ed esecrabile: commettendo a chiunque l'avesse di abbruciarlo fra otto giorni, sotto pena di scomunica, con proibizione di approvarlo, o di sostenerlo in verun modo. Questa condanna fu pubblicata nella Chiesa Cattedrale d'Anagni, e fu abbruciato il libro in presenza del Papa (*G. Nang. Chr.*).

XXXIII. Giunsero i Deputati dell'Università incontanente dopo, ed in cambio di far rivocare la condanna, furono costretti a soggettarsi a quella (*Duboulai p.* 315. *Vading. p.* 37.). Due di essi, almeno Eudes di Douai, e Cristiano Canonico di Beauvais promisero con giuramento quel che siegue, in presenza di due Cardinali, Ugo di S. Caro, e Giovanni Orsini, e di molti testimonj; cioè di ubbidire alla Bolla *Quasi lignum vitæ*, di ricevere nella loro società, e nel corpo dell'Università i Frati Predicatori, e i Minori, e nominatamente Tommaso d'Aquino, e

Bonaventura; di non procurare e di non permettere che la ſcuola di Parigi ſia diſperſa o trasferita altrove ſenza la permiſſione del Papa; di dichiarare, o predicare pubblicamente, tanto nella Corte di Roma, che in quella di Parigi le ſeguenti propoſizioni (*P* 316): Può il Papa ſpedire per tutto il mondo Predicatori, e Confeſſori, ſenza l'aſſenſo de' Prelati inferiori o de' Parrochi. Poſſono i Veſcovi dar facoltà di predicare e di confeſſare nelle loro Dioceſi ſenza l'aſſenſo de' Parrochi. Lo ſtato di mendicità abbracciato per l'amore di G.C è uno ſtato di ſalute e di perfezione; ed i Religioſi, che l'hanno abbracciato, poſſono vivere di limoſine, ſenza lavorare, quantunque validi, particolarmente ſe ſi applicano allo ſtudio e alla predicazione; queſti due Ordini Religioſi ſono buoni, e approvati dalla Chieſa, come Dio l'ha dichiarato per mezzo de' miracoli de' Santi dell'uno e dell' altro legittimamente canonizzato dalla Chieſa. Promiſero i due Dottori tutto queſto pubblicamente nel palazzo del Papa in Anagni nel venteſimoterzo giorno di Ottobre 1256., e ſe n'eſteſe un atto autentico.

XXXIV. S. Tommaſo d'Aquino, di cui ſi fece menzione, era nato verſo l'anno 1225. di nobiliſſima famiglia, nota fin dall' anno 996. E' Aquino una picciola città di Campania nel Regno di Napoli, e Landolfo padre di S. Tommaſo, che n' era Conte, avendo molti altri figliuoli (*Bull to 6.p* 657. *Echard. ſumma vind.p.*212. 218), poſe queſto in età di cinque anni a Monte Caſino, perchè foſſe ammaeſtrato, ed allevato nella diſciplina monaſtica, ſperando che poteſſe un giorno divenirvi Abate. Indi Landolfo (*Boll.p* 660.) per conſiglio dell'Abate di Monte Caſino, mandò il giovane Tommaſo a Napoli, dove ſtudiò la Grammatica, e la Logica ſotto il Profeſſore Martino, e la Fiſica ſotto Pietro d'Ibernia. Era egli,

Digitized by Google

come abbiamo veduto, il primo Rettore di quest'Università, nuovamente fondata dall'Imperator Federico (*Sup.lib* 79 *n.*30). Cominciò Tommaso a dimostrare il suo talento nelle scienze, quando entrò appresso i Frati Predicatori nel Convento di S. Domenico di Napoli nel 1243. Questo dispiacque a' parenti suoi, sdegnando la povertà di quest'Ordine; ed essendo sua madre andata a ritrovarlo a Napoli, i Frati Predicatori lo mandarono prima a Roma, poi a Parigi.

Ma mentre che passava vicino ad Acquapendente, con quattro altri Giacobbini, e si riposava appresso di una fontana, i suoi fratelli, che gli tenevano dietro, lo fecero arrestare, e lasciando andare i suoi compagni, lo condussero nel castello di Rocca Secca, appartenente a suo padre, dove fu rinchiuso e custodito per un anno in circa. Quivi i suoi fratelli tentarono in molte forme, perchè abbandonasse l'Ordine di S Domenico; gli fecero stracciare l'abito; ma ne salvò egli i pezzi, e vi si ravvolse dentro piuttosto che voler prenderne un altro. Gli mandarono in camera una bellissima fanciulla, ornata, disinvolta, ed atta a sedurlo con le sue lusinghe. Ma pres'egli un tizzone del suo cammino, e discacciò quella sciaurata, con indignazione. Indi avendo fatta una Croce sopra il muro con la punta del tizzone, si prostrò, e domandò a Dio il dono della verginità, che mantenne in effetto per tutto il corso di sua vita. Durante questa sua pigionia persuase ad una sua sorella di abbandonare il mondo. Si fece ella Religiosa Benedettina, e fu poi Abadessa di S Maria di Capua. Nella stessa prigione lesse Tommaso tutta la Bibbia, e il Testo del Maestro delle sentenze, vi studiò parimente il Trattato de' sofismi di Aristotile. Finalmente, fingendo la sua

Digitized by Google

madre di non ſaper nulla, permiſe, che foſſe calato giù per una fineſtra di notte con una fune, e i ſuoi confratelli, che lo attendevano, lo riconduſſero a Napoli. Era nell'anno 1244.

Di là fu mandato ſubito a Roma (*Echard p* 213. 227.), a ritrovare il quarto Generale dell'Ordine, Giovanni il Teutonico, che ſi diſponeva a paſſare in Francia, e conduſſe Tommaſo ſeco a Parigi; poi incontanente dopo in Colonia, dove cominciò a ſtudiare la Teologia ſotto Alberto, conoſciuto poi col ſoprannome di Grande. Come per la ſua applicazione allo ſtudio e per la ſua profonda meditazione ſtava egli in gran ſilenzio, eſſendo tenuto da' ſuoi compagni per iſtupido, lo chiamavano il Bue muto. Ma Alberto, che riconobbe toſto la ſua piena capacità, diſſe loro, che de' dotti muggiti di queſto Bue avrebbe riſonato un giorno il mondo tutto.

Nella Pentecoſte dell'anno 1245 il Capitolo generale dell'Ordine fu tenuto in Colonia (*Boll. p.* 662. *n.* 13.), e fu poi Alberto mandato ad inſegnare a Parigi, e Tommaſo con lui. Terminato ch' ebbe Alberto il ſuo corſo, ed eſſendo ricevuto Dottore nel 1248. (*P.* 132) ritornato in Colonia, dove Tommaſo lo ſeguitò ancora. Alberto vi dimorò lungo tempo, e v'inſegnava con gran riputazione; ma Tommaſo ritornò a Parigi, e nel 1253. cominciò a ſpiegare il Libro delle ſentenze, come Baccelliere ſotto il fratello Elia Brunetto, che inſegnava come Dottore. Doveva Tommaſo ottenere la ſua licenza nel 1254. e continuare le ſue lezioni come Dottore ma le differenze, che inſorſero fra l'Univerſità e i Giacobbini ritardarono il ſuo Dottorato. Egli era tuttavia licenziato fin dal meſe di Febbrajo 1256.; ma l'Univerſità gl'impedì il poter fare il ſuo principio, ch'era un atto neceſſario per eſſere ricevuto Dotto-

Digitized by Google

re (*P*. 253.). Allora Tommaso ritornò in Italia (*P*. 255.) per ordine di Umberto di Romano, quinto Generale de' Frati Predicatori, e passò ad Anagni appresso al Papa, dove già Alberto il Grande era andato da un anno, e v'era parimente anche S. Bonaventura. Si affaticarono tutti tre a difendere i loro Ordini contro Guglielmo di S. Amore, e a far condannare il libro de' pericoli degli ultimi tempi,

XXXV. I Deputati dell'Università procedettero dal loro canto, perchè si condannasse il Vangelo eterno attribuito a Giovanni di Parma, e ne rovesciavano l'odio, non solo sopra i Frati Minori de' quali era stato Generale, ma ancora sopra tutt' i Frati Mendicanti. Per il che non potendo Papa Alessandro dispensarsi di condannare questo libro usò la cautela di farlo condannare e abbruciare in segreto (*Matth. Par. p.* 806. 807.) per attenzione del Cardinal Ugo di S. Caro, e del Vescovo di Messina, entrambi dell'Ordine de' Frati Predicatori. Gli errori scoperti in questo libro si ridussero a ventisette articoli, per relazione di Emerico Inquisitore, Religioso del medesimo Ordine, che viveva cent'anni dopo: ed eccone il tenore.

La dottrina dell'Abate Gioacchino è superiore a quella di G. C., e in conseguenza del vecchio e del nuovo Testamento; imperocchè il Vangelo di G. C., e il nuovo testamento non conduce alla perfezione. Dev'essere abolito, come lo fu il vecchio, e non durerà altro che fino all'anno 1260. Questo terzo stato del mondo sarà il tempo dello Spirito S. Quelli dunque, che saranno allora, saranno nello stato di perfezione. Sarà questo un altro Vangelo, e un altro Sacerdozio; e i predicatori di questo ultimo stato saranno di maggiore autorità, che quelli della primitiva Chiesa. L'intelligenza del senso spi-

rituale del nuovo Teſtamento non è ſtata affidata al Papa; ma ſolamente quella del ſenſo letterale. Fecero bene i Greci a ſepararſi dalla Chieſa Romana, e camminano più ſecondo lo ſpirito, di quel che fanno i Latini. Come il figliuolo opera per la ſalute de' Latini, così il Padre Eterno opera per la ſalute de' Greci. Per qualunque afflizione, che Dio mandi a' Giudei in queſto mondo, egli li conſerverà, e finalmente li libererà da tutti gli aſſalti degli altri uomini, quantunque reſtino nel Giudaiſmo. G. C. e i ſuoi Apoſtoli non furono perfetti nella vita contemplativa: cominciò queſta ſolo a fruttificare dopo l' Abate Gioacchino; ſino allora la vita attiva era utile; preſentemente non è più tale, donde ne ſeguita, che l' Ordine clericale perirà, e tra i Religioſi inſorgerà un Ordine più degno di tutti gli altri, predetto dal Salmiſta, quando diſſe (*Pſ.* 15.6.): Le corde della mia porzione ſono eccellenti. Così niun uomo puramente uomo è capace di ammaeſtrare gli altri nelle materie ſpirituali, ſe non va a piedi ſcalzi. Si vede bene a queſti due contraſſegni di qual Ordine foſſe l' autore del Vangelo eterno.

Diceva ancora: Queſto terzo ordine di perſone cioè i Religioſi, non ſono obbligati come gli altri uomini di eſporſi alla morte per la conſervazione della fede. Paſſeranno tra gl' infedeli quando ſaranno perſeguitati dal Clero; e ſi deve temere, che vi paſſino, per coſtringerli a far la guerra alla Chieſa Romana, come ſi dice nell' Apocaliſſi (*Apoc* 17. 16.) Ecco gli errori tratti dal libro del Vangelo eterno. Convien ricordarſi, che Giovanni di Parma era ſtato appreſſo i Greci per adoprarſi alla loro riunione (*Sup. lib.* 83. *n.* 13.); e poteva eſſere ſtato moſſo da alcuni buoni avanzi dell' antica diſciplina, che vi aveva ritrovati; in particolare della frugalità, e

Digitized by Google

povertà de' loro Vescovi, sì lontano dal fasto, e dalla grandezza temporale de' Vescovi Latini del suo secolo. In seguito si conoscerà, che tra i Minori vi furono per lungo tempo alcuni particolari invasati de' deliri dell' Abate Gioacchino.

XXXVI. Papa Alessandro fin dal cominciamento del suo Pontificato pose la sua principale occupazione, nella sua guerra con Manfredi; i cui affari andavano sempre più prosperando (*Anon. ap. Ughel. to.* 9. *p.* 843 844.). Nel precedente anno 1255. vedendo il Legato Ottaviano, che il partito del Papa era il più debole, aveva fatto un trattato con questo Principe, col quale egli lasciava a suo nipote Corrado il Regno di Sicilia, trattane la Terra di Lavoro, che sarebbe rimasa alla Chiesa. Ma il Papa non volle ratificare questo trattato, e tenendo la corona di Sicilia per vacante, la offerì al Re d' Inghilterra Errico, per Edmondo suo secondogenito come aveva già fatto Innocenzo IV. ed erano le condizioni di questa concessione già state estese. Papa Alessandro mandò per tal effetto Giacomo Boncambio, Vescovo di Bologna, ch' era stato dell'Ordine de' Frati Predicatori (*Rain.* 1255 *n* 8. *Ughell to.* 2. *p.* 25. *Matt. Par. p.* 779.), e che essendo giunto in Inghilterra, il Re convocò una grand' Assemblea de' Signori, dove il Prelato diede l' investitura al giovane Principe Edmondo del Regno di Sicilia, e di Puglia, con un anello, che gli donò in nome del Papa. Era verso la festa di S. Luca, cioè alla fine di Ottobre 1255.

Un mese dopo andò in Inghilterra Rustando Dottor Leggista Suddiacono, e Cappellano del Papa (*P.* 785.), di Guascogna, a cui diede il Papa commissione coll'Arcivescovo di Canterburì, ed il Vescovo d'Erford, di esiggere una decima in Inghilterra,

Digitized by Google

in Iſcozia, ed in Irlanda pel Papa o pel Re indifferentemente. Gli diede ancora facoltà di aſſolvere il Re dal voto della Crociata per Geruſalemme, a condizione di marciare in Puglia contro Manfredi. Ruſtando fece poi predicar la Crociata contro Manfredi a Londra e nel rimanente d'Inghilterra, coll'indulgenza di Terra S. Queſto fece mormorare il popolo il quale ſi maravigliava che ſi prometteſſe tanto perdono per iſpargere il criſtiano ſangue, quanto ſe ne prometteva per quello degl'Infedeli. In occaſione di tale impreſa ſi raccolſero i Veſcovi d'Inghilterra, per la quale il Papa domandava loro delle ſomme immenſe. Nell'aſſemblea tenuta a Londra alla feſta di S. Ilario, trediceſimo giorno di Gennajo 1256 (*P.* 790), Ruſtando diſſe che tutte le Chieſe appartenevano al Papa; al che un Dottore chiamato Leonardo, che parlava pel Clero, riſpoſe modeſtamente: E' vero, tutte le Chieſe ſono ſue per la protezione, non pel godimento, o per la proprietà; come diciam noi, che tutto è del Principe per la difeſa, non per la diſſipazione.

Il giorno della Purificazione di noſtra Signora tenne il Re S. Luigi un gran parlamento, al quale il Re Errico mandò Ambaſciadori, tra gli altri Giovanni Manſel uno de' ſuoi maggiori confidenti. Andava a domandargli il paſſaggio della Francia per l'impreſa di Sicilia; ma le nuove ch'ebbe del cattivo ſtato degli affari del Papa in quel paeſe, lo ritennero dal parlarne (*P.* 791.).

Il Re Errico dal ſuo canto mandò alla Corte di Roma il Veſcovo eletto di Sarisberl, e l'Abate d'Oueſtminſter, per ottenere una proroga del termine che gli era ſtato preſcritto dal Papa. Imperocchè s'era obbligato ſotto pena delle cenſure di paſſar nel Regno di Sicilia per la feſta di S. Michele di queſt'an-

Digitized by Google

no 1256 o di mandarvi un Capitano con sufficiente armata. Vedendo dunque avvicinarsi questo termine, mandò questi due Ambasciadori, co' quali Rustando partì d'Inghilterra, e si unì ad essi l'Arcivescovo di Tarantasia. Sollecitarono in tal forma il Papa (*Rain.n.34.*), che concedette al Re una dilazione di sei mesi, calcolando dal primo giorno del seguente Dicembre. E' la lettera del sesto giorno di Ottobre. Pochi giorni prima nel trentesimo di Settembre, aveva il Papa creato Rustando suo Legato in Guienna (*P.27*), commettendo agli Arcivescovi di Bourdeaux, e di Auch, di ubbidire a lui, quantunque non foss' altro che Suddiacono: motivo di sua legazione era il sedar le turbolenze della Provincia, ed andar oltre coll' affare di Terra Santa, che il Re d' Inghilterra aveva preso ardentemente a sostenere. Così parla la bolla. Ma questo discorso non si conviene con quello di Rustando da lui fatto in Inghilterra.

XXXVII. Manfredi frattanto faceva avanzamenti di giorno in giorno, e in quest'anno 1256. si rese padrone di quasi tutta la Puglia, e della Sicilia. Prese a Palermo Fra Rufino dell' Ordine de' Minori Vicario Generale del Legato Ottaviano (*Anon. p.845.Sup.n.1.*), e considerato in Sicilia come il Legato medesimo; per modo che vedendolo preso, molte città andarono all' ubbidienza di Manfredi. Finalmente fu ricevuto a Napoli, e a Capua (*Anon. p.847.Petr.de Vin.10.6.ep.9.*). L'Aquila gli resistette lungamente, e per ricompensarnela il Papa la eresse in Vescovado. Questa città era stata fabbricata, o almeno ristaurata dall' Imperator Federico II. tra Furconio, e Amiterno, due antiche città rovinate, e le aveva conceduti de' privilegj. Vi avevano gli abitanti fatta innalzare una Chiesa perchè ne fosse la

Digitized by Google

Cattedrale (*Ughell. to. 2. p. 423. Rain. 1257. n. 45.*), e ad istanza loro Papa Alessandro VI trasferì la Sede di Furconio, il cui Vescovo Berardo era suo parente. E' la bolla del giorno ventesimo di Febbr. 1257. Ma finalmente l'Aquila cedette, come l'altre città, alla possanza di Manfredi.

XXXVIII. Si doveva far l'elezione del Re de' Romani nell'anno della vacanza, e il termine spirava alla fine di Gennajo 1257. (*Steron. Annal. Ep Urb 4 ap Rain 1263. n. 53. & seq.*). Essendosi dunque raccolti i Principi dell'Impero parecchie volte, deputarono il giorno dell'elezione nell'ottava dell'Epifania, cioè nel tredicesimo giorno di Gennajo, nel qual giorno si dovevano ritrovare a Francfort. Di sette Elettori in questo giorno se ne ritrovarono solamente quattro, cioè l'Arcivescovo di Colonia in suo nome, e come avente facoltà per quello di Magonza, ch'era ancora in prigione; il Conte Palatino, l'Arcivescovo di Treveri, e il Duca di Sassonia. Questi due giunsero i primi a Francfort, e non vollero lasciarvi entrare i due altri: perchè avevano condotte seco grosse truppe armate, e non volevano lasciarle. L'Arcivescovo di Colonia, e il Conte Palatino non tralasciarono di andar oltre, ed elessero per Re de' Romani Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra. L'Arcivescovo di Treveri, e il Duca di Sassonia pretesero che quest' elezione fosse nulla; e prorogarono il termine fino alla Domenica di Passione; e poi a quella delle Palme. Avevano facoltà dal Marchese di Brandeburgo; ed erano seco loro i Procuratori del Re di Boemia.

Tuttavia nelle feste del precedente Natale, mentre che il Re Errico teneva la sua piena Corte in Londra (*Mat Paris p. 807.*) andarono alcuni Signori Alemanni, i quali dissero pubblicamente, che il Conte

te

te Riccardo era ſtato eletto per loro Re coll'aſſenſo comune, moſtrando le lettere dell'Arciveſcovo di Colonia, e di alcuni altri Principi; e domandavano l'aſſenſo del Conte Riccardo. Il Re ſuo fratello lo conſigliava ad accettare; ma egli dubitava, temendo d'incontrare la ſteſſa ſorte de' due ultimi ſtati eletti, il Langravio Errico, e Guglielmo di Olanda. Intorno a che alcuni aſtanti gli diſſero: Non vi facciano paura queſti eſempj; voi non ſiete intruſo violentemente dal Papa, che prometta di mantenervi i Croceſignati a ſpeſe delle Chieſe, da lui ſpogliate: tali ſoccorſi non fanno altro, che tirarſi ſopra lo ſdegno di Dio. Voi avete da voi ſteſſo amici e ricchezze. Il Conte ſi arreſe al fine, e rivolgendoſi a' Veſcovi ch' erano preſenti, proteſtò con giuramento che non accettava quel Regno per verun motivo di ambizione, nè di avarizia; ma ſolamente per rimetterlo in iſtato migliore, e farvi regnar la giuſtizia. L'Arciveſcovo di Colonia andò poi a Londra (*P*.813.) verſo la fine di Marzo con alcuni Signori Alemanni ad invitare Riccardo perchè v'andaſſe a prendere il poſſeſſo del Regno; ma fu taciuto da loro con gran cautela, che una parte de' Signori volevano eleggere Re de' Romani Alfonſo Re di Caſtiglia.

In effetto l'Arciveſcovo di Treveri (*Rain*. 1263. *n* 58.), il Re di Boemia, il Duca di Saſſonia, il Marcheſe di Brandeburgo, tenendo per invalida l'elezione del Conte Riccardo, prorogarono il termine fino alla Domenica delle Palme, primo giorno di Aprile 1257. e fecero domandare l'aſſiſtenza dell' Arciveſcovo di Magonza, ch'era allora in libertà, di quel di Colonia, e del Conte Palatino. Avendo eſſi ricuſato di farlo, l'Arciveſcovo di Treveri andò a Francfort munito delle facoltà del Re, del Duca, e del Marcheſe, e tanto a ſuo nome, che a nome d

quelli, elesse solennemente per Re de' Romani Alfonso, al quale fu notificata l'elezione da molti Signori dell' Impero, mandati espressamente in Ispagna; ed egli vi acconsentì. Ma non andò in Alemagna. All'opposto il Conte Riccardo vi andò immediatamente, e fu coronato ad Aquisgrana dall' Arcivescovo di Colonia (*Anon. Ster Matt. Par. p.817. Mon Pad. p.602.*) nel giorno dell'Ascensione diciassettesimo di Maggio. Ciascuno de' due eletti mandò Ambasciatori alla Corte di Roma, per far confermar la sua elezione; ma il Papa col parere de' Cardinali differì di decidere, sotto colore di volerne deliberare più maturamente, temendo di turbare la pace della Chiesa.

XXXIX. Era l' Arcivescovo di Treveri Arnoldo d'Ilemburgo, che da quindici anni teneva questa Sede, essendo succeduto nel 1242. a Tierri suo Zio materno. In questo medesimo anno 1257. Papa Alessandro ebbe un' istanza contro Arnoldo (*Bouver. An. lib* 10 *Not to. 1. p.* 535), in nome de' Proposti di S. Pavolino, e di S. Simeone, e degli altri Capitoli di Treveri, esponendo che riteneva col suo Arcivescovado un Arcidiacono, due altre dignità, e cinque Parrocchie; che si aveva preso la prima annata della rendita di tutt'i benefizj, ch'erano vacati sotto il suo pontificato; che imponeva al suo Clero tasse, ed esazioni indebite; che la sua gente e gli abitanti de' suoi castelli facevano gravi mali alla Chiesa, fino a saccheggiare, e ad abbruciare, senza ch' egli vi si opponesse. Aggiungeva la doglianza; da più di dodici anni in qua egli s'appropriò l'entrata dello Spedale di Treveri, destinata al mantenimento de' poveri, e degl' infermi, che ascendeva a trecento marchi d'argento; e s'impadronì dello Spedale medesimo. E dopo alcuni articoli meno considerabili: Non tenne mai nè sinodo, nè Con-

cilio dappoichè è Arcivescovo; non permette, che gli Arcidiaconi esercitino la loro giurisdizione. Fa prendere i Cherici ne' luoghi d'asilo, donde non si prenderebbero i laici ladri.

Il Papa fece Commissario il Cardinal Ugo, che dopo aver udito gli accusatori, e i Procuratori dell' Arcivescovo, diede egli la sentenza a Viterbo in presenza delle parti, e ordinò che l' Arcivescovo rinunziasse i benefizj, che possedeva, e i frutti de' benefizj vacanti, se in quindici giorni dopo aver avuta la sentenza, non mostrerà una dispensa del Papa a tal effetto. Fu parimente condannato intorno a tutti gli altri capi, trattone intorno al diritto degli Arcidiaconi; sopra di che fu ordinato, che le parti si rimettessero agli Arbitri per informarsi dell' uso, e per conformarvisi. L'Arcivescovo Arnoldo morì due anni dopo, cioè nel tredicesimo giorno di Novembre 1259. (*P.* 147). E' lodato nel suo epitaffio per le piazze, che aveva acquistate e fortificate.

XL. La guerra continuò nella Polonia e ne' vicini paesi contro i Lituani, e gli altri Pagani della loro frontiera, e vi faceva il Papa predicar la Crociata da un Frate Minore (*Vading.* 1355. *n.* 16) chiamato Bartolommeo di Boemia, che raccomandò a tal effetto a' Prelati di Boemia, di Austria, di Polonia, e di Moravia. Fu anche domandato per Vescovo di una nuova Sede, che si desiderava d erigere nella Diocesi di Cracovia (*Id.Regest.* *p.* 47. *Rain.* 1257. *n.* 21.). Casimiro Duca di Lencici, e di Cujavia era il più distinto di questa Crociata. Rappresentò a Papa Alessandro, che Innocenzo IV. (N. 14.) gli aveva conceduto le terre di certi Pagani, purchè abbracciassero la fede volontariamente, nulla ostante la concessione generale fatta dalla Santa Sede a' Cavalieri Teutonici di tutte le terre, che

Digitized by Google

potessero conquistare in Prussia. Tuttavia, soggiunva il Duca Casimiro, il Maestro dell' Ordine Teutonico, e alcuni de' suoi Cavalieri, volendo rendere inutile la concessione, che mi aveva fatta Papa Innocenzo, sono entrati armata mano nelle terre di questi Pagani, ch' erano disposti a ricevere il battesimo, e se ne sono impadroniti con grande spargimento di sangue. L' Abate di Mezzano vostro Legato in queste contrade, avendogli ammoniti inutilmente, che si ritirassero, gli scomunicò, ed io vi supplico di confermar la sentenza. La confermò il Papa con la sua Bolla del quinto giorno di Gennajo 1257.

Fin dal precedente anno Boleslao il Calvo, Duca di Slesia, teneva prigione Tommaso Vescovo di Breslavia. Era andato questo Prelato al monastero di Gorga nella sua Diocesi per farvi la dedicazione di una Chiesa, quando Boleslao, acccompagnato da alcuni Alemanni, entrò di notte tempo nel monastero, prese il Vescovo nel suo letto, due Ecclesiastici, e alcuni dei suoi domestici, portò via quanto avevano seco loro, e posegli in prigione in un suo castello. Il Vescovo fu condotto via in camicia, quantunque facesse gran freddo, e fu poi messo in ferri. Sopra la supplica ricevuta dal Papa per parte del Capitolo di Breslavia, scrisse nel tredicesimo giorno di Dicembre 1257 (*Rain* 1256 *n.* 10) a Fulco Arcivescovo di Gnesne, che ammonisse Boleslao, e lo esortasse a mettere in libertà il Vescovo, e gli altri prigionieri, con la restituzione di quanto era loro stato tolto, e con la soddisfazione dell' ingiuria; e se non ubbidiva, lo dichiarasse per iscomunicato, e mettesse sotto interdetto il suo Dominio, ed i luoghi dove il Vescovo veniva ritenuto (*T.* 11. *Conc. p.* 773.). Aveva già l' Arcivescovo eseguito

Digitized by Google

quest' ordine anticipatamente; imperocchè subito dopo la violenza usata (*Micov. lib.* 3.) raccolse i suoi Suffraganei, e pose sotto interdetto la Diocesi di Breslavia.

Dappoichè Boleslao non rilasciava il Vescovo, scrisse il Papa agli Arcivescovi di Gnesne, e Magdeburgo (*Rain.* 1257. *n.* 17.), che facessero predicare la Crociata contro di lui. E' la lettera del giorno trentesimo di Marzo 1257. (*Longin.*). Ma mentre che i Prelati si disponevano a questa guerra il Vescovo di Breslavia riscattò la sua libertà con due mila marchi d'argento, e ne fu biasimato da' suoi confratelli, che lo accusavano di aver tradito per debolezza la giustizia della sua causa, e i diritti della Chiesa, e dato un cattivo esempio, che animava i Signori a praticare sì fatte violenze. Poco tempo dopo, avendo Boleslao voluto spogliare suo fratello del Ducato di Glogau, suo fratello lo prese, e ne riscosse per riscatto i due mila marchi di argento.

Le violenze contro i Vescovi erano frequenti in Danimarca, come apparisce da un Concilio, i cui decreti furono confermati da Papa Alessandro nel terzo giorno di Ottobre in quest' anno 1257 (*Rain. n.* 39. *to.* 11. *Conc. p.* 772.). Eccone la prefazione. E' la Chiesa di Danimarca esposta a così acerba persecuzione de' Signori, che quando i Vescovi vogliono prender la difesa di quella, non dubitano di far loro insolenti minacce, anche in presenza de' Re medesimi, e non sono tali da non farne caso, attesoche non ha il Clero verun soccorso a sperare dalla secolar potestà; e non essendo il rigoglio de' Signori ritenuto da verun timore, che abbiano del Re, possono fare quel male, che vogliono. Perciò commise il Concilio quanto segue: Se un Vescovo è

preso o mutilato in qualche membro, o gli vien usata nella persona qualche altra ingiuria atroce in tutta l'estensione del Regno di Danimarca, per ordine o per consenso del Re, o di qualche Nobile dimorante nel Regno, per modo che vi sia una probabile presunzione, che sia questa la volontà del Re resterà interdetto tutto il Regno. Se la violenza è atta ad un Vescovo da una persona possente dimorante fuori del Regno, e che si possa conghietturare che sia questo per consiglio del Re, e de' Signori di Danimarca, resterà da quel punto la Diocesi dal Vescovo interdetta Se il Re, essendo ammonito, non farà giustizia in un mese, rimarrà interdetto il Regno, fin a tanto che il Vescovo n' abbia avuta oddisfazione. Noi proibiamo ad ogni Sacerdote o Cappellano di qualche nobile, di non fare il divino offizio in sua presenza durante l'interdetto, sotto pena di scomunica. La pazienza sarebbe forse stata il miglior rimedio contro tutte queste violenze.

XLI. L'affare dell' Università di Parigi non era ancora terminato, e non potendo i Dottori risolversi a ricevere i Religiosi Mendicanti, minacciavano sempre di trasferire altrove le loro scuole. Per accchetarli Papa Alessandro scrisse loro verso la fine del precedente anno una Bolla, che comincia: *Parisiis peritia* (*Dubou.p.* 331. *Vading.* 1256. *n.* 38.), in cui si estende intorno alle lodi della scuola di Parigi ch' è, dic' egli, la sorgente feconda, donde si spargono le scienze per tutte le nazioni. Biasima coloro ch' eccitarono le turbolenze per invidia contro i Frati Predicatori e i Minori, dei quali fa un elogio, e della loro povertà, dicendo che se fossero obbligati a lavorare con le loro mani si distoglierebbero da più utili occupazioni per la salute dell' anime. Conchiude esortando l' Università a non prestar orec-

Digitized by Google

chio a' nemici di questi Religiosi, e non pensare di abbandonar una città, dove fino allora la loro scuola era stata tanto fiorita. E' la Bolla del quindicesimo giorno di Novembre 1256. (*Dubou p 234 Vading. Regest. p.* 46.). Nel settimo giorno del seguente Gennajo scrisse al Cancelliere della Chiesa di Parigi di non concedere a veruna persona la licenza per insegnare in alcuna facoltà, se non prometteva di osservare la Bolla *Quasi lignum vitæ*. Diede altre sei Bolle in questo proposito nel corso di quest'anno tanto in favore de' Mendicanti, quanto contro Guglielmo di S. Amore. Finalmente nel secondo giorno di Ottobre ne diede fuori una settima (*Cum olim. Dubou. p* 244. *Vading. Regest p.* 61.), indirizzata al Vescovo di Parigi, in cui gli ordina di far pubblicare l' atto, col quale Eudes di Douai, e Cristiano di Beauvais, avevano promesso d' eseguire la Bolla *Quasi lignum vitæ*, e il resto, che abbiamo veduto (*Sup. n.* 33); e se fra un mese, soggiunge il Papa dopo questa pubblicazione questi due Dottori non adempiscono quanto hanno promesso, li denunzierete come spergiuri, e rivocherete la restituzione di Eudes ne' benefizj, de' quali è stato privato.

XLII. In esecuzione di questa Bolla e del giuramento de' Dottori, S. Tommaso d'Aquino, il cui Dottorato era stato sospeso per due anni, vi fu finalmente ricevuto in Parigi nel ventesimoterzo giorno di Ottobre 1257. Allora pubblicò egli l'Apologia per i Frati Mendicanti, che aveva recitata ad Anagni dinanzi al Papa un anno prima (*Echard. p.*254. *S.Th. t.*17. *opusc.*19). E' quest'Opera intitolata: Contro coloro, che attaccano la Religione, cioè la professione Religiosa: e il S. Dottore vi risponde minutamente e con grand' esattezza a tutte le ragioni, e all'autorità avanzate da Guglielmo di S. Amore. Ri-

Digitized by Google

duce tutto a sei questioni, se sia permesso ad un Religioso l'insegnare: se possa entrare in un corpo di Dottori secolari; se può predicare e confessare senz' aver cura dell'anime; s'è obbligato a lavorare colle sue mani; se gli è permesso di abbandonar tutt'i suoi beni, senza riserbarsi cosa alcuna nè in particolare, nè in comune; finalmente se si può mendicare per vivere.

Nella prima questione S. Tommaso sostiene (*C.*2) che la professione Religiosa, non che rendere gli uomini incapaci d'insegnare la dottrina del Vangelo, ve li rende più atti: imperocchè non osservano i soli precetti, ma i consiglj ancora, e si applicano alla meditazione delle cose divine, essendo sciolti co' loro voti da quello, che ne distoglie tutti gli altri uomini. Se possono i Religiosi esser chiamati alle prelature, maggiormente lo saranno al Dottorato, e alle funzioni d'insegnare, e giova alla Chiesa, che ve ne siano di consagrati, particolarmente allo studio della Religione, e all'istruzione degl' ignoranti, come ve n'ha di destinati al servigio degl' infermi, e ad altre buone opere. Quando G. C. proibì a' suoi Discepoli il farsi chiamar Dottori (*Matt.*23.8.), non condannò nè la cosa, nè il nome, ma solamente la vanità, che i Giudei ne traevano.

Se possono i Religiosi essere Dottori (*C.*3.), non v' ha ragione veruna di escluderli dalla società de Dottori secolari, imperocchè questa società è fondata non sopra ciò che li distingue, ma sopra quello ch'è loro comune, ch'è lo studiare e l'insegnare. Quanto alla libertà delle società, questa riguarda le società di poche persone formate da un interesse particolare; e non quelle, che sono stabilite dall'autorità de' Superiori per la pubblica utilità.

Digitized by Google

Quanto alla terza questione (*C*.4.), si deve osservare che vi sono degli Eretici, che mettono la possanza del ministero Ecclesiastico nella santità della vita, indipendentemente dall'ordinazione; il che diede motivo ad alcuni Monaci, presumendo della lor virtù (*Id*.4.*lib c*.9.), di attribuirsi di loro propria autorità le funzioni ecclesiastiche. Altri diedero nell'eccesso contrario, sostenendo che i Religiosi sono incapaci di questi offizj, nè pure di esercitarli coll'autorità de' Vescovi. Altri finalmente con un errore più nuovo pretendono, che i Vescovi non possano compartire questa facoltà a' Religiosi, senza l'assenso de' Parrochi. All'opposto sostiene S. Tommaso che i Vescovi non si spogliano della loro possanza, comunicandola a'Parrochi, e che non hanno bisogno della loro permissione per predicare, e dare l'assoluzione a' loro figliani. Ora possono valersi di altri Sacerdoti per queste funzioni, ed è cosa spediente il farlo, o anche necessaria. Vi sono de' Parrochi tanto ignoranti, che non sanno parlar latino, e pochissimi son quelli, che abbiano studiato la Sagra Scrittura. Si sa per esperienza, che alcuni particolari non si confesserebbero mai, se non potessero farlo ad altri fuor che a' loro Parrochi, sia per vergogna di aversi a confessare a coloro, che veggono sempre, o sia per sospetto, o per qualche altra ragione. Ora è utile, che vi siano de'Religiosi stabiliti espressamente per il sollievo de' Pastori.

Quanto all'obbiezione tratta dal Concilio Lateranese (*Sup.lib*.77.*n*.41.), che ordina di confessarsi al proprio Sacerdote, S. Tommaso sostiene che questo proprio Prete non è solamente il Parroco, ma ancora il Vescovo, e il Papa, o quelli, ch' eglino commettono in loro luogo, e che il proprio Sacerdote non è detto in opposizione al comune Pastore, ma

per opposizione allo straniero. Soggiunge, che il Papa ha giurisdizione immediata sopra tutt'i Cristiani, e ch'è lo sposo della Chiesa Universale, come il Vescovo lo è della sua Chiesa particolare. Che può cambiar tutto quel che i Concilj hanno deciso non essere altro, che di positivo diritto, e dispensarne, secondo le occorrenze. Imperocchè, soggiunge, i Padri raccolti insieme ne' Concilj, non possono decretar nulla senza l'autorità del Papa, senza la quale non si possono parimente convocare i Concilj. Queste massime intorno all' autorità del Papa erano nuove, e l'ultima è manifestamente tolta dalle false Decretali.

Quanto al lavoro delle mani (*Dist.* 17.*c.*3), alcuni Monaci, dice S. Tommaso, anticamente erano in quest'errore di dire, che il lavoro era contrario all'abbandono perfetto alla Providenza, e che il lavoro raccomandato da S Paolo, erano l'opere spirituali. Contro quest'errore S. Agostino scrisse un trattato del lavoro de' Monaci, intorno al quale dando alcuni nell' opposto eccesso, presero argomento di dire (*Sup lib.*20.*n* 34.), che i Religiosi sono in istato di dannazione, se non lavorano colle proprie mani. Noi mostreremo al contrario, che i Religosi sono in istato di salute anche non lavorando. Il lavoro delle mani o è di precetto, o è di consiglio. Se non è altro che un consiglio, niuno è obbligato a farlo, se non vi si è legato col voto; dunque i Religiosi, la cui regola non lo prescrive, non vi sono obbligati. Se è un precetto, vi sono obbligati i secolari quanto i Religiosi; e in effetto, quando S. Paolo diceva: Colui, che non vuol lavorare, non mangi; non v'erano ancora Religiosi (2. *Thess* 2.10) distinti da' secolari. Inoltre S. Paolo non raccomanda il lavoro altro che in tre casi, per evitare il latrocinio (*Eph.*4.28), per non desiderare i beni altrui (1. *Thess* 4.11), per

ſuperare la noja , e la curioſità (2. *Theſſal.* 38.): quelli dunque, che poſſono in qualche modo ſuſſiſtere, ſenza cadere in queſt' inconvenienti, non ſono obbligati a lavorare. Ora i Religioſi, a' quali il miſtero della predicazione è affidato, poſſono di quello ſuſſiſtere(1.*Cor.*8); imperocchè il Signore ha ordinato che quelli, che annunziano il Vangelo, vivano del Vangelo; e i Monaci oziosi, contro i quali ſcrive S.Agoſtino, non erano miniſtri della Chieſa (*De op.Mon c.*16.). Finalmente il lavoro delle mani deve cedere alle occupazioni più utili, com'è la predicazione. Gli Apoſtoli erano iſpirati, ma i Predicatori d'oggidì ſono obbligati ad iſtruirſi per mezzo di uno ſtudio continuo.

Guglielmo di S. Amore pretendeva che non ſia permeſſo ad uno, che ha delle facoltà, lo ſpogliarſene affatto, ſenza provvedere al ſuo proprio mantenimento (*Pag.* 74.), o coll'entrare in una Comunità, che abbia rendite, o col lavoro delle proprie mani. Fa in queſto propoſito un Trattatello intitolato: Della quantità della limoſima; per dimoſtrare, che dev' eſſere limitata, e che il non riſevarſi nulla è un tentare Dio (*Cap.*66.), eſponendoſi a pericolo di morire di fame, o alla neceſſità di mendicare. S. Tommaſo dice, che queſto è un rinnovare gli errori di Gioviniano e di Vigilanzio, che biaſimano la pratica dei conſigli vangelici (*Sup l.*22.), e in paricolare la vita monaſtica. Non ſolamente, dic'egli, conſiſte nella povertà abituale la perfezione del Vangelo, cioè nell'interno ſtaccamento da' beni, che noi poſſediamo realmente, ma nell'attuale povertà, e nello ſpogliarſi effettivamente di queſti beni; e queſta perfezione non domanda già che ſi poſſeggano facoltà in comune, o che ſi lavori con le mani. Qui ben dimoſtra chiaro, che

i più perfetti Monaci dell' antichità rinunziavano a' beni anche posseduti in comune; ma non soggiunge che vivessero dei loro lavori, senza domandar nulla a veruno.

Sostiene poi, ch'è permesso a un Religioso di vivere di limosine, dopo d' aver abbandonata ogni cosa per amore di G. C. Che i Predicatori mandati da' Superiori Ecclesiastici possono ricevere il loro mantenimento da coloro, che sono da loro ammaestrati (*C. 7.*); che possono ancora domandarlo, e mendicare quantunque validi, e che si deve dare a loro, preferendogli agli altri poveri. Suppone, che i Religiosi, che hanno rendite, possano vivere senza lavori, in che pare che più abbia riguardo al rilasciamento de' Monaci del suo tempo, che alla regola di S. Benedetto. Pretende, che G. C. abbia mendicato il suo pane, quando disse a Zaccheo (*Luc. 19.*) discendi tosto, oggi ho ad albergar teco. Porta l' esempio di S. Alessio, la cui storia non è di veruna autorità; e de' pellegrinaggi da farsi mendicando, imposti per penitenza, a norma della nuova disciplina, e contro lo spirito dell' antica. Dice, che il limosinare non insegna l' adulazione, e la viltà servile, se non a coloro, che domandano per avidità, e per arricchire, non a quelli, che si contentano del necessario, che in cambio di nuocere agli altri poveri, procurano con l'esortazioni, e coi loro consiglj, che abbiano abbondanti limosine. Mette gran differenza tra la mendicità sforzata, e la volontaria, e pretende che questa non esponga a' medesimi pericoli, a' quali espone quell' altra. I mendicanti validi condannati dalle leggi non sono di alcuna utilità al pubblico, ma la limosina data a' Religiosi, che predicano, piuttosto una ricompensa dovuta alle loro fatiche, che una liberalità. E i Pre-

lati non fanno danno veruno a' popoli, mandando loro questi straordinarj predicatori, perchè se costano più al popolo, ne ritraggono ancora dello spiritual giovamento. Il più tristo effetto di tal questione è quello di aver reso odioso a questi Religiosi il lavoro delle mani, e di aver dato a credere, che la mendicità sia cosa più degna di onore.

S. Tommaso risponde poi a' rinfacciamenti maligni, che si facevano a' Religiosi mendicanti (*C.* 8 *ec.*) intorno alla povertà de' loro abiti, agli affari, nei quali si mescolavano per carità, a' loro frequenti viaggi a' loro studj per predicare più vantaggiosamente. Venivano anche ripresi (*C.* 13 14. *ec.*) di alcune azioni indifferenti per se medesime, interpretate male; di far valere se medesimi, e il loro istituto, di prendere lettere di raccomandazione, di resistere a' loro avversarj, di procedere contro di quegli in giustizia, e di farli castigare; di voler piacere agli uomini; di rallegrarsi delle grandi cose, che Dio faceva con essi, e di frequentare le Corti de' Re, e le case de' Grandi. In oltre i loro nemici (*C.* 20 21. *ec.*) si sforzavano di screditare le loro persone in diverse forme, e avevano per iscopo di distruggergli assolutamente. Rilevavano, ed esageravano i loro difetti; gli accusavano di cercare il favor del mondo, la loro propria gloria, li trattavano da falsi Apostoli, e da falsi Profeti, imputavano loro i mali, che sofferisce la Chiesa in tutta la continuazione de' tempi; dicendo che sono lupi, ladri (2 *Tim.* 2. 6.), e quelli che s' insinuano nelle case. Attribuiscono loro anche i mali, che si temono per gli ultimi giorni della Chiesa, volendo persuadere altrui, che questi tempi sono vicini, e che questi Religiosi sono gl' inviati dell' Anticristo. Finalmente si sforzavano di rendere sospette le loro ora-

Digitized by Google

volmente provati nella mortificazione del corpo, o nella sodezza della virtù. L'avidità delle sepolture, e de' testamenti, che trasse a se l' indignazione del Clero, particolarmente de' Parrochi. Il cambiamento de' luoghi troppo frequenti, che turba la pace, indicando l'incostanza, e nuocendo alla povertà. Finalmente le grandi spese; imperocchè non vogliono i fratelli nostri appagargsi di poco, e la carità è raffreddata. Cosicchè noi siamo a carico di tutto il mondo, e lo saremo più in avvenire, se prontamente non vi si rimedia. A questo esorta i Superiori, e particolarmente a non ricevere troppi Religiosi, e a non affidare la predicazione, e la confessione, se non dopo un grave esame. E' la lettera in data di Parigi del ventesimoterzo giorno di Aprile 1257., trent'anni dopo la morte di S. Francesco.

Nel medesimo anno Stefano di Lexiton fu deposto dall' Abazia di Chiaravalle, da Guido Abate di Cistello (*Sup. lib.* 82 *n.* 47), per aver fondato il Collegio de'Bernardini a Parigi senza permissione del Capitolo generale dell' Ordine (*Gall Chr. to.* 4.*p.* 258. *Sup. lib.* 82.*n.* 47. *M Paris p* 820.). Papa Alessandro ordinò all' Abate di Cistello, che fosse nel suo grado ristabilito; ma avendo gli avversarj di Stefano preso molto danaro alla Corte di Roma, fecero in modo che la sentenza di deposizione stette salda. Stefano si acchetò, e si ritirò nell'Abazia di Orcampo figliuola di Chiaravalle, dove morì.

XLIV. In Inghilterra Valtiero di Grai Arcivescovo di Yorc morì nel primo giorno di Maggio 1255 avendo tenuta questa Sede quasi quarant'anni (*Mat Par. p.* 778. 784). Il Re Errico ritardò più che gli fu possibile a dargli il successore dicendo: Io non ho mai avuto in mia mano questo Arcivescovado; bisogna far in modo che non mi fugga dalle mani

Digitized by Google

tanto presto. Finalmente i Canonici elessero tutti ad una voce il Dottore Seval, Decano della medesima Chiesa, uomo modesto e virtuoso, dotto in Legge, istruito nell' altre scienze. Era stato della Scuola, e della compagnia di S. Edmo di Canterburì. Il Re disapprovò l'elezione, perchè Seval non era nato di legittimo matrimonio (*P.*786.) ; ed aveva questo Prelato il dispiacere di veder dissipare i beni della sua Chiesa. Ma il Papa levò l'irregolarità colla dispensa (*P.*798.), e Seval fu consagrato Arcivescovo d'Yorc il ventesimoterzo giorno di Luglio 1256.

Poco tempo dopo tre uomini sconosciuti(*Goduin. p.*45.), andarono alla Chiesa Metropolitana di Yorc, e vi entrarono segretamente, mentre che tutti erano a tavola ; s' informarono qual fosse la sedia del Decano in Coro ; poi due di loro dissero al terzo : Fratel nostro noi vi mettiamo sulla Sede coll' autorità del Papa. Il nuovo Arcivescovo ne sentì grande afflizione vedendo riempiere con tanta sorpresa la Sede, che aveva egli occupata ; e cassò per quanto potè dal canto suo quest' atto di preso possesso. Tutt'i Canonici ebbero sdegno nel veder usurpare da uno straniero sconosciuto la seconda Sede di una Chiesa di sì gran dignità. Ma il timore del Papa, a cui il Re era legato interamente, ritenevagli. Il nuovo Decano ritornò alla Corte di Roma donde era venuto, fece interdire l' Arcivescovo, e lo stancò con molte speie, e fatiche, sopportate dal Prelato pazientemente, come quell'afflizione da Sant' Edmo a lui predetta, che gli ritornerebbe in utilità. In fine il seguente anno 1257. dopo molti contrasti il preteso Decano (*P.* 813.), ch'era un Romano chiamato Giordano, rinunziò al suo diritto, per mezzo di una pensione di cento marchi d' argento opra la Chiesa di Yorc, fin a tanto che fosse proveduto di un miglior benefizio. Tut-

Digitized by Google

Tuttavia nel medesimo anno verso la fine d Settembre (*P.* 820.), il Papa offeso dell'intrepidezza, colla quale l'Arcivescovo Seval ricusava di conferire i migliori benefizj della sua Chiesa a degl'Italiani indegni, e sconosciuti, lo fece scomunicare per tutta l'Inghilterra a suon di campane, e coll'estinzione delle candele, per atterrirlo con una censura così piena d'infamia. Ma Seval sofferì pazientemente; racconsolandosi con gli esempj di S. Tommaso di Canterburì, e di S. Edmo suo Maestro, le cui tracce credeva egli di seguire. Cosicchè quanto più contro di lui si proferivano maledizioni al di fuori, più il popolo in segreto gli dava benedizioni.

Nel seguente anno 1258. vedendosi infermo a morte (*P.* 831.), si alzò, ed a giunte mani, colla faccia lagrimosa rivolta al Cielo disse: Signore G. C. giusto giudice, voi sapete come il Papa m'abbia maltrattato, per non aver voluto ammettere delle indegne persone, e che non sapevano l'Inglese, al governo delle Chiese, che voi mi avete affidate; tuttavia per timore che la sua sentenza, per quanto sia ingiusta, divenga giusta s'io la dispregiassi, ne domando umilmente l'assoluzione, ma io chiamo il Papa davanti al vostro giudizio incorruttibile; prendo in testimonio il Cielo e la Terra della ingiusta persecuzione, che mi fece. In quest'amarezza di cuore scrisse al Papa, come aveva fatto il Vescovo di Lincolne Roberto Grossa testa, pregandolo di moderare la sua condotta tirannica, ed imitare l'umiltà de' suoi santi predecessori. Morì Seval verso l'Ascenzione che nell'anno 1258. e fu nel secondo giorno di Maggio, dopo aver tenuta la Sede di Yorc un anno, e nove mesi (*Matt. Par. p.* 834. 839. 840. *Goduin. Ebor. p.* 43.); e il Papa avendo ricevuta la sua lettera n'ebbe dispregio, e indignazione,

Digitized by Google

come di quella del Vescovo di Lincolne. Dopo la morte di Seval i Canonici di Yorc elessero in Arcivescovo il Dottor Goffredo di Kington, allora Decano, che andò a Roma, e vi fu consagrato da Papa Alessandro nel ventesimoterzo giorno di Settembre del medesimo anno 1258. e tenne la Sede cinque anni.

XLV. Era intanto il Papa oppresso dalle cure e dagli affari temporali. Nel mese di Maggio 1257. fu costretto a lasciar Roma per difendersi dalla violenza del popolo (*Mat. h. Par. p.* 823.). Il motivo della sedizione fu che il Senatore, che allora era un Cittadino Bresciano, opprimeva il popolo a persuasione de' Nobili, a' quali solamente cercava di piacere, in particolare alla famiglia Annibaldi. La plebaglia dunque per consiglio di un Pastore Inglese essendosi raccolta, andò a spezzar la prigione, dove il Senator precedente, chiamato Brancaleone, stava rinchiuso. Avendolo tratto fuori, lo stabilirono Senatore, e gli prestarono giuramento di fedeltà secondo l'antico costume. Brancaleone discacciò da Roma i nemici suoi, e fece impiccare due Annibaldi parenti di un Cardinale. Il Papa lo scomunicò co' suoi Partigiani, ma essi pretendevano di avere il privilegio di non essere scomunicati, e facendosi beffe del Papa, minacciavano di perseguitarlo co' suoi Cardinali, finchè fossero interamente distrutti. Il Papa dubitando di qualcosa di peggio, si ritirò a Viterbo, e si propose di andar fino ad Assisi. Si vede dalla data delle sue lettere, ch'era ancora in Roma nel duodecimo giorno di Maggio 1257. ch'era già giunto a Viterbo nel ventesimonono giorno (*Ap. Rain.* 1258. *n.* 6.), e che vi dimorò fino al cominciamento del Settembre 1258.

Brancaleone non la perdonò nè agli amici, nè a' parenti del Papa (M. *Par. ibid.*). Al contrario fece armare i Romani per marciare contro ad Anagni, che riguardavasi come sua patria, perchè era nato nella Diocesi, ed era stato Canonico della Cattedrale (*Sup. n.* 2.). Gli abitanti mandarono al Papa alcuni suoi parenti, pregandolo che avesse pietà di loro, e fu costretto a supplicar Brancaleone a ritirarsi con le sue truppe (*P* 824.); il che ottenne mal grado l'animosità de' Romani. Erano essi sostenuti da Manfredi, che amava Brancaleone, e fu lietissimo di vedere il Papa umiliato. Questo Principe andava sempre più vittorioso; e ritrovandosi padrone dell' Isola di Sicilia, del Principato di Taranto, della Puglia (*Anon. p.* 825. *to.* 9. *Ughell.*), e della Terra di Lavoro, si fece solennemente coronare Re in Palermo nella Domenica, undecimo giorno di Agosto 1258.

XLVI. In Lombardia aveva Ezelino ricondotto al suo partito Alberico suo fratello, facendogli abbandonare quello del Papa (*Ap. Rain n.* 2.), che dopo averlo scomunicato come Ezelino, diede una bolla nel terzo giorno di Luglio 1258. con la quale affrancava tutt' i servi dell' uno e dell' altro, che numerosissimi erano co' loro figliuoli, e nipoti, che fossero all' ubbidienza della Chiesa. Io non ho ancora veduto, che si estendessero tanto le conseguenze della scomunica.

Fin dal primo anno del suo Pontificato aveva Alessandro spedito per Legato nella Marca Trivigiana (*Rain* 1255. *n.* 10. *Mon. Pad. p.* 598.), e nelle vicine Provincie Filippo eletto Arcivescovo di Ravenna e sapendo che Ezelino punto non si scuoteva per le censure della Chiesa, aveva commesso a questo Legato, che predicasse la Crociata contro di lui, con

la sua Bolla del ventesimo giorno di Dicembre 1255. Raccolse il Legato un gran numero di Crocesignati e si facevano ogni giorno orazioni per implorare il soccorso del Cielo contro il tiranno. Con quest' armata il Legato, assalì Padova, e la prese nel Gennajo 1256. (*P*. 599.), e due anni dopo alla fine del mese di Aprile 1258. (*P*. 602.) Brescia si arrete a lui. Ma nel venerdì trentesimo di Agosto dello stesso anno avendo Ezelino colto improvvisamente l' esercito del Legato, il quale non lo credeva tanto vicino, mise in fuga i Bresciani, che ne formavano una buona parte, e fece un grandissimo numero di prigionieri, tra i quali si annoverò il Legato medesimo, ed il Vescovo di Verona (*P*.603.)

XLVII. Nel medesimo tempo si adoprava Papa Alessandro ad accordare i Genovesi co' Pisani, che si facevano guerra per alcune pretensioni nell' Isola di Sardegna (*Rain*. 1258. *n* 30.). Diede loro per arbitri il Priore dello Spedale di S. Giovanni, e quello de' Templarj, la cui commissione è del sesto giorno di Luglio, e la diede a questi Cavalieri, perchè i Pisani e i Genovesi si combattevano in tutt' i paesi per mare, e per terra, principalmente in Levante, in pregiudizio di ciò che restava a' Francesi in Terra Santa. Per questo il Papa ad un tratto vi mandò l' Arcivescovo di Messina in qualità di Legato col carico di riconciliare parimente i Genovesi co' Veneziani, che avevano prese le parti de' Pisani (*Sanut. p.* 220. 221. *Rain. n* 39). S' erano i Veneziani resi Signori del Porto di Acri nel 1257. ed avendo i Genovesi armate alcune galere a Tiro, fecero battaglia co' Veneziani, che presero loro tre galere, e le condussero ad Acri. Ma nel 1258 andarono i Genovesi sotto Acri, con quarantanove galere e quattro vascelli nella vigilia di S. Giovan-

Digitized by Google

ni. Armarono i Veneziani e i Pisani quaranta galere, assalirono i Genovesi, gli sconfissero, presero loro ventiquattro galere, uccisero e presero mille settecento uomini. Questa vittoria de'Veneziani ruppe le misure, che il Papa aveva prese per la pace e la guerra tra queste possenti Città affrettò la perdita di Terra Santa.

Era Papa Alessandro occupato anche nelle discordie, che regnavano in Alemagna per motivo della doppia elezione dell'Impero (*Matth. Par. p.832.*). Alfonso Re di Castiglia si disponeva a marciare verso l'Alemagna, quando seppe che i Saraceni di Spagna volevano trar vantaggj dalla sua assenza, per riprendere Cordova. Si fermò dunque, e mandò Ambasciatori al Papa, pregandolo di non ammettere altro che lui alla Corona Imperiale, atteso che aveva egli distesi i confini della Cristianità più di tutti gli altri Re. Il Papa rispose: Voi sapete, ch'è costume stabilito da tutt'i tempi, che il Regno di Alemagna è come un pegno della dignità imperiale. Il Re vostro Signore faccia dunque in modo di essere eletto con le dovute formalità, e coronato ad Aquisgrana, e allora noi gli saremo favorevoli nella promozione all'Impero (*Ap. Rain.* 1263. *n* 56.). Il Papa frattanto riconosceva Riccardo per Re de' Romani, e gliene dava il titolo nelle sue lettere, per il che molti Signori d'Italia gli promisero fedeltà.

XLVIII. Da dieci anni prima e più Filippo figliuolo di Bernardo Duca di Carintia era stato eletto Aricivescovo di Salsburgo, e godeva de' beni temporali di questa Chiesa, senza volersi far consagrare, nè pure farsi Sacerdote. Il Capitolo di Salsburgo se ne querelò con Papa Alessandro, il quale dopo averne ammonito Filippo, a capo di sei mesi

lo sospese, e lo depose dopo altri sei mesi, a norma della costituzione, che aveva fatta nel settimo giorno di Marzo 1255. (*Stero an.* 1257. *Chr. Salisb. an* 1256. *Canis. to* 6. *p.* 1263.), la quale diceva, che i Vescovi eletti fossero tenuti a farsi consagrare fra sei mesi. Essendo dunque la Sede di Salsburgo dichiarata vacante; il Capitolo fece un compromesso tra le mani d'Errico Vescovo di Chiemzea dell' Ordine de' Frati Predicatori, del Proposto, e de' Canonici di Salsburgo (*Ap. Rain.* 1256. *n.* 16.), ch'elessero per Arcivescovo Ulrico Vescovo di Secou nella medesima Provincia (*Chr Salis.* 1257. *Rain* 1257. *n.* 10.), e il Papa confermò l'elezione con la sua Bolla del quinto giorno di Settembre 1257.

Filippo non si arrese, e sostenuto dal Re di Boemia e dal Duca d'Austria, mise un presidio in Salsburgo e nelle Piazze dipendenti, e per qualche tempo vi si mantenne per forza. Sopra di questo il Papa scrisse al Vescovo di Chiemzea (*Stero.ib.*), perchè richiamasse in ajuto tutt' i Vescovi Suffraganei, e i Vassalli della Chiesa di Salsburgo, sotto pena di perdere i loro feudi; e il Vescovo di Chiemzea, in virtù di questa commissione, ammonì Filippo, che restituisse nel termine di quindici giorni al nuovo Arcivescovo Ulrico il Castello e le fortezze della Chiesa di Salsburgo, dichiarandogli, che in trasgressione di questo scomunicava allora lui e i suoi fautori. Questi non ubbidirono, ond'egli scrisse a Bertoldo Vescovo di Passavia, che facesse pubblicare questa censura nella sua Diocesi, e di unirsi agli altri Suffraganei, ed opporsi a loro potere all'usurpazion di Filippo, col soccorso del braccio secolare. E'la lettera del settimo giorno di Maggio 1258. In tal guisa gli affari Ecclesiastici divenivano spesso temporali e terminavano colle guerre.

Digitized by Google

XLIX. L'Inquisizione contribuiva a mescolare il temporale collo spirituale, come si vede da una costituzione di Papa Alessandro indirizzata agl'Inquisitori dell'Ordine de' Frati Minori, in data del tredicesimo giorno di Novembre 1258. Noi vi ordiniamo. dic'egli. di prescrivere agli Eretici (*Litt apost. direct. p* 26 *Bull. Alex. IV. Const*), che ritorneranno all'ubbidienza della Chiesa, una pena pecuniaria, sotto alla quale si obbligheranno di dimorare fermi nella Cattolica Religione, e di farne dar loro la cauzione. Vi diamo ampia facoltà, venendone il caso di eligere questa pena, e di costringere al pagamento coll' Ecclesiastiche censure, e vogliamo, che i danari provenienti da ciò siano depositi nelle mani di tre probi uomini scelti dal Vescovo, perchè siano impiegati nelle spese de' processi contro gl' Eretici. La confiscazione de' beni, e la distruzione delle case, dove si trovavano Eretici, erano ancora effetti temporali molto sensibili per loro, e per gli loro eredi.

Si ritrovano molte altre costituzioni di Papa Alessandro intorno all'esercizio dell'inquisizione (*Direct. p.*19.20.) tanto per confermare la Bolla d'Innocenzo IV. *Ad exstirpanda*, quanto per risolvere diversi dubbj degl'Inquisitori. Con una del ventesimo settimo giorno di Settembre di quest'anno 1258. (*P*24. *Bullar. Const.*11.) dichiara il Papa, che l'Inquisizione non deve prendere cognizione nè di usure, nè di divinazioni, nè di sortilegj, se non vi si ritrova qualche mescolanza di eresia; ed in generale che l'affare della fede privilegiato oltre modo non deve trovare ostacolo per altre occupazioni. In un'altra costituzione dell'undecimo giorno di Gennajo 1257. (*Bull. Const.*9.) indirizzata agl'Inquisitori di Lombardia dell' Ordine de' Frati Predicatori si dice che non potranno

Digitized by Google

giudicar gli Eretici, se non col consiglio del Vescovo, o del suo Vicario, ma potranno senza il Vescovo procedere contro quelli, che si mostreranno ostinati nell'eresia, dopo averla pubblicamente confessata.

L. Si tennero in quest'anno 1258. due Concilj in Francia, i cui decreti riguardano principalmente gl'interessi temporali della Chiesa (*To* 11.*Conc.p.*774). Il primo, al quale presedeva Gerardo di Malemort Arcivescovo di Bordeaux, fu tenuto a Ruffec nel Poitou nel ventunesimo giorno di Agosto, e vi si pubblicò un regolamento in dieci articoli, ed eccone il tenore: Si scomunicano i Nobili, i Borghesi, e gli altri Laici, che fanno costituzioni o confederazioni per restringere la giurisdizione ecclesiastica, ed impedire che i Laici litighino nella Corte della Chiesa, se non in pochissimi casi. Sarà questa scomunica pubblicata ogni Domenica; e se i colpevoli vi resteranno per tre mesi, saranno privi della sepoltura ecclesiastica, e i loro figliuoli esclusi da' benefizj. Ben si vede, che si tratta quì di qualche confederazione fatta in Guienna, ad esempio de' Nobili di Francia del 1247. (*Sup.lib.*82.*n.*55.); ma non può essere la medesima, imperocchè la Guienna era ancora soggetta al Re d'Inghilterra. Si scomunicano ancora quelli (*C* 2.), chè vogliono violare le franchigie delle Chiese, cioè prendendovi o maltrattandovi degli uomini, o togliendo gli averi, che sono in deposito; e sono condannati alla restituzione del doppio.

I Religiosi, che dispregiano le sentenze, e celebrano i divini offizj (*C*.3.) nulla ostanti le loro censure, saranno discacciati dalle Diocesi de' loro Superiori, che vi saranno costretti da censure. Si ammoniranno i Baroni, e tutti gli scolari (*C*.4.), di non impadronirsi de' beni, de' quali sia la Chiesa in pa-

Digitized by Google

cifico possesso, se lo fanno dopo un'ammonizione generale, saranno scomunicati pel solo tentativo. Essendo dovere de' Vescovi (*C.* 7.) di far eseguire le ultime volontà de' fedeli, noi ordiniamo, che quelli, che vorranno far testamento, chiamino il loro Parroco a starvi presente; ed i Parrochi ne' loro testamenti chiameranno in loro testimonj due o tre Parrochi o Vicarj vicini. Il Sacerdote, che assolve uno scomunicato in articolo di morte, deve obbligarlo a soddisfare per se, o per altrui mezzo al suo creditore. Altrimenti sarà costretto il Sacerdote medesimo a farlo in suo nome (*C.* 8.); e ciò perchè spesso si scomunicava alcuno, perchè pagasse un debito, o per qualche altro interesse temporale. Si avvertiscono tutt'i Giudici Ecclesiastici (*C.* 9.), che non siano protettori di certe varie vessazioni introdotte dalla cavillazione ne' loro tribunali, principalmente sotto colore di commissione del Papa, sotto pena di sospensione, che dopo quaranta giorni sarà seguita dalla scomunica. Sì fatte cavillazioni erano già state condannate distintamente nel Concilio di Lione nell' anno 1245. (*Sup. lib.* 81. *n.* 26. *Conc. Lugd. c.* 1. 5. 8.). L'Arcivescovo Gerardo teneva la Sede di Bordeaux fin dall'anno 1227. era vecchissimo, e sopravvisse poco dopo il Concilio di Ruffec (*Gall. Chr. p.* 214).

L'altro fu tenuto a Montpellier nel sesto giorno di Settembre 1258. da Giacomo Arcivescovo di Narbona, e prima Abate di S. Afrodisio (*To.* 11. *Con. p.* 778). Era succeduto da poco all' Arcivescovo Guglielmo della Broue, morto il ventesimosesto giorno di Luglio 1257. dopo dodici anni di Pontificato. Questo Concilio fece otto articoli di statuti, il primo de' quali dichiara scomunicati pel solo tentativo quelli, che usurpano i beni della Chiesa, intraprendendo contro i suoi diritti, e la sua libertà, o insultano le

Digitized by Google

persone Ecclesiastiche. A requisizione del Vescovo offeso sarà la scomunica (*C*.8.) denunziata in tutte le Diocesi della Provincia, e sarà pubblicato questo statuto tutte le Domeniche, in tutte le Parrocchie. Colui, che proferisce qualche censura in qualità di Commissario del Papa, o di Suddelegato, deve mostrare la sua commissione (*C*.4.). Il Vescovo, dando la tonsura, guarderà principalmente, che colui, che la domanda, abbia l'età di venti anni, e che si presenti per divozione, e non per frode (*C*.2.). I Cherici, che tengono bottega, che trafficano pubblicamente, ch'esercitano arti meccaniche, lavorano giornalmente, o non portano l'abito Chericale, non goderanno l'esenzione delle tasse, nè gli altri privilegj del Chericato (*C*.3.). Questo perchè le persone si dolevano fortemente dell'abuso di questi privilegj, e dell'estensione della giurisdizione ecclesiastica. Non si giudicheranno in giustizia a' Giudei le usure. Si permette al Siniscalco di Beaucaire di arrestare i Cherici presi in sul delitto, per ratto, per omicidio, incendio, e simili colpe, con debito di rimettergli alla Corte del Vescovo. Io credo di quì scorgere il principio del caso privilegiato.

LI. In Inghilterra Arlotto Suddiacono, e Notajo del Papa giunse a Londra nella Settimana Santa, cioè verso la fine del Marzo 1258 (*Matt. Paris p.*826.), e quantunque non avesse il titolo di Legato, andava con grande sfarzo, accompagnato da venti cavalli. La sua commissione data nel giorno duodecimo del precedente Dicembre, e indirizzata al Re d'Inghilterra, diceva ch'egli aveva facoltà di dare a questo Principe una dilazione fino al primo di Giugno per l'impresa del Regno di Sicilia, liberandolo per le passate cose dalle censure, nelle quali era incorso, per non aver adempiuta la sua promessa. Do-

po l'Hocdai, cioè il secondo martedì dopo Pasqua, il Re Errico tenne un parlamento a Londra, dove, oltre agli altri importanti affari, si trattò quello della Sicilia, sopra cui voleva Arlotto avere una precisa risposta (*Matt.Par p.927.*). Domandava inoltre una grossissima somma di danaro, alla quale s'era il Papa obbligato pel Re con alcuni Mercanti.

Dietro ad Arlotto venne subito Mansueto (P.828.) dell'Ordine de' Frati Predicatori, mandato parimente dal Papa a sollecitare il Re. Era egli Cappellano e Penitenziere del Papa, ed aveva ampia facoltà da lui (*Vading. an.*1263.*n.*30.), fino di commutare i voti di tutte le persone, che appartenevano al Re, e di assolvere gli scomunicati, i falsarj, gli spergiuri; cosa che animava molti al mal fare, per la facilità del perdono. Mentre che il Re stimolato dal Papa domandava istantemente al suo Parlamento il modo di soddisfare, i Signori d'Inghilterra gli risposero: Non possiamo tante volte consumare i nostri danari per un'impresa temeraria, formata senza nostro consiglio. Dovevate voi seguire l'esempio del Principe Riccardo vostro fratello, che ricusò il Regno di Sicilia, quando il Papa gliel' offerì per mezzo del Dottore Alberto. Considerò la quantità degli Stati diversi, che dividono l'Inghilterra dalla Puglia, il mare, i monti, la distanza de' luoghi, la diversità delle lingue, e quel che più di tutto temeva, i cavilli della Corte di Roma, e l'infedeltà de' Siciliani. Tuttavia per non parere ingrato verso il Papa risposegli, che accettava la sua offerta, se gli dava tutt' i Crocesignati per truppe ausiliarie; al che Nocera abitata dagl'Infedeli avrebbe servito di pretesto decente: se avesse somministrata inoltre la metà delle spese della guerra, e dategli alcune piazze, perchè gli servissero di ricovero in caso di bisogno. La conclusione fu questa, che i

Digitized by Google

Signori ricusarono al Re il soccorso di danaro, che domandava loro: ma i Prelati non osarono parlare.

§. LII. Il Parlamento di Londra durò fino al quinto giorno di Maggio, ch'era nella Domenica dopo l'Ascensione, e le doglianze si aumentavano contro il Re (*Matt Par. p* 830.). Egli, dicevano, non mantiene le sue promesse, e non osserva la carta del Re Giovanni, che abbiamo tante volte comperata. Ha oltremodo innalzato contro le leggi del Regno, i figliuoli del Conte della Marca, suoi fratelli uterini; dispregia i sudditi, e li saccheggia; egli non distingue, e non arricchisce altro che gli stranieri; s'è talmente impoverito con gli atti della sua indiscreta liberalità, che non può ricovrare i diritti suoi, usurpati da' Francesi, nè pure rispingere gl'insulti de'Gallesi, che sono gli uomini più infimi del mondo. Il Re si umiliò, confessò che avesse seguiti de' mali consiglj, e giurò sopra la cassa di S.Edoardo, che si sarebbe corretto. Si rimise la riforma dello Stato ad un altro Parlamento, da tenersi ad Oxford nella festa di S. Barnaba (*Addit.p* 1132.), dove il Re convenne, che si eleggessero dodici persone per sua parte, e dodici per parte de' Signori, per adoprarsi alla riforma, promettendo egli, e Odoardo suo primogenito, di osservare quanto fosse stabilito da'ventiquattro Commissarj.

Ma i quattro fratelli della Marca, che il Re aveva posti in questo numero, non tendevano ad altro, che a deludere la riforma, e i Signori gl'intimorirono tanto, che li costrinsero ad uscire del Regno, e ritirarsi in Francia(*Matt.Par p*.883). La città di Londra prese il partito de'Signori; quello del Re si debilitò di giorno in giorno; e veggendo il Nunzio Arlotto l'Inghilterra così sconvolta, se ne uscì chetamente nell' Agosto verso l' Assunta. Allora te-

Digitized by Google

mettero i Signori, che Aimaro della Marca, uno de' quattro fratelli eletto Vescovo di Vinkestre, andasse alla Corte di Roma, e si facesse consagrare a forza di danaro(*P* 837.). Per ciò mandarono al Papa quattro Cavalieri con una lettera, in cui si dolgono specialmente di questo Prelato, e de' fratelli suoi, come de' principali autori delle turbolenze d'Inghilterra, e pregano il Papa di torgli l'amministrazione della Chiesa di Vinkestre, che gli ha data, ma di farlo senza scandalo, colla pienezza della sua potestà; rimettendosi per lo di più a quel che diranno i loro Inviati (*H. Knindgton p.* 2446.). Il Re mandò parimente alla Corte di Roma, e ottenne dal Papa l'assoluzione del giuramento, che aveva fatto nel Parlamento d'Oxford: dopo di che non si giudicò più per obbligato a quello.

Intanto il Papa rispose a' Signori d'Inghilterra una lettera piena di complimenti(*Matt.Par Add p.*223) in cui si duole che il Re non abbia eseguito il trattato fatto colla S. Sede per la Sicilia, per modo che sarebbe in sua libertà di disporre di questo Regno in favore di un altro Principe; così ricusa di mandare un Nunzio per quest' affare, come gli era stato domandato. Lo domandavano ancora per due altri fini; per la pubblicazione della pace colla Francia, e per la riforma del Regno d'Inghilterra. Sopra di che il Papa rispose che volendo essere più particolarmente informato dello stato di questo Regno, ed avendo allora pochi Cardinali, differiva di mandare un Nunzio; atteso parimente, che la pace potrebbe essere pubblicata prima che arrivasse.

Finalmente quanto al Vescovo di Vinkestre, il Papa dice, che non essendosi ritrovato appresso della S. Sede un legittimo difensore per parte sua, non si è potuto procedere giuridicamente contro di lui.

Digitized by Google

(*Ap.Vading.*1258 *n.7.*). Il che dimostra che questo Prelato non era ancora in Corte di Roma; ma ben vi giunse poco dopo. Essendovi arrivato, rappresentò al Papa, e a' Cardinali, che non potendo dimorare senza pericolo in Inghilterra dopo le sopraggiuntevi turbolenze, era stato costretto ad uscirne, e ad allontanarsi dalla sua Chiesa, con suo gran rincrescimento; per il che aveva motivo di temere di venire disturbato nell'amministrazione, che ne aveva come Vescovo eletto, tanto nello spirituale, quanto nel temporale; e di rimanere per violenza privato de'suoi diritti, e delle sue entrate. Il Papa commosso dalle sue querele, scrisse in suo favore al Re, ed a' Sigori d'Inghilterra; e consegnò le sue lettere a Valasco dell'Ordine de' Frati Minori, suo Penitenziere, e suo Cappellano, con ordine di usare l'esortazioni le più efficaci per costringere il Re ed i Signori a ricevere il Vescovo di Vinkestre, come eletto canonicamente, ed approvato dalla S.Sede. A che aggiunge il Papa: E quanto alle nostre costituzioni per farli consagrare in un tal dato tempo, l'abbiamo dispensato; ed egli medesimo s'è offerto dinanzi a noi di ricevere il Sacerdozio al dovuto tempo, e dipoi la consecrazione episcopale. Per questo vogliamo e ordiniamo che gli facciate interamente restituire le sue entrate, e tutte le robbe sue, mobili e stabili usurpategli dal principio delle turbolenze; impiegando per quest'effetto le censure ecclesiastiche, non ostante qualunque privilegio. E' la commissione del giorno ventottesimo di Gennajo 1259.

Essendo Fra Valasco giunto in Inghilerra, espose quanto doveva al Re (*M Par.Venstmunst p.*369.), ed a' Signori raccolti. Ma tutti gli dissero unanimamente com'erano passate le cose, e gli fecero vedere che il Vescovo aveva ingannato il Papa, masche-

randogli la verità. Si appellarono della commissione e spedirono di nuovo al Papa, perchè s'informasse meglio dell'affare. Così Fra Valasco fu costretto a ritirarsi, ed il Vescovo di Vinkestre si trovò più discosto dalle sue pretensioni. Indi s'informarono come Fra Valasco fosse entrato in Inghilterra, e si ritrovò che ciò era avvenuto colla permissione del Re senza quella de' Signori. Per questo il custode del Porto di Douvres, che l'aveva lasciato entrare, restò privo della sua carica.

LIII. La pace tra la Francia e l'Inghilterra fu conclusa a Parigi nel ventesimottavo giorno di Maggio, ch'era il martedì quindicesimo dopo la Pentecoste nell'anno 1258. (*Du Dillet. Angl. p. 176. Joinv p. 14. 113 observ p 369.*). Rinunziò con questo trattato il Re Errico alle sue pretensioni sopra la Normandia, l'Angiò, la Maine, il Poitou, e la Turena; e S. Luigi lasciò a lui tutto il Ducato d'Aquitania, compresi i diritti, ch'egli aveva ne' tre Vescovadi di Limoges, di Cahors, e di Perigueux a condizione di renderglene omaggio. Il Consiglio di S. Luigi si opponeva gagliardamente a questo trattato, e gli diceva: Sire, ci maravigliamo oltre modo, che vogliate lasciare al Re d'Inghilterra una sì gran parte del vostro Regno, che voi, e i predecessori vostri avevano acquistato da lui per suo fallo, e di cui non ve ne avrà buon grado. Il Santo Re rispose: Io so bene, che il Re d'Inghilterra, e il suo predecessore hanno giustamente perdute le terre, ch'io tengo, e che non sono obbligato a questa restituzione. Io lo fo solamente pel ben della pace, e per mantenere l'amicizia e l'unione tra noi, e i nostri figliuoli, che sono germani cugini. Finalmente renderò questo Principe mio vassallo; e mi farà omaggio, cosa che ancora non fece (*Duchesne to. 5. p. 130.*). Così ne parla il Sir di Joinvil-

le, meglio istruito in questi affari del Monaco di S. Dionigio, il quale dice che il Re sentiva rimorso di coscienza per la Normandia, e per le altre terre, che Filippo Augusto aveva tolte al Re Giovanni pel giudizio de' Pari(*Sup.lib.75.n.57.lib.77.n 9.59.*).

Non era già che S.Luigi non avesse la coscienza delicatissima pel bene altrui. Ricercava egli diligentemente quel che potesse essere stato usurpato da' suoi predecessori; e a tal fine aveva stabiliti alcuni Commissarj nelle Provincie; come in Linguadoca l'Arcidiacono d'Aix con tre Religiosi, e il Siniscalco di Nimes aveva l'incarico di pagare. Verso Orleans e Bourges v'era Goffredo di Bussi Arcidiacono d'Orleans(*Lachese to.2.p.36*): la maggior parte erano Canonici, per i quali aveva il Re ottenuto dal Papa, che occupandosi in questa buona opera, fossero considerati come residenti. Si trovò alcuna volta che dopo essersi verificato, che un bene fosse di male acquisto, non si ritrovava la persona, a cui doveva restituirsi, per qualunque esame ne venisse fatto. Intorno a questo il Santo Re si consultò col Papa, che gli rispose con una Bolla dell'undecimo giorno di Aprile 1258. (*Ap Rain n.16.*), in cui dopo avergli compartite gran lodi, gli permette di supplire a queste restituzioni con limosine, per le quali dichiara, che la sua coscienza ne sarà disgravata; aggiungendo, che se in seguito si venissero a scoprire le persone, alle quali doveva farsi la restituzione, sarà ancora obbligato a farla.

V' erano anche certe antiche differenze tra la Francia e i Re d'Aragona, le quali furono terminate da S.Luigi in questo medesimo anno. Era la Catalogna originariamente un feudo della Corona di Francia, ed avevano i Re d'Aragona acquistati alcuni diritti sopra molte terre di quà da' Pirenei. Per metter

Digitized by Google

ter fine a tali contese, s'accordarono i due Re di rimettersi agli arbitri. Prese S. Luigi Eberto Decano di Bajeux (*Marca Hisp Ap n.519.*); Giacomo Re d'Aragona prese Guglielmo di Montegrin Sagrestano di Gironna per mezzo di un compromesso del mese di Maggio 1255 (*N.523.*). Fu concluso il trattato tre anni dopo, e passò a Barcellona nel sedicesimo giorno di Luglio 1258. (*Catel. lang. lib.2.p.29.*), con cui cede il Re Luigi al Re Giacomo tutt'i suoi diritti e tutte le sue pretensioni sopra le Contee di Barcellona, d'Urgel, di Rossiglione, e dell' altre terre di là de' monti, che vi sono specificate; e il Re Giacomo cede al Re Luigi i suoi diritti, e pretensioni sopra molte città e terre di quà de' monti, cioè Carcassona, Beziers, Agde, Alby; Rodez, Cahors, Narbona, Millau, Nimes, Tolosa, ed altre di minor conto. In generale S. Luigi fu l'uomo, che si affaticò più di ogni altro del mondo per procurare la pace, particolarmente tra' suoi sudditi e i gran Signori del suo Regno (*Joinv p.119*). Veniva preso per arbitro dagli stranieri medesimi, tanto erano conosciute universalmente la sua prudenza, e la sua giustizia.

LIV. Quest'anno 1258. è memorabile tra i Musulmani, per uno de' maggiori avvenimenti delle loro storie; la presa di Bagdad fatta da' Tartari, e l'estinzione de' Califfi (*Abulfar.p.317.Haito c.24. Bibl. Orient. p.453.*). Oulacou, fratello di Mangou Can, e nipote di Ginguiz, passò in Persia l'anno 651 dell' Egira, 1253. di G.C., con un esercito datogli da suo fratello, composto di reclute di Mogollesi. L'anno 654. sterminò i Molediti, ch'erano gli Assassini, e spogliò di tutte le sue piazze l'ultimo loro Principe chiamato Roucneddin Gourscha. Oulacou aveva domandato soccorso contro i Molediti al Califfo Mostazem (*P.505.*), e questi glielo ricusò: onde poichè ebbe quelli scon-

fitti, marciò verso Bagdad (*P*.628.): Mostazembilla era il trentesimosettimo Califfo della famiglia d'Abas. Regnava dall'anno 640. ed era riconosciuto da tutt'i Musulmani per capo della loro religione. Era un Principe voluttuoso, e tuttavia avaro, abbandonato al suo Visire, che lo tradiva. Oulacou avendogli scritti alcuni rinfacciamenti del soccorso che gli aveva negato contro i comuni nemici, gli diede il Califfo un' ingiuriosissima risposta, minacciandolo della collera di Dio, e della sua, per aver osato di metter piede sopra le sue terre. Oulacou, che conosceva le sue forze, e la debolezza del Califfo, sdegnato di questa risposta, si avvicinò a Bagdad, e si trovò alle porte, quando meno se lo aspettava. L'assediò per due mesi, duranti i quali vivevano gli abitanti al loro ordinario, come in piena pace, e il Califfo non pensava ad altro che a darsi diletto(*P*.629). Finalmente la città fu presa nel mese Safar l'anno 656. 1258. e messa a ferro e a sangue da' Tartari, che la devastarono pel corso di sette giorni: imperocchè vi avevano raccolte da molti secoli delle immense ricchezze. Il Califfo Mostazem essendo preso fu avvolto in un feltro, legato strettamente, e strascinato per tutte le strade della città. Tosto spirò egli sotto questo supplizio; e tale fu la fine dell'ultimo Califfo de'Musulmani. Avevano cominciato nella persona di Aboubecro l'anno undecimo dell'Egira, di G.C. 631., e questa dignità era restata nella famiglia degli Abbassidi pel corso di 509. (*Sup.lib*.38.*n*.5 *lib*.43.*n* 6). Da questo tempo in poi non hanno i Musulmani più avuto un Capo legittimo della loro Religione; imperocchè è un punto fondamentale della loro credenza, che deggia essere della famiglia del Profeta.

Oulacou assoggettò poi Mosoul, e tutta la Mesopotamia (*Bibl. Or*. 254. *Abulfar*. 444. 445. *ec*.). In-

Digitized by Google

di passò l'Eufrate, entrò nella Siria, prese, e desolò Damasco ed Aleppo. Questo accadde nell'anno 657. 1258. Allora Mangou-Can essendo venuto a morte, gli succedette Oulacou, e fù il quinto Gran Can de'Mogollesi. Avrebbero potuto i Cristiani profittare di questa decadenza de'Musulmani in Oriente, se non si fossero da se medesimi rovinati con le loro discordie. Ma oltre la guerra de' Veneziani coi Genovesi insorse allora una furiosa querela in Acri tra gli Spedalieri, e i Templarj. Si batterono con tant' animosità, che i Templarj furono totalmente sconfitti, restandone un solo appena; ma vi perirono ancora la maggior parte degli Spedalieri. Non s'era mai più veduta una simile strage tra i Cristiani, e meno ancora tra i Religiosi. Giunta la notizia di quà dal mare, i Templarj si raccolsero immediatamente, e per comune deliberazione mandarono per tutte le loro case, e fecero intendere, che dopo avervi lasciati quelli, ch'erano necessarj per custodirle, tutt'i Cavalieri passassero immediatamente ad Acri, sì per ristabilire le loro case rovinate nel paese, che per far vendetta degli Spedalieri.

LV. Il timore de'Tartari, che avevano già devastata l'Ungheria, impegnò il Re Bela IV. ad ascoltare le proposizioni di alleanza, che gli fecero, per le quali mandò egli a Papa Alessandro un Dottore chiamato Paolo con una Lettera, in cui diceva (*Ap. Rain. n.* 33.): Quando l'Ungheria fu assalita da' Tartari, io mandai il Vescovo di Vacia, al presente Vescovo di Palestrina, a Papa Gregorio IX. per domandargli soccorso (*Sup. lib.* 81 *n.* 47.), senza che si degnasse nè pure di scrivermi una parola di consolazione. Questo Vescovo era Stefano, che da Vacia fu trasferito all'Arcivescovado di Strigonia (*Ughell. to.* 1. *p.* 239.), e Papa Innocenzo IV. lo fe-

Digitized by Google

te Cardinale Vescovo di Palestrina nel 1251. Seguita la lettera: Dopo la morte di Gregorio, durante la vacanza della Santa Sede, i Cardinali mi scrissero, che quando vi fosse un Papa, si darebbero il pensiero di allontanare dal mio Regno sì fatti molesti nemici, ma questa speranza non ebbe effetto; e dopo l'elezione del nuovo Papa, io restai uomo disprezzato, ed abbandonato. Non avendo io dunque forze bastevoli per resistere a' Tartari, se mi manca il soccorso della S. Sede anche presentemente sarò costretto con mio gran rammarico ad accettare la pace e l'alleanza, che mi offerirono parecchie volte. Mi danno l'elezione d'un maritaggio o di mio figliuolo con la figliuola del loro Principe, o di un suo figliuolo con la figliuola mia; ma a condizione espressa, che mio figliuolo con la quarta parte delle mie truppe vada alla testa de' Tartari contro i Cristiani, e che avrà egli la quarta parte del bottino, e delle conquiste. Indi sarò esente dal pagar loro il tributo; non entreranno su le mie terre; e mandandomi eglino Ambasciatori, non eccederà il loro seguito il numero di cento persone. Il Re d'Ungheria dolevasi ancora, che il Papa aggravasse le Chiese del suo Regno con le provviste de' benefizj, che dava agli stranieri, e pregavalo a non far così nell'avvenire.

Il Papa gli rispose con una lettera del quattordicesimo giorno di Ottobre 1259. in cui dice: Sa tutto il mondo da quanti affari era angustiata la Chiesa, quando voi domandaste soccorso a Gregorio IX. e qual persecuzione le facesse l'Imperator Federico. Fu costretta a contraere tanti debiti, che non ha ancora potuto soddisfare, per modo che aveva essa più bisogno dell'altrui ajuto, di quel che potesse ella darne ad altri. Quando il suo suc-

Digitized by Google

cessore fu sopra il soglio, era passata la tempesta desolatrice del vostro Regno, s'erano ritirati i Tartari; sicchè non v'era più bisogno d'adempiere la promessa de' Cardinali. Quanto alle proposizioni, che presentemente vi fanno i Tartari, quando anche vi mancasse ogni speranza di soccorso dal Cielo, e dalla terra, quand' anche si trattasse della perdita di tutt' i Regni del mondo, e della vostra medesima vita, ancora dovrebbero esse far orrore; vi sono de così vergognosi rimedj, che un uomo coraggioso deve piuttosto eleggere la morte. Non piaccia a Dio, che verun temporale interesse v'induca a separarvi dal corpo de' fedeli, e ad unirvi agl' Infedeli, per divenire nemico de' Cristiani, dopo esserne stato il difensore, ed aprire il passo a' Barbari per assalirli. Quando anche vi avreste tratto sopra questo eterno obbrobrio, esso sarebbe piuttosto la perdita, che la salvezza del vostro Regno. Voi potete aver inteso, che i Tartari hanno sedotte molte nazioni coll' ingannevole alteramento di somiglianti trattati. Vi lusingate voi di meritar più degli altri, che vi mantegano le loro promesse? Non v' è chi possa assicurarsi della fede degl' Infedeli. Essi mai non fanno conto de' nostri giuramenti; e non può un Cristiano affidarsi ne' giuramenti loro.

Il Legame del maritaggio non può nè pure impegnare un Cristiano con un Infedele, perchè tra gl' Infedeli medesimi il maritaggio, quantunque vero, non è nè stabile, nè indissolubile per difetto di fede. Dunque se voi vedeste, ehe a Dio non piaccia, il vostro figliuolo, o la vostra figliuola a' Tartari; quest' illecita congiunzione non apporterebbe fermezza alla vostra pace e non sarebbe altro che un infame concubinato. Lo esorta poi a ricorrere a Dio, e a riconoscere, che queste incursioni degl'Infedeli sono

per gastigo delle colpe de' Cristiani, particolarmente per le usurpazioni de' beni delle Chiese, e degli attentati contro la loro libertà. Lo prega poi a non prendere in mala parte, se non gli manda i mille Balestrieri, che domandava, poichè ritrarrà soccorso maggiore dalla quinta parte dell'entrate ecclesiastiche dell' Ungheria, che gli accorda: dal qual aggravio tuttavia esenta i Templarj cogli altri Religiosi militari, e co' Monaci di Cistello. Finalmente intorno alle provviste de' benefizj date agli stranieri si scusa debolmente, dicendo, che appena vi ha un altro Regno, a cui si convenga meno questa doglianza, che a quel di Ungheria; e che non si può mai far tanto che gli uomini maligni non vi trovino materia di censura.

Quel che dice quì il Papa, che non si può assicurarsi intorno alla fede degl' Infedeli, non deve prendersi però con troppo stretto rigore. Non bisogna confondere la fede divina, e soprannaturale, che manca loro, con la buona fede umana fondata in qualunque commercio tra le differenti nazioni, ch'è l'effetto naturale della retta ragione. Quanto al matrimonio, l'impedimento, che produce la diversità della Religione, non è invincibile in certi casi particolari, ne' quali si tratta della pubblica utilità, e del bene medesimo della Religione.

LVI. Era l'incontinenza divenuta sì comune, e così pubblica nel Clero, che Papa Alessandro pensò di avervi a ritrovare qualche rimedio; e a tal fine scrisse una lettera circolare indirizzata agli Arcivescovi e a' loro Suffraganei (*Ap. Rain. n.* 21.), agli Abati, e agli altri superiori Ecclesiastici, in cui da prima rappresenta loro il tremendo conto, che renderanno a Dio delle anime, delle quali hanno il governo; indi esaggera lo scandalo, che danno i

Digitized by Google

Cherici, che pubblicamente mantengono le concubine in dispregio de' Canoni, e non si vergognano di esercitare con le mani impure le sacre funzioni del loro ministero. Accenna le accuse, che vengono date loro dagli Eretici; l'oppressione della Chiesa praticata da' Signori, e il dispregio dei popoli. Egli esorta i Prelati a far cessare questi disordini, prima con l' esemplarità della loro vita, poi procedendo contro i colpevoli; e dichiara che i loro processi non saranno ritardati dalle appellazioni, e che le lettere apostoliche ottenute da' rei in pregiudizio di questi processi saranno nulle. E' la lettera del tredicesimo giorno di Febbrajo 1259.

Ne abbiamo noi due esemplari (*Stero* 1160.*p*.283) l'uno indirizzato all' Arcivescovo di Roano, l'altro a quello di Salsburgo, da che si giudica, che fosse stata mandata ancora all'altre Provincie; e che questo disordine fosse generale in tutta la Chiesa. Era l' Arcivescovo di Roano Odone Rigaut dell'Ordine de' Frati Minori, ch' era succeduto ad Eudes Clemente nel 1247. e tenne questa Sede ventotto anni (*Gall. Chr. to.* 1. *p*. 587.). Questa lettera è bella, ma simili mali domandano rimedj più efficaci di quel che siano l' esortazioni, per quanto riescano patetiche.

LVII. Tante bolle già date da Papa Alessandro in favore de' Frati Predicatori non avevano potuto vincere la riputazione de' Dottori di Parigi a farli ricevere; e molte altre ne diede ancora al medesimo fine in tutto quest'anno 1259. La prima in data di Anagni del quinto giorno di Aprile indirizzata al Vescovo di Parigi, colla quale il Papa si lagna (*Duboulai p*.348 *Vading*. 1259. *n*.4.) *Indignanter accepi*, che alcuni Dottori danno molestia a certi Religiosi, perchè si oppongono al richiamo di Guglielmo di S.Amore;

Ordinò al Vescovo di raccogliere tutt'i Dottori, e tutt'i scolari, e di proibir loro sotto pena di scomunica di non fare a quel modo; imperocchè questi Religiosi non possono in coscienza acconsentire al ristabilimento di un uomo giustamente condannato, litigante, e ostinato nella disubbidienza. Indi seppe il Papa, che l'Università di Parigi teneva una gran corrispondenza di lettere con questo Dottore (*Duboul. p.* 331. *Multor. relat Vading n.* 3.); onde ingiunge al Vescovo di romperla sotto pena di scomunica di pien diritto.

Il Rettore dell'Università, gli Artisti, e i Dottori delle due altre facoltà di Legge e di Medicina, pretendevano che tutti questi ordini del Papa non riguardassero altro che la facoltà di Teologia; poichè era la sola, alla quale pretendevano d'essere i Religiosi ammessi. Per questo scrisse il Papa al Vescovo di Parigi una terza bolla (*Ex alto Vading. n.*6.), che comincia da somme lodi dell'Università, e che ingiunge a questo Prelato di ordinare agli Artisti e agli altri, che ricusavano di ricevere nella loro società i Frati Predicatori e i Frati Minori, di dovergli ammettere fra quindici giorni, sotto pena di scomunica, dalla quale non potessero essere assoluti, se non andando in persona a presentarsi alla S. Sede. Ingiunge ancora il Papa al Vescovo di far pubblicare questa bolla, nella quale approva lo stato di questi Religiosi, e la povertà, di cui fanno professione; e di far abbruciare pubblicamente il libro de' pericoli degli ultimi tempi, e gli altri libelli infamatorj, composti contro i medesimi Religiosi in Latino o in Francese, in prosa, o in versi. Vi aggiunge: Voi dinunzierete per iscomunicato Guillot Bidello degli scolari della nazione di Picardia, che nella Domenica delle Palme ultima passata, mentre che Fra Tommaso di

Digitized by Google

Aquino predicava, ebbe l'audacia di pubblicare, in presenza del Clero, e del popolo, un libello d'infamia contro i Frati Predicatori; e farete in modo, che sia per sempre discacciato dalla città di Parigi. E' questa bolla del ventesimosesto di Giugno.

Pochi giorni dopo il Papa ne scrisse una all'Università (*Duboulai p 353*) intorno a ciò ch' essa gli chiedeva, che fosse richiamato Guglielmo di S Amore. Rappresenta a quella, che questo Dottore non s' era umiliato, e non aveva ritrattato il suo libro condannato dalla S. Sede, nè dato verun segno di pentimento; e fa sperare di riceverlo nella sua grazia quando si mostrerà convertito. Finalmente scrisse il Papa a S. Luigi, lodandolo della sua sommissione agli ordini della S.Sede, e della protezione, che presta agli uomini pacifici, cioè a' Religiosi mendidicanti, contro coloro che turbano la scuola di Parigi. Prega il Re di dare armati al Vescovo di Parigi per far eseguire le bolle, che ho quì riferite.

Era questo Vescovo di Parigi Rinaldo di Corbeil, che aveva la Sede da nove anni (*Dubois to.2 p 372.*). Guglielmo d'Auvergna morì nel trentesimo giorno di Marzo l' anno 1248. avanti Pasqua, cioè 1249. ed ebbe in successore Gualtiero di Castel Tierri, prima Cancelliere della Chiesa di Parigi, che tenne la Sede circa un anno, e Rinaldo ne prese il possesso nel decimo giorno di Luglio 1250. essendo portato solennemente da quattro Baroni, secondo l' antico costume. Fu Vescovo di Parigi per anni diciotto.

LVIII. Al suo tempo venne fondato il Collegio della Sorbona, il più famoso dell' Università; così chiamato dal suo fondatore Roberto di Sorbona, che aveva egli medesimo tratto questo nome dal luogo della sua nascita, secondo l'uso di que' tempi. Fu prima Canonico di Cambrai, poi di Parigi, e Cheri-

Digitized by Google

co, cioè Cappellano del Re S. Luigi (*Joinvillep*.6.), che lo chiamò appresso di se mosso dalla sua fama e dalla sua gran virtù; e qualche volta lo faceva mangiare alla sua tavola. Egli cominciò la fondazione del suo Collegio l'anno 1250. quando il Re o piuttosto la Regina Bianca in sua assenza, gli donò a tal effetto una casa a Parigi (*Eubrevil. Antiq. p*.617.), dirimpetto al palazzo delle Terme, cioè il palazzo dell'Imperator Giuliano l'Apostata, i cui rimasugli si veggono ancora (*Sup lib*.14.*n*.34). Indi il Re diede a Roberto di Sorbona tutte quelle case, ch'egli aveva nel medesimo luogo, in cambio di alcune altre, che Roberto aveva nella strada detta della Bretonneria, e che ad istanza del Re aveva donate a' Religiosi di S Croce. E' la lettera del mese di Febbrajo 1258. Il Collegio della Sorbona venne fondato per alcuni poveri studenti in Teologia.

Sono i Religiosi di S Croce una Congregazione di Canonici Regolari (*Dubois p*.417.), istituita verso il principio del medesimo secolo a Tierri di Celles, Canonico di Liegi. Il loro principal monastero è quello di Hui, fondato nel 1234. da Giovanni d'Apia Vescovo di Liegi(*Chapeau to.2.p*.662.).

Abbiamo tre scritti di Roberto di Sorbona, che mostrano maggior pietà, che dottrina, il cui stile è semplice oltremodo, per non dire basso. Ma quello di Guglielmo di S. Amore, e degli altri Autori del medesimo tempo, non è niente più sollevato. Il vantaggio di quelli di Roberto è questo, che sono solidi, di pratica, e unicamente rivolti al giovamento dell'anime (*Bib Patr. Paris. t*.5. *p*.1006.). Tutti tre parlano della penitenza Il primo è intitolato della coscienza, il secondo della confessione, il terzo della via del Paradiso. Il primo sembra esser fatto per gli scolari, perchè si aggira sopra una perpetua

Digitized by Google

comparazione dell'esame degli studenti fatto dal Cancelliere dell' Università col giudizio di Dio. Se alcuno, dic' egli, si fosse proposto d'insegnare a Parigi a qualunque prezzo si voglia, perchè, essendo riprovato, sarebbe impiccato: sarebbe curiosissimo di saper dal Cancelliere, o da altra persona del suo consiglio, sopra qual libro dovess'essere esaminato; posto che non dovesse esser licenziato senza esame, imperocchè i Grandi alcuna volta ne sono dispensati. Ora vogliamo noi tutti andar in Paradiso, e tutti quelli, che vi andranno, saranno Dottori in Teologia, e leggeranno nella gran Bibbia, e nel libro della vita, dov' è tutto scritto. Prima d'esser licenziati in Paradiso noi saremo tutti esaminati, e nel giorno del giudizio non si farà grazia a nessuno. Sappiamo sopra qual libro saremo esaminati, cioè sul libro della coscienza. Può dunque darsi un Cherico tanto insensato, se avendogli detto il Cancelliere, voi sarete esaminato sopra questo unico libro, volesse lasciar questo per istudiarne un altro? Così sarà estrema pazzia il lasciar il libro della coscienza per istudiarne alcuni altri più accuratamente di quello, sopra il quale dovrà essere rigorosamente esaminato.

Tutto il rimanente dell' opera è dello stesso stile, e fondato sopra la stessa comparazione (*Duboulai p.*238. *Bibl. PP.* 1016.), e vi si può scorgere il modo, con cui allora il Cancelliere esaminava quelli, che dovevano essere licenziati. Il trattato della confessione contiene un esame di coscienza in forma di Dialogo tra il Confessore e il Penitente, e l' autore vi discende a molte particolarità. La Via del Paradiso è divisa in tre giornate, la contrizione, la confessione, e la soddisfazione (*P.* 1029.). Vi si dice, che il penitente dev' essere risoluto ad abbandonare il peccato principalmente per amore di Dio, quando

anche non vi fosse nè Inferno nè Paradiso. Indi, che per ciascun peccato mortale siamo obbligati a sett' anni di penitenza, e non adempiendola in questa vita, si terminerà in Purgatorio: dove si vede, che l' antiche penitenze non erano ancora andate in dimenticanza. L' autore non si vale nè di ragioni sottili, nè di luoghi comuni, ma di alcune prove sensibili, ed esempj famigliari.

LIX. La stima, in che era la scuola di Parigi, trasse a quella i Certosini, come si vede dal titolo della loro fondazione, nel quale il Re S. Luigi parla in tal forma: I Frati dell'Ordine della Certosa sono venuti alla presenza nostra (*Duboulai*. *p.* 360. *Duboiſ p.* 435.), e ci supplicarono umilmente di accordar loro la nostra casa di Vauvert, vicino alla nostra città di Parigi, nella quale scorrono abbondevolmente le acque della salutare dottrina, che inaffiano tutta la Chiesa. Sopra di che il Re dà loro per limosina il castello con alcuni altri beni. E' l'atto in data di Melun del mese di Maggio 1259.

Nel medesimo anno i Certosini tennero il loro Capitolo Generale, in cui Don Risferio tredicesimo Priore della Certosa fece autenticare gli statuti dell' Ordine, che aveva compilati, e corretti, ed aumentati. e questi si chiamano gli statuti antichi (*Discip. Ord. Cart. p.* 112. 128.). Vi si legge tra l' altre cose: Quantunque sia stata cambiata qualcosa quanto alla pratica ne' costumi di Don Guigo, tuttavia il Capitolo ordina, che in ogni Convento si abbiano da tenere interi, senza veruna alterazione (*P.* 129.) perchè si possa vedere quanto siamo decaduti dalla vita de' nostri antichi Padri. Vi si accenna l'origine de' Capitoli Generali (*P.* 131.) sotto Don Basilio, che fu l' ottavo Priore della Certosa, e morì l' anno 1173. I Priori di tutte l' altre case, che non

Digitized by Google

erano ancora altro che quattordici sole, lo pregarono. che non gli fosse discaro, che per confermare l'osservanza, si raccogliessero in Capitolo comune in questa prima casa; il che fu loro accordato.

Ecco quel che dicono gli statuti di Don Risferio al capitolo della riprensione (*P*. 133): Abbiamo argomentato di temere il giudizio di Dio, poichè contro il suo divieto abbiamo oltrepassati i limiti, che ci erano prescritti da' nostri Padri per vivere regolatamente. Se alcuno ne dubita, legga e rilegga gli statuti di Don Guigo, e ben conoscerà quanto il nostro presente modo di vivere è diverso da quello de' nostri Padri. La cagione di questo male sembra essere in alcuni Priori (*P*. 134.), che trascurano di correggere coloro, che son loro soggetti, o che per troppa indulgenza di dar a se medesimi, e a quelli le temporali comodità, cadono in rilasciamento. Alcuni altri ancora provano pena nel rimanersi coi loro Frati, e si dilettano nell' uscire e nell' andar passeggiando, si aggravano degli altrui affari, e abbandonano la loro greggia. Dovrebbero considerare, che il Priore della Certosa non esce mai de' confini del suo deserto: che questi passeggi al di fuori sono odiosissimi a' veri Eremiti, e che questi sono, che ci rendono principalmente dispregievoli alle genti del mondo.

Il Capitolo Generale ha spesso fatte delle riprensioni, e de' regolamenti intorno alla curiosità e le spese negli abiti, e nelle cavalcature, ma non si è veduto alcuno o pochissimo ravvedimento. All' opposto molti s' inasprifcono contro il divieto, e dispregiano lo spirito del nostro istituto, che ci obbliga più di ciascun altro Monaco all'umiltà, all' abbiezione, alla povertà, alla rozzezza de' nostri abiti, e di tutto ciò che diviene di nostro uso. Si sono scordati della

santa rustichezza del nostr'Ordine; e si pregiano d'introdurre queste delicatezze contrarie alla sobrietà, e alla frugalità, che snervano il rigore della vita Eremitica. Queste superfluità sono cagione, che non potendo l'estensione de' nostri deserti più supplire alla spesa, molti si mettono a dare illeciti passi, a correre il mondo per acquistar facoltà, ad allargare i loro confini, e ad avere entrate superiori con ogni sorta di dispense. Ordina il Capitolo di denunziare quelli, che saranno colpevoli di questi disordini. L'intervallo fra gli statuti di Don Guigo, e quelli di Don Rifferio è d'anni 130. in circa (*Sup lib.* 97 *n* 58).

LX. La Lombardia venne finalmente liberata in quest'anno dal tiranno Ezelino. Avendo egli voluto sorprendere Milano, senza potervi riuscire, restò assalito da' Cremonesi, e da' Mantovani condotti dal Marchese Uberto Pallavicino (*Mon Pad p.* 606). Ezelino restò ferito in un piede nel combattimento, e preso nel sabbato ventesimosettimo di Settembre, giorno di S.Cosimo l'anno 1259. I Cremonesi lo condussero a Succino, dove morì pochi giorni dopo in età di settant' anni in circa. Com'era vissuto senza pensare a Dio, ricusò con orrore i Sagramenti, tanto era stato senza Religione, spogliando le Chiese, facendo morire crudelmente gli Ecclesiastici, e i Religiosi, distribuendo i benefizj a chi più gli piaceva, come se fosse stato il Papa. Era il nemico del Genere umano, e in varie forme fece morire più di cinquantamila uomini. Credeva agli astrologi, e ne aveva molti, che lo seguivano, tra gli altri un Canonico di Padova, e un certo Paolo Saraceno, venuto da Bagdad, che aveva lunga barba. Gl'Italiani credevano di vedere in lui un nuovo Balaam.

Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna (*P* 610) Legato della S.Sede, era tuttavia prigioniero in Bre-

Digitized by Google

ſcia, dove l'aveva meſſo Ezelino. Avendo Papa Aleſſandro inteſa la morte del tiranno, ſcriſſe al Marcheſe Pallavicino, ed a' Breſciani che liberaſſero queſto Prelato; ma ricuſarono eſſi di farlo, perchè il Marcheſe benchè nemico di Ezelino, non era amico del Papa (*Anon ap.Ughel.to.9 p.851.*). Contuttociò ebbe modo l'Arciveſcovo di ſalvarſi fuori per una fineſtra del palazzo, dov'era cuſtodito, e ſe ne fuggì a Mantova. Era ſtato il Marcheſe Pallavicino divoto all'Imperator Federico, gli aveva reſi parecchj ſervigj, e ne aveva ricevute molte grazie. Per queſto rimaſe ſempre affezionato alla ſua famiglia, e nella confederazione che fece contro Ezelino col Marcheſe d'Eſte (*Ap.Rain n 5.*), co'Cremoneſi, co' Mantovani, e co' Milaneſi, ſi diceva eſpreſſamente che riconoſcerebbero Manfredi per Re legittimo di Sicilia, e per loro amico, e che farebbero i loro offizj per riconciliarlo col Papa (*Anon p.852.Matt.Par continuat p.848.*). Così Manfredi dichiarò il Pallavicino Capitano delle ſue truppe in Lombardia.

Il Papa, che aveva ſcomunicato Manfredi in queſto medeſimo anno come uſurpatore del Regno di Sicilia, ſi ſdegnò di queſta unione de'Lombardi con lui, e ne ſcriſſe così ad Errico di Suſa Arciveſcovo di Embrun ſuo Legato (*ap.Rain.n.7.*): Voi dichiarerete nulla l'aſſoluzione, che un certo Religioſo ha data al Pallavicino, ed a'Cremoneſi, atteſo che non ne aveva egli facoltà veruna e non oſſervò le formalità della Chieſa, e che a norma delle voſtre ordinanze, conveniva a' Frati Minori, o a' Frati Predicatori il dare queſt'aſſoluzione. Che ſe il Pallavicino, e gli altri vogliono ritornare all'ubbidienza della Chieſa, deggiono rinunziare alla confederazione, che fecero con Manfredi, un tempo Principe di Taranto, o con gli altri nemici di Dio,

Digitized by Google

e della Chiesa, e soddisfare sopra tutto a' capi, per gli quali furono scomunicati dalla Santa Sede. Non v'impacciate a fare niuna confederazione fra le città a nome della Chiesa Romana; non le conviene di avervi parte. Non fate più predicar la Crociata, poichè Dio ebbe pietà della sua Chiesa, liberandola da Ezelino; e per il riscatto de' voti vi provvederemo noi. E' la lettera del tredicesimo giorno di Dicembre 1259.

LXI Questo medesimo anno Manfredi mandò soccorso a Michele Despota di Epiro, la cui figliuola era stata sposata da lui, contro Michele Paleologo Imperatore di Costantinopoli (*Acropol.n.81.Id n 74. Pachym l.3.c 12.*). Fu l'Imperator Teodoro Lascari assalito da una malattia, alla quale i medici non ritrovarono rimedio. Stimò d'essere ammaliato, e per ogni menomo sospetto faceva arrestare quelli, ch'erano dinunziati, senza che avessero altro modo di giustificarsi che con la prova del ferro rovente; poichè durava ancora questa superstizione appresso i Greci. Teodoro vedendosi giunto a morte, si vestì dell'abito monastico, e avendo chiamato a se l'Arcivescovo di Mitilene, si confessò a lui, e si prostrò a' suoi piedi, bagnando la terra di lagrime, gridando parecchie volte: Gesù Cristo, vi ho abbandonato; e distribuì di sua mano larghe limosine. In tal guisa morì nell'anno trentesimosetto, non avendo ancora terminato il quarto del suo regno, ch'era cominciato nel mese di Novembre 1254. e terminò nel mese di Agosto 1258. (*Gregor. lib.2. c.2 n.6 Maur.Dav. animadv. in possin*). Lasciò un figliuolo chiamato Giovanni, che non aveva ancora otto anni, e nel suo Testamento aveva dichiarato Reggente dell'Impero il Protovestiario Giorgio Muzalone. Ma poichè questi era un uomo di ventura, i Grandi si sollevarono con-

Digitized by Google

contro di lui, e restò trucidato nel nono giorno dopo la morte dell' Imperator Teodoro, nella Chiesa medesima, dove si facevano i suoi funerali.

Subito si gittò l'occhio sopra Michele Paleologo, che prendeva parimente il nome di Comneno per cagione dell'Avolo suo; e Arsenio Patriarca di Costantinopoli, eletto tutore del giovane Principe con Muzalone, si lasciò persuadere a dargli la Reggenza. Questo Prelato aveva più pietà che politica; e dopo aver tenuti molti consiglj co' principali Vescovi, e co' Grandi dell'Impero, acconsentì di lasciare il governo degli affari a Michele Paleologo nella minore età del Giovane Imperatore Giovanni Lascari col titolo di Despota (*Greg.lib.4.c.1.Acrop.1.77 Pachym.l.2*). Ma subito dopo i Grandi dell' Impero innalzarono il Paleologo sopra uno scudo, e lo proclamarono Imperatore a Magnesia. Il Patriarca Arsenio, che allora si ritrovava a Nicea, ne fu penetrato dal dolore, temendo pel giovane Principe, e fu da prima per iscomunicare Paleologo, e quelli che l'avevano eletto; ma si ritenne, e stimò meglio l' impegnarlo per via de' giuramenti più tremendi a non tentare niente contro la vita di quel fanciullo, e a non fargli male veruno. Era nel principio di Dicembre, e prima che passasse un mese, cioè nel primo di Gennajo 1259. il Patriarca medesimo coronò innanzi all'Altare di Nicea Michele Paleologo come Imperatore, ma solamente per un dato tempo, fino a tanto che Giovanni Lascari fosse giunto all'età di governare, con patto di lasciare allora da se medesimo il Trono, e tutte l'insegne Imperiali; il che gli fece promettere ancora con più terribili giuramenti de' primi.

LXII. Frattanto in Italia si mosse uno spirito di divozione fin allora senz'esempio. Cominciò a Perugia (*Mon.Paduin p.609.*), passò a Roma, poi ne'

rimanenti paesi. I Nobili, e il popolo, i vecchj e i giovani, e fino i fanciulli di cinque anni, commossi dal timore di Dio per le colpe, onde l'Italia era inondata, andavano per le città e per le vie nudi, trattone quel che il pudore costringe assolutamente ricoprire. Camminavano a due a due in processione tenendo ciascuno in mano una sferza di cuojo, e con molti gemiti e lagrime si percuotevano sì aspramente sopra le spalle, che si ricoprivano tutti di sangue, implorando la misericordia di Dio, e il soccorso della B Vergine. Andavano anche la notte con ceri accesi, anche di rigidissimo verno, e se ne vedevano le centinaja, e le migliaja, e fino a dieci mila preceduti da Sacerdoti, da croci, da bandiere. Accorrevano alle Chiese, e si prostravano dinanzi agli Altari. Lo stesso facevano dentro a'borghi, e ne'villaggj, cosicchè i monti e le pianure risuonavano delle loro grida.

Non s'udivano più altro che queste malinconiche voci in cambio di musicali stromenti, e di amorose canzoni. Le donne, fino alle più illustri Dame, e alle più delicate fanciulle, ebbero parte in questa divozione, rinchiuse nelle loro camere, secondo l'uso del paese; facevano lo stesso colla conveniente modestia. Allora si riconciliarono la maggior parte de' nemici. Gli usuraj e i rubatori si affrettavano a restituire i beni mal acquistati. Tutti gli altri peccatori confessavano i loro peccati, e si correggevano. Si aprivano le prigioni, si liberavano i schiavi, e si facevano tante buone opere, come se si temesse il veder cadere il fuoco dal cielo, aprirsi la terra, o qualche altro orrendo effetto della divina giustizia. Questo subitaneo movimento di penitenza dava a pensare a' più saggj uomini, che non sapevano donde potesse provenire. Il Papa, che stava sempre

Digitized by Google

ad Anagni, non l'aveva ordinato, e non era stata l'eloquenza di verun Predicatore, nè l' autorità di veruna persona, che l'avesse eccitata. I semplici avevano cominciato, e gli altri li seguitarono.

Questa penitenza si estese in Alemagna, poi in Polonia (*Stero an.* 1260 *p.* 189), e in molti altri paesi. Camminavano i penitenti nudi dalla cintura fino a sopra, colla testa e col viso coperto per non essere conosciuti. Dalla cintura fino a' piedi avevano una vesta, che li copriva. Si flagellavano due volte al giorno, per trentatre giorni, in onore de' trentatre anni, che si dice essere G. C. vissuto sopra la terra, e intuonavano certi Cantici sopra la sua morte, e la sua passione. Ben presto vi si mescolò la superstizione, e dicevano che ninno poteva esser prosciolto da tutt'i suoi peccati, se pel corso di un mese non praticava questa penitenza. Si confessavano gli uni gli altri, e si davano l' assoluzione quantunque Laici, e pretendevano, che la loro penitenza giovasse a' morti, anche a quelli, ch'erano all'Inferno o in Paradiso.

Questi Flagellanti, che così venivano chiamati, divennero sospetti a Manfredi (*Mon. Pad. p.* 613.), anche prima che fossero accusati di verun errore. Temeva che questa moltitudine di persone a truppe intraprendesse alcun fatto contro la di lui autorità, e proibì sotto pena di morte questa spezie di penitenza per tutto il suo Regno, nella Marca d'Ancona, nella Toscana. A sua imitazione il Marchese Pallavicino fece il medesimo divieto a Cremona, a Brescia, a Milano, e da per tutto, dove si estendeva il suo dominio. Errico Duca di Baviera, e alcuni Vescovi dell'Alemagna, rigettarono questi Flagellanti con dispregio. Prandota Vescovo di Cracovia ne li discacciò, minacciandoli di prigionia se non si ritiravano

Digitized by Google

prestamente. Gianuzzo Arcivescovo di Gnesne, e gli altri Vescovi di Polonia, avendo scoperti i loro errori, fecero proibire da' Signori sotto gravi pene, che niuno seguitasse questa setta: così rimase ben presto dispregiata, e abbandonata, come quella, che s'era formata senz'autorità e senza ragione.

LXIII. Finalmente in Parigi l'Università acconsentì di ricevere i Frati Predicatori, come si vede da un atto steso a nome del Rettore, e di tutt' i Maestri, e degli scolari, in cui dicevano (*Duboul.p.*356.): Noi decretiamo e ordiniamo per certe cagioni dichiarate più espressamente in altre lettere, che i Frati Predicatori, o Giacobbini, ogni volta che saranno ammessi, o chiamati a' nostri pubblici atti, occuperanno l'ultimo posto, cioè i Dottori in Teologia dopo tutti gli altri Dottori giovani, vecchj, secolari, o Regolari della medesima facoltà, e non argomenteranno nelle dispute, se non dopo gli altri Dottori. I Baccellieri del loro Ordine avranno parimente l'ultimo luogo dopo quelli degli altri Ordini, cioè de' Frati Minori, de' Carmelitani, degli Agostiniani, de' Cistercienfi, e degli altri Religiosi. E il presente ordine sarà pubblicato ed affisso alle porte delle Chiese, e giurato da tutti coloro che ci hanno fatto giuramento. Data da S. Martino nella nostra assemblea generale convocata espressamente per tre volte, cioè nel ventesimo giorno di Gennajo, nel diciannovesimo, e nel ventunesimo di Febbrajo 1259. cioè 1260 avanti Pasqua.

Si parla quì di due nuovi Ordini di Religiosi Mendicanti, che s' erano allora stabiliti a Parigi, i Carmelitani, e gli Agostiniani. Erano i Carmelitani gli Eremiti, de' quali ho parlato (*Sup.lib.*76 *n.*55.), stabiliti sopra il Monte Carmelo prima della fine del duodecimo secolo, a' quali Alberto Patriarca di Ge-

Digitized by Google

rusalemme diede poi una regola. S. Luigi ne condusse alcuni seco lui al suo ritorno da Terra Santa, e gli stabilì a Parigi, come si vede da una lettera del Re Carlo il Bello suo pronipote dell' an. 1322. (*Dubrevil.Antiq.p.*567.). Dimorarono in principio sopra la riva del fiume Senna, nel medesimo luogo, dove al presente sono i Celestini.

Gli Agostiniani erano quegli Eremiti, che Papa Alessandro IV. aveva riuniti in una medesima Congregazione sotto il Generale Lanfranco nel 1256. (*Sup.n.*26.*Dubois hist to.*2.*p.*442.). Erano essi stabiliti in Parigi fin dal mese di Dicembre 1259. ed era la loro casa nella via di Montmartre, allora fuori della città, vicina a quella, che ancora si chiama per cagione di essi la strada de' vecchj Agostiniani.

LXIV. Alberto Dottore famoso dell'Ordine de' Frati Predicatori insegnava ancora la Teologia in Colonia, quando Papa Alessandro l' elesse alla Sede di Ratisbona vacante per la cessione del Vescovo. I motivi del Papa furono la virtù e la dottrina di Alberto, perchè fu da lui giudicato proprio a ristabilire quella Chiesa caduta in rovina nello spirituale e nel temporale. Ordinò per questo ad Alberto, che ne prendesse il governo, come apparisce dalla sua bolla in data d'Anagni del quinto giorno di Gennajo 1260 Ma Umberto di Romano Generale dell' Ordine de' Frati Predicatori ne fu molto afflitto a questa notizia avuta per lettere dalla Corte di Roma, e ne scrisse così ad Alberto (*Ex Schedis R.P. Jac Echard. ap.Bzov.* 1260. *num.*8.).

Si dice che voi siete destinato ad un Vescovado, quando si potesse ciò credere dal canto della Corte, qual sarebbe colui, che conoscendovi stimasse verisimile, che vi avessero indotto ad acconsentire? Qual sarebbe, dico, che potesse credere, che alla fine

della vostra vita lasciaste macchiare la vostra gloria in questa forma, e quella dell' Ordine, che voi avete tanto aumentata? Io vi prego, caro fratel mio, chi sarà colui non solamente de' nostri, ma di tutte le povere Religioni, che resisterà alle tentazioni di passare alle dignità, se voi vi soccombete? Il vostro esempio non servirà piuttosto di scusa? Non vi lasciate commovere, ve ne scongiuro, da' consiglj, o da' preghi de' nostri Signori della Corte di Roma. Simili affari tornano bene spesso in ischerno, e derisione. Non vi disanimate per alcuni dispiaceri ricevuti dall' Ordine, che generalmente ama ed onora tutt' i Frati, e di voi particolarmente si vanta nel Signor Nostro. Quando questi fastidj fosser maggiori di quel che sieno mai stati, un uomo del vostro vigore dovrebbe comportarli con ilarità. Non vi sgomenti nè pure l' ordine del Papa, che in queste materie è riguardato come impegnato con le parole piuttosto, che co' pensieri; e non si vede che sieno mai stati costretti coloro, che effettivamente sanno resistere. Questa santa e passeggiera disubbidienza, anzi che diminuire, accrescerà la riputazione. Considerate quanto è accaduto a coloro, che si sono lasciati strascinare a simil posti, qual sia la loro fama qual frutto hanno fatto, come hanno finito. Scorrete con riflessione nel vostro spirito quali impacci, e quali difficoltà si riscontrano nel governo delle Chiese in Alemagna, e quanto riesce difficile il non offendere Dio o gli uomini. Finalmente, come potreste voi soffrire l' impegno degli affari temporali, e i pericoli del peccato, dopo aver tanto amato i Santi Libri, e la purità della coscienza? Che se cercate voi l' utilità dell' anime, considerate che voi perderete interamente, con questo cambiamento di stato, gl' indicibili frutti, che fate, non solo in Ale-

magna, ma quasi per tutto il mondo con la vostra riputazione, col vostro esempio, e co' vostri scritti; in luogo che il frutto che fareste per fare nel Vescovado, è del tutto incerto. Voi vedete ancora, o fratel mio; che il nostr' Ordine è ora stato liberato da grandi persecuzioni, e riempiuto d'estrema allegrezza; che sarebbe però se voleste presentemente sommergerlo in una profonda tristezza? Deh possa io, caro figliuolo, intendere, che siete giunto al cataletto piuttosto che sopra la Sede Vescovile. Io vi scongiuro dunque inginocchioni per l'umiltà della B. Vergine, e del suo figliuolo, di non abbandonare il vostro stato di umiltà, per modo che quel che forse il nemico può avere apparecchiato per la perdizione di molti, riesca a doppia gloria per voi, e per noi. Dateci una risposta, che ci assicuri, e consoli noi, e i nostri fratelli. Alberto accettò tuttavia il Vescovado di Ratisbona, ma lo ritenne il più per tre soli anni.

Era egli nato a Lavingen sul Danubio nel 1205. della famiglia de' Conti di Bolstat. Fece i suoi primi studj a Passavia (*Vita to. 9. Oper.*), ed entrò nell'Ordine de' Predicatori in età di ventinove anni in circa, mentre ch'era già dotto in filosofia, particolarmente in fisica. Insegnò a Colonia, poi ad Ildeseim, a Friburgo, a Ratisbona, a Strasburgo; indi ritornò a Colonia, dove S. Tommaso d'Aquino fu suo discepolo, come s'è detto (*Sup. n.* 34. *Ecchard. sum. p.* 213. 231.). Nel 1245. fu Alberto mandato a Parigi dove si addottorò nel seguente anno, e ritornò a Colonia nel 1248. Per quanto s'applicasse allo studio, non tralasciò mai di recitare ogni giorno il salterio, o di spender del tempo nella contemplazione de' misteri. Nel 1254. venne fatto a Vormes Provinciale di Alemagna; e mentre che fu in carica,

Digitized by Google

faceva le sue visite a piedi, senza danaro, domandando la limosina. Quando soggiornava in un monastero, occupavasi nel trascrivere alcuni libri, e lasciavagli al Convento. Fu mandato Nunzio in Polonia per abolirvi i barbari costumi di uccidere i fanciulli, che nascevano imperfetti, o i vecchi invalidi, come ne fa testimonianza egli medesimo (*Polit. c.* 14. *p* 461.). Papa Alessandro IV. lo richiamò a Roma, e lo fece Maestro del sacro palazzo: ed in tal qualità vi spiegò il vangelo di S. Giovanni, e l'Epistole canoniche. Ebbe gran parte nelle dispute contro Guglielmo di S. Amore. Finalmente dopo aver ricusate molte dignità, offeritegli dal Papa, accettò il Vescovado di Ratisbona. Ei cambiò l'abito, ma non il modo di vivere; predicava spesso, e adempiva tutti gli offizj suoi, senz'abbandonare gli studj, e il componimento de' suoi libri.

LXV. In quest'anno 1260. furono tenuti molti Concilj. Corrado Arcivescovo di Colonia, avendo visitata la sua provincia per ordine del Papa, vi scoprì molti scandalosi disordini (*To* 11 *Conc p.* 783.) ed essendo ritornato in Colonia, vi tenne il suo Concilio Provinciale; dove fece pubblicare quattordici Canoni di disciplina pel Clero, e diciotto per i Monaci, nel duodecimo giorno di Marzo 1260. Eccone i più notabili. Noi teniamo per pubblici concubinarj, non solamente i Cherici, che hanno appresso di se le loro concubine; ma quegli ancora che le nudriscono e mantengono a loro spese, quantunque abitino altrove (*C.* 1.); e quelli che nelle nostre visite abbiamo notati come tali, rinunzieranno in avvenire al loro cattivo commercio, e per gastigo del passato entreranno nella prigione canonica per viver quivi secondo la disciplina, fin quì osservata. Soddisferanno alla Chiesa per avere così male

impiegato la loro entrata; e proibiamo loro di lasciar cosa alcuna in testamento a' figliuoli, che furono frutto della loro dissolutezza, o d' intervenire alle loro nozze.

Proibizione a' Cherici di far traffico, sotto le medesime pene (C. 2.), di prigione, e di restituzione alla Chiesa. Sapranno almanco leggere e cantare. Le Chiese de' Canonici, che non hanno dormitorj, ne faranno fabbricare a spese comuni (C. 7.) e i Canonici di quelle, che già ne hanno, vi dormiranno come si faceva anticamente. Canteranno tutte le viglilie che sono fondate per gli morti quantunque non vi si facciano distribuzioni manuali, poi entreranno nel Capitolo. dove si leggeranno il martirologio, il registro de' morti, e i Canoni. I Sacerdoti andando a celebrare la Messa porteranno un rocchetto sotto il camice; perchè questo sagro abito non tocchi immediatamente il loro abito ordinario. Proibizione a' Canonici di mangiare, o di dormire spesso fuori del recinto delle loro Chiese, ch' è quello, che noi chiamiamo il Chiostro (C. 11.). Deggiono ricevere il pane del Capitolo in specie da fornajo comune, e non in frumento per venderlo. Deggiono i loro Chiostri essere cinti di muraglie con buone porte (C. 14.). Si veggono quì alcuni rimasugli della vita comune de' Canonici.

Il Regolamento per gli Monaci dimostra, che il loro rilasciamento era grande. Erano alcuni notati d' incontinenza (C. 4. 19). Si percuotevano alcuna volta l' un l' altro (C. 6.); avevano qualche cosa in proprietà, o almeno colla permissione dell' Abate (C. 3. 11.). Uscivano fuori frequentemente alcuna volta prima, o dopo di compieta (C. 9. 16.). Alcuni mangiavano in privato, sotto pretesto di ospitalità (C. 13. 15. c. 20.). Si commette agli Abati

Benedettini di andare ogni anno in Colonia a tenervi il loro capitolo nella festa dell' esaltazione di S. Croce (C. 2.). Pare che il confessore de' Monaci fosse l'Abate, o il Priore.

LXVI. Pietro di Roncevaux Arcivescovo di Bourdeaux, che da poco tempo era succeduto a Geroldo, tenne in quest' anno 1260. un Concilio Provinciale a Cognac, dove fece diciannove articoli di costituzioni (*To.* 11. *Conc. p.* 799.). Proibizione di vegliare nelle Chiese, o ne' Cimiterj, per le vergognose azioni (C. 1.), o per violenze, che vi si commettevano, e che obbligavano a riconciliar le Chiese. Il popolo interveniva dunque anche in quel tempo agli offizj notturni. Proibizione di far danze nelle Chiese, nella festa degl' Innocenti (C. 2.); nè di rappresentarvi de' Vescovi, in derisione della Vescovil dignità. Proibizione di far combattere galli nelle scuole (C. 7.). Proibizione di dare la Santa Cresima a que' privilegiati, che ricusano di dare a' Vescovi Diocesani quel ch'è loro dovuto (C. 9.). I Parrochi assenti per i loro studj, o per altro, colla permissione del Vescovo (C. 10), metteranno in loro luogo alcuni buoni Vicarj, con una congrua porzione. I monasteri, che hanno il jus patronato de' Parrochi (C. 11.), faranno lo stesso, riguardo a' Sacerdoti, che vi fanno gli offizj; e la porzione congrua sarà per lo meno di trecento soldi. Erano centocinquanta lire di moneta Francese. Proibizione a' Parrochi di tenere altre Cure ad affitto (C. 16.). Non si porterà un corpo al luogo della sepoltura, che non sia stato prima portato, secondo il costume, alla Chiesa Parrochiale; perchè quivi si potrà sapere meglio che altrove, se il defunto era interdetto o scomunicato (C. 15.), e niuno riceverà il corpo per sotterrarlo, se non sarà presentato dal Parroco.

Digitized by Google

A Parigi nella Domenica di Passione (*Duchesne to.5. p. 371. Conc p 797.*), che in quest'anno 1260. era nel giorno ventunesimo di Marzo, il Re *S.* Luigi raccolse i Vescovi e i Signori del suo Regno, per quello che gli aveva scritto il Papa, che i Tartari avevano vinti i Saraceni, soggettata l'Armenia, Antiochia, Tripoli, Damasco, Aleppo, ed altre Piazze; e che la città d'Acri, e tutto il resto di quel che avevano i Latini oltremare, stava in pericolo. Fu dunque ordinato nell'Assemblea di Parigi che si moltiplicassero le orazioni, si facessero processioni, si castigassero le bestemmie; il lusso delle tavole e degli abiti si reprimesse, e fossero proibiti i tornei per due anni, e tutt'i spettacoli, fuor che l'esercizio dell'arco e della balestra.

Questi procedimenti de'Tartari in Oriente erano la presa di Bagdad, e le altre conquiste di Oulacou Can (*Sup. n.54 Haiton. c. 24. &c.*); e si faceva credere a' Cristiani di quà del mare, che Mangou Can avesse ricevuto il Battesimo, e avesse mandato suo fratello Olaon, cioè Oulacou, per acquistar Gerusalemme, e restituirla a' Cristiani. Aggiungevano che non era stato distolto da questa conquista da altro che dalla notizia, che aveva egli avuta della morte di Mangou, ond'era ritornato in Tartarìa per succedergli. Il Papa medesimo per la relazione di un Ungaro, chiamato Giovanni, credette che Oulacou volesse abbracciare la Religione Cristiana. Gli scrisse per rallegrarsene (*Ap. Rain. n.29.*), ed animarlo, col rappresentargli, quanto i Cristiani, unendo le loro armi alle sue, potrebbero ajutarlo a soggiogare i Saraceni. Pareva tuttavia che il Papa non si affidasse interamente al racconto dell'Ungaro, poichè scrisse al Patriarca di Gerusalemme, ch'esaminasse la pretesa conversione di Oulacou, e gliene rendesse conto. Vedendo dun-

que il Papa svanire le sue speranze, e che i Tartari si andavano sempre più avanzando anche in Europa, dove assalivano la Polonia e l'Ungheria (*Ster. an.*1261.*Rub. hist.Rav.lib.*6. *p* 435.), deliberò di tenere un Concilio a Viterbo nel seguente anno 1261. nell' ottava di S.Pietro, e per apparecchiarvisi ordinò agli Arcivescovi che ciascuno tenesse Concilj nelle loro Provincie.

LXVII. Frattanto il Papa fece una lunga costituzione per regolare le differenze occorse nell'Isola di Cipro tra i Latini, ed i Greci (*Append to.*11.*Conc. p.*235.), dopo quelle, che Papa Innocenzo IV. aveva terminate (*Sup lib.*83.*n.*47.). Germano Arcivescovo Greco di Cipro, accompagnato da altri tre Vescovi Greci, e i Procuratori dell'Arcivescovo Latino di Nicosia nella medesima Isola, essendo andati dinanzi a Papa Alessandro, proposero le loro pretensioni nel seguente modo. Diceva Germano: La Metropoli di Cipro era vacante, e i Vescovi Greci ottennero da Papa Innocenzo vostro predecessore la permissione di eleggere un Arcivescovo non ostante le ordinanze del Concilio Generale, e quella del Legato Pietro Vescovo d'Albano (*Sup.lib.*77.*n.*48.). Hanno eletto me; ed il Cardinale Vescovo di Frascati, allora Legato in Cipro, confermò l'elezione secondo l'ordine, che n'aveva avuto dal Papa, e mi fece consagrare da' miei Suffraganei; e poi accolse la nostra promessa di ubbidienza alla Chiesa Romana; e i miei Suffraganei me la promisero parimente secondo i Canoni.

Era in pacifico possesso della mia dignità, quando l'Arcivescovo di Nicosia mi citò a comparire in persona davanti a lui, per rispondere a certi articoli, intorno a' quali pretendeva di far esame contro di me, quantunque non avesse giurisdizione veruna nè sopra di me, che non conosco superiore altro

Digitized by Google

che il Papa, nè sopra i Greci di Cipro, che mi sono soggetti, io non ubbidii a questa citazione, come non doveva farlo; ma mi appellai alla S. Sede, mi posi sotto la sua protezione, e partii per venire alla presenza vostra. Allora l'Arcivescovo di Nicosia discacciò i miei Vicarj con violenza, maltrattò i Greci, per distoglierli dall' ubbidienza mia, annullò alcune giuste sentenze, ch'io aveva date contro alcuni di loro, pubblicò scomuniche contro di me, accagionandomi molti danni e spese. Per questo vi domando di cassare, come ingiusti tentativi, tutto quello, che questo Arcivescovo fece contro di me, e d'impedirgli nell' avvenire di fare sopra i Greci tali intraprendimenti. Tal'era la domanda dell' Arcivescovo Germano.

Il Papa elesse per auditore, o commissario in questa causa il Cardinal Eudes di Castel-Rosso Vescovo di Frascati, ch'era stato Legato in Cipro, dinanzi al quale i Procuratori dell'Arcivescovo di Nicosia proposero alcune eccezioni, dicendo che non era mai stato citato per questa causa, e ch'erano essi stati spediti per altri affari. Tuttavia il Cardinale gli obbligò a difendersi positivamente per ordine espresso del Papa; che non voleva dare causa all'Arcivescovo Germano di dolersi, che gli venisse negata giustizia. I Procuratori dell'Arcivescovo di Nicosia sostennero dunque che l' elezione di Germano era nulla; perchè i Vescovi Greci non avevano diritto di eleggere un Arcivescovo, e che quando fecero questa elezione, erano scomunicati; per il che i Vicarj dell' Arcivescovo di Nicosia, allora assenti, protestarono contro questa elezione. In oltre dicevano essi: Papa Celestino III. che diede l' Isola di Cipro a conquistare a' Latini per l' infedeltà de' Greci, vi stabilì quattro Sedi Vescovili per i Latini, e volle

Digitized by Google

che succedesse nelle decime, e negli altri diritti, che le Chiese de' Greci vi avevano avuti. Diede alla Sede di Nicosia, ch'è una delle quattro, il primo grado, e l'autorità di Metropoli sopra tutta l'Isola; e poi il Vescovo d'Albano, come Legato, ordinò, ch'essa non avesse altro che quattro Vescovi Greci, le cui Sedi fossero nelle Diocesi de'Latini, e soggette all'Arcivescovo di Nicosia, donde ne seguita, che non può esservi altro Arcivescovo in quest' Isola, che non è altro che una Provincia. Fu essa conquistata contro i Greci da Riccardo I. Re d'Inghilterra nel 1161. (*Sup. lib.* 74 *n* 30); ed a quel tempo si deve riferire la costituzione di Papa Celestino.

Sopra questa contestazione si fecero dall' una e dall'altra parte molte proposizioni, e molte risposte. Si presentarono degli articoli da provarsi; e si conobbe dal principio, che il litigio sarebbe stato lungo. Per questo l'Arcivescovo Germano pregò il Papa a considerare la povertà della Chiesa Greca; e a dar loro un regolamento, secondo il quale potessero vivere in pace co'Latini sotto l'ubbidienza della chiesa Romana. Il Papa considerò in oltre, che il principal motivo della questione, oltre la diversità de'costumi e de'riti tra le nazioni, era l'incertezza de'limiti della giurisdizione. Giudicò dunque bene il diffinire la contesa arbitrariamente, piuttosto che a norma del rigor del diritto, e delle formalità di un regolato processo, e diede la sua sentenza in questo tenore.

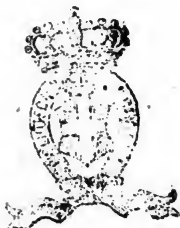
Nell'Isola di Cipro non vi saranno in avvenire altro che quattro Sedi di Vescovi Greci; l'una a Solia nella Diocesi di Nicosia, la seconda in Arsina, Diocesi di Paso, la terza a Carpaso, Diocesi di Famagosta, la quarta a Lescara, Diocesi di Limissa. Quando sarà vacante una di queste Sedi

Greche, il Clero eleggerà un Vescovo, la cui elezione sarà confermata dal Vescovo Latino della Diocesi, se la stima canonica, e farà consagrare il Vescovo eletto da' Vescovi Greci del vicinato. Indi il Vescovo darà giuramento di ubbidienza al Vescovo Latino. Ma la condanna, la deposizione, la traslazione, o la cessione de' Vescovi Greci sarà riservata al Papa secondo le prerogative della SSede Il Vescovo Latino non darà Vescovi a' Greci di sua autorità, se non fosse, che per loro negligenza il diritto sia devoluto a lui secondo il decreto del Concilio generale: e in questo caso medesimo non potrà dar loro altro che un Greco. Il Vescovo Latino non avrà alcuna giurisdizione sopra i Diocesani del Vescovo Greco, se non in caso che il Metropolitano l'eserciti sopra i Diocesani del suo Suffraganeo. Ma le cause tra un Latino e un Greco saranno presentate davanti al Vescovo Letino. Si appellerà dal Vescovo Greco al Vescovo Latino; e da questo all'Arcivescovo di Nicosia. Il Vescovo Greco interverrà una volta all'anno al Sinodo Diocesano del Vescovo Latino, e se ne osserveranno gli statuti. Comporterà la visita del Vescovo, e gliene pagherà il diritto, secondo la tassa stabilita, riguardo alla povertà de' Greci. Le decime apparterranno a' Latini, e saranno riscosse secondo il costume; in modo per altro che nessuno se ne creda esente; imperocchè sono di diritto divino. Così parla la Costituzione.

Quantunque i Greci di Cipro non abbiano in avvenire ad aver Metropolitano della loro nazione; noi vogliamo tuttavia, che Germano goda sua vita durante della dignità d'Arcivescovo, per il che esentiamo la sua persona dalla soggezione dell'Arcivescovo di Nicosia, e perchè abbia una Sede stabilita, gli diamo quella di Solia, il cui Vescovo Narbone è da noi trasferito alla Sede di Arsina, presentemente vacante. Così potrà Germano, sua vita durante, consagrare i

Vescovi Greci di Cipro, dappoichè la loro elezione sarà stata confermata da' Vescovi Latini, e visitare tutt'i Vescovi Greci del Regno come Metropolitano. Tuttavia darà giuramento di ubbidienza all'Arcivescovo Latino di Nicosia per la sua Sede di Solia. Noi estendiamo questa ordinanza a'Siri del Regno di Cipro, imperocchè seguitano gli stessi costumi, e il medesimo rito de' Greci. E' la costituzione in data d' Anagni nel terzo giorno di Luglio 1260. ed è soscritta dagli otto Cardinali, che si ritrovavano allora appresso al Papa; due Vescovi (*Rain.* 1261. *n* 7.), Eudes di Castel Rosso; Francesco Vescovo di Frascati; Stefano Ungaro Arcivescovo di Strigonia, poi Vescovo di Palestrina; due Cardinali Sacerdoti, Giovanni Titolato di S. Lorenzo *in Lucina*, Inglese di Nazione, dell' Ordine di Cistello; Ugo di S. Caro, nato in Barcellonetta, nel Delfinato, dell'Ordine de'Frati Predicatori, famoso per i suoi Comentarj sopra la Scrittura. Il suo titolo di Cardinale era di S. Sabina. I quattro altri erano Diaconi; Riccardo Annibaldi Nobile Romano, Titolato di S. Agnese; Ottaviano Ubaldini Fiorentino, Titolato di S. Maria in via lata; Giovanni Gaetano Orsini, Titolato di S. Niccolò; Ottobono di Fiesco, Titolato di S. Adriano.

Fine del Tomo ventesimottavo.



TA-

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO XXVIII. TOMO.



A

ALberto il Grande Vescovo di Ratisbona 369

Alessandro d'Ales Frate Minore Dottore a Parigi 32 Sua morte *ivi*.

Alby Suo Concilio 234.

Alessandro IV. Papa 251. Sue intraprese contro Manfredi *ivi*. Manda Legati all'Imperat. di C. P. per la riunione delle Chiese 309. Offre il Regno di Sicilia al Re d'Inghilterra 317. Va a Viterbo 338.

Alfonso il Saggio Re di Castiglia 263. Fonda l'Università di Salamança 263

Aquino Re di Norvegia Crocesignato 112.

Arlotto Nunzio in Inghilterra 347.

Armeni Missione fra questi popoli 117.

Atri suo Vescovado 205.

B

BErnardini stabiliti a Parigi 96.

Beziers Suo Concilio 83

Bianca Regina madre di S. Luigi. Sua morte 209

Bonifazio Arcivescovo di Canterburi 12.

Boleslao Duca di Slesia. Sue crudeltà contro il Vescov. di Breslavia 324

Bourdeaux Suo Concilio 263. Sue ordinazioni 264

Bourges Sua Primazia 265

S. *Bonaventura* Suoi principj 295. Generale de' Frati Minori *ivi*. Sue lettere 334.

C

CAvalieri dello Spedale de' lebrosi di S. Lazzaro; loro conferma 269

Cajouc Can de' Tartari 124.

Cherici concubinarj. Bolla contro di essi 358.

Chikestre Suo nuovo Vescovado 25.

S. *Chiara* sua morte 214. Suoi funerali 216.
Cipro suoi Vescovi Greci e Latini 227. Regolamento stabilito per questi *ivi*.
Cistello suo Capitolo generale 72.
Cognac suo Concilio 378.
Colonia suo Concilio 376.
Congregazioni di S. Guglielmo, e di S. Agostino riunite 298.
Corrado figlio dell'Imperator Federico; sua morte 238.
Concilio Generale convocato dal Papa 45.
Coasmini invadono Gerusalemme 40.
Cristiano Arcivescovo di Magonza viene deposto 192.
Crociata predicata in Francia 72. In Alemagna contro Federico 142.

D

D*Anielo* Duca di Russia riconosce il Papa 161

E

Fr. E*Lia* condannato dal Papa a Genova 31 Sua morte 213.
Errico Langravio di Turingia eletto Re de'Romani 76. Sua morte 104.
Errico Re d' Inghilterra espone a venerazione il Sangue di G. C. 137.
Errico di Lusignano Re di Cipro 162.
Eretici in Svevia 144.
Errori condannati 15.
Eudes Vescovo di Frascati Legato in Oriente 227.
Ezelino da Romano; suoi principj 236. E' scomunicato 237. Suoi progressi 339 Sua morte 366

F

F*Erdinando* Re di Castiglia; sue conquiste contro i Mori 88. 159. Sua morte 163.
Federico Imperatore. Suoi Nunzj al Papa 9. Irritato col Papa impedisce che li si presti soccorso 28. E' deposto dall'Impero 65. Sue lettere a S. Luigi 68. Sue ambasciate a S. Luigi 72. Congiura orditale 78. Cerca giustificarsi dell'eresia 80. Assedia Parma 114. Si ritira a Cremona con perdita 146. Sue disgrazie 170. Sua morte 187.
Filippo Berruvier Vescovo

Digitized by Google

d'Orleans, poi di Bourges 266. Sue virtù 267.
Frati Minori. Loro VIII. Capitolo Generale tenuto a Genova 31. Missionarj in Tartarìa 120. Promossi a' Vescovadi 261.

G

Giacomo Pantaleone Cappellano del Papa Legato in Polonia 147.
Giovanni di Parma Generale de' Frati Minori 125. Legato in Grecia 167. E' deposto dal suo Generalato 293.
Giovanni Vatazzo Imperatore di Costantinopoli Sua Morte 270.
Giacomo Re d' Aragona sua empietà 86. E' scomunicato dal Papa 87.
Greci di Cipro Regolamenti per i medesimi 378
Guglielmo di S. Amore Autore del Libro de' pericoli 305.
Guglielmo Rubruquis Relazione della sua spedizione in Tartaria 276. e *segg*.
Guglielmo d' Olanda Re de' Romani 114. E' coronato 158, sua morte 301.
S. *Guglielmo* di Pinchon canonizzato 103.
Guglielmo Vescovo di Modena poi Cardinale di S. Sabina Legato in Prussia 46.
Guglielmo di Rele rimesso nella Sede Vescovile di Norvik 23.

I

Jaen ritolta a' Mori 88.
Innocenzo IV. Papa, sua elezione pag. 5. Suo Trattato coll' Imperatore 21. Perseguttato fugge a Genova 27 Chiede soccorso all' Inglesi 29. Và a Lione 37. suo congresso con S. Luigi a Clugnì 75. Sue lettere al Sultano d'Egitto 79. Altra sua conferenza con S. Luigi a Clugnì 82. Scomunica Giacomo Re d' Aragona 87. Interdice Sancio Re di Portogallo 90. Protegge i Giudei di Alemagna 106. Attentato contro la sua vita 106. Sue lettere per la morte di Federico 189 e *segg*. Parte da Lione 193. Giunge a Genova 198. Indi a Milano

Digitized by Google

200 Sua morte 248.
Inquisizione suoi Regolamenti nel Concilio di Beziers 84. Introdotta in Francia 276.
Inglesi si lagnano del Papa 92. Malcontenti del loro Re 348.

L

LErida Suo Concilio 86.
Libro de' pericoli condannato 306.
Lione Suo Concilio 50. Sue Ordinazioni 52. e *segg.*
Lituania Sua nuova Chiesa 222.
Lodi Suo Vescovado 205.
Fr. *Lope* Frate Minore Vescovo di Marocco 98.
S. *Luigi*; sue conferenze col Papa a Clugnì 75. 82. Suoi preparativi per la Crociata 111 Conferma il suo voto per la Cociata 140. Parte per Terra Santa 155. Suo arrivo in Cipro 162. Riceve l'ambasciata de' Tartari 163. Arriva a Damiata 171 Resta prigioniero 177 Trattato per la sua liberazione 179. Sua liberazione 182. Sue Occupazioni in Palestina 201 Sue lettere alla Regina Bianca sua madre 202 Sua partenza dal porto di Acri 226. S. Luigi ritorna in Francia 231. e *segg.* Sue virtù 256 Suo affetto per i Religiosi Mendicanti 260.

M

MAnfredi figlio dell'Imperat. Federco Tutore di Corradino 140. Si assoggetta al Papa *ivi*. Si rende padrone della Puglia, e della Sicilia 319.
Marcellino Vescovo di Arezzo ucciso 146.
Melic Saleh risponde alle lettere del Papa 80.
Michele Paleologo Imperatore di C. P. 368.
Monpellier suo Concilio 344.

N

NArbona suo Arcivescovo si sottrae dalla Primazia di Bourges 265.
Niceforo Blemmida sua intrepidezza 169.

O

OTtocaro Re di Boemia Capo della Crociata contro Lituania 253.
Ottone Marchese di Brandeburgo Crocesignato 253.

P

PArigi sua Università in discordia co' Giacobini 241. 271.
S. Pietro da Verona detto il Martire martirizzato 205. Sua Canonizzazione 212.
Pietro delle Vigne Ambasciatore di Federico a S. Luigi 72.
Pietro Carlot Vescovo di Nojon zio di Luigi 14.
Prussia suoi Vescovadi 11.

R

RAimondo Conte di Tolosa si riconcilia col Papa 20. Sua morte 174
Raulo Cavaliere di Federico insidia alla vita del Papa 106.
Regolari Bolla contro i loro intraprendimenti 247.
Religiosi Mendicanti lagnanze contro di essi 16. 95. Bolla in loro favore 254.
S. Riccardo Vescovo di Chichestre 102. Sua morte 216.
Riccardo Conte di Cornovaglia eletto Re de' Romani 373. E' coronato 324.
Roberto Grossatesta Vescovo di Lincoln 217. Sue lagnanze contro la Corte di Roma 219. Sua morte 221.
Rufec suo Concilio 344.

S

SAlamanca sua Università 263.
Sancio interdetto dal Papa 90.
Santopulco Apostata in Prussia 46. Rimproverato dal Papa ivi.
Seval Arcivescovo di York 336.
Siviglia ritolta ai Mori 159.
Sorbona suoi principj 361
Svezia suoi Vescovadi 186.

T

TArragona. Suoi Concilj 86.
Talmud sua condanna 150.
Tartari loro Ambasciatori

Digitized by Google

a S. Luigi 165. Prendono Bagdad 353. Loro trattato col Re d' Ungheria 355.
Terra Santa suo stato in decadenza 269.
Teodoro Lascari Imperatore di Costantinopoli 270. sua morte 367.
S. *Tommaso* d'Aquino suoi principj 312. Sua Apologia per i Frati Mendicanti 327.

V

Valenza suo Concilio 101.
Vangelo eterno condannato 315.
Veneziani e Genovesi in guerra 340.
Vincenzo di Beauvais autore di molte opere 258.

Fine della Tavola delle Materie.

99 950450

Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google


Digitized by Google